STORIA
NATURALE

DEL

CONTE DI BUFFON.

TOMO II.

FIRENZE
PER V. BATELLI E FIGLI
MDCCCXXXI.

STORIA
NATURALE
DEL
CONTE DI BUFFON

TOMO III.

STORIA NATURALE

DI

GIORGIO LUIGI LECLERC

CONTE DI BUFFON

CLASSIFICATA GIUSTA IL SISTEMA

DI CARLO LINNÈO

DA RENATO RICCARDO CASTEL

AUTORE DEL POEMA LE PIANTE

E PROSEGUITA

DA ALTRI CH. SCRITTORI.

Edizione Completa

CON RAMI.

TOMO III.

FIRENZE

PER V. BATELLI E FIGLI

MDCCCXXXI.

STORIA
NATURALE
DELL' UOMO

SEGUITO
Delle Varietà nella Specie Umana.

Gli abitanti di Ceylan sono assai consimili a quelli della Costa del Malabar: hanno, com'essi, le orecchie larghe basse e pendenti: sono solamente un po' men neri, benchè abbiano la carnagione assai lionata. Hanno un' aria dolce, e sono naturalmente agili, disinvolti e spiritosi. Portano i capelli nerissimi, e gli uomini gli hanno corti. Le persone popolari vanno quasi ignude, e le femmine tengono il seno scoperto, costume assai generale nelle Indie. Nell' Isola di Ceylan si trovano certe specie di Selvaggi, che si chiamano Bedas, i quali abitano nella parte settentrionale dell'Isola in un picciolo distretto. Questi Bedas pajono essere una specie d'uomini affatto differenti degli altri di que'climi. Dimorano in un picciolo paese coperto di boschi sì folti, che è molto difficile il pe-

netrarvi, e vi si nascondono in modo, che con fatica se ne possono scoprire alcuni. Sono bianchi come gli Europei, e taluni sono ancor rossi: non parlano il linguaggio di Ceylan, e il loro idioma non ha alcuna relazione con quello dell'Indiani: non hanno nè villaggi nè case nè comunicazione alcuna con altri popoli: l'arco e le frecce sono le loro armi, e con esse uccidono molti cinghiali e molti cervi ec. Non fanno cuocere i loro cibi, ma li pongono a confettarsi nel mele, di cui abbondano moltissimo. Non è nota l'origine di questa nazione, che è poco numerosa, e le cui famiglie vivono separate le une dalle altre. Pare che i Bedas di Ceylan, ed i Chacrelas di Giava possano essere di razza Europea, molto più che tali uomini bianchi e biondi sono colà in picciolissimo numero. È assai verosimile, che alcuni uomini ed alcune femmine Europee siano state altre volte abbandonate in quell'Isole, o che vi siano approdate per naufragio, e per timore d'essere maltrattate dai naturali del paese siano rimaste co' lor discendenti ne' boschi e nei luoghi più dirupati delle montagne, ove continuano a menar una vita da Selvaggi, la quale ha forse le sue dolcezze, quando vi si è accostumato.

Credesi, che i Maldivesi discendano dagli abitanti dell'Isole di Ceylan, benchè non

siano ad essi simiglianti. Gli abitanti di Ceylan sono neri e mal formati; e i Maldivesi ben disposti e proporzionati; e poca differenza passa fra questa nazione e gli Europei, a riserva, che i primi sono di un colore olivastro. Nel rimanente questo è un popolo, che partecipa di tutte le nazioni. Quelli, che abitano dalla parte del Nord, sono più inciviliti di quelli, che dimorano al Sud di queste Isole, i quali sono ancora più neri e peggio fatti. Le femmine di questa nazione sono assai belle, benchè di color olivastro; e ve ne sono altresì alcune, che hanno la bianchezza delle Europee. Esse portano i capelli neri, che riguardano come una bellezza, e l'arte può anche molto contribuirvi, giacchè procurano di renderli tali tenendo rasa la testa alle loro figliuole sino all' età di otto o nove anni. Radono similmente i fanciulli ogni otto giorni, il che col tempo fa loro divenir neri i capelli; ed è probabile, che senza quest'uso non gli avrebbero tutti di tal colore, essendovi de' fanciulli, che gli hanno mezzo biondi. Un'altra bellezza per le femmine è di averli assai lunghi e molto folti: si stropicciano la testa e il corpo con olio odoroso: nel resto i loro capelli non vedonsi quasi mai arricciati, ma sempre distesi. Gli uomini vi sono pelosi a un grado maggiore degli Europei. I Maldivesi amano l'e-

sercizio, e sono industriosi nel coltivare le arti: hanno molta superstizione, e sono assai dediti alle femmine: queste nascondono con molta cura il seno, benchè eccessivamente lascive e facili a darsi altrui; vivono in grande oziosità, e si fanno cullare di continuo. Mangiano ad ogni momento del Betel, che è un'erba assai calida, e fanno molto uso degli aromati ne'lor pasti. Gli uomini son molto meno vigorosi di quel che converrebbe a simili femmine.

Gli abitanti di Cambaja hanno la carnagione grigia o sia color di cenere, ma qual più, qual meno. Quelli, che restano vicini al mare son più neri di tutti, e gli abitanti di Guzarat tirano al gialliccio. I Canarini, che sono gl' Indiani di Goa, e dell'Isole vicine, si mantengono tutti olivastri.

I viaggiatori Olandesi rapportano, che gli abitanti di Guzarat sono giallicci più gli uni che gli altri, che sono della medesima statura degli Europei, che le femmine, le quali s'espongono di rado agli ardori del Sole, restano colà un poco più bianche degli uomini, e che ve ne hanno di quelle, che sono bianche come le Portoghesi.

Mandelslo asserisce, che gli abitanti di Guzarat sono tutti di color lionato od olivastro, più o meno carico secondo il clima in cui abitano, e che quelli, che restano al

mezzodì lo sono ancor più degli altri. Dice, che gli uomini vi sono robusti, e in giusta proporzione, ed hanno il viso largo, e gli occhi neri; che le femmine sono di picciola statura, ma pulite, ben formate, e co' capelli lunghi; che esse hanno pure degli anelli alle narici, e de'grossi pendenti alle orecchie. Pochi gobbi e pochi zoppi si trovano fra questi popoli. Alcuni di essi hanno la carnagione più chiara degli altri, ma tutti hanno i capelli neri e lisci. Gli antichi abitanti di Guzarat sono facili a riconoscersi dal rimanente della nazione, e si distinguono fra gli altri nel colore ch' è molto più nero, e in una maggiore stupidità e rozzezza.

La città di Goa è, come ognun sa, il principale stabilimento de'Portoghesi nell'Indie, e benchè sia notabilmente decaduta dall' antico suo splendore, non lascia però di esser ancora una città ricca e commerciante. Questo è il paese, in cui si vendeva altre volte una quantità di Schiavi più grande che in ogni altra parte del mondo. Vi si trovano a comperarsi delle fanciulle e delle donne molto belle d' ogni paese delle Indie. Siffatte schiave suonano per la maggior parte varj strumenti, e sanno cucire e ricamare a perfezione. Ve ne sono di bianche, d'olivastre, di lionate, e d' ogni altra sorta di colore. Quelle, di cui gl' Indiani sono più

amanti, sono le fanciulle Caffre di Mosambico, le quali restano affatto nere. « È co-
« sa osservabile, dice Pyrard, che tutti que-
« sti Popoli Indiani sì maschj che femmine
« non tramandano odore alcuno dal sudor
« che traspirano, mentre i Negri dell'Afri-
« ca tanto al di quà quanto al di là del
« Capo di Buona Speranza, putono per mo-
« do quando sono riscaldati, che è impossi-
« bile il potersi ad essi avvicinare per la
« pessima esalazione che tramandano, la
« quale è molto simile a quella de' Porri
« verdi ». Aggiugne, che le femmine Indiane amano assai gli uomini bianchi d'Europa, che preferiscono ai bianchi Indiani, e a tutti gli altri di quella nazione.

I Persiani restano vicini a' Mogolesi, e loro molto s'assomigliano. Quelli soprattutto, che abitano le parti meridionali della Persia, sono ben poco dissimili dagli Indiani. Gli abitanti d'Ormus, quelli della Provincia di Bascia, e di Balascia sono brunissimi, e d'un lionato carico. Quelli della Provincia di Chesimur e delle altre parti della Persia, ove il calore non è tanto grande come a Ormus, sono meno bruni; e finalmente quelli delle Provincie settentrionali restano assai bianchi. Le donne delle isole del Golfo Persico sono al dire dei viaggiatori Olandesi, brune o gialle, e poco piacevoli. Hanno

il viso largo, e gli occhi deformi; e nelle mode e ne' costumi rassomigliano molto alle Indiane. Merita d'essere annoverata l'usanza, che esse hanno di appendere alla cartilagine del naso degli anelli, ed una spilla d'oro a traverso della pelle del naso, presso agli occhi. È bensì vero, che quest'uso di forarsi il naso per attaccarvi dei cerchietti ed altri giojelli si è esteso anche più lontano, ritrovandosi molte donne fra gli Arabi, che hanno una narice forata per introdurvi un grande anello. È galanteria fra questi Popoli il baciare le labbra delle loro donne per mezzo a tali anelli, che talvolta sono a sufficienza grandi per rinchiudere tutta la bocca nella loro rotondità.

Senofonte parlando de'Persiani asserisce, che la maggior parte di costoro erano pingui e corpulenti. Marcellino dice all'opposto, che ai suoi tempi erano magri ed asciutti. Oleario, che fa questa osservazione, aggiugne, che presentemente sono come al tempo di quest' ultimo Scrittore, cioè magri ed asciutti, ma che per questo non lasciano di esser forti e robusti. Al dire di questo Autore essi hanno la carnagione olivastra, i capelli neri, e il naso aquilino. Il sangue nella Persia, secondo Chardin, è naturalmente grossolano. Ciò s'osserva nei Guebri, che sono l'avanzo degli antichi Persiani. Sono

eglino deformi, malfatti e poltroni, ed hanno la pelle ruvida, e la carnagione assai colorita. Ciò si vede ancora nelle provincie più vicine all' Indie, ove gli abitanti non sono meglio fatti de' Guebri, non imparentandosi che fra di loro. Nel rimanente del regno il sangue Persiano è divenuto al presente assai bello; e ciò per la mescolanza del sangue Giorgiano e Circasso. Queste sono due nazioni, ove la natura produce le più belle persone. Quindi avviene, che nella Persia quasi tutte le persone di rango debbono il lor essere a Madre Giorgiana o Circassa. Il Re stesso è d'ordinario Giorgiano o Circasso per la parte materna; e siccome già da molti anni ha cominciato a introdursi un tale miscuglio, così il sesso femminile è divenuto colà molto bello; e le Persiane sono pure leggiadre e ben fatte, non però al segno delle Giorgiane. Per rapporto agli uomini, sono essi comunemente grandi, diritti, vermiglj, vigorosi, di buon colore, e di buona apparenza. L' ottima temperatura del loro clima, e la sobrietà, nella quale vengono educati, molto contribuiscono alla corporal loro bellezza. Questa non proviene già dai loro Padri; mentre senza la mischianza di cui abbiam parlato, i Nobili della Persia sarebbero i più deformi uomini del mondo, traendo essi la loro origine dalla Tartaria,

ove gli abitanti sono, come abbiam detto, brutti, mal fatti, e grossolani: sono al contrario puliti, ed hanno molto spirito, la loro immaginazione è pronta, fertile e vivace: la loro memoria facile, e feconda. Hanno molta disposizione per le scienze e per le arti liberali e meccaniche, ed ancora per le armi. Amano la gloria, o piuttosto la loro vanità, che ne è la falsa immagine. Il loro naturale è dolce e pieghevole, e il loro spirito facile ed intraprendente. Sono galanti e voluttuosi, amano il lusso e il dispendio, e vi si abbandonano sino alla prodigalità. Così non intendono l'economia, e non approfittano del commercio.

Sono in generale piuttosto sobrj, e disordinano solo nel mangiare una gran quantità di frutti. Accade spesso di vederli tranguggiare un *man*, o sia dodici libbre di meloni; e ve ne sono poi di quelli, che arrivano a mangiare tre o quattro *mans*. Così ne muore un gran numero per l'eccessivo uso dei frutti.

Si vede nella Persia una quantità di belle donne d'ogni colore; imperciocchè i mercanti, che ve le conducono da tutte le parti, scelgono le più avvenenti. Le bianche vengono dalla Polonia, dalla Moscovia, dalla Circassia, dalla Georgia, e dalle frontiere della Gran Tartaria. Le lionate dalle terre

del Gran Mogol, e da quelle del Re di Golconda, e del Re di Visapur. Le Nere poi derivano dalla costa di Melinda, e da quelle del mar Rosso.

I popoli della Persia, della Turchia, dell'Arabia, dell'Egitto, e di tutta la Barberia, possono considerarsi come una stessa nazione, che al tempo di Maometto, e de'suoi successori s'è moltissimo estesa, s'è impadronita di vastissime Provincie, e si è prodigiosamente mescolata coi Popoli nativi delle medesime. I Persiani, i Turchi, i Mori sonosi inciviliti sino a un certo segno; ma gli Arabi sono rimasti per la maggior parte in uno stato di indipendenza, che presuppone il disprezzo delle leggi. Costoro vivono come i Tartari senza regola, senza ordine, e quasi senza società. I latrocinj, i ratti, e le estorsioni vengono autorizzate da' loro legislatori. Si gloriano de'vizj, non hanno alcun rispetto per la virtù, e di tutte le convenzioni umane non ammettono se non quelle, che vengono prodotte dal fanatismo e dalla superstizione.

Questi popoli sono molto incalliti nelle fatiche, alle quali vi accostumano altresì i loro cavalli, cui non danno a mangiare nè a bere che una volta sola in ventiquattro ore. Questi cavalli sono perciò magrissimi, ma nello stesso tempo corridori e quasi infaticabili. Gli Arabi vivono per la maggior parte

meschinamente. Non hanno nè pane nè vino; e non si prendono cura di coltivare il terreno. In vece di pane si nutrono di alcune produzioni o frutti selvatici, che stemperano ed impastano col latte de'loro bestiami. Mantengono poi molte torme di cammelli, di montoni, e di capre, e le conducono a pascolare quà e là ne' luoghi erbosi, ove collocano le loro tende, che sono fatte di pelo di capra, e vi si fermano colle mogli e coi figliuoli, finchè l'erba non sia tutta consumata, e quindi partono per cercarne altrove. Con una maniera di vivere così dura, e con un nodrimento tanto semplice, essi sono non ostante forti, robustissimi, assai grandi, e ben fatti. Hanno solo il volto e il corpo abbrustolito dagli ardori del Sole, mentre la maggior parte vanno affatto ignudi o coperti con una lacera camicia. Que' che restano verso l' Arabia Felice e l' Isola di Socotora, sono più piccioli, hanno la carnagione del color di cenere o assai lionata, e rassomigliano nella figura agli Abissinj. Gli Arabi costumano di farsi dipingere con un color turchino le braccia, i labbri, e le parti più scoperte del corpo. Si applicano questo colore a piccioli punti, facendolo penetrare nella carne con un ago fatto espressamente; e una tale impronta rimane sempre indelebile. Questa singolare usanza si osserva ancora fra i

Negri, che hanno avuto commercio co' Maomettani.

Le fanciulle Arabe, che soggiornano nei deserti verso le frontiere di Tremecen e di Tunisi, si formano per comparir più belle delle cifre di color turchino su tutto il corpo; e ciò colla punta di una lancetta e col vitriuolo. Le Africane seguono il loro esempio, non però quelle, che abitano nelle città, le quali conservano la stessa bianchezza del volto, con cui sono nate. Alcune solamente si dipingono un fiore o qualche altra cosa sulle guance, sulla fronte, o sul mento, servendosi in ciò del fumo di Galla, e dello zafferano, che rende tali impronte assai nere. In tal modo si anneriscono altresì le sopracciglia. La Boullaye dice, che le donne Arabe abitatrici del deserto hanno le mani, le labbra, ed il mento dipinto di color turchino, che la maggior parte portano degli anelli d'oro o d'argento al naso di tre pollici di diametro, che nascono bianche, ma che col crescere degli anni divengono deformi per lo stare che fanno di continuo al Sole. Secondo questo Autore le fanciulle sono colà molto garbate, cantano spesso, ed il lor canto non è così disgradevole come quello delle Turche e delle Persiane. Questo lor canto è però molto più strano, mentre spingono la voce a tutta forza, ed articolano le parole con un'estrema prestezza.

« Le principesse e le dame Arabe, dice
» un altro viaggiatore, che mi furono mo-
» strate da un angolo di una tenda (Vedi
» Tav. 1* fig. 1) mi parvero molto belle e ben
» fatte. Può giudicarsi da queste, come da
» quanto me ne fu detto in generale, che le
» altre non sono men belle; ed hanno molta
» bianchezza, tenendosi sempre riparate dal
» Sole. Le donne volgari hanno il colore na-
» turalmente bruno e lionato, e sono all' e-
» stremo abbronzate. Io le ho ritrovate assai
» deformi; e non ho osservato in esse se non
» que' vezzi ordinarj, che accompagnano una
» gran gioventù. Queste donne si pungono i
» labbri con degli aghi, e vi mettono sopra
» della polvere di cannone mista con fiele
» di bue, che penetra la pelle, e la rende
» turchina e livida per tutto il tempo del
» loro vivere. Si fanno de' piccioli segni nello
» stesso modo agli angoli della bocca, nelle
» parti laterali del mento, e sopra le guan-
» cie. Anneriscono ancora gli orli delle pal-
» pebre con una polvere nera composta di
» Tuzia, e conducono con questo nero una
» linea al di sopra dell' angolo dell' occhio
» per farlo comparire più aperto. La princi-
» pale bellezza delle donne orientali è l' a-
» vere occhi grandi, neri, aperti ed elevati
» a fior di testa. Gli Arabi per esprimere la
» bellezza di una donna dicono, che ella ha

» gli occhi d'una Gazzella. Tutte le loro
» canzoni amorose non parlano, che d'oc-
» chi neri e d'occhi di Gazzella; e parago-
» nano sempre le loro innamorate a questo
» animale. Infatti non c'è nulla di più bello
» di queste Gazzelle, e si vede in esse so-
» pra tutto una certa innocenza, che s'asso-
» miglia molto alla verecondia e alla timi-
» dezza di una fanciulla. Le dame e le no-
» velle spose anneriscono le sopracciglia, unen-
» dole al mezzo della fronte con una linea
» nera. Si pungono ancora le braccia e le ma-
» ni, formandovi varie figure d'animali e di
» fiori ec. Si dipingono le ugne di un color
» rossiccio, e gli uomini collo stesso colore
» dipingono la chioma e la coda de' loro ca-
» valli. Queste femmine hanno le orecchie
» forate in molte parti con altrettanti pic-
» cioli orecchini ed anelli, e portano delle
» maniglie sì alle braccia che alle gambe.

Gli Arabi hanno tutti la medesima religione, senza però avere i medesimi costumi: gli uni abitano in città o villaggi; gli altri sotto le tende in famiglie separate. Quelli che abitano in città, è ben raro che lavorino in estate dalle undici ore della mattina sino alle tre della sera, a motivo del gran caldo: d'ordinario impiegano questo tempo a dormire in un sotterraneo, in cui il vento entra dall'alto per una specie di tubo a farvi cir-

colar l'aria. Gli Arabi tolleran tutte le religioni, e libero ne lasciano l'esercizio agli Ebrei, ai Cristiani, ai Baniani; e sono assai più de' Turchi affabili, ospitali, generosi cogli stranieri. Quando siedono a mensa, invitano a mangiare con loro chiunque sopravviene, al contrario de' Turchi, che si nascondono per mangiare, temendo di dover invitare coloro, che a caso li trovassero a tavola.

L' acconciatura del capo delle donne Arabe, sebben semplice, è molto galante; per metà del volto, o quasi, son tutte velate: l'abbigliamento del corpo è ancor più seducente; non è che una camicia sopra mutande leggiere, e il tutto ricamato e guernito di ornamenti a diversi colori: si dipingon le ugne di rosso, i piedi e le mani di giallo scuro, il sopracciglio, e la estremità delle palpebre di nero. Quelle, che abitan la campagna nelle pianure, hanno il colore e la pelle d'un giallo assai carico: ma fra le montagne si trovano de' volti assai belli, anche fra le villanelle. L'uso della inoculazione, sì necessario a conservar la bellezza, è antico e felicemente praticato in Arabia: i poveri Arabi-Beduini, che mancan di tutto, inoculano i lor fanciulli con una spina per mancanza d'ordigno migliore.

In generale gli Arabi son molto sobrj; e

sia superstizione, sia naturale inappetenza, sono ben lungi dal mangiar di tutto: non è neppure effetto di delicatezza nel gusto, poichè la più parte di essi mangiano le cavallette e i grilli: questi insetti da Babel-Mandel sino a Bara s'infilzano per portarli al mercato. Tritano le loro biade fra due pietre, di cui la superiore si gira colla mano. Le fanciulle si maritano assai per tempo, a nove, dieci, undici anni nelle pianure; ma nelle montagne i parenti le obbligano ad aspettare i quindici anni.

« Gli abitanti delle città Arabe, dice il Sig. Nierburh, di quelle soprattutto, che son situate sulle coste marittime o sulla frontiera, sonosi a cagion del commercio così mischiati cogli stranieri, che molto han perduto de' lor costumi e delle antiche usanze; ma i Beduini, i veri Arabi, che han fatto sempre più conto della lor libertà, che non dei comodi e delle ricchezze, vivono in tribù separate, sotto le tende, e serbano tuttavia la stessa forma di governo, gli stessi costumi, le stesse usanze, che aveano i lor avi nelle età più rimote. I loro nobili li chiaman tutti in generale col titolo di *Schechs*; e quando questi son troppo deboli per difendersi dai lor vicini, si collegano con altri, e scelgon poi uno fra loro, che ne sia il capo. Molti dei grandi infine, col consenso dei piccioli *Sche-*

chs, eleggono un più potente ancora, cui chiamano *Schoe-helkbir*; e allora la famiglia di questo impone il nome a tutta la tribù..... Si può dire, che gli Arabi nascon tutti soldati, e che son tutti pastori I capi delle grandi tribù posseggon molti cammelli, che impiegano nella guerra, nel commercio, ec.: le piccole tribù allevano mandre di montoni.... Gli *Schechs* passan la vita sotto le tende, e lasciano le cure della coltivazione, e degli altri lavori faticosi ai lor sudditi, che alloggiano in miserabili capanne. I Beduini, avvezzi a vivere all'aria aperta, hanno l'odorato finissimo, le città piaccion lor così poco, che non sanno intendere, come persone, le quali si vantano d'amare la pulitezza possan vivere in mezzo a un'aria sì impura..... Fra questi popoli l'autorità rimane nella famiglia del grande o piccolo *Schech*, che regna, senza che sieno punto obbligati a scegliere il primogenito: essi eleggono tra i figli o tra i congiunti il più capace di succedere nel governo; e pagano poco o nulla di tributi ai lor superiori. Ciascuno de' piccioli *Schechs* porta la parola per la sua famiglia, e n'è il capo e il condottiere: perciò il grande *Schech* è obbligato a riguardarli più come suoi alleati, che come sudditi: perchè se loro spiace il suo governo, quand'anche non possano deporlo, essi con-

ducono il lor bestiame nel distretto d'un'altra tribù, la quale d'ordinario è ben contenta, che si fortifichi maggiormente il suo partito. Ogni picciolo *Schech* ha molto interesse di ben dirigere la sua famiglia per non essere deposto o abbandonato . . . . . I Beduini non hanno potuto esser mai soggiogati interamente dagli stranieri: ma gli Arabi delle vicinanze di Bagdad, Bosul, Orsa, Damasco, ed Haleb sono in apparenza soggetti al Sultano. »

A questa relazione del Sig. Nierburh possiamo aggiugnere, che tutte le contrade dell'Arabia, benchè assai lontane le une dalle altre, son soggette del pari a grandi calori, e godon costantemente del ciel più sereno; e che tutti i monumenti istorici assicurano essere stata l'Arabia popolata fin dalla più rimota antichità. Gli Arabi con una statura assai piccola, un corpo magro, una voce fievole, hanno un temperamento robusto, il pelo castagno, il color lionato, gli occhi neri e vivaci, una fisonomia ingegnosa, ma piacevole assai di rado: mettono molta dignità nella barba, parlan poco, senza gestire, senza interrompersi, senza pungersi colle loro espressioni: sono flemmatici, ma terribili nella collera: hanno dell'intendimento, e anche della capacità per le scienze, cui però coltivano poco: quelli della età nostra non han pro-

dotto alcun monumento del genio. Il numero degli Arabi stabiliti nel deserto può ascendere a due millioni: i loro abiti, le loro tende, il loro cordame, i lor tappeti, tutto si fa colla lana delle lor pecore, col pelo delle lor capre e de' loro cammelli.

Gli Arabi, sebben flemmatici, lo sono meno degli Egiziani loro vicini. Il Sig. Cav. Bruce, che visse lungamente cogli uni e cogli altri, mi accerta, che gli Egiziani sono assai più cupi e melanconici degli Arabi; che si sono mischiati assai poco fra di loro; e che ciascuno di codesti due popoli conserva separatamente la sua lingua, e le sue costumanze.

Nel rimanente tutti gli Arabi sono gelosi delle lor mogli; e benchè le comprino, o le rapiscano, le trattano con dolcezza, e per esse hanno anche qualche rispetto.

Gli Egiziani, che restano sì vicini agli Arabi, professano la stessa religione, e sono al par di essi sottoposti all' Impero de' Turchi, hanno non ostante de'costumi molto diversi di quelli degli Arabi. Eccone un esempio. In tutte le città ed in tutti i villaggi, che restano lungo il Nilo, si ritrovano delle zittelle destinate ai piaceri de' viaggiatori, che ne fanno uso senza obbligo di alcun pagamento. Vi sono in ogni dove degli ospizj sempre pieni di queste zittelle; e le persone

opulenti si fanno nella lor morte un dovere religioso di assegnarvi de' fondi, e di riempierli di fanciulle comperate a questo fine caritatevole. Quando queste partoriscono un maschio, sono obbligate ad allevarlo sino all' età di tre o quattro anni, dopo del qual tempo lo portano al fondatore dell' ospizio, od a' suoi eredi, che sono obbligati a riceverlo, e lo trattano come uno schiavo. Le fanciulle restano sempre colle loro madri, e succedono col tempo a quelle, che mancano nei detti ospizj. Le Egiziane sono assai brune, ed hanno gli occhi vivaci. La loro statura è piuttosto picciola, vestono in una maniera poco aggradevole, e molto tedio arreca la loro conversazione. Nel resto fanno molti figliuoli; e alcuni viaggiatori pretendono, che le inondazioni del Nilo non solo contribuiscano a fecondare la terra, ma ancora gli uomini e gli animali. Dicono, che per una costante esperienza si rileva, che le nuove acque di quel fiume fecondano le donne; o sia perchè esse ne bevano, o perchè vi s'immergano dentro. Infatti ne' primi mesi, in cui segue l'inondazione, cioè in Luglio ed in Agosto, concepiscono colà le donne ordinariamente, e si sgravano poi nel susseguente Aprile e Maggio. Per rapporto agli animali, le vacche sono sempre pregne di due vitelli, e le pecore di due agnelli ec. Non si sa ab-

bastanza conciliare questi benigni influssi del Nilo colle fastidiose malattie, che produce. Il Signor Granger dice, che l'aria dell'Egitto è malsana, che le malattie degli occhi vi sono frequentissime e sì difficili a guarirsi, che vi perdono la vista quasi tutti quelli che ne vengono attaccati, che vi sono più ciechi in Egitto che in alcun altro paese, e che nella escrescenza del Nilo la maggior parte di quegli abitanti sono sottoposti ad ostinate dissenterie cagionate dalle acque di quel fiume, che in tal tempo restano assai cariche di sali.

Benchè le donne in Egitto siano comunemente assai picciole, gli uomini vi sono però di una grandezza maggiore dell'ordinario. Gli uni e le altre sono in generale di color olivastro; e quanto più si allontana dal Cairo risalendo, più il colore degli abitanti divien lionato, finchè coloro, i quali stanno ai confini della Nubia, sono presso che neri come i Nubi medesimi. I difetti più naturali agli Egiziani sono l'oziosità e la poltroneria. Non fanno altro fra il giorno, che fumare, bevere del caffè, dormire, o restare oziosi in una piazza, o cianciare nelle strade. Sono molto ignoranti, e pieni d'una vanità ridicola. I Coffti medesimi non vanno esenti di tai vizj; e benchè non possano negare d'aver perduta la loro nobiltà, le scien-

ze, l'esercizio delle armi, la storia della loro nazione, ed il loro idioma stesso, e di essere divenuti d'illustri e valorosi, che erano, un popolo vilissimo e schiavo, sono però tanto orgogliosi, che arrivano a sprezzare per sino le altre nazioni, e ad offendersi, se alcuno li consiglia di far viaggiare i loro figliuoli in Europa per esservi educati nelle scienze e nelle arti.

Le numerose nazioni che abitano le coste del Mediterraneo dall' Egitto sino all' Oceano, e tutto il basso delle terre della Barbaria sino al di là del monte Atlante, sono popoli di diversa origine. I naturali del Paese, gli Arabi, i Vandali, gli Spagnuoli, e più anticamente i Romani e gli Egizj, hanno popolate quelle contrade di uomini tra loro molto diversi. Gli abitanti per esempio delle montagne d' Auress hanno un portamento e una fisonomia diversa da quella de'loro vicini. La loro carnagione non è lionata come quella di tutti gli altri, ma bianca e vermiglia; e i loro capelli sono di color giallo-scuro, mentre quelli di tutti gl'altri sono neri. Ciò, secondo Shaw, può far credere, che questi uomini biondi abbiano origine da'Vandali, che dopo d'essere stati discacciati trovarono il mezzo di ristabilirsi in alcuni siti di quelle montagne. Le femmine del Regno di Tripoli non s'assomigliano alle Egiziane,

benchè da esse poco distanti. Queste femmine sono grandi, e fanno consistere la loro bellezza in una statura appunto assai grande. Esse al par delle Arabe si figurano il volto, e principalmente le guance e il mento. Pregiano assai i capelli rossi, come usasi in Turchia, e fanno anche dipingere di color vermiglio quelli de' loro fanciulli.

Il Sig. Bruce assicura, che non solo i bambini de' Barbareschi sono bianchissimi nascendo, ma aggiunge un fatto, che non ho trovato in alcuna parte; ed è, che le donne, le quali abitano nelle città di Barbaria, sono di una bianchezza quasi dispiacevole, della bianchezza del marmo, che contrasta troppo col rosso vivissimo delle loro gote; e che queste donne amano la musica e la danza al segno d'esserne trasportate; talvolta loro accade di cadere in convulsione e in una specie di sincope, quando vi si danno con eccesso. Codesta bianchezza sì smorta delle donne di Barbaria si trova qualche volta in Linguadoca, e su tutte le coste del Mediterraneo. Ho veduto molte donne di queste provincie di colorito bianco-smortissimo e coi capelli bruni o neri.

Le More affettano generalmente di portare i capelli lunghi sino alle calcagna; e quelle, che non ne hanno molti, o non gli hanno sì lunghi, ne portano de' posticci, e

gl' intrecciano di nastri. Si tingono i peli delle palpebre con la polvere di piombo; e credono, che il colore oscuro, che da ciò ne risulta a' loro occhi, sia una singolare bellezza. Questo costume è molto antico, e quasi generale; e si sa che le donne Greche e Romane si abbrunivano gli occhi come le Orientali.

La maggior parte delle donne More passerebbero per belle anche nel nostro paese. I loro figliuoli hanno una bella carnagione, ed un corpo assai bianco. I maschi però, che sono più esposti al Sole diventano bruni per tempo; ma le fanciulle, che stanno sempre in casa, conservano la loro bellezza sino all' età di trent'anni, circa la quale cessano di far figliuoli; ma, per una specie di compenso cominciano spesso di undici anni a partorirne, ed alle volte divengono avole a ventidue. Vivono lungamente come le Europee; e però vedono d' ordinario molte generazioni.

Può osservarsi nel leggere la descrizione di questi differenti popoli fattaci da Marmòl, che gli abitanti delle montagne della Barbaria sono bianchi, e quelli delle spiagge del mare e delle pianure vicine hanno all'opposto un color lionato e brunissimo. Dice questo Autore, che gli abitanti di Capez, città del Regno di Tunisi sul Mediterraneo, sono

persone povere e assai nere, e che quelli, che soggiornano alla lunga del fiume Dara nella Provincia d'Escure nel Regno di Marocco, tirano molto al lionato. All'opposto gli abitanti di Zarhou, e delle montagne di Fez dalla parte del monte Atlante, restano assai bianchi; ed aggiugne che questi ultimi sono sì poco sensibili al freddo, che fra le nevi e i ghiacci di quelle montagne si coprono leggerissimamente, e vanno tutto l'anno col capo scoperto. Per riguardo agli abitanti della Numidia asserisce che essi hanno piuttosto del lionato che del nero. Le donne sono colà assai bianche e in buon essere, e gli uomini all'opposto magrissimi. Gli abitanti di Guaden, che restano all'estremo della Numidia verso le frontiere di Senegal, sono piuttosto neri che lionati; e nella provincia di Dara le femmine hanno della bellezza e del vigore. In ogni parte trovasi una gran quantità di Schiavi negri sì dell'uno che dell'altro sesso.

Tutti i popoli, che vivono tra il 20 e il 30 o 35 grado di latitudine aquilonare nell'antico continente dal Mogol sino a' confini della Barbaria, e dal Gange sino alle Coste occidentali del Regno di Marocco, non sono dunque molto diversi gli uni dagli altri, a riserva soltanto di alcune varietà particolari prodotte dalla mescolanza d'altri po-

poli più settentrionali, che hanno conquistate e popolate alcune di quelle vaste contrade. L'estensione di quelle terre sotto i medesimi paralelli è di due mila leghe all'incirca. Gli uomini in generale sono colà bruni e lionati, ma sono nello stesso tempo assai belli e ben formati. Se vogliamo ora esaminare coloro, che abitano sotto un clima più temperato, troveremo, che gli abitanti del Mogol, e della Persia, gli Armeni, i Turchi, i Giorgiani, i Mingrelj, i Circassi, i Greci, e tutti i popoli dell'Europa, sono gli uomini i più belli, i più bianchi, e i meglio fatti di tutto il mondo. Troveremo ancora, che non ostante la molta lontananza, che passa da Cachemiro alla Spagna, e dalla Circassia alla Francia, vi ha però una singolare rassomiglianza fra questi popoli sì lontani gli uni dagli altri, ma situati quasi ad una eguale distanza dall'Equatore. I Cachemirieni, al dire di Bernier, sono assai rinomati per la bellezza, e ben fatti come gli Europei. Non rassomigliano in nulla a' Tartari nel volto, e non hanno nè il naso schiacciato, nè que' piccoli occhi di porco, che si trovano fra loro vicini. Le donne sopra tutto vi sono bellissime; e la maggior parte de' forestieri che vanno a stabilirsi alla Corte del Mogol, conducon seco delle femmine Cachemiriene per avere da esse de' figli più bianchi degl' Indiani, e

che possano passare per veri Mogolesi. Il sangue de' Giorgiani è ancora più bello di quello de' Cachemirieni. Non si vede in quella Provincia alcun volto deforme, e la natura ha diffuse sulla maggior parte di quelle donne delle grazie, che non si osservano altrove. Queste creature sono grandi, ben formate, assai strette alla cintura, ed hanno il viso estremamente grazioso. Gli uomini di questa nazione hanno pure molta bellezza e molto spirito; e sarebbero capaci di tutte le scienze ed arti, se una cattiva educazione non li rendesse ignorantissimi e al sommo viziosi. Non vi ha forse alcun paese al mondo, ove il libertinaggio e l'ubbriachezza sia tanto eccessiva come nella Giorgia. Chardin racconta, che tanto gli ecclesiastici, quanto i secolari, s'ubbriacano spessissimo, e tengono con sè delle belle Schiave, che servono loro di concubine. Da ciò non ne deriva alcuno scandalo, mentre tale usanza è comune, e generalmente autorizzata. Aggiugne il detto Autore, che il Guardiano de' Cappuccini lo ha assicurato d'aver sentito dire dal *Catholicos*, cioè dal Patriarca della Giorgia, che chi non s'ubbriaca interamente nelle feste principali, come sarebbe a Pasqua ed a Natale, non si considera per Cristiano, e debba essere scomunicato. Con tutti questi vizi i Giorgiani sono però civili, umani, gravi, mo-

derati, e vanno di rado in collera, benchè siano irreconciliabili, quando concepiscono dell' odio contro alcuno.

Le donne, dice Struyes, sono altresì molto belle e molto bianche nella Circassia, ove hanno la carnagione bellissima ed il colore assai dilicato. Tengono la fronte spaziosa ed unita, ed hanno il sopracciglio sì tenue, che senza il soccorso dell' arte non parrebbe che un filo di seta ritorto. Hanno gli occhi grandi, dolci e pieni di fuoco, il naso ben formato, i labbri vermiglj, la bocca picciola e ridente, e il mento come debbe essere per terminare un ovato perfetto. Il collo e il seno di queste donne è perfettamente bello e bianco come la neve. Sono alte della persona e ben disposte, ed hanno gli occhi a maraviglia neri. Portano un picciolo berrettino di stoffa nera, sopra cui attaccano un nastro del medesimo colore. Ma vi è però questo di ridicolo, che le vedove portano invece di questo berrettino una vescica di bue o di vacca delle più gonfie, per cui restano oltre modo sfigurate. Nella state le donne popolari non si coprono, che con una semplice camicia, che ordinariamente è di color turchino, giallo o rosso; e questa camicia rimane aperta sino alla metà del corpo. Tutte hanno il petto perfettamente ben fatto, e sono assai libere coi forestieri,



Gli Africani

ma non ostante fedeli a'loro mariti, che non ne sono punto gelosi.

Tavernier altresì riferisce, che le donne della Comania e della Circassia sono come quelle della Giorgia bellissime e di ottima figura. Sembrano sempre giovani sino all'età di quaranta a cinquant'anni. Si affaticano molto nei travaglj anche i più penosi. Questi popoli hanno conservata la maggior libertà nel matrimonio; mentre se avviene, che il marito non sia contento della propria moglie, e che sia il primo a lagnarsene, il Signore del luogo manda a prendere la donna, la fa vendere, e ne dà un'altra all'uomo, che se ne lamenta. Così se la femmina è la prima a lagnarsene, si allontana dal marito, e resta pienamente libera.

I Mingrelj sono, al dire de' viaggiatori, belli e ben fatti come i Giorgiani ed i Circassi; e pare, che questi tre popoli non facciano che una sola e medesima razza d'uomini. « Si trovano nella Mingrelia, secondo Chardin, delle femmine a maraviglia belle, che hanno un'aria maestosa, il volto e il portamento ammirabile. Oltre ciò spirano dagli occhi una dolcezza, che innamora tutti quelli, che le mirano. Le men belle e più vecchie si abbigliano grossolanamente, e si dipingono il viso, le sopracciglia, le guance, la fronte, il naso, e il mento. Le altre si contentano di

dipingersi le sopracciglia, e vestono più graziosamente che possono. Il loro abito è simile a quello delle Persiane, portano un velo, che non copre che la parte superiore e il di dietro della testa; hanno dello spirito, sono civili ed affettuose, ma perfidissime; e non v'ha ribalderia, di cui non facciano uso per farsi degli amanti, per conservarli, o per perderli. Gli uomini hanno similmente molte cattive qualità. Vengono educati alla ruberia, e in questo esercizio fanno consistere il loro impiego, il lor piacere e la lor gloria. Raccontano con un'estrema soddisfazione i furti, che hanno fatti; e vengono perciò lodati ed onorati universalmente. L'assassinio, il ladroneccio, e la menzogna sono per essi azioni assai belle. Il concubinato, la bigamia, e l'incesto vengono considerati nella Mingrelia come abituazioni virtuose. Gli uni rapiscono le mogli agli altri, prendono senza scrupolo la loro zia paterna, la loro nipote, e la zia della propria moglie, sposano due o tre donne in una sol volta, e mantengono quante concubine essi vogliono. I mariti mostrano pochissima gelosia per le loro mogli; e quando le colgono sul fatto con qualche Galante, hanno diritto di obbligarlo a pagare un porco; non si pigliano d'ordinario altra vendetta, e mangiano fra lor tre questo animale. Pretendono, che sia un costume assai buono e lodevolissimo quello d'avere molte

femmine e molte concubine, per tal modo si procreano molti figliuoli che si vendono a denaro contante, o che si cambiano con degli animali od altri viveri. »

Del resto questi Schiavi non sono di molto prezzo. Gli uomini dall' età di venticinque a quarant' anni non costano che quindici scudi; e quelli, che sono più attempati, non ne vagliono che otto o dieci. Le fanciulle, che hanno dell' avvenenza, e che sono dell'età fra i tredici e i diciotto anni, si comprano per venti scudi, e le altre meno. Le donne si hanno per dodici ed i fanciulli per tre o quattro.

I Turchi, che comprano un gran numero di tali Schiavi, sono un popolo composto di molti altri popoli. Gli Armeni, i Giorgiani, e i Turcomani si sono uniti con gli Arabi, con gli Egizi, ed anche con gli Europei in tempo delle Crociate. Non è dunque possibile di riconoscere gli abitanti naturali dell'Asia Minore, della Siria, e di tutto il rimanente della Turchia. Tutto ciò che può dirsi, è che i Turchi sono generalmente robusti e di buona apparenza, trovandosi di rado fra essi dei gobbi e dei zoppi. Le donne d'ordinario sono altresì belle, ben formate, e senza difetti. Hanno molta bianchezza, perchè sortono poco di casa, e quando ne sortono sono sempre velate.

« Non si trova donna contadinesca in Asia, dice Belon, che non abbia la carna-

gione fresca come una rosa, la pelle delicata e bianca, e sì pulita e solida, che sembra un velluto. Si servono della terra di Scio, che stemperano per farne una specie d'unguento, con cui entrando ne' bagni si stropicciano il volto, i capelli, e tutto il corpo. Si dipingono altresì le sopracciglia di nero; ed alcune se le fanno radere col *Rusma*. Si fanno alle volte delle sopracciglia posticce con della tintura nera, che formano a foggia d'arco e di luna crescente; il che è bello a vedersi in distanza, ma riesce una mostruosità quando mirasi da vicino. Questa usanza è antichissima in quella Nazione. » Aggiunge questo Autore, che i Turchi, sì maschi che femmine, non hanno alcun pelo in nessuna parte del corpo, a riserva de' capelli e della barba. Si servono del *Rusma* per radersi i peli, stemperandolo nell'acqua con altrettanta porzione di calcina; ed entrando ne' bagni applicano questa pomata alla pelle, lasciandovela sopra il tempo che basta per far cuocere un uovo. Quando cominciano in questi bagni caldi a sudare, cadono allora i peli da se bagnandoli soltanto con un po' d'acqua calda; e la pelle rimane liscia e pulita senza alcun vestigio di pelo. Dice ancora, che vi ha in Egitto un picciolo arboscello chiamato *Alcanna*, le cui foglie secche e spolverizzate formano una tintura gialla. Le donne della Turchia se ne servono

per dipingersi le mani, i piedi, ed i capelli. Tingono altresì collo stesso colore i capelli de' fanciulletti, la chioma de' loro cavalli ec.

Le donne Turche si pongono della tuzia abbruciata e preparata negli occhi per rendergli più neri; e si servono perciò di un picciol punterolo d'oro o d'argento, che intingono nella loro saliva per prendere questa polvere nera, e farla passare dolcemente fra le palpebre, e le pupille. Si bagnano ancora spessissimo, si profumano tutti i giorni, e non v'ha cosa, che non pongano in uso per conservare o per accrescere la loro bellezza. Si vuole non ostante che le Persiane siano ancora più superstiziose delle Turche per rapporto alla pulitezza e all'eleganza. Gli uomini sono altresì di differente gusto relativamente alla bellezza. I Persiani amano il bruno, e i Turchi il rosso.

Si è preteso, che gli Ebrei, i quali sortono originariamente dalla Siria e della Palestina, abbiano ancora oggigiorno la carnagione bruna, come l'aveano in altri tempi. È però un errore, come viene osservato dal Sig. Misson, il dire che tutti gli Ebrei siano olivastri, non verificandosi che in quelli del Portogallo. Queste persone si maritano di continuo fra loro, e i fanciulli rassomigliano sempre a' genitori: così il color bruno si perpetua con poca diminuzione fra essi, anche ne' paesi

del Nord, ove abitano. Gli Ebrei d'Alemagna, come per esempio quelli di Praga, non hanno però la carnagione niente più olivastra di tutti gli altri Alemanni.

In oggi gli abitanti della Giudea rassomigliano agli altri Turchi; e sono solamente un po'più bruni di quelli di Costantinopoli e delle coste pel Mar nero. Gli Arabi sono similmente più bruni de'Sirj, perchè abitano sotto un clima più meridionale.

Il simile avviene de'Greci. Que'che dimorano nelle parti settentrionali della Grecia, sono assai bianchi: quelli, che abitano le Isole e le Provincie meridionali, bruni. Generalmente parlando le donne Greche sono ancora più belle e più vivaci delle Turche; ed hanno di più il vantaggio d'una maggior libertà. Gemelli Careri dice, che le donne dell'Isola di Scio sono bianche, belle, vivaci, e molto famigliari con gli uomini: che le fanciulle vivono liberamente co'forestieri, e che tutte hanno colà il seno scoperto. Dice altresì, che le donne Greche hanno una capigliatura mirabile, e ciò particolarmente nelle vicinanze di Costantinopoli. Osserva però, che le donne, le quali hanno i capelli lunghi sino alle calcagna, non hanno i lineamenti sì regolari come le altre Greche.

I Greci considerano come una bellezza assai singolare nelle femmine un occhio gran-

de e grosso, il sopracciglio elevato; e pretendono, che gli uomini lo debbano avere più grande ancora e più rosso. Può osservarsi in tutti i Busti antichi, e nelle Medaglie degli antichi Greci, che gli occhi vi sono scolpiti di un'eccessiva grandezza in comparazione di quelli, che si vedono ne'Busti e nelle Medaglie Romane.

Gli abitanti delle Isole dell' Arcipelago sono universalmente eccellenti nuotatori, ed ottimi palombari. Thevenot riferisce, che costoro s'esercitano a cavar le spugne dal fondo del mare, ed anche le masserizie e le merci de' vascelli, che han naufragato; e che nell'Isola di Samo la gioventù non s' ammoglia, se prima non sa spignersi sott' acqua otto braccia almeno, e venti, secondo Daper. Quest'ultimo Autore aggiugne, che in alcune Isole, come in quella di Nicaria, hanno il bizzarro costume di parlarsi da lontano, massime alla campagna. Hanno quegli Isolani la voce sì gagliarda, che si parlano ordinariamente in distanza di un quarto di lega, e spesso anche d' una lega intera, di maniera che la loro conversazione viene interrotta dai lunghi intervalli, che passano dalla dimanda alla risposta, non potendo questa arrivare, che dopo molti minuti secondi.

I Greci, i Napolitani, i Siciliani, gli abitanti della Corsica, e della Sardegna, e gli

Spagnuoli, essendo situati quasi sotto il medesimo paralello, sono anche assai somiglianti nella carnagione. Tutti questi Popoli hanno il colore più lionato de'Francesi, degl'Inglesi, degli Alemanni, de' Polacchi, de' Moldàvi, de' Circassi, e di tutti gli altri abitanti dal Nord di Europa sino alla Lapponia, nella quale, come fu da noi rilevato al principio trovasi un' altra specie d' uomini. Ne' viaggi della Spagna comincia a vedersi una notabile differenza di colore in Bajonna, ove le donne hanno la carnagione un po' più bruna, e gli occhi altresì più brillanti.

Gli Spagnuoli sono magri, piccioli, e dilicati. Hanno la testa ben fatta, i delineamenti regolari, gli occhi belli, i denti ben ordinati, ma la carnagione gialla e olivastra. I fanciulli nascono nella Spagna assai bianchi e molto belli; ma coll'età la loro carnagione si cangia in un modo sorprendente. L'aria gli fa divenir gialli, il Sole gli abbrustolisce, ed è facile il riconoscere uno Spagnuolo fra tutte le altre nazioni Europee. Si è fatta osservazione, che in alcune Provincie della Spagna, come nelle vicinanze del fiume Bidassoa, gli abitanti vi hanno le orecchie di una smisurata grandezza.

Gli uomini, che hanno i capelli neri e bruni, cominciano a divenir rari in Inghilterra, in Francia, in Olanda, e nelle Provin-

cie settentrionali dell'Alemagna. Pochissimi se ne trovano in Danimarca, in Isvezia ed in Polonia. Secondo il Linneo i Goti sono grandi, di capigliatura liscia e d'un biondo chiaro argenteo, ed hanno l'iride dell'occhio, che ha del turchino: *Gothi corpore proceriore, capillis albidis rectis, oculorum iridibus cinereocaerulescentibus.* I Finnesi hanno il corpo muscoloso e polputo, i capelli d'un biondo giallo e lunghi, e l'iride dell'occhio gialla oscura: *Fennones corpore toroso, capillis flavis prolixis, oculorum iridibus fuscis.*

Le donne sono assai feconde nella Svezia. Rudbeck narra, che vi partoriscono ordinariamente otto, dieci, o dodici figli, e che non è cosa rara, che ne facciano anche diciotto, venti, ventiquattro, ventotto, e sino a trenta. Dice di più, che vi si trovano degli uomini, che passano i cento anni, che alcuni vivono sino all'età di cento quaranta, e che ve ne sono stati due, l'uno de' quali arrivò sino ai cento cinquantasei, e l'altro ai cento sessantuno. Questo Autore ha però molto entusiasmo per riguardo alla sua Patria, mentre secondo il di lui sentimento la Svezia è il primo paese del mondo. Una tale fecondità nelle donne non suppone punto in esse una grande inclinazione all'amore; e gli uomini sono ancora più casti nei paesi freddi, che nei

climi meridionali. Si sentono meno gli stimoli di amore in Isvezia, che in Ispagna o nel Portogallo; ma le femmine Svezzesi sono non ostante più feconde delle altre. Tutto il Mondo sa, che dalle Nazioni settentrionali è stata inondata l'Europa, cosicchè dagli Storici è appellato il Nord *Officina gentium*.

L'Autore de' Viaggi Istorici dell'Europa s'accorda col Rudbeck; dice, che gli uomini vivono ordinariamente in Isvezia più lungo tempo che in ogni altra parte d'Europa, avendovene veduti alcuni, che contavano più di cento cinquant'anni. Attribuisce egli questa longevità degli Svezzesi all'aria salubre di quel clima; ed è di egual sentimento per riguardo alla Danimarca. Secondo questo Autore i Danesi sono grandi e robusti, d'una carnagione viva e colorita, e vivono lungamente a motivo della purgatezza dell'aria, che respirano. Le donne vi sono egualmente bianche, ben fatte e fecondissime.

Prima del Czar Pietro I., i Moscoviti erano ancora involti in una profonda barbarie. Il Popolo nato nella schiavitù era grossolano, brutale, crudele, senza coraggio e senza costumi. Si bagnavano uomini e donne insieme entro stufe riscaldate a un grado di calore insopportabile per ogni altra nazione; ed al sortire di questi bagni caldi si portavano, come i Lapponi, a gettarsi nell'acqua fredda.

Si nutrivano meschinamente, e i loro cibi favoriti non consistevano che in cocomeri e in meloni d'Astracan, che mettevano in concia nell' estate con acqua, farina, e sale. Si astenevano da molte vivande; e per uno scrupolo ridicolo non mangiavano, per esempio, nè piccioni nè vitella. Ad ogni modo le donne sin d'allora sapeano imbellettarsi di rosso, radersi le sopracciglia, dipingerle o formarsene delle posticcie. Sapeano altresì far uso delle gioje, ornar le cuffie con delle perle, ed abbigliarsi con stoffe ricche e preziose. Con ciò provasi, che i Moscoviti cominciavano in que' tempi a sortir dalla barbarie, e che il lor Sovrano non ha stentato tanto a incivilirli, come alcuni Autori hanno voluto far credere. Questa nazione è presentemente colta, aggradevole, curiosa delle scienze e delle arti, amante degli spettacoli e delle novità ingegnose. Non basta un grand' uomo per produrre simili cangiamenti: bisogna ancora, che questo grand' uomo nasca in tempo opportuno.

Alcuni Autori hanno scritto, che l'aria dalla Moscovia è sì perfetta, che quell' impero non è mai stato invaso dalla peste. Dagli Annali del Paese si ricava però, che nel 1421 e ne' susseguenti sei anni la Moscovia fu per modo afflitta dalle malattie contagiose, che il temperamento degli abitanti e dei

loro discendenti ne fu sensibilmente alterato. Poche persone dopo quel tempo arrivano all'età di cento anni, quando prima ve n'erano moltissime, che viveano al di là di tale termine.

Gl'Ingrj, e i Careli, che abitano le Provincie settentrionali della Moscovia, e che sono i naturali del Paese nei contorni di Pietroburgo, sono uomini vigorosi e d'una robustissima costituzione. Hanno per lo più i capelli bianchi o biondi; si rassomigliano molto ai Finnesi, e parlano il medesimo linguaggio, che non ha alcuna relazione con tutti gli altri idiomi del Nord.

Riflettendo sulla descrizione Storica, che abbiam fatta di tutti i Popoli dell'Europa e dell'Asia, pare che il colore dipenda molto dal clima, senza però poter dirsi, che ne abbia un'intera dipendenza. Vi sono in fatti molte cause, che debbono influire sul colore, ed anche sulla forma del corpo e de'lineamenti dei differenti Popoli. L'una delle principali è il nodrimento, ed esamineremo in seguito le mutazioni, che esso vi può cagionare. Un'altra, che non lascia di produrre il suo effetto, sono i costumi e la maniera di vivere. Un Popolo incivilito, che vive con qualche comodità, che è accostumato a una vita regolata, dolce e tranquilla, che per mezzo d'un buon governo è al coperto di

Tav: 3 *



1. *Europeo.* 2. *Negro.* 3. *Orang (Scimmia)*

una certa miseria, e non può mancare delle cose di prima necessità, sarà per questa sola ragione composto d'uomini più forti, più belli, e meglio formati d'una nazione selvaggia e indipendente, ove ogni individuo, non tirando alcun soccorso dalla società, è costretto a provveder da sè solo alla propria sussistenza, a soffrire alternativamente la fame o gli eccessi d'un nodrimento cattivo, a consumarsi sotto il peso del travaglio e della stanchezza, a provare i rigori di un clima senza potersene riparare, ad agire in una parola più spesso come animale che come uomo. Supponendo questi due Popoli differenti sotto un medesimo clima, è credibile, che gli uomini della nazione selvaggia sarebbero più bruni, più deformi, più piccoli, e più rugosi di quelli della nazione incivilita. L'unico vantaggio, che potessero avere i primi, sarebbe nella forza o per meglio dire nella durezza del lor corpo. Potrebbe darsi ancora, che vi fosse in questa nazione selvaggia un minor numero di gobbi, di zoppi, di sordi, e di loschi, ec. Questi uomini difettosi vivono, e anche si moltiplicano in una nazione incivilita, ove si sopportano gli uni e gli altri, ove il forte non può nulla contro il debole, ed ove le qualità del corpo sono molto inferiori a quelle dello spirito. In un popolo selvaggio, siccome ogni individuo non sussiste, non

vive, e non si difende che con le sue qualità corporali, con la sua forza e con la sua disinvoltura, così quelli, che per mala sorte sono nati deboli, difettosi, o che divengono incomodi, cessano tosto di formar parte della nazione.

Ammetteremo dunque tre cause, tutte e tre concorrenti a produrre le varietà, che si osservano ne' differenti abitatori della terra. La prima è l'influenza del clima, la seconda, che s'accosta molto alla prima, è il nodrimento, e la terza, che s'avvicina forse ancor più alla prima e alla seconda, sono i costumi. Prima però d'esporre le ragioni, sopra cui crediamo di dover fondare questa opinione, è necessario di fare la descrizione dei popoli dell'Africa, e dell'America, come l'abbiamo di già fatta degli altri abitanti della terra.

Si è già parlato delle Nazioni di tutta la parte settentrionale dell'Africa, cominciando dal Mediterraneo sino al Tropico. I popoli, che restano al di là del Tropico dal mar Rosso sino all'Oceano sopra un continente di circa cento o cento cinquanta leghe, sono ancora una specie di Mori, ma sì abbruniti, che pajono quasi tutti neri. Gli uomini in particolare sono esteriormente bruni, e le donne restano un poco più bianche, di buona apparenza, e assai belle. Vi ha fra

questi Mori un gran numero di Mulatti, che sono ancora più neri, mentre hanno per madri delle Negre, che i Mori comperano come schiave, e dalle quali hanno molti figliuoli. Al di là di tale estensione di paese, sotto il 17.° o 18.° grado di latitudine boreale, ed al medesimo paralello, trovansi i Negri del Senegal, e quelli della Nubia, abitanti gli uni sull'Oceano, e gli altri sul mar Rosso. In seguito tutti i popoli dell' Africa, che abitano dal 18.° grado di latitudine boreale sino al 18.° grado di latitudine australe, sono neri, a riserva degli Etiopi o Abissini. Con ciò pare, che la porzione del globo ripartita dalla natura a questa razza di uomini sia un' estensione di terreno paralello all' Equatore di circa 900 leghe di larghezza, e di lunghezza molto maggiore, massimamente verso la parte settentrionale dell'Equatore. Al di là del 18.° o 20.° grado di latitudine australe gli uomini non sono più negri di razza; il che noi mostreremo, quando ci accaderà di parlare de' Caffri e degli Ottentotti.

Si è vissuto lungo tempo in errore per rapporto al colore ed ai lineamenti del volto degli Etiopi, essendosi questi ultimi confusi coi Nubj loro vicini, non ostante la diversità della razza, da cui discendono. Riferisce Marmol, che gli Etiopi sono assolutamente neri,

che hanno il volto largo e il naso schiacciato. I viaggiatori Olandesi dicon la stessa cosa benchè in verità essi sieno differenti dai Nubj nel colore e nei lineamenti. Il colore naturale degli Etiopi è bruno o olivastro, come quello degli Arabi meridionali, da cui tirano probabilmente la loro origine. Sono alti di statura, hanno i lineamenti del volto assai rilevati, gli occhi belli e proporzionati, il naso ben fatto, i labbri piccoli, e i denti bianchi. Gli abitanti della Nubia (V. Tav. 3*) hanno all' opposto il naso schiacciato, i labbri grossi e consistenti, e il volto molto nero. Questi Nubj, come pure i Barberini, che sono ad essi limitrofi dalla parte occidentale, formano una specie di Negri assai somiglianti a quelli del Senegal.

Gli Etiopi sono un Popolo per metà incivilito, si vestono con tela di cotone, ed i più ricchi hanno dei vestimenti di seta. Le loro case sono basse e mal fabbricate, e i loro terreni mal coltivati; poichè i nobili disprezzano, maltrattano e spogliano a tutto potere i contadini e le persone popolari. Abitano separatamente gli uni dagli altri in borgate, o in differenti casali: la nobiltà in un luogo, i contadini in un altro, e la plebaglia in sito pure diverso. Mancano del sale, che comprano a peso d' oro; sono assai ghiotti della carne cruda; e nei conviti riguardano

il secondo servizio composto di carni crude come il più delicato. Non bevono vino, benchè abbiano una quantità di vigne; e la loro bevanda ordinaria è fatta con un grano, che essi chiamano *tèef*, dal quale traggono una specie di birra, lasciandolo fermentare nell' acqua; si servono di questo grano anche per far del pane. Si servono di cavalli per viaggiare, e di muli per trasportare le loro mercanzie. Hanno pochissima conoscenza delle scienze e delle arti, mentre il loro linguaggio non è appoggiato ad alcuna regola, e la loro maniera di scrivere è assai poco perfezionata.

Si trovano dei vasti deserti di sabbia nell' Etiopia, e in quella gran lingua di terra, che s' estende sino al capo Gardafù. Questo paese, che può considerarsi come la parte orientale dell' Etiopia, è quasi del tutto disabitato. L' Etiopia confina al Mezzodì coi Beduini, e con alcuni altri popoli, che seguono la legge Maomettana. Non sono del tutto neri gli abitanti nel Zanguebar, parlano la maggior parte Arabo, e vanno vestiti di tela di cotone. Questo paese in oltre, benchè sotto la Zona torrida, non è ecccessivamente caldo; ma i nazionali nondimeno vi hanno i capelli neri e ricciuti come i Negri stessi. Trovasi ancora in tutta quella costa, come pure a Mosambico ed al Madagascar, una

certa razza d' uomini bianchi, che sono per quanto pretendesi originari della China, essendosi quivi stabiliti nel tempo, che i Chinesi viaggiavano in tutti i mari orientali, come vi viaggiano al presente gli Europei. Che che dir si possa di questa opinione, che sembra azzardata, è certo, che i nazionali di quella costa orientale dell' Africa sono neri d' origine, e che quelli, che vi si trovano di color lionato o bianco, provengono d' altronde. Ma per formarsi una giusta idea delle differenze, che passano fra questi popoli neri, conviene esaminarli più particolarmente.

Sembra a primo incontro, confrontando le testimonianze de' viaggiatori, che vi abbia altrettanta varietà nella razza de' neri, come in quella de' bianchi. I neri, e i bianchi hanno egualmente i lor Tartari, e i lor Circassi. Quelli della Guinea sono estremamente deformi, ed esalano un odore insopportabile, quelli di Soffala e di Mosambico sono belli, e non hanno alcun odor cattivo. Rendesi pertanto necessario il dividere questi Neri in differenti razze, e parmi che possano ridursi a due principali, cioè a quella de' Negri, e a quella de' Caffri. Nella prima si comprendono i Negri della Nubia, del Senegal, del Capo Verde, di Gambia, di Serra-Liona, della Costa de' Denti, della Costa d' Oro, di quella di Giuda, di Benin, di Gabon, di Lowan-

go, del Congo, d'Angola, e di Benguela sino al Capo Negro. Nella seconda ripongo i popoli, che sono al di là del Capo Negro sino alla punta dell'Africa, ove prendono il nome di Ottentotti (V. Tav. 3** fig. 2) come pure tutti i popoli della Costa orientale dell'Africa, cioè quelli della Terra di Natal, di Soffala, del Monomotapa, di Mosambico, e di Melinda. I Neri del Madagascar, e dell'Isole vicine dovranno pure considerarsi come Caffri, e non come Negri. Queste due specie d'uomini neri si rassomigliano più nel colore, che ne'lineamenti del volto. Differentissimi sono altresì i loro capelli, la loro pelle, l'odore del lor corpo, i loro costumi, e il loro stesso naturale.

Esaminando quindi in particolare i differenti popoli, che compongono ognuna di queste razze nere, noi vi vedremo tanta varietà, quanta se ne trova nelle razze bianche, e vi osserveremo tutte le degradazioni dal bruno al nero, come appunto abbiamo esaminate nelle razze bianche tutte le degradazioni dal bruno al bianco.

Cominciamo dunque da' Paesi, che sono al Nord del Senegal; e scorrendo tutte le Coste dell' Africa consideriamo tutti i differenti popoli, che i viaggiatori vi hanno riconosciuti, e de' quali hanno lasciata qualche descrizione. In primo luogo è certo, che i nazionali dell' Isole Canarie non sono veri Ne-

gri, mentre assicurano i viaggiatori, che gli antichi abitanti di quelle Isole erano ben fatti, di bella apparenza, e d'una complessione assai forte, che le donne vi erano avvenenti, co' capelli molto fini e bellissimi; e che quelli, che abitavano la parte meridionale di ciascuna di quelle Isole, erano più olivastri di quelli, che vi dimoravano al Settentrione. Riferisce Duret *pag.* 72 della Relazione del suo viaggio a Lima, che gli antichi abitanti dell'Isola di Teneriffa formavano una nazione vigorosa, e di statura elevata, ma assai sparuta e di color lionato, avendo la maggior parte il naso schiacciato. Questi popoli, come vedesi, non hanno nulla di comune co' Negri, a riserva della schiacciatura del naso. Quelli, che abitano nel continente dell'Africa alla medesima elevazione di quell' Isola, sono Mori assai foschi, ma che appartengono, come quegl' isolani, alla razza de' Bianchi.

Gli abitanti del Capo Bianco sono similmente Mori, che seguono la legge Maomettana. Costoro non soggiornano lungamente in un luogo, ma vanno errando come gli Arabi da un sito all'altro cercando de'pascoli pe'loro bestiami, col cui latte si nodriscono. Mantengono una quantità di Cavalli, di Cammelli, di Buoi, di Capre, e di Montoni; e commerciano co' Negri, da cui ricevono per

un Cavallo otto o dieci Schiavi, e due o tre per un Cammello. Da questi Mori appunto noi tiriamo la gomma arabica, che essi fanno sciogliere nel latte, con cui si alimentano. Non mangiano che di rado della carne, e non ammazzano i loro bestiami, che quando sono vicini a morire di vecchiezza o di malattia.

Questi Mori s'estendono sino al fiume del Senegal, che gli divide dai Negri. I Mori, come abbiam osservato, non sono che lionati, ed abitano al Nord del fiume. I Negri restano al Mezzodì, e sono assolutamente neri. I Mori sono erranti, e vivono alla campagna, e i Negri sono sedentarj e dimorano in villaggi. I primi sono liberi e indipendenti, e i secondi vengono tiranneggiati da' Principi, a cui si sottomettono come schiavi. I Mori sono assai piccoli, magri, e di cattiva apparenza, ma con molto spirito e penetrazione. I Negri all' opposto sono grandi, grossi, ben formati, ma ignoranti e senza ingegno. Finalmente il paese abitato da' Mori è tutto sabbioso, e non vi si trova verzura che in rarissimi luoghi. Il paese de' Negri è in vece pingue, abbondante di pascoli, di miglio, e d'alberi sempre verdi, benchè non producono alcun frutto buono a mangiarsi.

Trovasi in alcuni luoghi, al Nord e al Mezzodì del fiume, una specie d'uomini,

che si chiamano Fuli, e sembrano formare una gradazione fra i mori e i Negri, non essendo che mulatri prodotti dall'unione delle dette due Nazioni. Questi Fuli non sono totalmente neri come i Negri, ma molto più bruni de' Mori, e formano un mezzo fra essi. Sono altresì più civili de' Negri, seguono la Legge di Maometto come i Mori, e fanno buona accoglienza a' forestieri.

Le Isole del Capo Verde sono tutte egualmente popolate da'mulatri discesi da'primi Portoghesi, che vi si stabilirono, e dai Negri, che vi si trovavano. Questi popoli vengono chiamati *Negri color di rame*, mentre, benchè in effetto si rassomiglino molto ai Negri ne' lineamenti, sono non ostante meno neri, ed hanno del gialliccio. Nel resto sono di buona apparenza, spiritosi, ma assai infingardi. Non vivono, per così dire, che di caccia e di pescagione, ed ammaestrano i loro cani a prendere da sè le capre selvatiche. Fanno parte delle loro mogli, e delle loro figlie a' forestieri, per poco che vogliano pagarle. Offrono altresì per delle spille e per altre cose di simil valore de'Pappagalli assai belli e facilissimi ad ammaestrarsi, come pure delle conchiglie chiamate *porcellane*, e dell' ambra grigia ec.

I primi Negri, che si trovano, sono dunque quelli, che abitano la spiaggia meri-

dionale del Senegal. Questi popoli unitamente a quelli, che occupano le terre comprese fra il detto fiume e quello di Gambia, vengono appellati *Gialosi*. Sono tutti assai neri, ben proporzionati, di una presenza vantaggiosissima; e le fattezze del lor volto hanno meno di grossolano che non quelle degli altri Negri. Vi si trovano particolarmente delle donne, che hanno de' lineamenti molto regolari: essi hanno le medesime idee, che noi abbiamo della bellezza, mentre cercano essi pure i begli occhi, una piccola bocca, le labbra proporzionate, ed un naso ben formato; e sono solo di sentimento diverso per riguardo al fondo del quadro, che secondo loro vuol essere di un colore assai nero e rilucente. Hanno altresì la pelle delicata e morbidissima; e vi si vedono delle donne di color tanto bello, come in qualunque altra parte del Mondo. Sono ordinariamente di bellissima apparenza, allegrissime, vivaci, e molto inclinate all'amore. Provano del gusto per tutti gli uomini, e principalmente per i Bianchi, che esse cercano con premura, non solo per soddisfarsi, quanto per riportarne qualche regalo. I loro mariti non s'oppongono alla loro inclinazione pe'forestieri, e non ne sono gelosi, che quando hanno commercio con uomini della loro Nazione. Si battono anche spesso per tale motivo a colpi di

sciabola o di coltello; ed offrono in vece agli stranieri le loro mogli, le loro figlie, e sorelle, e si recano ad onore di non esserne rifiutati. Nel resto queste femmine tengono di continuo la pipa in bocca; e la loro pelle tramanda un disaggradevole odore quando sono riscaldate, benchè l'odore de' Negri del Senegal sia molto men forte di quello di tutti gli altri Negri. Si dilettano molto di capriolare e di danzare al suono d'una zucca, d'un tamburo, o d'una caldaia; e i movimenti de' loro balli non sono che positure lascive e gesti indecenti. Elleno si bagnano anche spesso, e si limano i denti per renderli eguali. Quasi tutte le fanciulle prima di maritarsi si fanno colà incidere, ed abbellire la pelle con diverse figure d'animali, di fiori, ec.

Le donne de' Negri portano universalmente i loro figliuoletti sul dorso, e ciò anche in tempo del loro travaglio. Alcuni Viaggiatori pretendono, che per questa ragione i Negri hanno per lo più il ventre grosso, e il naso appianato mentre alzandosi ed abbassandosi la madre scuote, e fa battere contro le proprie spalle il naso del fanciullo, il quale per evitare il colpo si ritira quanto più può all'indietro, spignendo innanzi il ventre. Tutti que' popoli hanno i capelli neri e inanellati come una lana increspata. Ne' capelli e nel colore sono essi differenti princi-

palmente dagli altri uomini, perchè le loro fattezze non sono forse tanto differenti da quelle degli Europei, quanto il volto de' Tartari è diverso da quello de' Francesi. Il Padre du Tertre dice espressamente, che quasi tutti i Negri sono camusi, perchè i padri e le madri schiacciano il naso a' loro figliuoli, e comprimono loro le labbra per rendergliele più grosse. Coloro, a cui non vien fatta nè l'una nè l'altra di queste operazioni, hanno i lineamenti del volto sì belli, il naso sì elevato, e i labbri sì sottili, che sono in tutto simili agli Europei. Ciò però dee solo intendersi de' Negri del Senegal, che fra tutti i Negri sono i più belli e i meglio fatti. Fra gli altri popoli di questa Nazione i labbri grossi e il naso largo e schiacciato sono lineamenti dati dalla natura, che hanno servito di modello all' arte posta in uso fra essi di appianare il naso e d' ingrossare le labbra a quelli, che son nati privi di questa perfezione.

Le Negre sono assai feconde, e partoriscono con molta felicità, e senza alcun soccorso. Le conseguenze de' loro parti non sono punto pericolose; e in un giorno o due di riposo si rimettono perfettamente. Sono ottime nudrici, e conservano una grandissima tenerezza pe' loro fanciulli. Hanno altresì più spirito e maggiore disinvoltura degli uomini,

e procurano ancora di adornarsi con delle virtù, e particolarmente con quelle della discrezione e della temperanza. Il Padre Jaric riferisce, che per accostumarsi a mangiare poco ed a parlar di rado sogliono le donne *Gialose* prendere alla mattina dell'acqua, che si tengono in bocca per tutto il tempo, in cui s'occupano ne'loro domestici affari, e non rigettano che all'ora del primo pasto.

I Negri dell'Isola di Gorea, e della Costa del capo Verde, sono ben fatti e nerissimi, come quelli delle spiagge del Senegal. Questi popoli fanno sì gran caso del lor colore, il quale è in effetto un nero d'Ebano forte e risplendente, che dispregiano gli altri Negri, che non hanno un simile colore, come i bianchi dispregiano quelli, che hanno la carnagione lionata. Benchè essi siano forti e nerboruti, son però molto nemici della fatica. Non hanno biade, non hanno vino, nè frutti, e non vivono, che di pesci, e di miglio. Si cibano rare volte di carni, e benchè abbiano poche vivande da scegliere, sdegnano però l'uso degli erbaggi, e paragonano gli Europei a'Cavalli, perchè ne mangiano sovente. Nel resto amano con passione l'acquavite, con cui si ubriacano spesso, e vendono i loro figliuoli, i loro parenti, e qualche volta sè stessi per averne. Vanno quasi ignudi, consistendo unicamente il lor

vestito in una tela di cotone, che li cuopre dalla cintura sino alla metà delle cosce; e questo è solo quel tanto, che permette loro di poter portare il calore del paese. La cattiva vita che menano, e la povertà in cui si trovano di continuo, non fa che essi siano meno contenti ed allegrissimi. Si lusingano, che il loro paese sia il più bello e il miglior clima della Terra, e ch' eglino stessi siano i più begli uomini dell' Universo, perchè ne sono i più neri. Se le loro mogli non mostrassero inclinazione pe' Bianchi, non ne farebbero gran caso a motivo del lor colore.

Benchè i Negri di Serra-Liona non siano affatto neri quanto quelli del Senegal, non hanno però, come vorrebbe Struys (*Tom. I. pag.* 22.) il color rossiccio e lionato. Sono, come gli abitanti della Guinea, d' un nero un po' meno carico di quello de' primi. Ciò che ha potuto ingannare codesto Viaggiatore, si è, che i Negri di Serra-Liona e della Guinea si pingono spesso tutto il corpo di rosso e d' altri colori, e si pingono anche il contorno degli occhi di bianco, di giallo, di rosso, e si formano de' segni e delle linee di differenti colori sul volto, facendosi gli uni e gli altri punzacchiare la pelle per imprimervi delle figure di bestie e di piante. Le femmine sono ancora più dissolute dello

Senegalesi, e ve n'ha un gran numero di quelle, che sono pubbliche, il che non le disonora in alcun modo. Questi Negri, uomini e donne, vanno di continuo colla testa scoperta, si radono, e si tagliano i capelli, che sono molto corti, in varie differenti maniere, e portano de'pendenti alle orecchie, che pesano sino a tre o quattro once. Siffatti pendenti sono formati di denti, di conchiglie, di corna, di pezzi di legno ec; e si trovano alcuni, che si fanno forare il labbro superiore e le narici per appendervi simili ornamenti. Il loro vestire consiste in una specie di grembiale fatto di scorza d'albero, e in alcune pelli di Scimia, che portano sopra il detto grembiale; ed attaccano a queste pelli de'sonagli somiglianti a quegli de'nostri muli. Dormono sopra stuoie di giunchi, e mangiano del pesce e della carne, quando possono averne; ma ordinariamente si cibano di *ignami*, radice bulbosa farinacea della pianta detta da Linnéo *Dioscorea alata*, e de'frutti del banano, *musa paradisiaca, o musa sapientum* dello stesso Linnèo. Non conoscono altro piacere, che quello delle donne, e non hanno altro desiderio, che quello del non far nulla. Le loro case non sono che miserabili pagliai; e soggiornano spessissimo in luoghi selvatici e in terreni sterili, quando potrebbero abitare in valli amenissime, e sopra piacevoli

collinette coperte d... campagne aperte, fertili ed irrigat... ...ni e da limpidissimi ruscelli. Tutto q... non reca loro alcun piacere, essendo eglino indifferentissimi sopra qualunque cosa, che possa loro presentarsi. Le strade che conducono da un luogo all'altro sono ordinariamente due volte più lunghe del bisognevole, e non pensano ad abbreviarle, benchè siano loro indicati i mezzi di farlo. Non s'appigliano mai alla via più breve, ma seguono sempre la più frequentata; e si prendono sì poca cura di non perdere o d'impiegare il lor tempo, che non lo misurano mai.

Benchè i Negri della Guinea godano di una sanità stabile e perfetta, giungono però rare volte a una certa vecchiezza. Un Negro di cinquant'anni è nel suo paese un uomo assai vecchio, e sembra esserlo all'età di quaranta. L'usar troppo per tempo colle femmine è forse cagione della brevità di lor vita. I fanciulli sono sì dissoluti e sì poco sottomessi a'genitori, che sino dalla loro più tenera giovinezza s'abbandonano a quanto vien loro suggerito dalla natura. Non v'ha nulla di più raro fra questi popoli, che il trovare una fanciulla, che possa ricordarsi del tempo in cui cessò d'esser vergine.

Gli abitanti dell'Isola di S. Tommaso, dell'Isola d'Anabon ec. sono Negri simili a

quelli del p[illegible]mente; e sono solo in molto mino[illegible]o per essere stati scacciati dagli Europ[illegible], che non vi conservarono se non quelli, che tengono in ischiavitù. Vanno colà ignudi gli uomini come le donne, a riserva di un piccolo grembiale di cotone. Mandelslo dice, che gli Europei i quali si sono stabiliti, o si stabiliscono al presente nell' Isola di S. Tommaso, che pur non è se non a un grado e mezzo dell' Equatore, conservano il lor colore, e rimangono bianchi sino alla terza generazione. Sembra, che questo Autore voglia insinuare, che dopo tal tempo divengono neri; ma non mi par probabile, che in sì poco tempo possa seguire un sì gran cangiamento.

I Negri della Costa di Giuda e d' Arada son men neri di quelli del Senegal e della Guinea, e di quelli anche del Congo. Amano molto la carne di Cane, e la preferiscono ad ogni altra vivanda. La prima pietanza de' loro conviti consiste per lo più in un Cane arrostito. Il gusto per la carne canina non è particolare soltanto a' Negri, essendone anche ghiotti i Selvaggi dell' America settentrionale, e varie nazioni de' Tartari. Dicesi ancora, che nella Tartaria si castrano i Cani per ingrassarli e renderli migliori a mangiarsi.

Secondo Pigafetta, e l' Autore del viag-

gio di Drack, che sembra aver copiato parola per parola Pigafetta stesso su questo articolo, i Negri del Congo sono neri gli uni più degli altri, ma molto meno de' Senegalesi. Hanno quasi tutti i capelli neri e ricciuti, ma alcuni gli hanno rossi. Gli uomini sono di mediocre grandezza. Gli uni hanno gli occhi bruni, e gli altri di color verdemare. Non hanno i labbri tanto grossi come gli altri Negri, e sono assai somiglianti nelle fattezze agli Europei.

Si mantengono alcune usanze singolarissime in varie Provincie del Congo. Morendo, per esempio, alcuno a Lowango, vien collocato il di lui cadavere sopra una specie di anfiteatro, all' altezza di sei piedi, in atto di chi sta assiso con le mani appoggiate ai ginocchi. I parenti lo abbigliano con le vesti più belle, accendono quindi il fuoco al davanti e al di dietro del cadavere; e a misura, che va diseccandosi, e che le stoffe s' inzuppano, lo cuoprono con altre stoffe, finchè sia interamente inaridito, e lo seppelliscono allora con molta pompa. A Malimba la moglie rende nobile il marito. Quando il Re muore, e non lascia dopo sè che una figlia, ella rimane padrona assoluta del Regno, purchè sia in età da poter prender marito. Comincia il suo dominio col fare il giro de' suoi Stati. In tutti i borghi e villaggi,

per cui ella passa, sono obbligati al suo arrivo tutti gli uomini a disporsi in fila per riceverla, e chi più le piace fra essi, viene ammesso a passar seco la notte. Al ritorno del suo viaggio fa venir quello, di cui è rimasta maggiormente soddisfatta, e lo sposa. Dopo ciò ella cessa d' aver alcun potere sopra il suo popolo, essendo tutta l' autorità devoluta allora al marito. Sonosi ricavati questi fatti da una Relazione, che m'è stata comunicata dal Sig. della Brosse, che ha scritte le principali cose da lui osservate in un viaggio fatto alla Costa d' Angola nel 1738. Aggiugne egli un fatto, che non è meno singolare: « Questi Negri, dice il mentovato Scrittore, sono estremamente vendicativi, e ne darò una prova convincente. Costoro spedivano spesso a' nostri Banchi a chiedere dell'acquavite pel Re e pe'Principali del luogo. Un giorno che si rifiutò di darne loro una porzione, si ebbe tutto il motivo di pentirsi; mentre gli ufficiali Francesi ed Inglesi, che colà si trovavano, avendo fatta una pesca in un piccol lago, che è alla riva del mare, ed avendo fatta inalzare una tenda sulla spiaggia del lago stesso per mangiarvi il pesce preso, vennero alla fine del pranzo sopra certe seggiole portatili sette o otto Negri, che erano i Principali di Lowango, e che presentarono a' detti ufficiali la mano per salu-

tarli secondo il costume del Paese. Questi Negri aveano stropicciate le mani con un'erba, ch'è un veleno attivissimo, e che opera all'istante, quando sgraziatamente si tocca qualche cosa, o si prende tabacco senza essersi prima lavate le mani. Costoro riuscirono sì bene nel lor pravo disegno, che morirono nel momento cinque Capitani, e tre Chirurghi, nel numero de' quali si trovò pure il mio Capitano ec. »

Allorchè questi Negri sentono del dolore alla testa o in alcun altra parte del corpo, fanno tosto una leggiera ferita al luogo dolente, ed applicano sopra di essa una specie di picciol corno forato, col quale succhiano come con una tromba il sangue, finchè sia cessato il dolore.

I Negri del Senegal, di Gambia, del Capo-Verde, d'Angola, e del Congo, hanno un nero più bello di quello degli abitanti della Costa di Giuda, d'Issigni, di Arada, e de' luoghi circonvicini. Conservano tutti un bel nero quando sono in salute: ma il lor colore si cangia, se si ammalano, e prendono allora un color di fuligine o sia di rame. Si preferiscono nelle nostre Isole i Negri di Angola a quelli del Capo-Verde per la forza del corpo; ma tramandano un sì cattivo odore, quando sono riscaldati, che l'aria per dove passano, rimane infetta per più di un

quarto d'ora. Gli abitanti del Capo-Verde non putano quanto quelli d'Angola, ed hanno altresì la pelle più bella e più nera, il corpo meglio formato, i lineamenti del volto meno aspri, il naturale più dolce, e una più vantaggiosa presenza. Quelli della Guinea sono attissimi al travaglio della terra e di altre opere grossolane. Quelli del Senegal non sono tanto robusti, ma hanno maggiore abilità ne' servigi domestici, ed apprendono più facilmente i mestieri. Secondo il Padre Charlevoix, i Senegalesi sono fra tutti i Negri i meglio fatti, i più facili a disciplinarsi ed i più proprii agli usi domestici: i Bambaras sono i più grandi di tutti, ma solennissimi truffatori: gli Arabi hanno una particolar cognizione dell' agricoltura: quei del Congo sono i più piccioli, ma volubili, ed abilissimi pescatori: i Nagos hanno maggiore umanità, ed i Mondongos sono i più crudeli: i Mimi hanno maggior risoluzione, e sono i più capricciosi, e i più soggetti a darsi alla disperazione: i Negri *Creoli*, da qualunque nazione essi scendano, non ritengono da' lor genitori che lo spirito di servitù, e il colore. Nel resto sono più spiritosi, più ragionevoli, più disinvolti, ma più poltroni, e più libertini di quelli, che vengono dall' Africa. Tutti i Negri della Guinea al dire di detto Autore, hanno lo spirito oltremodo limitato, e ve ne

sono altresì molti, che sembrano essere totalmente stupidi. Se ne trovano pure alcuni, che non possono mai contare al di là del numero tre, che da sè stessi non pensano a nulla, che non hanno alcuna memoria, ed è loro affatto sconosciuto il passato come l'avvenire. Quelli che hanno dell' ingegno, dicono delle piacevolezze assai spiritose, e colpiscono molto bene nel ridicolo. Nel rimanente sono assai esperti nell' arte di dissimulare, e morrebbero piuttosto che svelare il loro segreto. Hanno comunemente un naturale dolcissimo, e sono umani, docili, semplici, ed anche superstiziosi; sono creduli, molto fedeli, e valorosi; se si pensasse ad ammaestrarli ed a condurli, si potrebbero formare degli ottimi soldati.

Sebbene i Negri siano poco spiritosi, hanno non ostante molta sensitività, e si mostrano allegri o melanconici, laboriosi o poltroni, amici o nemici secondo la maniera, con cui sono trattati: quando son ben pasciuti, e non sono maltrattati, danno segni di allegria, e di contentezza, son pronti a far di tutto, e la soddisfazione del loro animo è dipinta sul lor viso; ma quando ricevono de' mali trattamenti, ne risentono la più viva tristezza, e muojono talvolta di malinconia. Eglino adunque sono molto sensitivi sì ai favori che ai torti; conservano un odio mor-

tale contro quelli, da cui hanno ricevuta ingiuria, ed al contrario quando concepiscono affetto per un padrone, non v'ha cosa, ch'eglino non procurino di fare per mostrargli il loro zelo e il vivo desiderio di eseguire i suoi voleri. Essi nutrono naturalmente sentimenti di compassione ed insieme di tenerezza pe'lor figliuoli, pe'loro amici, e pe'lor compatriotti, e di buon animo fanno parte delle loro poche sostanze a'bisognosi, quand'anche altrimenti non li conoscano che per la loro indigenza.

Per quello adunque che si vede, eglino sono d'un bel cuore, ed hanno il germe di tutte le virtù, ed io non posso scrivere la loro storia senza intenerirmi sul loro stato. Non son'eglino dunque abbastanza infelici per esser ridotti allo stato di schiavitù, e per esser costretti ad affaticarsi continuamente senza poter giammai nulla acquistare? Dovrassi anche ridurli agli estremi, batterli, e trattarli come bruti? L'umanità si risente a trattamenti cotanto odiosi, cui l'avidità del guadagno ha posti in uso, e forse li rinnoverebbe ad ogni momento, se le nostre leggi non avessero messo un freno alla brutalità dei padroni, e circoscritti i limiti della miseria de'loro schiavi. Eglino sono oppressi dalla fatica, e si economizza loro anche il più trivial nodrimento; sopportano, si dice,

assai facilmente la fame; non fa d'uopo ad essi per vivere tre giorni niente più della porzione, che basta ad un Europeo per un pranzo: per poco ch' essi mangino e dormano, sono sempre egualmente robusti ed egualmente vigorosi alla fatica. Come mai può essere, che uomini, a cui rimane qualche sentimento d'umanità, possano adottare siffatte massime, e farne un tal abuso, e in queste maniere autorizzare gli eccessi, che fa lor commettere la sete dell'oro? Ma lasciam da un canto questi uomini crudeli, e ritorniamo al nostro proposito. Il Signor Bruce ha fatto una osservazione della più grande importanza; ed è, che non vi sono Negri, che sulle coste, cioè sulle terre basse dell' Africa; e che nell'interno di questa parte del Mondo gli uomini sono bianchi, anche sotto l'equatore.

Pochissima cognizione si ha de' popoli abitatori delle coste, e delle parti interiori delle terre dell' Africa, cominciando dal Caponegro fino al Capo delle Volte, che forma un' estensione di quattrocento leghe incirca. Si sa solamente, che que' popoli sono molto men neri degli altri Negri, ed hanno una considerevole somiglianza cogli Ottentotti, a' quali son vicini dalla parte di Mezzogiorno. I detti Ottentotti al contrario sono assai conosciuti, e quasi tutti i Viaggiatori ne

hanno parlato: eglino non sono della razza de' Negri, ma de' Caffri, e non sarebbono che abbruniti di colore, se non si anneris-sero la pelle con untume e colori. Per altro il Signor Kolbe, che di questi popoli ha fatta un'esatta descrizione, gli riguarda come Negri, ed assicura ch' eglino hanno tutti i capelli corti, neri, inanellati, e lanosi come quelli de' Negri, e che non ha giammai veduto un sol Ottentotto con capelli lunghi. Questo solo mi par che non basti, perchè essi debbano riguardarsi come veri Negri; primieramente eglino ne sono assolutamente diversi pel colore; il Signor Kolbe dice, che essi sono d' un colore olivastro, e non mai neri per qualunque sforzo che facciano per divenir tali; in oltre mi par non troppo facile il decidere su' loro capelli, poichè essi non gli pettinano, nè gli lavano giammai, e gli stroppicciano ogni giorno con un' eccessiva quantità di grasso e di fuliggine mischiata insieme, e perciò si ammassa su di essi tanta polvere e tanto sicidume, che alla lunga incollandosi gli uni cogli altri vengono a somigliare alla lana d'un Monton nero tutto imbrattato di fango. D' altra parte il lor naturale è differente da quello de' Negri, i quali amano la pulitezza, sono sedentarj, e facilmente s' avvezzano al giogo della servitù: gli Ottentotti al contrario sono sommamente

Tav. 3. * *



1. Donna Malese dell' isola S. Cristina
2. Ottentotto. 3. Mallicolese.

orridi e lordi, sono erranti, indipendenti, e gelosissimi della loro libertà. Tali differenze, come vedesi, sono più che bastevoli per doverli riguardare come un popolo diverso dai Negri, che abbiamo descritti.

Gama, che il primo oltrepassò il Capo di Buona-Speranza, e mostrò la strada delle Indie alle nazioni Europee, giunse alla baja di Sant'Elena il dì 4 di Novembre 1497, e trovò, che quegli abitanti erano assai neri, di piccola statura, e di assai cattiva presenza; ma non dice, che eglino fossero naturalmente neri come i Negri, e fuor di dubbio essi non gli parvero molto neri che pel grasso e per la fuligine, con cui eglino si stropicciano per procurare di rendersi tali. Questo Viaggiatore aggiugne che l'articolazione della loro voce era simile ai sospiri, che eglino erano vestiti di pelle di bestie, che le loro armi erano bastoni indurati al fuoco, armati sulla punta d'un corno di qualche animale ec. Siffatti popoli adunque non avevano nessuna delle arti conosciute dai Negri.

I Viaggiatori Olandesi dicono, che i Selvaggi, situati al Nord del Capo, sono uomini più piccoli degli Europei, che il lor colore è rosso bruno, più rosso in alcuni e meno in altri, che sono assai sucidi, che procurano di rendersi neri col colore applicato sul corpo e sul viso, che la loro capel-

latura è simile a quella d'un impiccato, che sia stato per qualche tempo appeso alla forca. In altro luogo essi dicono, che gli Ottentotti son del colore dei Mulatti, che hanno il viso deforme, che sono di mediocre statura, magri, e assai leggieri al corso; che strano è il lor linguaggio, e che chiocciano come i galli d'India. Il padre Tachard dice, che sebbene essi abbiano comunemente i capelli a foggia di fiocchi di lana, quasi come quelli de' Negri, pure molti fra di essi gli hanno più lunghi, e li lasciano ondeggiar sulle spalle: egli aggiugne altresì, che fra di essi se ne trovano de' bianchi al paro degli Europei, ma che si anneriscono con untumi, e colla polvere d'una certa pietra nera, con cui si stropicciano il viso e tutto il corpo; che le loro donne sono naturalmente assai bianche, ma affin di piacere a' lor mariti s'anneriscono com' essi. Ovingion asserisce, che gli Ottentotti sono d'un color più bruno, che gli altri Indiani, e che più d'ogni altro popolo rassomigliano a' Negri pel colore, e per le fattezze, ma non son tuttavia sì neri, non hanno i capelli sì ricciuti, nè il naso sì schiacciato, com' essi.

Ecco ciò che riferisce il Sig. di Querhoënt intorno all'escrescenza di carne, che i Viaggiatori hanno chiamata il grembiale degli Ottentotti.

« È falso, che le donne Ottentotte abbiano un grembiale naturale, che ricopra le parti del sesso; tutti gli abitanti del Capo di Buona-Speranza assicurano il contrario, e l'ho sentito dire dal Lord Gordon che era andato a passare qualche tempo presso quei popoli per accertarsene: ma nel tempo stesso egli mi assicurava, che tutte le donne ivi da lui vedute aveano due protuberanze carnose, che spuntavano fra le grandi labbra al di sopra della clitoride, e sporgeano in fuori cadenti della lunghezza all' incirca di due o tre dita in traverso; che a prima giunta codeste escrescenze non sembravano punto separate. Egli m' ha pur detto, che quelle donne talvolta si circondano il ventre di alcune membrane d' animali; e che probabilmente sarà questo costume, che avrà dato luogo alla storiella del grembiale. Ma egli è assai difficile il verificare tal cosa: quelle donne sono naturalmente assai modeste, e fa d' uopo ubriacarle per venirne a capo. Codesto popolo non è sì deformemente brutto, come vogliono farlo credere la più parte dei Viaggiatori: io trovai, che i suoi lineamenti s' accostano più agli Europei, che non quelli de' Negri dell' Africa. Tutti gli Ottentotti, che ho veduti, erano di una statura assai mediocre: han poco coraggio, amano a furo-

re i liquori gagliardi, e sembrano di naturale flemmatico.

Tutti gli Ottentotti hanno il naso molto largo e assai piatto, ma non l'avrebbero tale, se le madri non si dessero la premura di loro appianarlo poco dopo la nascita, poichè elleno riguardano un naso rilevato come una deformità: hanno pure i labbri assai grossi, e massimamente il superiore, i denti bianchissimi, le sopracciglia folte, la testa grossa, il corpo magro, e le membra sottili: oltrepassano di rado l'età di quarant'anni; lo sporchezzo, di cui si compiacciono, e in cui marciscono, e i cibi infetti e corrotti, di cui fanno il lor principal nodrimento, sono fuor di dubbio le cagioni, che maggiormente contribuiscono alla poca durata del viver loro. Potrei qui fare una più prolissa descrizione di questo popolo brutale, ma poichè quasi tutti i Viaggiatori ne hanno scritto assai diffusamente, contenterommi d'invitare i miei Leggitori ad osservar le loro narrazioni: solamente non debbo passar sotto silenzio il seguente fatto riferito da Tavernier. Avendo gli Olandesi presa una fanciulla Ottentotta poco dopo la sua nascita, e avendola tra loro allevata, ella divenne tanto bianca quanto le Europee: da ciò egli presume, che il mentovato popolo sarebbe bastantemente bianco, se non avesse il costume d'imbrattarsi continuamente con neri impiastri.

Risalendo lungo la costa dell' Africa al di là del Capo di Buona-Speranza, trovasi la terra di Natal, i cui abitanti son già diversi dagli Ottentotti: eglino sono molto men sucidi, e men brutti di loro; sono anche naturalmente più neri, ed hanno il viso ovale, il naso ben proporzionato, i denti bianchi, l' aspetto piacevole, i capelli naturalmente inanellati; ma sono anch' essi piuttosto inclinati all'untume, perchè usano formarsi col grasso di bue delle berrette di otto o dieci pollici d' altezza; v'impiegano molto tempo a formarle, poichè per tale operazione fa d'uopo, che il sego sia ben purificato; eglino non se l'applicano al capo che a poco a poco, e lo mischiano sì bene co' lor capelli, che non disfassi giammai. Il Sig. Kolbe pretende, ch' essi abbiano il naso piatto anche nascendo, e senza che venga loro schiacciato, e che siano diversi dagli Ottentotti, anche perchè non balbettano punto, che non urtano il palato colla lingua, come quest'ultimi, e che hanno delle case, coltivano la terra, e vi seminano una specie di maïs, ossia grano Turco, con cui fanno la birra, bevanda sconosciuta agli Ottentotti.

Dopo la terra di Natal trovasi quella di Sofala, e del Monomotapa. Secondo Pigafetta i popoli di Sofala son neri, ma più grandi e più grossi degli altri Caffri: questo Autore

ripone le Amazzoni ne' contorni del Regno di Sofala; ma niente è più incerto di ciò che si è spacciato intorno a queste donne guerriere. Secondo la relazione dei Viaggiatori Olandesi, gli abitatori del Monomotapa sono assai grandi, ben fatti nella loro corporatura, neri, e di buona complessione: le fanciulle vanno nude, e non portano che nel davanti un pezzo di tela di cotone; ma tosto che vengono maritate, si vestono. Questi popoli, benchè molto neri, sono diversi dai Negri, poichè non hanno sì selvagge e sì brutte fattezze, il lor corpo non tramanda cattivo odore, e sono intolleranti della servitù e della fatica. Il Padre Charlevoix racconta, che nell' America si son veduti dei Neri del Monomotapa e di Madagascar, che non hanno giammai potuto adattarsi alla servitù, e che vi periscono anche in brevissimo tempo.

I popoli di Madagascar, e di Mosambico son neri, gli uni più, e gli altri meno: quelli di Madagascar hanno i capelli della sommità della testa men ricciuti che quelli di Mosambico: non sono nè gli uni nè gli altri veri Negri, e sebbene que' della costa siano molto sottomessi a' Portoghesi, pure quei dell' interiore del continente son molto selvaggi, e gelosi della lor libertà: eglino vanno tutti affatto nudi, uomini e donne, si

nutrono di carne d'Elefante, e fanno commercio dell'avorio. In Madagascar vi hanno uomini di differenti specie, massimamente de' neri e de' bianchi, i quali, sebben molto lionati, pajono essere d'un' altra razza: i primi hanno i capelli neri e ricciuti; i secondi li hanno men neri, meno inanellati, e più lunghi. La comune opinione dei Viaggiatori è, che i bianchi tirino la loro origine dai Chinesi; ma, come riflette molto bene Francesco Cauche, vi ha maggiore apparenza, ch'eglino siano di razza Europea; poichè egli assicura, che fra tutti quelli, che ha veduti, nessuno aveva nè il naso nè il viso schiacciato a foggia de' Chinesi; egli dice in oltre, che i mentovati bianchi lo sono più de' Castilliani, e che i lor capelli son più lunghi; che riguardo a' neri, eglino non sono sì camusi come que' del continente, ed hanno le labbra molto sottili. Vi ha parimente in quest'Isola una gran quantità d'uomini di color olivastro o lionato, i quali per quanto appare provengono dal miscuglio dei neri e dei bianchi. Il Viaggiator sopraccennato dice, cha que'della baja di Sant' Agostino son lionati, che non han barba, che hanno i capelli lunghi e lisci, e che sono di alta e ben proporzionata statura, e finalmente che son tutti circoncisi, quantunque vi sia grand'apparenza, che non abbian giammai udito par-

lare della legge di Maometto, poichè non hanno nè Templi, nè Moschee, nè Religione. I Francesi approdarono i primi a quest'Isola, e vi fecero uno stabilimento, che non hanno poi conservato in appresso: quand'eglino colà discesero, vi trovarono gli uomini bianchi, di cui abbiam parlato ed osservarono, che i neri, i quali riguardar si dovrebbono come i naturali del paese, avevano del rispetto pe' detti bianchi. Quest'Isola di Madagascar è sommamente popolata, e molto abbondante di pascoli e di bestiami; gli uomini e le donne sono di costumi molto licenziosi, e quelle che si abbandonano alla licenza, non restano disonorate: eglino son tutti molto inclinati alla danza, al canto, e ai divertimenti, e benchè siano assai poltroni, hanno tuttavia qualche cognizione delle arti meccaniche, ed hanno agricoltori, fabbri, falegnami, pentolaj, ed anche orefici; non ostante le loro case sono sfornite di ogni comodità, senza mobili di sorte alcuna, e dormono sopra stuoje, mangiano la carne quasi cruda, divorano perfino il cuojo de'loro buoi dopo averne fatto abbruciare alquanto il pelo: mangiano pure la cera col mele: quelli della plebe vanno quasi del tutto nudi, ed i più ricchi portano delle mutande, o dei giubboni di cotone e di seta.

I popoli, che abitano l'interno dell'A-

frica son poco noti per poterne far la descrizione: quelli, che dagli Arabi chiamansi *Zenghi*, son popoli neri quasi selvaggi: Marmol riferisce, che eglino si moltiplicano prodigiosamente, e inonderebbero tutti i paesi vicini, se di tanto in tanto non avvenisse tra loro una mortalità grande cagionata dai venti caldi.

Da tutto ciò che abbiamo finor citato, appare, che i Negri propriamente detti sono diversi dai Caffri, i quali son popoli neri di un altra specie; ciò però che dalle addotte descrizioni ci vien anche più chiaramente indicato, si è che il colore dipende principalmente dal clima, e le fattezze dipendono molto dagli usi, che hanno i differenti popoli di schiacciarsi il naso, di acconciarsi le palpebre, di allungarsi le orecchie, d'ingrossarsi le labbra, d'appianarsi il viso ec. Niente prova meglio, quanto il clima influisca sopra il colore, che il trovare sotto lo stesso parallello a più di mille leghe di distanza de' popoli sì somiglianti, come lo sono i Senegalesi e i Nubj, ed il vedere, che gli Ottentotti, i quali non hanno potuto trarre la loro origine se non da nazioni nere, son nulladimeno più bianchi di tutti gli altri popoli dell' Africa, perchè infatti essi abitano nel più freddo clima di questa parte di Mondo; e se si faranno le maraviglie in veder che in riva al Sene-

gal trovasi da un lato una nazione lionata, e dall' altro una nazione affatto nera, potrassi richiamare alla memoria ciò che abbiam già detto a proposito degli effetti del nodrimento, i quali debbono influire e sopra il colore e sopra le altre abitudini del corpo; e se vuolsi di ciò un esempio, se ne può dar uno ricavato dagli animali, cui tutto il mondo è in istato di verificare: i Lepri delle pianure e de' luoghi aquatici hanno la carne assai più bianca, che quelli de' monti e de' terreni asciutti; e nel medesimo luogo que' che abitano la prateria, sono affatto diversi da quelli, che soggiornano sulle colline. Il color della carne proviene da quello del sangue e degli altri umori del corpo, sulle cui qualità il nodrimento dee necessariamente influire.

L' origine dei Neri è stata in ogni tempo un soggetto di grandi questioni: gli Antichi, che non conoscevano se non que' della Nubia, li riguardavano come costituenti l' ultima gradazione de' popoli lionati, e li confondevano cogli Etiopi e colle altre nazioni di questa parte dell' Africa, le quali benchè estremamente brune ritengono non ostante più della razza bianca che della nera: eglino credevano adunque, che il diverso color degli uomini provenisse unicamente dalla differenza del clima, e che la sola causa produttrice della nerezza di que' popoli fosse l'ardor troppo

grande del Sole, a cui sono continuamente esposti. Questa opinione, che è molto verisimile, ha sofferte non piccole difficoltà, allorchè si scoperse, che al di là della Nubia, in un clima anche più meridionale e sotto lo stesso Equatore, come a Melinda e a Mombazo, gli uomini per la maggior parte non son punto sì neri, come i Nubj, ma sono soltanto assai lionati, e allorchè si osservò, che, trasportando de' Neri dal loro ardente clima in paesi temperati, essi nulla perdettero del lor colore, ed egualmente lo comunicarono a' loro discendenti: ma se si farà attenzione da una parte alla emigrazione dei varj popoli, e dall' altra al tempo, che richiedesi per annerire o per imbiancare una razza, si vedrà, che il tutto si può conciliare col sentimento degli antichi: imperciocchè gli abitanti naturali della detta parte dell'Africa sono i Nubj, che son neri e originariamente neri, e che resteranno continuamente tali finchè soggiornino nel medesimo clima senza mischiarsi co' bianchi. Gli Etiopi al contrario, gli Abissini, ed anche quelli di Melinda, che traggono la loro origine da'bianchi, poichè hanno la stessa religione e gli stessi costumi che gli Arabi, e sono a loro somiglianti pel colore, sono in vero anche più lionati che gli Arabi meridionali. Ma ciò prova altresì, che in una medesima razza

d'uomini il color più o men nero dipende dall'ardor maggiore o minore del clima: farà forse d'uopo una lunga serie di secoli ed una numerosa successione di generazioni, affinchè una razza bianca cominci a frammischiar di bruno il suo natio colore, e divenga finalmente affatto nera: vi ha però apparenza, che un popolo bianco trasportato dal Nord all'Equatore potrebbe col tempo divenir bruno, ed anche affatto nero, massimamente se un popolo siffatto cangiasse di costumi, e più non si nutrisse che degli alimenti prodotti dal paese caldo, in cui fosse stato trasportato.

L'obbiezione, che contro questa opinione si potrebbe fare, e che dedurre si vorrebbe dalla differenza delle fattezze, non mi sembra di gran forza; poichè si potrebbe rispondere, che vi ha minor differenza tra le fattezze d'un Negro, il quale non sarà stato contraffatto nella sua fanciullezza, e le fattezze d'un Europeo, che non vi ha tra quelle d'un Tartaro o d'un Chinese, e quelle d'un Circasso o d'un Greco: e riguardo ai capelli, la loro natura dipende siffattamente da quella della pelle, ch'essi non debbonsi riguardare se non come costituenti una differenza affatto accidentale; poichè nel medesimo paese e nella medesima città trovansi degli uomini, che sebben bianchi non lasciano

tuttavia d' avere i capelli assai differenti gli uni dagli altri, di maniera che anche in Francia trovansi degli uomini, che li hanno sì corti e sì ricciuti come i Negri; d' altra parte si vede, che il clima, il freddo e il caldo hanno sì grande influenza sopra il colore dei capelli degli uomini e del pelo degli animali, che ne' paesi settentrionali non si trovano punto capelli neri, e gli Scojattoli, i Lepri, le Donnole, e molti altri animali vi son bianchi o quasi bianchi, mentre ne' paesi men freddi essi sono bruni o grigi: siffatta differenza, che vien prodotta dall' influenza del freddo o del caldo, è anche sì distinta, che nella maggior parte dei paesi settentrionali, come nella Svezia, certi animali, fra' quali i Lepri, son grigj durante la state, e in tempo d' inverno affatto bianchi.

Ma contro questa opinione vi ha un'altra ragione di maggior forza, e che a prima vista sembra insuperabile, ed è, che si è scoperto un intiero continente, un nuovo mondo, le cui terre abitate sono per la maggior parte situate sotto la Zona torrida, ed ove non ostante non trovasi neppure un uom nero, poichè tutti quegli abitanti sono più o men rossi, più o men lionati, o color di rame. Stante la detta opinione, nelle Isole Antille, nel Messico, nel regno di Santa Fè, nella Guiana, nel paese delle Amazzoni, e

nel Perù, s'avrebbero a trovar de' Negri, o almeno de' popoli neri, poichè i mentovati paesi dell'America son situati sotto la medesima latitudine, che il Senegal, la Guinea, ed il paese d'Angola nell'Africa: nel Brasile, nel Paraguai, e nel Chilì si sarebbero dovuti trovare degli uomini somiglianti ai Caffri e agli Ottentotti, se il clima o la distanza dal polo fosse la cagione del color degli uomini. Ma prima d'esporre ciò che dir si potrebbe su questo proposito, crediam necessario di considerar tutti i diversi popoli dell'America nella guisa, con cui abbiam considerati quelli delle altre parti del Mondo; dopo di che saremo maggiormente in istato di far de' giusti paragoni, e di cavarne de'risultati generali.

VARIETÀ

Della Specie Umana nel nuovo Continente.

Cominciando dal Settentrione, nelle parti dell'America più vicine al polo trovansi, come abbiam già detto, delle specie di Lapponi somiglianti a quelli dell'Europa, o ai Samoiedi dell'Asia; e benchè eglino siano poco numerosi in paragone di quest'ultimi, non lasciano tuttavia d'essere diffusi in un'as-

Tav. 4.



Verico inc.

Gli Americani

sai considerevole estensione di paese. Gli abitatori de' contorni dello stretto di Davis son piccoli, e di color olivastro, hanno le gambe corte e grosse, son valenti pescatori, mangiano crudo così il pesce come ogni altra sorte di carne, e beono acqua pura o sangue di Cammarino; eglino son molto robusti, e vivono assai lungamente. Ecco, come vedesi, la figura, il colore, ed i costumi de' Lapponi, e il più singolare si è, che come vicino ai Lapponi Europei trovansi i Finnesi, i quali son bianchi, belli, e di statura grande e ben fatta, così vicino ai Lapponi Americani trovasi un'altra specie d'uomini, che son grandi, ben fatti, piuttosto bianchi, e colle fattezze del viso molto regolari. I Selvaggi della baja d'Hudson e della parte settentrionale della terra di Labrador non sembran essere della stessa razza dei primi; sebbene essi siano brutti, piccoli, mal fatti, hanno anche il viso quasi interamente coperto di pelo, come i Selvaggi del paese di Yeco al settentrione del Giappone: di state essi abitano sotto tende fatte di pelli di *Orignal* o di *Caribou*, e d'inverno vivono sotterra come i Lapponi e i Samoiedi, e si coricano, com'essi, tutti insieme confusamente e senz'alcuna distinzione: vivono pure assai lungamente, sebbene si pascan solo di carne cruda, o di pesce crudo. I Selvaggi della Terra-nuova hanno molta so-

miglianza con quelli dello stretto di Davis, son di piccola statura, hanno poco o nulla di barba, il lor viso è largo e schiacciato, i loro occhi grossi, e son generalmente molto camusi: il Viaggiatore, che ci ha data la presente descrizione, asserisce, che eglino somigliano molto a' Selvaggi del continente settentrionale, e de' contorni del Groënland.

Al disotto di questi Selvaggi, che sono sparsi nelle parti più settentrionali dell'America, si trovano altri Selvaggi assai più numerosi, e totalmente differenti da' primi. Costoro sono quelli del Canadà, e di tutto il continente sino agli *Assiniboili.* Sono tutti di bella statura, robusti, forti, e ben fatti. Hanno i capelli e gli occhi affatto neri, i denti bianchissimi, la carnagione lionata, poca barba, e pochissimo pelo in tutte le parti del corpo. Sono resistenti e infaticabili nel camminare, leggerissimi alla corsa, e resistono con eguale facilità agli eccessi della fame e della crapula. Hanno dell'ardire e del coraggio, e sono fieri, gravi, moderati. Finalmente si rassomigliano tanto co' Tartari orientali nel colore della carnagione, de' capelli, e degli occhi, nella scarsezza della barba e de' peli, come pure nell'indole e ne' costumi che si crederebbero usciti da quella stessa nazione, se non si avesse riguardo all'immenso tratto di mare, che separa gli uni dagli altri. Re-

stano per altro sotto la medesima latitudine, il che prova ancora, quanto influisca il clima sul colore non solo, ma sulla figura stessa degli uomini. In somma si trovano al Nord del nuovo e dell'antico continente degli uomini simili a' Lapponi, degli uomini bianchi co' capelli biondi simili a' popoli del Nord dell'Europa, degli uomini pelosi simili a'Selvaggi di Yeco, e finalmente si trovano i Selvaggi del Canadà, e di tutta la Terra ferma sino al golfo del Messico, che rassomigliano a' Tartari in tante maniere, che si crederebbero veri Tartari, se non facesse imbarazzo la difficoltà dell'emigrazione. Non ostante se si vuol fare attenzione al picciolo numero d'uomini, che si sono rinvenuti nell'immensa estensione delle terre dell'America settentrionale, e alla totale loro incoltezza, dovrà certamente credersi, che tutte quelle nazioni Selvagge siano nuove popolazioni prodotte da alcuni individui sortiti da un popolo più numeroso. È bensì vero, che pretendesi, che nell'America settentrionale, cominciando dal Nord sino alle Isole Lucaje ed al Mississipi, non vi sia attualmente la ventesima parte de' popoli naturali, che vi erano, quando se ne fece la scoperta, e che quelle nazioni Selvagge sono state o distrutte o ridotte a un sì picciol numero d'uomini, che non dobbiamo decisivamente giudicarne al presente, come

avremmo potuto farlo in allora. Ma quando anche si accordasse, che l'America settentrionale avesse avuto in que' tempi un numero d'abitanti venti volte maggiore di quello, che ne contiene in oggi, ciò non toglie, che sin d'allora non si fosse dovuta considerare come una terra deserta, o sì di fresco popolata, che gli uomini non avessero ancor avuto il tempo da moltiplicarvisi. Il Sig. Fabry altrove da me citato, il quale ha fatto un lunghissimo viaggio dentro terra al Nord-ovest del Mississipi, dove alcun non era per anco penetrato, e conseguentemente le nazioni Selvagge non vi erano state distrutte, mi ha assicurato, che quella parte dell'America è sì deserta, che ha spesso viaggiato il tratto di cento e dugento leghe senza trovare un uomo, o alcun altro vestigio, che potesse indicare esservi qualche abitazione vicina a' luoghi da lui trascorsi; ed allorchè incontrava alcune di queste abitazioni, che erano sempre estremamente distanti le une dalle altre, non vi trovava d'ordinario che una sola famiglia, qualche volta due o tre, ma ben di rado più di venti persone insieme, e queste venti persone erano lontane delle centinaja di leghe da un altro simil numero di uomini. Sulle spiagge de' fiumi e de' laghi si sono bensì trovate delle nazioni Selvagge composte da un maggior numero di uomini, essen-

dovene pur alcune, che sono abbastanza numerose per inquietare gli abitanti delle nostre colonie; ma queste nazioni, che si considerano le più popolate, si riducono per lo più a tre o a quattro mila persone, e queste tre o quattro mila persone sono sparse in uno spazio di terreno, che è spesso maggiore di tutta la Francia. Per la qual cosa io sono persuaso, che potrebbesi asserire senza timore d'ingannarsi, che vi sono più uomini in una sola Città come Parigi, che Selvaggi in tutta quella parte dell'America settentrionale compresa fra i due mari del Nord e del Sud dal golfo del Messico sino al Settentrione; benchè tale estensione di terra sia molto maggiore di tutta l'Europa.

La moltiplicazione degli uomini deesi più alla società, che alla natura; e gli uomini non sono tanto numerosi in confronto degli animali selvaggi, se non perchè vivono uniti in società, e si difendono, e soccorrono vicendevolmente. In quella parte dell' America, di cui abbiam parlato, i Bisonti sono forse più abbondanti degli uomini; ma per la stessa ragione, che il numero degli uomini non può aumentarsi considerabilmente che per la loro riunione in società, egli è il numero degli uomini già cresciuto a un certo segno, che produce quasi necessariamente la società. Egli è dunque da presumere, che, non essendosi

trovata in tutta quella parte dell' America alcuna nazione civilizzata, il numero degli uomini fosse colà ancora troppo picciolo, e il loro stabilimento in quelle contrade troppo recente, perchè avessero potuto sentire la necessità ed i vantaggi di riunirsi in società. Benchè quelle Nazioni selvagge avessero una specie di costumi e di usanze particolari a ciascuna di esse, e che alcune fossero più o meno feroci, più o meno crudeli, più o meno coraggiose, esse erano però tutte egualmente stupide, ignoranti, senza industria, e senza arti.

Non credo pertanto di dover molto estendermi per rapporto a'costumi di queste Nazioni selvagge. Gli Autori, che ne hanno parlato, non hanno fatta riflessione, che quanto essi riferiscono, come usanze costanti e costumi d'una società d'uomini, non era che la storia di azioni particolari ad alcuni individui spesso determinati dalle circostanze, o dal solo capriccio. Certe Nazioni, secondo questi Autori, mangiano i loro nemici, altre gli abbruciano, altre li mutilano: alcune sono di continuo in guerra, altre amano la pace: fra le une si uccide il proprio padre, allorchè è giunto ad una certa età, e fra le altre i padri e le madri mangiano i loro figliuoli. Tutte queste storie, sopra cui si sono estesi i Viaggiatori con

tanta compiacenza, si riducono al racconto di fatti particolari, e significano solamente, che un tal Selvaggio ha mangiato il suo nemico, un altro l' ha abbruciato o mutilato, e un altro ha ucciso o mangiato il proprio figliuolo. Tutto questo può accadere in una sola Nazione di Selvaggi, come in molte; mentre ove non v' ha nè regola, nè legge, nè Principe, nè società stabilita, non può dirsi una Nazione, ma un' adunanza tumultuosa d' uomini barbari e indipendenti, che obbediscono unicamente alle particolari loro passioni, e che, non potendo avere un' interesse comune, sono altresì incapaci di dirigersi tutti ad un solo e medesimo fine, e di sottomettersi ad usanze costanti, che suppongono un seguito di intenzioni ragionate ed approvate dal maggior numero.

Questa Nazione, dirà alcuno, è composta d' uomini, che si riconoscono, che parlano il medesimo linguaggio, che al bisogno si uniscono e anche si armano sotto un sol Capo, che urlano con un egual tuono, e che s' impiastricciano col medesimo colore. Ciò proverebbe qualche cosa, se tali usanze fossero costanti, se non si adunassero spesso senza saperne il perchè, se non si separassero senza ragione; se il lor Capo non cessasse d'esserlo o per proprio o per loro capriccio, e se il loro stesso linguaggio non fosse

di tanta semplicità, che per ciò stesso egli è quasi a tutti loro comune.

Siccome quegli abitanti non hanno che un picciolissimo numero d'idee, così non hanno che una picciolissima quantità di espressioni, le quali non possono cadere che sulle cose le più generali e sugli oggetti i più comuni. Ma quando ancora la maggior parte di tali espressioni fossero differenti, siccome si riducono ad un assai scarso numero di termini, è forza, che esse in pochissimo tempo divengano intelligibili, e debbe esser più facile ad un Selvaggio l'intendere ed il parlare tutte le lingue degli altri Selvaggi, di quel che sia ad un uomo di Nazione colta l'apprendere quella d'un'altra Nazione egualmente colta.

È dunque tanto inutile il voler estendersi sulle usanze ed i costumi di queste pretese Nazioni, quanto sarebbe forse necessario l'esaminare la natura dell'individuo. L'uomo selvaggio è per verità fra tutti gli animali il più singolare, il meno conosciuto, e il più difficile a descriversi, ma noi distinguiamo sì poco ciò che la natura sola ci ha dato, da ciò che l'educazione, l'imitazione, l'arte, e l'esempio ci hanno comunicato, e confondiam talmente l'uno coll'altro, che non sarebbe da stupire, se niente di somigliante a noi riconoscessimo nel ritratto di

un Selvaggio, qualora venisseci presentano coi veri colori e i soli tratti naturali, che debbono formarne il carattere.

Un Selvaggio veramente Selvaggio, come il fanciullo allevato fra gli Orsi, di cui parla Conor, come il giovane trovato fra le foreste d'Annover, o come la fanciulla scoperta tra' boschi nella Francia, sarebbero uno spettacolo curioso per un Filosofo. Egli potrebbe, osservando esattamente quel Selvaggio, determinare la forza degli appetiti della natura, vi vedrebbe l'anima allo scoperto, ne distinguerebbe i movimenti naturali, forse riconoscerebbe in esso maggior dolcezza, maggior tranquillità, e maggior calma, che in sè stesso, e forse resterebbe convinto, che la virtù appartiene più all'uom selvaggio che all'uom colto, e che il vizio non dee la sua origine se non alla società.

Ma ritorniamo al principal nostro oggetto. Se non sonosi incontrati in tutta l'America settentrionale che de' Selvaggi, si sono però trovati al Messico ed al Perù degli uomini inciviliti, delle Nazioni colte, sottomesse alle leggi, e governate da' Principi. Questi popoli aveano dell'industria, delle arti, ed una specie di Religione: abitavano nelle città, ove l'ordine e il regolamento civile erano mantenuti dall'autorità del Sovrano. Costoro, che d'altronde erano assai

numerosi, non possono riguardarsi come novelle Nazioni; o come uomini provenienti da qualche individuo sfuggito dai popoli dell'Europa o dell'Asia, da'quali restano cotanto lontani. D'altra parte se i Selvaggi dell'America settentrionale rassomigliano ai Tartari, perchè sono situati sotto la medesima latitudine, questi altri, che sono come i Negri, sotto la zona torrida, non somiglian loro per nulla. Quale è dunque l'origine di questi popoli, e quale è altresì la vera causa della differenza del colore fra gli uomini, poichè quella dell'influenza del clima si trova qui affatto smentita?

Prima di soddisfare, per quanto mi sarà possibile, a tai questioni, fa d'uopo continuare il nostro esame, e dare la descrizione di quegli uomini, i quali realmente sembrano sì diversi da quello che dovrebbero essere, quando la distanza del Polo fosse la causa principale della varietà, che si trova nella specie umana. Abbiamo di già data quella de'Selvaggi del Nord, e del Canadà. Quelli della Florida, del Mississipi, e delle altre parti meridionali del Continente dell'America settentrionale sono più olivastri di quelli del Canadà, ma non si posson dir bruni: l'olio e i varj colori, con cui si stropicciano il corpo, li fanno comparir più olivastri di quello che lo sieno realmente. Co-

real dice, che le femmine della Florida sono grandi, robuste, e di color olivastro come gli uomini, che hanno le braccia, le gambe, e il corpo dipinto a diversi colori, i quai sono indelebili, perchè internati ed impressi nella carne colla punta di un ago, e che il colore olivastro degli uni e delle altre non nasce tanto dall'ardore del Sole, quanto dagli olj, con cui s'invernicino, per così dire, la pelle. Aggiugne, che queste femmine sono molto agili, che passano a nuoto i gran fiumi sostenendo con un braccio i loro fanciulli, e che s'arrampicano con non minore agilità sugli alberi più elevati. Tutto questo è comune anche alle donne selvagge del Canadà, e delle altre contrade dell' America. L'autore della Storia Naturale e Morale delle Antille racconta, che gli Apalachiti, popoli vicini alla Florida, sono uomini d'una statura assai grande, di color olivastro, e ben proporzionati. Hanno tutti i capelli neri e lunghi; e soggiugne, che i Caraibi, o selvaggi delle Isole Antille, traggono la loro origine da' Selvaggi della Florida, i quali si ricordano ancora per tradizione del tempo della loro emigrazione.

I Naturali dell' isole Lucaje son meno olivastri degli abitanti di San Domingo, e dell'isola di Cuba, ma in oggi è sì scarso il numero degli uni e degli altri, che non può

verificarsi quanto ne hanno detto i primi Viaggiatori. Hanno essi preteso, che fossero molto numerosi, e governati da certi Capi detti *Cacichi*; che aveano altresì delle specie di Sacerdoti, di Medici, o d'indovini; ma tutto ciò è manifestamente falso, e molto poco importa alla nostra Storia. I Caraibi sono in generale, secondo il Padre du Tertre, uomini di bella statura e di buona apparenza: sono nerboruti, forti, robusti, ben disposti, e sanissimi. Se ne trovano molti, che hanno la fronte appianata e il naso schiacciato; ma una tal forma non è loro naturale, essendo così sfigurati dai Genitori poco dopo la loro nascita. Questa specie di capriccio, che hanno i Selvaggi d'alterare la figura naturale della testa, è generalmente in uso fra tutte le nazioni selvagge. La maggior parte dei Caraibi hanno gli occhi neri e molto piccoli, ma la disposizione della lor fronte e del lor volto li fa comparire assai grossi. Hanno i denti belli, bianchi, e ben collocati; i capelli lunghi, irti, e neri; e non s'è mai trovato alcuno, che gli avesse biondi. La loro carnagione è lionata, o di color d'uliva, e il bianco de' loro occhi è quasi consimile. Il color lionato è un color naturale a questi popoli, e non provien già unicamente, siccome l'asserirono alcuni Autori, dal *roucou*, ossia dall'*Oriana*, pasta

soavemente odorosa, con cui si fregano continuamente; mentre si è osservato, che i fanciulli di questi Selvaggi allevati fra gli Europei, benchè non si fregassero giammai coll'*Oriana*, non lasciavano però d'essere di color lionato od olivastro come i loro genitori. Tutti questi popoli hanno l'aria pensierosa, benchè non pensino a nulla, son tristi d'aspetto e sembrano ognora malinconici. Sono naturalmente dolci e compassionevoli, benchè crudelissimi co' loro nemici: si maritano indifferentemente con donne straniere, o lor consanguinee: le cugine germane s'appartengono ad essi di ragione, e ve ne sono stati molti, che hanno sposate nel medesimo tempo due sorelle, o madre e figlia, ed anche la propria figliuola. Quelli che hanno molte donne, giacciono ripartitamente con ognuna di esse un mese, o un egual numero di giorni; il che basta, perchè queste donne non abbiano alcuna gelosia. Perdonano facilmente e volentieri l'adulterio alle lor mogli, ma non mai a quello che le ha corrotte. Si nutrono di conchiglie, di granchi marini, di testuggini, di lucertole, di serpenti, e di pesci, che condiscono col pimento, e colla farina di manioco. Siccome costoro sono estremamente infingardi, e accostumati alla maggiore indipendenza, così detestano la servitù, e non si sono mai potuti avvezzare a

servire come i Negri. Non v'è cosa, che non siano capaci d'intraprendere per rimettersi in libertà, e allorchè questo si rende loro impossibile, amano più tosto di lasciarsi morir di fame o di malinconia, che di vivere al travaglio. Si sono qualche volta accostumati a servire gli Arrovagi, che sono più dolci de' Caraibi; ma ciò solo per la caccia e per la pesca; esercizj, ch' essi amano, ed a' quali sonosi molto avvezzati ne' loro paesi. Ad ogni modo per conservare questi schiavi Selvaggi fa d'uopo trattarli con quella dolcezza almeno, con cui si trattano i nostri domestici in Europa; e senza questa cautela o si danno alla fuga o muojono d'afflizione. Quasi il simile accade degli schiavi del Brasile, benchè fra tutti i Selvaggi pajano i meno stupidi, i meno malinconici, e i meno pigri. Non ostante si possono impegnare coi buoni trattamenti a far ogni cosa, a riserva del coltivare la terra, perchè s'immaginano, che gli esercizj dell' agricoltura siano segnali caratteristici di schiavitù.

Le donne Selvagge sono tutte più picciole degli uomini. Quelle de' Caraibi sono grasse e molto ben fatte: hanno gli occhi ed i capelli neri, il contorno del viso rotondo; la bocca picciola, i denti bianchi, l'aria più allegra, più ridente, e più aperta degli uomini. Conservano non ostante della modestia, e

sono assai riservate: s'imbrattano di roucou, ma non si formano delle strisce nere sul volto e sul corpo, come usano gli uomini: non portano, che un picciolo grembiale di otto o dieci pollici di larghezza e di cinque o sei d'altezza: questo grembiale è ordinariamente formato di tela di cotone coperta di piccioli granellini di vetro, e comperano questa tela e questi globi di vetro dagli Europei, che ne fanno colà molto commercio. Queste femmine portano altresì varie collane di vetro all'intorno del collo, le quali scendono loro sul seno: hanno delle maniglie della medesima specie alle giunture delle braccia e al di sopra del gomito, e de'ciondoli alle orecchie, di pietra turchina o di grani di vetro infilati. Il più bell'ornamento, che è loro particolare, e che gli uomini non usano giammai, consiste in una specie di borzacchini di tela di cotone guerniti di pezzetti di vetro, che si stendono dalla noce del piede sino al di sopra della polpa della gamba. Quando le fanciulle giungono agli anni della pubertà, si dà loro un grembiale, e nello stesso tempo si formano loro dei borzacchini alle gambe, che non si possono mai levare: questi borzacchini sono sì stretti, ch'è loro impossibile l'ascendere e il discendere; e siccome impediscono, che il basso della gamba s'ingrossi, così i tendini ne

divengono molto più grossi, e gagliardi di quello che lo sarebbero naturalmente.

I popoli, che abitano attualmente nel Messico e nella nuova Spagna sono sì frammischiati, che difficilmente si vedono due volti d'un medesimo colore. Si trovano nella città di Messico de' Bianchi d'Europa, degli Indiani del Nord e del Sud dell' America, de' Negri d'Africa, e de' Mulatti: cosicchè vi si osservano tutte le gradazioni de'colori, che passano tra il nero, e il bianco. I Naturali del paese sono assai bruni, e di color d'ulivo, ben fatti, e ben disposti: hanno poco pelo anche sulle sopracciglia, ma conservano tutti non ostante i capelli molto lunghi, e neri.

Secondo Wafer gli abitanti dell' Istmo dell' America sono ordinariamente di bella statura, e di graziosa apparenza. Hanno le gambe sottili, le braccia ben fatte, e il petto largo: sono attivi, e leggieri alla corsa. Le donne restano picciole e tozze, e non hanno la vivacità degli uomini quantunque le giovani sieno piuttosto grassotte, hanno la vita ben fatta, e l'occhio assai vivo. Le une e le altre hanno il volto rotondo, il naso grosso e corto, gli occhi grandi e per lo più bigj, brillanti, e pieni di fuoco, la fronte elevata, i denti bianchi e ben disposti, le labbra sottili, la bocca mediocre, e generalmente tutte



1. e 2 A-Sam-Chinese. 3. Americana

le fattezze in buona simetria. Hanno tutti egualmente sì maschi che femmine i capelli neri, lunghi, distesi, e ruvidi; e gli uomini avrebbero della barba, se non se la facessero radere. Conservano la carnagione lionata, di color di rame (V. Tav. 4ª fig. 3) giallo o di melarancio, e le sopracciglia nere come quella sostanza bituminosa detta in Italia *lustrino.*

Questi popoli, che abbiam descritti, non sono i soli abitanti dell'Istmo: si trovano fra essi degli uomini totalmente differenti; e benchè siano in picciolissimo numero, meritano però d'essere osservati. Questi uomini sono bianchi, ma la loro bianchezza non è già quella degli Europei: è una bianchezza di latte, che s'avvicina molto al colore del pelo di un cavallo bianco; la loro pelle è altresì coperta di una specie di lanugine corta, bianchiccia, ma che non è tanto folta sulle guance e sulla fronte, che non si possa facilmente distinguerne la carnagione; le loro sopracciglia sono d'un bianco di latte, i loro capelli bellissimi, di sette o otto pollici di lunghezza, e mezzo inanellati. Questi Indiani d'ambedue i sessi non sono della grandezza degli altri; e ciò che hanno ancora di singolarissimo, è, che le loro palpebre sono di figura oblunga, o piuttosto in forma di mezza luna, le cui corna sieno rivolte al-

l'ingiù; hanno gli occhi sì deboli, che di mezzo giorno non vedono quasi nulla, non possono reggere alla luce del Sole, e vedono molto bene a quella della Luna. Sono di una complessione assai delicata in paragone degli altri Indiani: aborriscono gli esercizj faticosi; dormono tutto il giorno, e non sortono che in tempo di notte. Quando splende la Luna, corrono ne' luoghi più oscuri delle foreste con grande celerità, ma non sono nè sì robusti nè sì vigorosi come gli altri Indiani. Nel resto questi uomini non formano una razza particolare e distinta; ma accade talvolta, che un padre ed una madre, che sono tutti e due di color di rame giallo, hanno un fanciullo della specie da noi descritta. Wafer, che rapporta questi fatti, dice d'aver veduto egli stesso uno di questi fanciulli, che non era ancor giunto all'età di un anno.

Se ciò è vero, il colore e la singolare disposizione del corpo di questi Indiani bianchi non sarebbero, che una specie di malattia originata da' loro genitori. Ma supponendo, che quest'ultimo fatto non fosse bene accertato, cioè che in vece di scendere dagl'Indiani gialli formassero eglino una razza a parte, allora si rassomiglierebbero ai *Chacrelas* di Giava ed ai *Bedas* del Ceylan, di cui abbiam parlato. Se questo fatto è poi

bene avverato, e che in effetto que' Bianchi nascano da genitori di color di rame, potrà allora credersi, che i *Chacrelas* ed i *Bedas* scendano da padre e madre olivastri, e che tutti gli uomini bianchi, che si trovano in tanta distanza gli uni dagli altri, siano individui degenerati dalla lor razza per qualche causa accidentale.

Quest' ultima opinione mi pare certamente la più verosimile; e se i Viaggiatori ci avessero somministrate delle descrizioni sì esatte de' *Bedas* e de' *Chacrelas*, come lo ha fatto Wafer de' Dariani, noi avremmo forse riconosciuto, che non poteano quelli essere oriundi Europei, più di quello che il siano i Dariani. Ciò che sembra appoggiare questa opinione, si è, che fra i Negri nascono altresì degli uomini bianchi da genitori neri: si trova la descrizione di due di questi Negri bianchi nella Storia dell' Accademia, ed io stesso ho veduto l'uno de' due, e viene assicurato, che se ne trova un gran numero fra gli altri Negri dell'Africa. Quanto ho io stesso osservato indipendentemente da cio che ne dicono i Viaggiatori, non mi lascia alcun dubbio sulla loro origine. Questi Negri bianchi sono Negri degenerati dalla loro razza: non sono una specie d'uomini particolare e costante, ma individui singolari, che non formano che una varietà acci-

dentale: sono in somma fra i Negri, ciò che Wafer dice essere gli Indiani bianchi fra gli Indiani gialli, e ciò che sono apparentemente i *Chacrelas* e i *Bedas* fra gl'Indiani bruni. Il più singolare si è, che questa varietà della natura non segue che dal nero al bianco, e non dal bianco al nero. In fatti non nasce tale varietà, che fra i Negri, fra gl' Indiani più bruni, ed anche fra gl' Indiani più gialli; cioè fra tutte le razze degli uomini, che sono più lontani dal bianco. Non accade giammai tra i Bianchi, che uascan da essi degli individui neri. Un' altra singolarità si è, che tutti i popoli dell'Indie Orientali, dell' Africa, e dell' America, presso cui si trovano questi uomini bianchi, sono tutti sotto alla medesima latitudine. L' Istmo di Darien, il paese de' Negri, e Ceylan restano assolutamente sotto il medesimo paralello. Il bianco sembra esser dunque il colore primitivo della natura, il quale viene però alterato dal clima, dalle vivande, e dai costumi, e cangiato anche in giallo, in bruno, o in nero, e ricompare in certe circostanze, ma con sì grande alterazione, che non s'assomiglia più per nulla al bianco primitivo, ch'è stato in effetto snaturato per le cause da noi indicate.

In tutte le cose gli estremi tornano quasi sempre ad avvicinarsi. La natura nel suo mag-

gior grado possibile di perfezione ha formati gli uomini bianchi, e nel maggior grado possibile di alterazione li rende ancora bianchi: ma il bianco naturale, ossia il bianco della specie, è molto differente del bianco individuale, o accidentale. Se ne vedono degli esempj nelle piante, negli uomini, e negli animali. La rosa bianca, il garofano bianco ec. sono evidentemente differenti anche nella bianchezza da quelle rose e da que' garofani naturalmente rossi, che nell'Autunno divengono bianchi dopo aver sofferto il freddo delle notti e i piccioli geli di quella stagione.

Il motivo, che può altresì far credere, non essere questi uomini bianchi in effetto, che individui degenerati dalla loro specie, si è, che restano molto men forti e vigorosi degli altri, ed hanno gli occhi estremamente deboli. Questo ultimo fatto si troverà meno straordinario, quando riflettasi, che anche fra noi gli uomini, i quali sono bianchi insieme e biondi, hanno ordinariamente gli occhi deboli. Io ho pure osservato, ch'essi aveano spesso l'orecchio duro, e si vuole, che i Cani totalmente bianchi e senza alcuna macchia siano sordi. Non so, se questo si verifichi generalmente, ma posso assicurare di averne veduti molti, che lo erano veramente.

Gl'Indiani del Perù sono altresì di color di rame come quelli dell'Istmo, e segna-

tamente quelli, che abitano alle sponde del mare e nelle terre basse. Quelli all'opposto, che dimorano ne'paesi elevati, come fra le due catene delle Cordilliere, sono quasi bianchi come gli Europei. Gli uni restano una lega d'altezza al di sopra degli altri, e questa differenza d'elevazione sul globo equivale alla differenza di mille leghe in latitudine per riguardo alla temperie del clima. Infatti tutti gl'Indiani naturali della terra ferma, che abitano lungo il fiume delle Amazzoni e nel continente della Guiana, sono di color lionato e rossiccio più o meno chiaro. La diversità delle gradazioni del colore di questi popoli, secondo il Signor della Condamine, ha verisimilmente per causa principale la differenza della temperie dell'aria de'paesi, che abitano, la quale si varia a misura, che dal maggior caldo della Zona torrida si va insino al gran freddo cagionato dalla vicinanza delle nevi. Alcuni di que'Selvaggi, come gli Omaguas, appianano il volto de'loro fanciulli comprimendo la lor testa fra due tavole ben serrate. Alcuni altri si forano le narici, le labbra, o le guance per introdurvi degli ossi di pesce, delle piume d'uccelli, ed altri simili ornamenti. La maggior parte si bucano le orecchie, se le aggrandiscono prodigiosamente, e riempiono il buco del lobo con un grosso mazzo di fiori o d'erbe, che serve

loro di pendenti d'orecchie. Non dirò nulla delle Amazzoni, di cui si è tanto parlato; si possono sopra ciò consultare gli Autori che ne hanno scritto, e dopo averli letti non si troverà nulla di assai positivo per contestare l'attuale esistenza di queste femmine.

Alcuni Viaggiatori parlano di una nazione nella Guiana, ove gli uomini sono più neri di tutti gli altri Indiani. Gli *Arras*, al dire di Raleigh, son neri come i Negri; hanno molta robustezza, e si servono delle frecce avvelenate. Questo Autore parla altresì d'un'altra nazione d'Indiani, che hanno il collo sì corto e le spalle sì elevate da parere, ch'abbiano gli occhi nelle spalle e la bocca nel petto. Una mostruosità sì deforme non è sicuramente naturale, e sembra assai probabile, che que'Selvaggi, i quali tanto si compiacciono di sfigurare la natura coll'appianare, ritondare, e allungare la testa de' loro figliuoli, abbiano altresì immaginato di far entrar loro il collo nelle spalle. Per immaginare ed eseguire tali bizzarrie basta l'idea, ch'essi hanno di rendersi con simili deformità più spaventevoli e più terribili a'loro nemici. Gli Sciti, ch'erano altre volte Selvaggi, come lo sono in oggi gli Americani, aveano verisimilmente le medesime idee, che realizzavano pure in egual modo. Ciò senza dubbio debb'aver dato luogo a quanto hanno scritto gli antichi sul particolare degli uomini acefali, cinocefali ec.

I Selvaggi del Brasile sono a un di presso della statura degli Europei, ma più forti, più robusti, e meglio disposti. Costoro non sono soggetti a tante malattie, e vivono d'ordinario più lungamente. I loro capelli, che son neri, divengono di rado bianchi nella vecchiezza: sono d'un color lionato e bruno, che tira un poco al rosso: hanno la testa grossa, le spalle larghe, ed i capelli lunghi: si radono la barba, i peli del corpo, ed anche le ciglia, e le sopracciglia, il che rende la loro guardatura straordinaria e feroce; si forano il labbro inferiore per passarvi un picciol osso lisciato a somiglianza dell'avorio, o una pietra verde assai grossa. Le madri schiacciano il naso a' loro figliuoli poco dopo la lor nascita: vanno tutti affatto ignudi, e si pingono il corpo con varj colori. Gli abitanti delle terre vicine alle coste del mare si sono resi un po' colti col commercio volontario o sforzato, ch'essi fanno co' Portoghesi; ma quelli dell'interno del paese sono ancora per la maggior parte assolutamente selvaggi. La forza, e il giogo della schiavitù non ponno contribuir punto a incivilire questi Selvaggi. Tra quelle nazioni barbare le Missioni hanno umanizzati più uomini, che non le armi vittoriose de' Principi da cui furono soggiogate. Il Paraguai non fu conquistato che in questa maniera. La dolcezza, il

buon esempio, la carità, l'esercizio della virtù costantemente praticata da' Missionarj, hanno toccato il cuore di que' Selvaggi, e vinta la lor diffidenza e la lor ferocia. Sono spesso accorsi da sè stessi per essere instruiti nella legge, che rendeva gli uomini sì perfetti: si sono sottomessi a questa legge, e riuniti in società. Non v'è cosa, che faccia più onore alla Religione, che l'aver incivilite queste nazioni, e gettati i fondamenti di un Impero senza altre armi che quelle della virtù.

Gli abitanti di quella parte del Paraguai sono comunemente di statura molto bella ed elevata; hanno il volto un po' lungo, e il color olivastro. Insorge talvolta fra essi una malattia straordinaria, che, come una specie di lebbra, copre tutto il lor corpo, e vi forma una crosta simile alle squame de' pesci. Questa incomodità non reca però loro alcun dolore, nè alcun altro sconvolgimento nella salute.

Gl'Indiani del Chilì sono, al riferire del Signor Frezier, di color lionato, che tira un poco al rame rosso, e simile a quello degli Indiani del Perù. Questo colore è diverso da quello de' Mulatti. Siccome costoro provengono da un Bianco e da una Negra, o da una Bianca e da un Negro, così il lor colore è bruno, cioè framischiato di bianco e di

nero. In tutto il continente dell'America Meridionale gl'Indiani sono all'opposto gialli, o piuttosto rossicci. Gli abitanti del Chilì restano di bella statura: hanno le membra grossolane, il petto largo, il volto poco aggradevole e senza barba, gli occhi piccioli, le orecchie lunghe, i capelli neri, distesi, e grossi come il crine de'cavalli; s'allungano le orecchie, e si strappano la barba con certe tanagliuzze fatte col guscio delle conchiglie: quasi tutti vanno ignudi, quantunque il clima sia freddo, e portano solamente sulle spalle alcune pelli d'animali. All'estremità del Chili verso le Terre Magellaniche si pretende, che vi siano degli uomini di razza gigantesca. Il Signor Frezier dice di aver inteso da molti Spagnuoli, che aveano veduti alcuni di questi uomini di nove o dieci piedi di altezza, Secondo lui verso l'Est della costa deserta abitano questi giganti, chiamati *Patagoni*, di cui hanno parlato le antiche relazioni, le quali però si hanno per favolose, perchè sonosi susseguentemente veduti allo Stretto di Magellano degl'Indiani, la cui statura non sorpassava quella degli altri uomini. Ciò che ha potuto ingannare, dic'egli, il Signor Froger nella sua Relazione del Viaggio del Signor di Gennes, si è, che varj Vascelli hanno contemporaneamente colà veduti degli uomini sì di razza ordinaria, che gigantesca.

Nel 1709 le persone del Vascello il *Giacomo da S. Malò* videro sette di questi giganti nella Baja Gregoria, e quelle del Vascelio di *S. Pietro da Marsiglia* ne osservarono sei, a cui s'approssimarono per offrir loro pane, vino, e acquavita, che essi rifiutarono, quantunque avessero date a que'marinai alcune frecce, e gli avessero ajutati a tirare in terra lo schifo della Nave. Del resto siccome il Signor Frezier non dice d'aver veduto egli stesso alcuno di questi giganti, e le relazioni, che ne parlano, essendo ripiene d'esagerazioni per rapporto ad altri fatti, si può ancor dubitare dell'effettiva esistenza d'una razza d'uomini composta tutta di giganti; sopra tutto quando si suppongono loro dieci piedi d'altezza. Il volume del corpo di un tal uomo sarebbe otto volte più considerabile di quello di un uomo ordinario. Pare, che l'altezza ordinaria degli uomini non sia che di cinque piedi, e che non se ne estenda il limite che a un piede di più o di meno. Un uomo alto sei piedi è senza dubbio un uomo grandissimo, e un uomo di quattro piedi è pure eccessivamente picciolo. I giganti e i nani, che sono al di sopra o al di sotto di grandezza, debbono essere riguardati come varietà individuali ed accidentali, e non come differenze permanenti a produrre delle razze costanti.

Del resto, se questi giganti delle terre Magellaniche esistono, sono in assai poco numero; imperciocchè gli abitanti dello stretto e delle isole vicine sono Selvaggi di mediocre statura. Hanno il colore olivastro, il petto largo, il corpo quadrato, le membra grossolane, e i capelli neri e sciolti. Si rassomigliano in somma nella statura a tutti gli altri uomini, e nel colore e ne'capelli agli altri Americani.

Non vi ha dunque, per così dire, in tutto il nuovo Continente, che una sola e medesima razza d'uomini, i quali son di colore più o men lionato; e a riserva del Nord dell'America, ove si trovano degli uomini simili a'Lapponi, e alcuni altri, ch'hanno i capelli biondi come gli Europei del Nord; tutto il rimanente di quella vasta parte di Mondo non contiene che uomini, fra i quali non passa quasi nessuna diversità. Nel vecchio Continente abbiam trovata all'opposto una prodigiosa varietà fra i differenti popoli. Parmi, che la ragione di questa uniformità fra gli uomini dell'America nasca dal metodo consimile, con cui vivono quelle Nazioni. Tutti gli Americani naturali erano e sono ancora selvaggi o quasi selvaggi: i Messicani e i Peruviani erano sì recentemente inciviliti, che non fanno punto eccezione. Qualunque sia pertanto l'origine di queste Nazioni

selvagge; pare, ch'ella sia la stessa di tutte. Tutti gli Americani sortono da una medesima sorgente; ed hanno conservati sino al dì d' oggi i caratteri della lor razza senza gran variazione. Sono rimasti tutti selvaggi, hanno tutti a un dipresso vissuto nella stessa maniera, il lor clima non è così ineguale pel freddo, e pel caldo, come quello dell'antico Continente, ed essendosi essi di fresco stabiliti ne' lor paesi, le cause, che producono delle variazioni, non hanno potuto agire quanto basta per operare effetti notabilmente sensibili.

Ciascuna delle ragioni da me arrecate merita d' esser considerata in particolare. Gli Americani sono popoli novelli, e parmi che non possa dubitarsene, allorchè voglia farsi attenzione alla picciolezza del lor numero, alla loro ignoranza, ed ai pochi progressi, che i più colti fra essi hanno fatto nelle arti; imperciocchè quantunque le prime Relazioni della scoperta e delle conquiste dell' America ci descrivano il Messico, il Perù, l'Isola di S. Domingo ec. come paesi popolatissimi, e ci assicurino, che gli Spagnuoli hanno avuto a combattere con delle armate numerosissime, è non ostante facile il comprendere, che questi fatti sono di molto esagerati; in primo luogo per la scarsezza dei monumenti, che restano della pretesa gran-

dezza di que'popoli, secondariamente per la natura stessa del paese, che quantunque ora popolato dagli Europei, più industriosi senza dubbio di quello che lo fossero i Nazionali, è non ostante ancor selvaggio, incolto, coperto di boschi, e non è in somma che un gruppo di montagne inaccessibili, inabitabili, che non lasciano conseguentemente che dei piccioli spazj atti ad essere coltivati ed abitati; in terzo luogo per la tradizione stessa degli abitatori relativamente al tempo, in cui sonosi riuniti in società: i Peruviani non contavano che dodici Re, il primo de'quali avea incominciato a incivilirli; così non erano trecento anni, che aveano cessato d' essere, come gli altri, interamente selvaggi, in quarto luogo lo dimostra il picciol numero degli uomini, che sono stati impiegati a far la conquista di quelle vaste contrade; qualunque vantaggio abbia potuto dar loro la polvere di cannone, non avrebbero mai soggiogati quei popoli, se fossero stati numerosi. Una prova di quanto asserisco si è, che non si potè conquistare il paese de' Negri, nè assoggettarlo in alcun modo, benchè gli effetti della polvere fossero tanto nuovi e tanto terribili per essi, quanto per gli Americani. La facilità, con cui si è soggiogata l' America, sembrami provare, ch'ella fosse pochissimo popolata, e in conseguenza di fresco abitata.

Nel nuovo Continente la temperie dei differenti climi è molto più eguale che nell' antico, e ciò ancora per l' effetto di molte cause. È molto minore il caldo sotto la zona torrida nell' America, che sotto la zona torrida nell' Africa. I paesi compresi sotto questa zona nell' America sono il Messico, la nuova Spagna, il Perù, la Terra delle Amazzoni, il Brasile, e la Guiana. Il calore non è mai molto grande al Messico, alla nuova Spagna, ed al Perù, poichè quelle Contrade sono terre estremamente elevate al di sopra del livello ordinario della superficie del globo. Il termometro ne' gran calori non ascende punto più alto al Perù, che in Francia. La neve, che copre la sommità delle montagne, raffredda l'aria: e questa causa, la quale non è che un effetto della prima, influisce molto sulla temperie di quel clima: così gli abitanti, in vece di essere neri o brunissimi, sono solo olivastri. Nella Terra delle Amazzoni vi ha una prodigiosa quantità d'acque disperse, di fiumi, e di foreste, e l'aria vi è quindi estremamente umida, e in conseguenza molto più fresca di quello, che lo sarebbe in un paese più adusto. D'altra parte debbesi osservare, che il vento di Est, che soffia costantemente fra i Tropici, non arriva al Brasile, alla Terra delle Amazzoni, ed alla Guiana, che dopo aver traver-

sato un vasto mare, sul quale prende della frescura, cui sparge in seguito sopra tutte le Terre orientali dell'America equinoziale. Per tale ragione, come pure per la quantità delle acque e delle foreste, e per l'abbondanza e la continuazione delle pioggie, queste parti dell' America sono molto più temperate di quello, che lo sarebbero effettivamente senza la particolarità di simili circostanze. Ma allorchè il vento d'Est ha traversate le terre basse dell' America, e giugne al Perù, ha acquistato un grado di calore più considerabile. Così sarebbe maggiore il caldo al Perù, che al Brasile o alla Guiana, se l'elevazione di quella contrada, e le nevi, che vi si trovano, non raffreddassero l'aria, e non togliessero al vento d'Est tutto il calore, che può avere acquistato attraversando le dette terre. Gliene rimane non ostante a sufficienza per influire sul colore degli abitanti, mentre quelli, che per la loro situazione vi sono più esposti degli altri, sono anche i più gialli di tutti; e quelli, che abitano le vallate fra le montagne, e che sono al coperto di questo vento, sono molto più bianchi di tutti gli altri. D'altronde questo vento, che viene a percuotere contro le alte montagne delle Cordilliere, dee ribattere a distanze assai grandi sopra le terre vicine a quelle montagne, e portarvi la frescura, che ha presa dalle ne-

vi, che coprono la loro sommità. Queste nevi medesime debbono produrre de'venti freddi ne'tempi del loro scioglimento. Tutte queste cause concorrendo dunque a rendere il clima della zona torrida in America molto men caldo, non è da maravigliarsi, che non vi si trovino uomini neri, e nemmen bruni come se ne trovano sotto la zona torrida in Africa e in Asia, ove le circostanze sono molto differenti, come lo diremo in appresso.

Suppongasi adunque, o che gli abitanti dell'America siansi antichissimamente naturalizzati nel loro paese, o che vi siano andati più di recente, non vi si debbono trovare uomini neri, poichè la loro zona torrida è un clima temperato.

L'ultima ragione da me apportata per riguardo alla poca variazione, che passa fra gli uomini in America, è l'uniformità delle loro maniere di vivere. Tutti erano Selvaggi, o assai di fresco inciviliti: tutti viveano o aveano vissuto nello stesso modo. Supponendo ch'avessero tutti un'origine comune, le razze se n'erano disperse senza poter mescolarsi con razze differenti. Ogni famiglia formava una nazione sempre simile a sè medesima, e quasi simile alle altre; imperciocchè il clima e il nudrimento erano pure a un di presso eguali. Non aveano alcun mezzo nè per degenerare nè per perfezionarsi. Non

poteano dunque che rimanere sempre e in ogni luogo i medesimi.

Quanto alla loro prima origine, io non dubito, anche indipendentemente dalle ragioni teologiche, che non sia la nostra medesima. La rassomiglianza de' Selvaggi dell' America settentrionale co' Tartari orientali dee far sospettare, ch' essi uscirono anticamente da questi Popoli. Le nuove scoperte, che i Russi hanno fatte al di là di Kamtschatka di molte terre e di molte isole, che s'estendono sino alla parte dell' Ovest del continente dell'America, non lascerebbero alcun dubbio sulla possibilità della comunicazione, se queste scoperte fossero ben avverate, e quelle terre fossero a un di presso contigue. Ma supponendo ancora, che vi siano degl' intervalli di mare assai considerabili, non è egli possibilissimo, che alcuni uomini abbiano varcati questi intervalli, che siansi portati da sè stessi a cercar quelle nuove terre, o che vi siano stati gettati dalla violenza di qualche tempesta? Fra le Isole Mariane e il Giappone vi ha forse un maggiore intervallo di mare che non fra le terre, che restano al di là di Kamtschatka, e quelle dell' America? non ostante l' Isole Mariane si trovarono popolate d'uomini, che non possono discendere se non dal Continente orientale. Io sarei pertanto inclinato a credere, che i primi

uomini, i quali sonosi trasferiti in America, abbiano approdato alle terre, che sono al Nord-Ovest della California; che il freddo eccessivo di quel clima gli abbia obbligati a rivolgersi verso le parti più meridionali del nuovo loro soggiorno; che siansi poi stabiliti al Messico e al Perù, donde susseguentemente sonosi sparsi in tutte le parti dell' America settentrionale e meridionale. Infatti il Messico e il Perù possono riguardarsi come le terre più antiche di quel continente, e le più anticamente popolate, poichè sono le più elevate, e le sole, in cui si siano trovati degli uomini uniti in società. Può altresì presumersi con grandissima verisimiglianza, che gli abitanti del Nord dell'America allo stretto di Davis e delle parti settentrionali della terra di Labrador siano venuti dalla Groenlandia, che non è separata dall' America se non dalla larghezza di quello stretto, il quale non è molto considerabile; imperciocchè, come abbiam già osservato, i selvaggi dello stretto di Davis e quelli della Groenlandia si rassomigliano perfettamente fra loro. Quanto al modo, con cui la Groenlandia sia stata popolata, può credersi con altrettanta verisimiglianza, che i Lapponi vi siano passati dal Capo-Nord, che non è lontano se non cento cinquanta leghe circa: d' altra parte, siccome l' isola d'Islanda è quasi contigua alla

Groenlandia, siccome non è molto lontana dalle Orcadi settentrionali, siccome ella fu antichissimamente abitata ed anche frequentata dai popoli Europei, e i Danesi vi avevano piantati anche degli stabilimenti, e formate delle colonie; così non dovrebbe recar maraviglia, che in que' paesi si trovassero degli uomini bianchi co'capelli biondi, aventi la loro origine da' Danesi: vi ha pure qualche apparenza, che gli uomini bianchi, i quali trovansi anche allo stretto di Davis, derivino dai bianchi Europei stabilitisi nelle terre della Groenlandia, da dove saranno facilmente trapassati nell'America attraversando il picciolo intervallo di mare, che forma lo stretto di Davis.

Isolani del mare del Sud.

Riguardo alle popolazioni, che si sono ritrovate in tutte le isole nuovamente scoperte nel mare del Sud, e sulle terre del continente australe, noi riferiremo semplicemente ciò che ne hanno detto i Viaggiatori, il cui racconto sembra dimostrarci, che gli uomini de' nostri antipodi sono, come gli Americani, robusti al par di noi, e che accusar non si debbono più gli uni che gli altri d'aver degenerato.

Nelle isole del mar pacifico situate a

Tav. 4 *



1. Ostiaco. 2. e 3. Femmina e Fanciullo Kamtsciadali.

quattordici gradi e cinque minuti di latitudine al Sud, ed a cento quarantacinque gradi, e quattro minuti di longitudine all'Ovest del meridiano di Londra, il Commodor Byron dice d'aver ritrovati gli uomini armati di picche di sedici piedi per lo meno di lunghezza, le quali essi maneggiavano con un'aria molto minacciosa. Questi uomini sono di un colore nericcio, di statura ben proporzionata, e sembrano congiungere ad un'aria di robustezza una grande agilità; io non so, dice questo viaggiatore, di aver mai vedute persone così leggiere al corso. In parecchie altre isole di questo medesimo mare, e particolarmente in quelle, che egli ha denominate *isole del Principe di Galles*, situate a quindici gradi di latitudine al Sud, e cento cinquantuno gradi e cinquantatre minuti di longitudine all'Ovest, ed in un'altra, alla quale il suo equipaggio diede il nome di *isola Byron*, situata a diciotto gradi e diciotto minuti di latitudine al Sud, e cento settantatre gradi e quarantasei minuti di longitudine, questo viaggiatore ha ritrovate popolazioni assai numerose. Questi Isolani, dice egli, sono di una statura vantaggiosa, ben messi e proporzionati in tutte le loro membra; il loro colore è abbronzato, ma chiaro, e le fattezze del loro viso nulla non hanno di spiacevole: vi si legge un misto d'intre-

pidità e di allegria, che sorprende: i loro capelli, che lasciano crescere, sono neri; se ne veggono alcuni colla barba lunga, altri colle sole basette, ed altri con una piccola barbicella sulla punta del mento.

In molte altre isole, tutte situate al di là dell' Aquatore in questo mare medesimo, il capitano *Carteret* dice d' aver ritrovato un numero assai grande d'uomini; gli uni in una specie di villaggi fortificati da muraglie di sasso, gli altri in campagna aperta, ma tutti armati di arco e di frecce, o di lance o di mazze, e tutti vigorosissimi e molto agili: questi uomini vanno nudi o quasi nudi, ed egli assicura di aver veduto in parecchie di quest'isole, e particolarmente in quelle che sono situate a 11 gr. e 10 min. di latitudine, al Sud, e 164 gr. e 43 min. di longitudine, che i naturali del paese hanno il capo lanoso, come quello de'Negri, ma che sono meno neri de' Negri della Guinea. Egli dice, che lo stesso è degli abitanti dell'isola d'Egmont, la quale è a 10 gr. e 40 min. di latitudine al Sud, ed a 160 gr. e 49 min. di longitudine; lo stesso anche di coloro, che ritrovansi nelle isole scoperte da Abele *Tasman*, le quali sono situate a 4 gr. e 36 min. di latitudine al Sud, e 154 gr. e 17. min. di longitudine.

Esse sono, dice *Carteret*, ripiene di abi-

tanto neri, che hanno il capo lanoso, come i negri d'Africa. Nelle terre della nuova Bretagna ritrovò parimenti, che i naturali del paese hanno della lana sul capo come i Negri, ma che non hanno nè il naso piatto nè i labbri grossi. Questi ultimi, che sembrano della medesima razza di quelli delle isole precedenti, spargono i loro capelli ed anche la barba di polvere bianca. Io ho notato, che l'uso di questa polvere bianca sopra i capelli ritrovasi anche presso i *Papous*, i quali sono altresì Negri assai vicini a quelli della nuova Bretagna. Questa specie d'uomini neri col capo lanoso sembra ritrovarsi in tutte le isole e terre basse fra l'Equatore ed il Tropico nel mare del Sud. Ciò nulladimeno in alcune di queste isole ritrovansi degli uomini, i quali non hanno la lana sopra il capo, e che sono del colore del cuojo, vale a dire piuttosto rossi che neri, con poca barba, e con grandi e lunghi capelli neri; questi non vanno intieramente nudi come gli altri, di cui abbiamo parlato; essi portano una stuoja in forma di cintura, e benchè le isole da essi abitate sieno più vicine all'Equatore, sembra, che il calore non sia tanto grande, come nelle altre terre, in cui gli uomini vanno totalmente nudi, ed hanno della lana sul capo invece di capelli.

„ Gl' isolani d' Othaiti (dice Samuele

Wallis) sono grandi, ben fatti, agili, disinvolti, e di una figura piacevole. La statura degli uomini generalmente è di cinque piedi e sette in dieci pollici. Il color degli uomini è lionato, i loro capelli sono ordinariamente neri, e qualche volta bruni, rossi, o biondi, la qual cosa è degna d' osservazione, poichè i capelli di tutti i naturali dell' Asia meridionale e dell' Africa e dell' America sono neri; i fanciulli d' ambidue i sessi gli hanno ordinariamente biondi. Tutte le femmine sono belle, ed alcune di una bellezza sorprendente. Questi isolani pare, che non riguardino la continenza come una virtù; perciocchè le femmine vendono i loro favori liberamente in pubblico. I loro padri ed i loro fratelli le prostituiscono sovente essi medesimi. Conoscono il pregio della beltà, perchè la grandezza del prezzo, cui richiedevano per il godimento di una femmina, era sempre proporzionata alle sue attrattive. L'abito degli uomini e delle donne è fatto di una specie di stoffa bianca, la quale rassomiglia molto alla grossa carta della China; ella è fabbricata come la carta col *libro*, ossia colla scorza interiore degli alberi pria macerata. Le piume, i fiori, le conchiglie, e le perle formano buona parte de' loro ornamenti: le femmine soprattutto sono quelle, che sogliono portar le perle. Usano tanto gli

uomini che le donne di dipingersi le natiche, ed il didietro delle coscie con linee nere, ben vicine, e rappresentanti diverse figure. I ragazzi, e le fanciulle minori di anni dodici non portano questi segni. »

« Si nodriscono delle carni di porco, di pollame, di cani, e di pesci, che fanno cuocere, di frutti dell'*albero del pane*, di banani, d'ignami, e di un altro frutto agro, il quale da sè solo non è buono, ma che dà un gusto assai grato al frutto dell'*albero del pane*, quand'è abbrustolito, onde con esso ne mangian sovente. Vi è una quantità di sorci nell'isola, ma non si è mai veduto alcuno, che ne mangiasse. Hanno delle reti per la pesca; le conchiglie servono loro di coltello; non hanno nè vasi, nè pentole da porre al fuoco, e sembra, che non abbiano altra bevanda fuorchè l'acqua. »

Il Sig. di *Bougainville* ci ha date delle cognizioni anche più esatte sopra questi abitanti dell'isola di *Otahiti*, ossia *Taiti*. Sembra da tutto ciò che dice questo celebre Viaggiatore, che i Taitiesi giungano ad una vecchiaja assai grande senza il menomo incomodo e senza perder nulla della squisita delicatezza de' sensi loro.

„ Il pesce ed i vegetabili, dic'egli sono i principali loro cibi; rare volte essi mangiano della carne; i fanciulli e le fanciulle

non ne mangiano mai; non bevono che dell'acqua, e l'odor del vino e dell'acquavite cagiona loro della ripugnanza; e la dimostrano altresì per il tabacco, per le spezierie e per ogni cosa forte.,,

Il popolo di *Taiti* è composto di due razze d'uomini differentissimi, i quali per altro hanno il medesimo linguaggio, i medesimi costumi, e sembrano mischiarsi fra loro senza distinzione alcuna. La prima, ed è la più numerosa, produce uomini della più grande statura, ed è cosa ordinaria il vederne di sei piedi e più; sono ben fatti, e ben proporzionati. Nulla distingue le loro fattezze da quelle degli Europei, e se fossero vestiti, e vivessero meno esposti all'aria aperta, ed al gran sole, eglino sarebbero bianchi al pari di noi; generalmente i loro capelli sono neri.

La seconda razza è di una statura mediocre coi capelli crespi e duri come il crine; il colore e le fattezze poco diverse da quelle de' mulatti; gli uni e gli altri si lasciano crescer la parte inferiore della barba; ma tutti hanno le basette, e rasa la parte superiore delle guance; lasciano altresì tutta la loro lunghezza alle unghie, a riserva di quella del dito di mezzo della mano destra, Hanno la costumanza di ungere i capelli e la barba coll'olio di cocco. La maggior parte

vanno affatto nudi, a riserva di una cintura, che loro cuopre le parti naturali: i principali per altro s' involgono ordinariamente entro una gran pezza di stoffa, che lasciano cader sino ai ginocchi; questo si è altresì l' unico vestito delle femmine; e siccome esse non vanno giammai al sole senza essere coperte da un picciol cappello di canna guernito di fiori, che difende loro il volto, però sono molto più bianche che gli uomini; hanno altresì le fattezze assai delicate, ma ciò che le distingue, si è la bellezza della loro corporatura, e di tutto il contorno delle membra, che non sono difformate come in Europa per quindici anni dalla tortura delle fasce e de' busti.

Del resto, invece che le donne in Europa si dipingono di rosso le guance, quelle di Taiti dipingono di un azzurro scuro le reni e le natiche; questo si è un ornamento, ed un contrassegno insieme di distinzione. Gli uomini, come anche le femmine hanno tutti gli orecchi forati, per portarvi le perle e fiori di ogni sorte, vivono colla maggior proprietà e continuamente vanno ai bagni. L'unica loro passione si è l' amore; ed il gran numero delle donne è il solo lusso de' ricchi. „

Eccovi adesso il transunto della descrizione, che il capitano *Cook* fa di quest' i-

sola medesima di Othaiti e de' suoi abitanti; io ne caverò i fatti, che aggiunger si debbono alle relazioni del capitano *Wallis* e del Sig. di *Bougainville*, e che le confermano a segno da non poterne dubitare.

„ L' isola d'Otahiti è circondata da una catena di roccie coralline. Le case non formano colà de' villaggi; ma sono fabbricate distanti le une dalle altre cinquante pertiche circa: quest' isola, al dir di un naturale del paese, può somministrare sei mila settecento combattenti.

Questi popoli sono di una statura superiore a quella degli Europei. Gli uomini sono grandi, forti, complessi, e ben fatti. Le femmine di un rango distinto sono generalmente superiori alla mezzana statura delle nostre Europee; ma quelle di una classe inferiore sono piuttosto basse, ed alcune sono anche picciolissime; lo che forse proviene dal commercio, che hanno troppo per tempo cogli uomini.

Il loro color naturale è un bruno chiaro o di uliva; egli è assai scuro in quelli che sono esposti all' aria o al sole. La pelle delle donne della classe superiore è delicata, morbida e pulita; la forma del loro viso è piacevole, le ossa delle guance non sono elevate, nè gli occhi incavati, nè la fronte prominente; ma in generale esse hanno il naso

alquanto schiacciato; i loro occhi, e principalmente nelle donne, sono pieni di espressione, qualche volta scintillanti di fuoco, o ripieni di una dolce sensibilità; i loro denti sono bianchi ed eguali, e l' alito puro.

Hanno comunemente i capelli irsuti ed alquanto ruvidi: gli uomini portano la barba in differenti maniere: ciò non ostante una gran parte sempre ne tagliano, ed il restante lo conservano con molta proprietà. Ambidue i sessi hanno la costumanza di svellere i peli, che crescere sogliono sotto le ascelle. I loro movimenti sono ripieni di vigore e destrezza, il loro passo leggiadro, le loro maniere nobili e generose, e il contegno fra di loro e verso gli stranieri molto affabile e civile. Sembra, che sieno di buon carattere, sincero, non fallace nè perfido, non inclinato alla vendetta e alla crudeltà, ma sono dediti al furto. Sonosi vedute in quest' isola delle persone, la cui pelle era di un color bianchiccio. Avevano altresì i capelli, la barba, i sopracciglj, ed il ciglio, tutti bianchi, gli occhi rossi e deboli, la vista corta, la pelle sparsa di croste, come di tigna, ricoperta di una certa specie di peluria bianca; perlochè sembra, che questi sieno disgraziati individui, resi anomali dalle malattie.

I flauti ed i tamburi sono gli unici loro stromenti; essi fanno poco caso della castità:

gli uomini offrono agli stranieri le loro sorelle o le loro figlie sì per civiltà, che in aria di ricompensa. Portano la licenza de' costumi e della lubricità a un segno tale, che le altre nazioni, di cui si è parlato dal principio del mondo sino ad oggigiorno, non vi sono per anche giunte.

Il matrimonio fra essi non è che un contratto fra l' uomo e la donna, in cui i preti non si immischiano punto. Hanno adottata la circoncisione senza altro motivo che della proprietà; questa operazione, a parlare dirittamente, non deesi chiamare circoncisione, poichè essi non fanno al prepuzio un' amputazione circolare, ma fendono soltanto a traverso la parte superiore, per impedir che non salga a ricoprire il glande; e i soli Preti hanno diritto di fare tale operazione. „

Al dir dello stesso Autore gli abitanti dell' isola *Huaheine*, situata a sedici gradi e quarantatre minuti di latitudine al Sud ed a centocinquanta gradi e cinquantadue minuti di longitudine all' Ovest, rassomigliano molto agli Otahitiesi nella figura, nell' abito, nel linguaggio, ed in tutte le altre costumanze. Le loro abitazioni sono parimenti costrutte d' un sol tetto sostenuto da colonne di legno. In questa isola, la quale non è che trenta leghe da Othaiti, gli uomini sembrano essere più robusti, e di una statura ancor più gran-

de; alcuni hanno sino a sei piedi di altezza e più; le femmine sono quivi bellissime. Tutti questi isolani si cibano di cocco, di tartuffi, di pollame, e di porci, sendovene quivi un numero assai grande. Tutti parlano lo stesso linguaggio, e questo linguaggio dell' isole del mare del Sud si è esteso sino alla nuova Zelanda.

Abitanti delle terre Australi.

Per nulla omettere di ciò che si è riconosciuto nelle terre Australi, io credo essere in dovere di dar qui un transunto di quanto havvi di più veridico nelle scoperte fatte dai varj viaggiatori che hanno successivamente riconosciute le spiagge di queste vaste contrade, e di compiere il mio discorso con ciò che ne ha detto il Sig. *Cook*, il quale da sè solo ha fatte maggiori scoperte che non tutti insieme gli altri navigatori precedenti.

Sembra dalla dichiarazione che ha fatto il *Gonneville* nel 1503 all' Ammiragliato, che l' Australasia sia divisa in piccioli cantoni governati dai Re assoluti, che si fanno la guerra vicendevolmente, potendo porre in piedi sino a cinque in seicento uomini; ma il *Gonneville* non dà nè la latitudine nè la longitudine di questa terra, di cui descrive gli abitanti.

Dalla relazione di *Fernand de Quiros* si vede, che gl' Indiani dell' isola chiamata dagli Spagnuoli *isola della bella nazione*, la quale è situata a tredici gradi di latitudine al Sud, hanno press' a poco gli stessi costumi degli Otahitiesi. Questi Isolani sono bianchi, belli, ed assai ben fatti; nè si può di troppo maravigliarsi, dic' egli, dell' estrema bianchezza di questo popolo in un clima, in cui l' aria ed il sole dovrebbero abbrustolirli ed annerirli: le femmine offuscherebbero le nostre bellezze Spagnuole, se fossero ornate: sono coperte dalla cintura in giù di un fino tessuto di foglie di palma, e di un piccol mantello dello stesso drappo sopra le spalle.

Sulla costa orientale della nuova Olanda, che *Fernand de Quiros* denomina *terra dello Spirito Santo*, dice aver veduti degli abitanti di tre colori, gli uni del tutto neri, gli altri assai bianchi co' capelli e barba rossa, e gli altri mulatti; lo che recogli molto stupore, e sembrogli un indizio della grande estensione di questa contrada. Avea ben ragione *Fernand de Quiros*, poichè dalle nuove scoperte del gran navigatore il Sig. *Cook* siamo presentemente assicurati, che questa contrada della nuova Olanda è di estensione eguale all' Europa intiera. Sulla medesima costa in qualche distanza vide il *Quiros* un' altra na-

zione di una statura più alta, e di un color più bigio, colla quale non fu possibile di conferire; perchè vennero in truppa a scaricar delle frecce sopra gli Spagnuoli, nè fuvvi mezzo di farli dar addietro se non a colpi di moschetto.

« Abele *Tasmand* ritrovò nelle terre vicine ad una baja della nuova Zelanda, a quaranta gradi e cinquanta minuti di latitudine al Sud, e centonovantun gradi e quarantun minuto di longitudine, degli abitanti, i quali aveano la voce aspra, ed una corporatura grossolana . . . . . Erano di un colore fra il bruno ed il giallo, ed aveano i capelli neri press' a poco così lunghi e così folti, come quelli de' Giapponesi, attaccati alla sommità del capo con una piuma lunga e grossa nel mezzo . . . . . La metà del corpo l'aveano coperta, gli uni di stuoje, gli altri di tela di cotone; il restante del corpo era nudo ».

La prima scoperta della nuova Zelanda è stata fatta nel 1642 da Abele *Tasmand* e da *Diemen*, i quali hanno dato il loro nome ad alcune parti delle coste; ma tutte le nozioni, che noi ne avevamo, erano assai imperfette avanti la bella e famosa navigazione del Sig. *Cook*.

« La statura degli abitanti della nuova Zelanda, dice questo grande Viaggiatore, è

generalmente eguale a quella degli Europei più grandi; hanno le membra carnose, forti, e ben proporzionate; ma non sono tanto grassi, come gli oziosi Isolani del mare del Sud. Sono agili, vigorosi, e destri di mano; la loro carnagione è comunemente bruna; pochi però sono quelli, che l'abbiano più scura di uno Spagnuolo, il quale sia stato esposto al sole, e la maggior parte l'hanno scura assai meno ».

Io deggio osservare in passando, che il paragone fatto qui dal Sig. Cook degli Spagnuoli co' Zelandesi è tanto più giusto, perchè gli uni sono presso a poco gli antipodi degli altri.

« Le femmine, prosiegue il Sig. Cook, non hanno gran delicatezza nelle loro fattezze; ciò non ostante la voce loro è di una dolcezza rara, e con ciò distinguonsi dagli uomini, sendo la foggia del vestito eguale; come si vede anche nelle femmine degli altri paesi, hanno pur esse maggior allegria, giocondità, e maggiore vivacità degli uomini. Gli Zelandesi hanno i capelli e la barba nera; i loro denti sono bianchi e regolari; e godono di una sanità assai robusta, sendovene colà di molto vecchi. Il vitto loro principale è di pesce, cui procurar non si possono, che sulle spiagge soltanto, le quali non ne abbondano sempre, ma solamente in

alcune stagioni. Non hanno nè porci nè capre nè pollame, nè per anche hanno appresa la maniera di prender gli uccelli in numero sufficiente per nodrirsene; tranne i cani, ch'essi mangiano, altra sussistenza non hanno fuorchè le radici di felce, gl'ignami, e i pomi di terra . . . . Sono eglino altrettanto decenti e modesti, quanto gl'Isolani del mare del Sud sono licenziosi ed indecenti; ma non sono però tanto proprj e puliti . . . . poichè, non vivendo essi in un clima caldo egualmente, non sogliono bagnarsi così spesso.

Il loro vestito è a prima vista assai bizzarro; è composto di foglie di una specie di ghiaggiuolo, le quali essendo tagliate in tre liste, sono intrecciate le une nelle altre, e formano una sorte di stoffa, che sembra una cosa di mezzo fra la maglia ed il panno; le cime delle foglie sporgono in fuori, formando una specie di felpa, o somigliando piuttosto alle stuoje pelose, che sogliousi distendere sopra i pavimenti. Due pezze di questa stoffa formano un vestito intiero; l'uno si attacca sopra le spalle con un cordone, e pende sino alle ginocchia; in cima a questo cordone havvi un ago d'osso, che congiunge insieme le due parti dell'abito. L'altro pezzo è avvolto intorno alla cintura, e pendente quasi sino a terra Gli uomini non portano questo vestito disotto che in certe occasioni; hanno in vece

una cintura, dalla quale pende una cordicella destinata ad un uso assai singolare. Gl'Isolani del mare del Sud fendonsi il prepuzio per impedire, che il glande ne sia ricoperto; gli Zelandesi al contrario traggono il prepuzio a ricoprire il glande, e per impedir che possa ritirarsi, ne annodano l'estremità col cordoncino attaccato alla loro cintura, sendo il glande l'unica parte del loro corpo, che essi mostrino con rossore estremo ».

Questa costumanza tanto singolare sembra esser molto contraria alla nettezza; ma vi è un vantaggio, quello di mantener la parte sensibile e fresca più lungo tempo; poichè si è osservato, che tutti i circoncisi, ed anche quelli, i quali senza esser circoncisi hanno il prepuzio corto, perdono nella parte ch'egli copre, la sensibilità più presto che gli altri uomini.

« Al Nord della nuova Zelanda, continua il Sig. Cook, vi sono delle piantagioni d'ignami, di pomi di terra, e di cocos; eguali piantagioni non sono state riconosciute al Sud, e questo fa credere, che gli abitanti di codesta parte del Sud viver non debbono che di radici di felce e di pesce; e pare che non abbiano altra bevanda fuorchè l'acqua. Godono senza interruzione un'ottima salute, e non si è veduto neppur uno, il quale sembrasse infetto di qualche malattia. Fra colo-

ro, ch'erano intieramente nudi, non si è potuto scorgere alcuno, che avesse la minima espulsione sopra la pelle, nè alcun segno di pustula o di bolla; che anzi evvi fra essi un numero assai grande di persone vecchie, ma non decrepite . . . . .

Pare, ch'essi facciano delle donne men capitale che gl' Isolani del mare del Sud; mangiano per altro sempre con esse, e gli Otahitiesi sempre soli; ma le rassomiglianze, che trovansi fra questo paese e la isole del mare del Sud relativamente alle altre costumanze, sono una prova assai forte, che tutti questi Isolani hanno la medesima origine..... L' uniformità del linguaggio sembra, che stabilisca questo fatto in una maniera incontrastabile; *Tupia*, giovane Otahitiese, che noi avevamo in compagnia, si facea perfettamente intendere da' Zelandesi.

Il Sig. Cook pensa, che questi popoli non provengono dall' America, la quale è situata all' Est di queste contrade, e dice, che, a meno non siavi dalla parte del Sud un continente molto esteso, ne verrà di conseguenza ch' essi derivino dall'Ovest. Ciò non ostante il linguaggio nella nuova Olanda è assolutamente diverso, ed è questa la terra più vicina all' Ovest della Zelanda, e siccome questo linguaggio d' Otahiti e delle altre isole del mare pacifico al par di quello della Ze-

landa ha molta consonanza con quelli dell'India meridionale, così ragionevolmente si può presumere, che tutte queste picciole popolazioni traggano la loro origine dall'Arcipelago Indiano.

« Nessuno degli abitanti della nuova Olanda porta il minimo vestito, soggiunge il Sig. Cook; parlano un linguaggio così rozzo e dispiacevole, che *Tupia*, giovane Otahitiese, non intendea neppur una parola. Questi uomini della nuova Olanda sembrano arditi; sono armati di lance, e pare che si occupino nella pesca. Le loro lance sono della lunghezza di sei a quindici piedi, divise sulla cima in quattro parti, ciascuna delle quali è acutissima, ed armata di un osso di pesce ..... Generalmente sembrano di naturale molto selvaggio, poichè non fu mai possibile persuaderli ad accostarsi. Si giunse per la prima volta a vedere alcuni naturali del paese nelle vicinanze del fiume d'*Endèavour*. Erano costoro armati di chiaverine e di lance; aveano le membra di una picciolezza notabile; erano per altro di una statura ordinaria riguardo all'altezza; le loro pelle era del colore di fuliggine o di cioccolata oscura; i loro capelli erano neri, non lanosi, ma tagliati e corti; gli uni gli aveano stesi, e gli altri inanellati ..... Le fattezze del volto non erano dispiacevoli; aveano gli occhi assai vivi, i

denti bianchi ed uniti, la voce dolce ed armoniosa, e ripetevano alcune parole molto facili a pronunziarsi. Tutti hanno un buco fatto a traverso della cartilagine, che separa le due narici, nel quale pongono un osso di uccello della grossezza di circa un dito e di cinque in sei pollici di lunghezza. Hanno altresì le orecchie bucate, quantunque senza pendenti; forse ve li porranno, ma noi non gli abbiamo veduti . . . . . Ci siamo accorti in seguito, che la loro pelle non è tanto bruna, come parve a prima vista; quello, che si credeva il loro color naturale, era solo effetto della polvere e del fumo, nel quale sono costretti forse a dormire, malgrado il calor del clima, per preservarsi da certi moscherini, insetti molto incomodi. Vanno intieramente nudi, e sembrano essere di una attività ed agilità molto grande . . . .

Del resto la nuova Olanda è molto più grande di qualunque altra contrada del mondo conosciuto, che non porta il nome di continente. La lunghezza della costa, sulla quale si è navigato, ridotta in linea retta, non comprende niente meno di ventisette gradi, di maniera che la sua superficie in quadrato deve esser molto più grande, che quella di tutta l'Europa.

Gli abitanti di questa vasta terra non

sembrano esser tanto numerosi; gli uomini e le femmine vanno intieramente nudi . . . . . Non si scopre sopra il loro corpo alcun vestigio di malattia o di piaga, ma solamente vi si veggono molte cicatrici in linee irregolari, che parvero essere i segnali delle ferite fattesi da loro medesimi con uno stromento ottuso . . . .

Nulla si è veduto in tutto questo paese, che rassomigliasse ad un villaggio. Le loro case, se pur si possono chiamare con questo nome, sono fatte con minore industria di quelle di tutti gli altri popoli, che furon da prima veduti, tranne quelle soltanto degli abitanti della terra del fuoco. Queste abitazioni non hanno che l'altezza necessaria ad un uomo per starvi ritto in piedi; ma non sono larghe abbastanza perchè egli possa distendervisi comodamente con tutte le sue membra. Elle sono costrutte in forma di forno, con vimini pieghevoli della grossezza presso a poco di un pollice; piantano le due estremità di queste bacchette nella terra, indi le ricoprono colle foglie di palma, e con gran pezzi di scorza. La porta non è altro che un'apertura fatta rimpetto alla parte, in cui si fa fuoco. Si coricano sotto queste tettoje, ripiegando il loro corpo in giro, di maniera che i talloni dell'uno toccano il capo dell'al-

tro; in questa incomoda positura una sola capanna serve per tre o quattro persone. Avanzandosi verso il Nord, il clima diviene più caldo, e le capanne ancor più miserabili. Un' orda errante costruisce queste capanne ne' luoghi, che le somministrano la sussistenza per qualche tempo; indi le abbandona allorquando non ha più colà con che vivere. Nei luoghi, ove dimorano una notte o due soltanto, si coricano sotto i cespugli, o nell'erba, la quale vi è alta quasi due piedi.

Si pascono principalmente di pesce, ed ammazzano qualche volta dei *kanguros*, (piccioli animali quadrupedi, di maggior mole però de' *gerboesi*), ed anche degli uccelli . . . . ; fanno arrostir la carne sopra i carboni, ovvero la fanno cuocere entro un buco con pietre calde, come gl' Isolani del mare del Sud. »

Mi son creduto in dovere di apportar per estratto quest' articolo della relazione del capitano *Cook*, perchè egli è stato il primo, che abbia fatta una descrizione minuta di questa parte di mondo.

La nuova Olanda adunque è una terra forse più estesa, che tutta la nostra Europa, e situata sotto un cielo più felice. Ella non sembra sterile, che per mancanza di popolazione; ella sarà sempre di niun credito sul

globo, finattantochè non si visiteranno, le sue coste, e non si cercheranno i mezzi di penetrar nell'interno delle terre, le quali per la loro posizione sembrano promettere tutte le ricchezze, che la natura ha saputo accumulare più ne' paesi caldi, che nelle contrade fredde o temperate.



Davegni inc.

1. Il Jacko o l'Orang-Otang
2. Il Gibbone

II.° GENERE.

LA SCIMIA, *SIMIA.*

Carattere generico: i denti canini distanti dagl' incisivi o mascellari.

L' ORANG-OUTANG, o JOCKO, o PONGO.

(Senza coda; Scimie degli antichi.)

L' ORANG-OUTANG, ch'io ho veduto, camminava sempre ritto sui suoi due piedi, anche portando delle cose pesanti, la sua aria era molto trista, il suo andar grave, i suoi movimenti misurati, il suo naturale dolce e diversissimo da quello delle altre scimie; non aveva nè l' impazienza del mahot, nè la malignità del babbuino, nè la stravaganza dei guenoni. Il segno e la parola bastavano per far agire il nostro orang-outang; pel babbuino abbisognava bastone, e lo staffile per tutte le altre scimie che non obbedivano che alla forza dei colpi. Ho veduto quest' animale presentar la sua mano per ricondurre le persone che venivano a visitarlo, e passeggiar gravemente con loro e come di compagnia; l' ho

veduto sedersi a tavola, spiegare il suo tovagliolino, asciugarsene le labbra, servirsi del cucchiajo e della forchetta per recarsi i cibi alla bocca, versare egli stesso la sua bevanda nel bicchiere, farlo toccare a un altro, quando n'era invitato, andare a prendere una tazza e una sottocoppa, recarla in tavola, mettervi dello zucchero, versarvi del thè, lasciarlo divenir freddo per berlo, e tutto ciò senz'altro stimolo che co'segni o colla parola del suo padrone, e spesse volte anche da sè stesso. Egli non faceva male a nissuno, s'accostava anzi con circospezione, e si presentava come per chieder delle carezze. Amava prodigiosamente i dolci, e ognuno gliene dava; e perchè egli aveva una tosse frequente prodotta da attacco di petto, una sì gran quantità di cose inzuccherate contribuì certamente ad abbreviargli la vita: non visse in Parigi che una state, e morì l'inverno seguente in Londra: mangiava quasi di tutto, preferiva soltanto i frutti maturi e secchi a tutti gli altri alimenti: beeva del vino ma in piccola quantità, e lo lasciava volentieri pel latte, pel thè, o per altri liquori dolci. Tulpio, il quale ha data una buona descrizione colla figura d'uno di questi animali, ch'era stato presentato vivo a Federigo Enrico Principe d'Orange, ne racconta presso a poco le medesime cose, che abbiam vedute noi stessi

e che abbiam riferite. Ma se si vuol comprendere ciò che appartiene all'istinto proprio di tal animale, e distinguerlo da ciò ch'egli aveva appreso dal suo padrone; se si vuol separare la sua natura dalla sua educazione, che in fatti gli era straniera, poichè l'aveva ricevuta da uomini e non già dal suo padre e dalla sua madre; convien paragonare i fatti, de' quali noi siamo stati testimonj, con quelli riferiti dai Viaggiatori, che hanno veduti questi animali nel loro stato di natura, in libertà, e in ischiavitù. Il Sig. de la Brosse, il quale aveva comperati da un Negro due piccoli *Orang-outang*, che avevano solamente un anno di età, non dice se il Negro gli avesse educati: sembra al contrario assicurare, ch'eglino facessero da loro stessi una gran parte delle cose, che abbiam di sopra riferite. « Questi animali, dic'egli hanno l'istinto di sedersi a tavola come gli uomini; mangiano di tutto senza distinzione; si servono del coltello, del cucchiajo e della forchetta per tagliare e per prendere ciò che si porge loro sul tondo; bevono vino ed altri liquori; li portammo a bordo della nave, quand'eramo a tavola, si facevano intendere dai Mozzi, allorchè avevano bisogno di qualche cosa, e se per avventura questi ricusavano di dar loro ciò ch'essi domandavano, montavano in collera, afferravan loro le brac-

cia, le mordevano, e se li cacciavan sotto.... Trovandoci alla spiaggia il maschio cadde malato, e veniva curato come un uomo; fu anche salassato due volte al braccio destro. Tutte le volte poi ch'egli si trovò da qualche male incomodato, mostrava il suo braccio, quasi chiedendo d'essere salassato, come se avesse saputo che ciò gli aveva giovato».

Enrico Grosse dice, che si trovano di questi animali verso il Settentrione di Coromandel, nelle boscaglie del dominio del Raïa di Carnate; che se ne fece un presente di due, l'un maschio e l'altro femmina, al Sig. Horne, Governatore di Bombay; ch'essi avevano appena due piedi di altezza, ma la figura interamente umana; che camminavan ritti su' lor due piedi, e ch' erano d' un bianco pallido, senz' altri capelli nè peli fuorchè ne' luoghi, ove comunemente ne abbiam pure noi uomini; che le loro azioni erano per la maggior parte somigliantissime alle azioni umane, e che la loro malinconia mostrava assai, come sentivano al vivo il peso della loro schiavitù; che facevano con cura il lor letto nel sito del vascello, in cui eran collocati; che quand'erano mirati da qualcuno, nascondevano colle loro mani le parti, cui la modestia vieta di mostrare. La femmina, egli aggiugne, morì di malattia sul vascello, e il maschio dando tutti i più vivi segni di

dolore prese talmente a cuore la perdita della sua compagna, che ricusò di mangiare, e non le sopravvisse più di due giorni. „

Francesco Pyrard riferisce „ che nella provincia di Serra Liona trovasi una specie d'animali, chiamata *Baris*, che son grossi e membruti, ed hanno un'industria tale, che, se vengono allevati e ammaestrati da piccioli, servono al par di ogni uomo; che ordinariamente camminano sulle due zampe di dietro solamente; che pestano quanto si vuole nel mortajo; che vanno a prender acqua al fiume in piccole brocche, cui portano piene sulla testa, ma se arrivando alla porta della casa, non si levan loro ben tosto le brocche, essi le lascian cadere, e veggendo poi le brocche rovesciate e rotte si mettono a gridare e a piangere. „ Il Padre du Jaric, citato da Nieremberg, dice la stessa cosa, e quasi nei medesimi termini. La testimonianza di Scoutten s' accorda con quella di Pyrard a proposito dell' educazione di questi animali. „ Se ne prendono, dic' egli con lacci, si addimesticano, s' insegna loro a camminar su i piedi posteriori, e a servirsi de' piedi anteriori, che sono presso a poco come mani, per far certi esercizj, ed anche per gli usi domestici, come sciacquar bicchieri, dare a bere, voltar lo spiedo ec. „ Il Sig. *le Guat* dice: „ ho veduta in Giava una scimia molto

straordinaria, la quale era femmina: era d'una grande statura, e camminava sovente molto diritta su i piè di dietro: allora nascondeva con una delle sue mani la parte del suo corpo che distingue il sesso: aveva il viso senz'altro pelo che quello dello sopracciglia, e in generale rassomigliava molto alle facce grottesche delle donne Ottentotte, che ho vedute al Capo. Ella faceva ogni giorno acconciamente il suo letto, vi si coricava appoggiando la testa sopra un guanciale, e si copriva con una coperta.....Quando aveva male alla testa, se la fasciava strettamente con un fazzoletto, ed era un piacere il vederla così aggiustata nel suo letto. Potrei raccontarne diverse altre piccole cose, che sembravano estremamente singolari; ma confesso che io non poteva provarne tanta maraviglia, quanta ne sentiva la moltitudine; imperciocchè sapendo il disegno che si aveva di portar questa scimia in Europa per farla vedere, io era molto inclinato a supporre, ch'essa fosse stata ammaestrata alla maggior parte delle azioni, che il popolo riguardava come se fossero ad essa naturali. Questa per verità era una supposizione: ella morì all'altezza del Capo di Buona-Speranza in un vascello, sul quale io mi trovava. Egli è certo, che la figura di questa scimia rassomigliava molto a quella dell'uomo, ec. „ Gemelli Careri dice d'averne ve-

duta una, che si lamentava come un fanciullo, e camminava su i due piè di dietro, portando sotto il braccio la sua stuoja per coricarvisi e dormire. Queste scimie, egli aggiugne, sembrano essere per certi riguardi più spiritose che gli uomini; poichè, quando più non trovano frutti su i monti, vanno alle rive del mare, ove fanno preda di granchi, di ostriche, e di altre cose simili. Vi ha una specie d'ostriche, che son chiamate *Taclovo*, che pesano più libbre, e che spesso stanno a guscio aperto sulla riva. Or la scimia, quando le vuol mangiare, per tema che rinserrandosi a un tratto non le afferrino la zampa, getta un sasso nella conchiglia, che le impedisce di chiudersi, e in seguito si mangia l' ostrica senza timore.

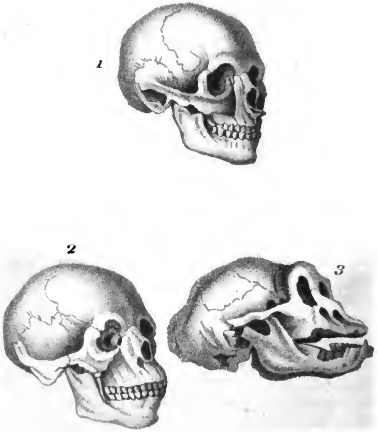
„ Sulle coste del fiume di Gambia, dice Froger, le scimie vi son più grosse e peggiori che in verun altro sito dell' Africa. I Negri le temono, e non possono andar soli nella campagna senza correr rischio d'essere attaccati da queste scimie, che loro presentano un bastone, e gli obbligano a battersi... Sovente sono state vedute portar sugli alberi de' fanciulli di sette a otto anni, che con fatica infinita si poteron loro ritogliere. La maggior parte dei Negri credono, ch' esse siano una nazione straniera venuta a stabilirsi nel lor paese, e che, se esse non parlano, ciò

provenga dal timore di essere obbligate a lavorare. „

„ Si farebbe senza volentieri, dice un altro Viaggiatore, dell' incontrar che si fa sì frequentemente, nel Macacar un sì gran numero di scimie, poichè il loro incontro è sovente funesto. Convien esser sempre ben armato per difendersene....Esse non han coda, stanno sempre diritte come gli uomini, e non vanno giammai che su i lor due piedi di dietro. „

Ecco per lo meno presso a poco tutto ciò, che i Viaggiatori men creduli e i più veridici ci raccontano di quest' animale. Ho creduto di dover riferire interamente i loro passi, perchè tutto può sembrare importante nella Storia d' una bestia cotanto rassomigliante all'uomo. E perchè si possa parlarne anche con maggior cognizione della sua natura, esporremo ora tutte le differenze, che scostano codesta specie dalla umana, e tutte le conformità, che ad essa l' avvicinano. Ella è diversa esteriormente dall'uomo pel naso, che non è prominente, pella fronte ch' è troppo bassa, pel mento che non è rilevato alla base: ha le orecchie a proporzion troppo grandi, gli occhi troppo l'uno all' altro vicini; l' intervallo tra il naso e la bocca è pur troppo esteso. Queste sono le sole differenze tra la faccia dell' orang-outang e quella dell' uomo.

*Tav. 5.**



1. Cranio di un Georgiano. 2. Cranio di un Negro
3. Cranio del Congo (Scimmia)

Il corpo e le membra hanno le seguenti differenze; le cosce sono relativamente troppo corte, le braccia troppo lunghe, i pollici troppo piccioli, il palmo della mano troppo lungo e troppo serrato, i piedi fatti piuttosto a guisa di mani che a guisa di piedi: le parti della generazione del maschio non son diverse da quelle dell'uomo se non perchè al prepuzio non vi ha punto di freno; le parti della femmina sono esteriormente molto simili a quelle della donna.

Internamente questa specie è diversa dalla umana pel numero delle coste: l'uomo non ne ha che dodici, l'orang-outang ne ha tredici; questo ha parimente le vertebre del collo più corte, gli ossi del catino più serrati, le anche più piatte, le orbite degli occhi più incavate; (V. tav. 5.ª fig. 3.) non ha punto d'apofisi spinosa alla prima vertebra del collo; i reni son più rotondi di quelli dell'uom, e gli uretri hanno una forma differente, come pure la vescica e la vescichetta del fiele, che sono più strette e più lunghe che nell'uomo. Tutte le altre parti del corpo, della testa e delle membra sì esteriori come interiori, sono sì perfettamente simili a quelle dell'uomo, che non si può paragonarle insieme senza ammirazione e sorpresa, che da una struttura sì eguale e da una organizzazione, che è assolutamente la stessa,

non ne risultino i medesimi effetti. Per esempio la lingua e tutti gli organi della voce sono i medesimi che nell' uomo, e nondimeno l' orang-outang non parla; il cervello è assolutamente della stessa forma e della stessa proporzione, e pure non pensa: havvi egli dunque una prova più evidente, che la materia sola, benchè perfettamente organizzata, non può produrre nè il pensiero nè la parola che n'è il segno, a meno che non sia animata da un principio superiore? L'uomo e l' orang-outang sono i soli che abbiano natiche e polpe alle gambe, e che per conseguenza sieno fatti per camminar diritti; i soli, che abbiano il petto largo, le spalle piatte, e le vertebre conformate similmente; i soli, il cui cervello, il cuore, i polmoni, il fegato, la milza, il pancreas, lo stomaco, le budella siano assolutamente eguali; i soli che abbiano l' appendice vermiculare al cieco; finalmente l' orang-outang rassomiglia più all' uomo che a nessun altro animale, più ancora all' uomo che ai babbuini ed ai guenoni, non solo per le parti sopraccennate, ma anche per la larghezza del viso, per la forma del cranio, delle mascelle, dei denti, degli altri ossi della testa e della faccia, (V. tav. 3.ª n. 3.) per la grossezza delle dita e del pollice, per la figura delle ugne, pel numero delle vertebre lombari e sacre,

per quello degli ossi del coccige, e finalmente per la struttura nelle articolazioni, nella grandezza e nella figura della rotella, in quella dello sterno, ec; di modo che paragonando quest'animale con quelli, che gli rassomigliano maggiormente, come col magot, col babbuino, o col guenone, si trova ancora, ch'egli ha maggior rassomiglianza coll'uomo che cogli animali, le cui specie non ostante sembrano essere sì vicine alla sua, che sono state tutte dinotate col nome di *Scimie*. Gl'Indiani pertanto sono scusabili d'averla associata alla specie umana col nome d'*Orang-outang*, uomo selvaggio, poichè pel corpo egli rassomiglia più all'uomo che alle altre scimie, o a verun altro animale.

Caratteri distintivi di questa specie.

L'orang outang non ha borse al di dentro delle guance, non ha coda, nè callosità sulle natiche, le quali sono rilevate e carnose: ha tutti i denti ed anche i canini simili a quelli dell'uomo; ha la faccia piatta, nuda e olivastra, le orecchie, le mani, i piedi, il petto e il ventre parimente nudi; ha de' peli sulla testa, che discendono a guisa di capelli dai due lati delle tempie, e del pelo sul dorso e su i lombi, ma in poca quantità; ha cinque o sei piedi di altezza,

e cammina sempre ritto. Non ci fu possibile di verificare, se le femmine siano soggette, come le donne, al periodico mestruo, ma lo presumiamo, e per analogia non ne possiam punto dubitare.

IL GIBBONE.

Il Gibbone si tien sempre ritto, anche quando cammina a quattro piedi, perchè le sue braccia sono tanto lunghe, come che il suo corpo e le sue gambe tutt' insieme. Noi l'abbiam veduto vivo, e non aveva tre piedi d'altezza, ma era giovine e in schiavitù: perciò si dee presumere, ch' egli non avesse peranco acquistate tutte le sue dimensioni, e che nello stato suo naturale perfetto, quand'è adulto, arrivi per lo meno a quattro piedi di altezza. Egli non ha nessuna apparenza di coda: il carattere però, che evidentemente lo distingue dalle altre scimie, è una prodigiosa grandezza delle sue braccia, che sono tanto lunghe come il corpo e le gambe prese insieme, di modo che, l'animale stando ritto su i suoi piedi di dietro, le sue mani toccan terra tuttavia, e può camminare a quattro piedi, senza che il suo corpo si curvi. Ha un cerchio di peli grigi all' intorno della sua faccia, la quale perciò si presenta, come se fosse circondata d'una cornice rotonda, il che

gli dà un'aria molto singolare. I suoi occhi son grandi, ma incavati; le sue orecchie nude e ben contornate, la sua faccia piatta, di color castagno e molto simile a quella dell'uomo. Il gibbone dopo l'orang-outang e il pitèco è quello, che maggiormente s'accosterebbe alla figura umana, se la lunghezza eccessiva delle sue braccia non lo rendesse diforme; imperciocchè nello stato di natura anche l'uomo avrebbe una sembianza molto strana; la sua barba e i suoi capelli, se fossero negletti, formerebbero intorno al suo viso una cornice di pelo molto simile a quello, che circonda la faccia del gibbone.

Questa scimia ci è parsa d'un natural tranquillo e di costumi molto dolci; i suoi movimenti non erano nè troppo aspri nè troppo precipitati; prendeva tranquillamente tutto ciò che gli si dava a mangiare; si notriva di pane, di frutti, di mandorle, ec. Essa temeva molto il freddo e l'umidità, e non ha vissuto lungo tempo fuori del suo paese natìo. È originaria delle Indie orientali, particolarmente delle terre di Coromandel, di Malaca e delle Isole Molucche. Sembra, che essa si trovi parimente nelle provincie meno meridionali, e che debbasi riferire al gibbone la scimia del regno di Gannaure, frontiera della China, che alcuni Viaggiatori hanno indicata sotto il nome di *fefè*. Del re-

sto questa specie suol variare per la grandezza e pe' colori del pelo: Vi son due gibboni nel Gabinetto, il secondo de' quali, benchè adulto, è molto più piccolo del primo, e non ha che del bruno in tutti i siti, ove l'altro ha del nero Ma siccom'essi si rassomigliano perfettamente per tutti gli altri riguardi, così non dubitiamo che non siano tutti due d'una sola e medesima specie.

Caratteri distintivi di questa specie.

Il gibbone non ha coda: ha le natiche pelate con un po' di callosità; la sua faccia è piatta, bruna, e circondata tutt'all'intorno d'un cerchio di peli grigi; egli ha i denti canini a proporzione più grandi di quelli dell'uomo; ha le orecchie nude, nere, e piuttosto rotonde; il pelo bruno o grigio secondo l'età o la razza; le braccia eccessivamente lunghe; cammina su i suoi due piedi di dietro; ha due piedi e mezzo o tre di altezza. La femmina è soggetta, come le donne, ai mestrui periodici.

IL PITÈCO.

Dalle testimonianze degli antichi sembra che il pitèco sia la più mansueta e la più docile fra tutte le scimie, che allora si cono-

scevano, e ch'eran comuni nell'Asia egualmente che nella Libia e nell'altre provincie dell'Africa, frequentate dai Viaggiatori Greci e Romani. Ciò mi fa presumere, che debbansi riferire a questa specie di scimie i seguenti passi di Leone Africano e di Marmol. Essi dicono, che le scimie dalla coda lunga, che veggonsi nella Mauritania, e che gli Africani chiamano *Monne*, vengono dal paese dei Negri, ma che le scimie senza coda son naturali, e si trovano in grandissima quantità nelle montagne della Mauritania, di Bugia, e di Costantina: « Esse hanno, dice Marmol, i piedi, le mani, e se si dee dir così, il viso dell'uomo; hanno molto spirito e malizia; vivono d'erba, di grano, e d'ogni sorta di frutti, che vanno in truppa a rubare nei giardini o ne' campi; ma prima d'uscire dai lor ricoveri ve n'ha una, che sale sopra una altura, donde scopre tutta la campagna, e quando non vede persona veruna, dà il segno alle altre con un grido per farle uscire, e mentre queste son fuori, essa non si muove di là; ma tosto che scorge comparire qualcuno, getta altissime grida, e tutte saltando d'albero in albero si salvano sulle montagne. È cosa mirabile il vederle fuggire, poichè le femmine portano sul dorso quattro o cinque figli, e non lasciano con tutto ciò di far dei gran salti di ramo in ramo. Se ne prendono

in quantità con diverse invenzioni, benchè sieno molto astute; allorchè divengono feroci, mordono, ma per poco che vengano accarezzate, s' addimesticano facilmente; recano un gran danno ai frutti e al grano, perchè non fanno altro che cogliere, tagliare, e gettare a terra tutto quanto, sia maturo o no, e guastano molto più che non mangiano, o non portan via. Quelle che sono addimesticate, fanno delle cose incredibili, imitando l' uomo in tutto ciò che veggono „. Kolbe riferisce presso a poco i medesimi fatti a proposito delle scimie del Capo di Buonasperanza, ma dalla figura e dalla descrizione, ch' egli ne dà, si vede che tali scimie son babbuini, i quali hanno una coda corta, il muso allungato, le ugna aguzze ec., e che son anche molto più grosse e più forti delle sopraccennate scimie della Mauritania. Si può adunque presumere che Kolbe abbia copiato il passo di Marmol, ed abbia applicate ai babbuini del Capo le naturali abitudini dei pitèchi della Mauritania.

Il pitèco, il magot, e il babbuino, che noi abbiamo chiamato papione, erano tutti e tre noti agli Antichi: parimente questi animali si trovano nell' Asia minore, nell' Arabia dell' alto Egitto, e in tutta la parte settentrionale dell' Africa: si potrebbe adunque applicare egualmente questo passo di Marmol

a tutti e tre. Ma egli è chiaro ch' esso non conviene al babbuino, poichè non vi si parla che di scimie senza coda; e ciò che mi fa credere, che questo Autore abbia parlato non già del magot ma del pitèco, si è, che il magot non è facile ad addimesticarsi, e che ordinariamente produce solo due figli, e non già quattro o cinque, come dice Marmol; il pitèco al contrario, ch'è più piccolo, ne dee produrre di più; d' altra parte è più mansueto e più docile del magot, che non si addimestica senza gran fatica e non mai perfettamente. Mi son convinto per tutte queste ragioni, che il citato passo degli Autori Africani non al magot ma al pitèco debbesi riferire. Lo stesso dee dirsi di quello di Rubruquis, ov'è fatta menzione delle scimie del Cathai: egli dice « ch'esse hanno in tutto la forma e le maniere degli uomini...; che non sono più alte d'un braccio e tutte coperte di peli; che abitano in caverne; che per prenderle vi si portano delle bevande forti da farle ubriacare...; ch' esse vengono tutte insieme a gustare siffatta bevanda, e gridando *chinchin*, per cui si è loro dato il nome di *chinchin*, s' ubriacano sì bene che s' addormentano, e allora i Cacciatori le prendono facilmente «. Questi caratteri non convengono che al pitèco, e niente affatto al magot. Noi abbiam veduto vivo quest'ultimo, e non s' in-

tese mai gridare *chinchin*; d'altra parte egli ha molto più d'un braccio d'altezza, e rassomiglia all'uomo assai meno di quello che dice l'autore. Abbiamo avute le medesime ragioni per applicare al pitèco e non già al magot la figura e l'indicazione di Prospero Alpino, colla quale egli assicura, che le piccole scimie senza coda, da lui vedute in Egitto, s'addimesticano più presto e più facilmente delle altre; che hanno maggior intendimento e industria, e che sono altresì più allegre e più piacevoli di tutte le altre. Ora il magot è di grossa e molto alta statura, sgarbato, tristo, feroce, e non s'addimestica che per metà. I caratteri adunque, che Prospero Alpino qui dà alla sua scimia senza coda, non convengono per nessun modo al magot, e non possono appartenere ad altro animale che al pitèco.

Caratteri distintivi di questa specie.

Il pitèco è affatto privo di coda, ha i denti canini non punto più grandi in proporzione di quelli dell'uomo, ha la faccia piatta, e ugne parimante piatte e ritonde come quelle dell'uomo, cammina su due piedi, ha circa un braccio, cioè tutto al più un piede e mezzo d'altezza, il suo naturale è mansueto, e si addimestica facilmente. Gli Anti-

chi hanno detto, che la femmina è soggetta ai mestrui periodici, e l'analogia non ci permette di dubitarne.

IL MAGOT.

Questo animale fra tutte le scimie, cioè tra tutte quelle che non han coda, si adatta meglio d'ogni altra alla temperatura del nostro clima. Noi ne abbiam mantenuto uno per varj anni: di state egli stava volontieri esposto all'aria, e d'inverno era contento di una stanza senza fuoco. Sebben non fosse delicato, era nondimeno sempre tristo e sovente sgarbato; faceva eguali smorfie per dinotar la sua collera e per mostrare il suo appetito; i suoi movimenti erano aspri, le sue maniere grossolane, e la sua fisonomia più difforme che ridicola; per poco ch'egli fosse agitato da qualche passione, mostrava e digrignava i denti dimenando le mascelle; riempiva le borse delle sue guance di tutto ciò che gli si dava, e mangiava generalmente di tutto, eccettuato la carne cruda, il formaggio ed altre cose fermentate; amava di andare a coricarsi per dormire sopra una grata di ferro; era sempre tenuto alla catena, perchè malgrado la sua lunga vita domestica non era niente più civilizzato, niente più affezionato ai suoi padroni, apparentemente

egli era stato mal educato, poichè ne ho veduti altri della medesima specie, ch'eran migliori in tutto, più intelligenti, più obbedienti, e insieme più allegri, e bastevolmente docili per imparare a danzare, e gestire in cadenza, e a lasciarsi tranquillamente vestire ed acconciare il capo.

Questo animale può avere due piedi e mezzo o tre piedi di altezza, quando è ritto sulle gambe di dietro; la femmina è più piccola del maschio; egli cammina più volentieri a quattro piedi che a due; quando è in riposo, sta quasi sempre seduto, ed il suo corpo è appoggiato sopra due callosità molto prominenti, situate ove dovrebbono esser le natiche: l'ano è situato più alto, onde sedendo ei si appoggia a parti più basse di quello: parimente il suo corpo è più curvo di quello di qualunque uomo seduto. Egli è diverso dal *pitèco* o *scimia* propriamente detta, 1. perchè ha il muso grosso e sporgente in fuori come un cane alano, mentre il pitèco ha la faccia piatta: 2. perchè ha dei lunghi denti canini, mentre il pitèco non gli ha niente più lunghi in proporzione dell'uomo: 3. perchè non ha le ugne delle dita così piatte e così rotondate, e finalmente perchè è più grande, più membruto, e d'un naturale men docile e men mansueto.

Del resto nella specie del magot vi sono

alcune varietà; ne abbiam veduti di diverse grandezze, di peli più o meno scuri, e più o men folti. Sembrami altresì, che i cinque animali, di cui Prospero Alpino ha date le figure, e che ha indicati sotto il nome di *cinocefali*, sian tutti cinque magotti, i quali non son diversi tra loro che per la grandezza e per alcuni altri caratteri troppo leggieri a stabilire delle specie distinte e separate. Sembra parimente, che la specie ne sia generalmente assai diffusa in tutti i climi caldi dell'antico continente, e che la si trovi egualmente nella Tartaria, nell'Arabia, nell'Etiopia, nel Malabar, nella Barberia, nella Mauritania, e perfino nelle terre del Capo di Buona speranza.

Caratteri distintivi di questa specie.

Il magot non ha coda, sebbene abbia una piccola estremità di pelle che ne ha l'apparenza; ha delle borse alle guance, delle grosse callosità prominenti sulle natiche, e dei denti canini molto più lunghi a proporzione di quelli dell'uomo; ha la faccia rilevata al basso in forma di muso, simile a quello del cane alano: ha del pelo morbido sulla faccia, del pelo bruno-verdiccio sul corpo e giallo-biancastro sotto il ventre; cammina su i suoi due piedi di dietro, ma più fre-

quentemente a quattro; ha tre piedi o tre piedi e mezzo d'altezza, e sembra che in questa specie sianvi delle razze anche più grandi. Le femmine sono, come le donne, ai periodici mestrui soggette.

IL PAPIONE, o BABBUINO

propriamente detto.

(coda corta : babbuini)

Nell'uomo la fisonomia inganna, e la figura del corpo non decide della forma dell'anima. Ma negli animali si può giudicare del naturale dall'aspetto, e di tutto l'interno da quanto appare al di fuori. Per esempio, gettando gli occhi sulle nostre scimie e su i nostri babbuini egli è facile a comprendere, che questi ultimi debbon esser più selvaggi e più maligni delle altre: vi sono le stesse differenze e le stesse degradazioni così ne'costumi, come nelle figure. L'orang-outang, che rassomiglia più all'uomo, è il più intelligente, il più grave, il più docile di tutti: il magot, che comincia a scostarsi dalla forma umana, e che pel muso e pe'denti s'accosta a quella degli animali, è aspro, disobbediente, e spiacevole: i babbuini poi, che più non rassomigliano all'uomo se non per le mani, e che hanno la coda, le ugne aguz-

ze, il muso grosso ec., hanno l'aria di bestie feroci, e infatti lo sono. Io ho veduto vivo quello di cui qui diamo la figura; egli non era orrido, ma nondimeno faceva orrore digrignando continuamente i denti, agitandosi e dimenandosi con collera: era d'uopo tenerlo rinchiuso in una gabbia di ferro, di cui scuoteva sì fortemente colle mani i cancelli, che metteva paura agli spettatori. Egli è un animal membruto, il cui corpo raccolto e le membra nervose dinotano la forza e l'agilità; coperto d'un pelo folto e lungo sembra anche molto più grosso di quello che non è; ma realmente è sì vigoroso e sì forte che facilmente la vincerebbe a fronte d'uno o di più uomini, s'eglino non fossero armati: oltre ciò egli sembra continuamente eccitato da quella passione, che rende furiosi gli animali più mansueti; egli è insolentemente lascivo, ed ama di mostrarsi in tale stato. Sembra, ch'ei voglia far pompa delle sue parti, lasciategli dalla natura ignude, presentando il deretano più sovente che la testa, massimamente quando scorge le donne, verso le quali ei dispiega tale sfrontatezza, che nascer non può se non dal desiderio più smoderato. Il magot e alcuni altri di siffatti animali hanno pure le medesime inclinazioni, ma, perchè essi sono più piccoli e meno petulanti, si rendon modesti a colpi di staffile, mentre il bab-

buino non solamente è incorreggibile in questo, ma intrattabile per ogni riguardo.

Per quanto sia violenta la passione di questi animali, ne' paesi temperati essi non si riproducono punto. La femmina non partorisce ordinariamente che un figlio, cui porta fra le sue braccia, e attaccato, per così dire, alla sua poppa; è soggetta, come le donne, ai mestrui periodici, il che è comune a tutte le altre scimie femmine della razza dalle natiche nude. Del resto questi babbuini, benchè cattivi e feroci, nondimeno non sono nel numero degli animali carnivori, e si nutrono principalmente di frutti, di radici, e di grani; s' uniscono insieme e van d' accordo per saccheggiare i giardini; gettansi i frutti da mano in mano disopra ai muri, e recano un gran guasto a tutte le terre coltivate.

Caratteri distintivi di questa specie.

Il papione ha delle borse alle guance, e delle larghe callosità sulle natiche, che son nude e di color sanguigno: ha la coda che si piega in arco, e di sette o otto pollici di lunghezza; i denti canini molto più lunghi e più grossi a proporzione di quelli dell'uomo; il muso grossissimo e lunghissimo, le orecchie nude, ma niente orlate, il corpo paffuto e tozzo, le membra grosse e corte, le

Tav. 6.



1. Il Mandrillo.
2. Il Maimone.

parti genitali nude e di colore di carne; il pelo lungo e folto, d'un bruno-rossiccio e d'un colore molto uniforme in tutto il corpo. Egli cammina più spesso a quattro piedi che a due; ha tre o quattro piedi d'altezza, quando è ritto in piedi. Sembra che in questa specie vi siano delle razze anche più grandi, e delle altre molto più piccole. Il babbuino, che noi abbiam fatto rappresentare, è della specie piccola: l'abbiamo accuratamente paragonato col gran *Babbuino* o *Papione*, e tra essi non abbiam notate altre differenze che quella della grandezza, la qual differenza non proveniva punto dall'età, poichè il piccol babbuino ci è parso adulto al pari del grande. Le femmine sono, come le donne, ai periodici mestrui soggette.

IL MAIMONE.

Il Sig. Edwards ci ha data la figura e la descrizione di quest'animale sotto la denominazione di *Scimia della coda di porco*. Questo carattere particolare basta per farsi distinguere, poichè fra tutti i babbuini e i guenoni esso è il solo che abbia la coda nuda sottile e tortuosa come quella del porco: è presso a poco della grandezza del magot, e rassomiglia sì grandemente al macaco, che si potrebbe prenderlo per una varietà di quella

specie, se la sua coda non fosse affatto differente: ha la faccia nuda e di color lionato, gli occhi castagni, le palpebre nere, il naso piatto, le labbra sottili con alcuni peli ruvidi, ma troppo corti per fare un mustacchio appariscente. Il maimone, benchè vivacissimo e pieno di fuoco, non ha punto la sfacciata petulanza dei babbuini. Esso è mansueto, trattabile, ed anche carezzevole; trovasi in Sumatra, e verosimilmente nelle altre provincie dell'India meridionale, per lo che egli soffre con istento il freddo del nostro clima. Quello che noi abbiam veduto in Parigi, non ha vissuto che poco tempo, e il Sig. Edwards dice di non aver potuto conservar più d'un anno in Londra quello che ha descritto.

Caratteri distintivi di questa specie.

Il maimone ha delle borse al basso delle guance, e delle callosità sulle natiche; ha la coda nuda, ripiegata e lunga cinque o sei pollici; i denti canini non più lunghi, a proporzione, di quelli dell'uomo; il muso larghissimo, e le orbite degli occhi molto in fuori nella parte superiore; le orecchie, le mani, e i piedi nudi e di colore di carne; il pelo d'un nero uliva sul corpo, e d'un giallo rossiccio sul ventre. Egli cammina or su due

piedi ed or su quattro: ha due piedi o due piedi e mezzo d'altezza, quando è ritto. La femmina è soggetta ai mestrui periodici.

IL MANDRILLO.

Questo babbuino è d'una disgustosa e stomachevole bruttezza: indipendentemente dal suo naso affatto schiacciato, o piuttosto dalle due narici, donde continuamente scola un moccio, ch'egli raccoglie colla lingua; indipendentemente dal suo grossissimo e lungo muso, dal suo corpo grosso, dalle sue natiche di color sanguigno, e dal suo ano troppo visibile e situato, per così dire, ai lombi; ha anche la faccia violacea e solcata ai due lati da grinze profonde e longitudinali, che gli accrescono di molto un'aria trista, e difforme: è in oltre più grande e forse più forte del papione, ma è nel tempo stesso più pacifico e men feroce. Noi diamo quì la figura del maschio e della femmina, che abbiam veduti vivi: o siano essi stati meglio educati, o fossero naturalmente più mansueti del papione, ci son parsi più trattabili e meno inverecondi, senz'esser meno spiacevoli.

Questa specie di babbuino si trova sulla costa d'Oro e nelle altre provincie meridionali dell'Africa, ove i Negri l'appellano *boggo* e gli Europei *mandrillo*. Sembra che dopo

l'orang-outang questo animale sia il più grande fra tutte le scimie e fra tutti i babbuini. Smith racconta, che gli fu regalata una femmina mandrilla, la quale non aveva che sei mesi d'età, ed era già sì grande come un babbuino adulto. Egli dice pure che questi mandrilli camminan sempre su due piedi, che piangono e sospirano come uomini, che hanno una violenta passione per le donne, e che non mancano d'assalirle con buon esito quando le trovano sole.

Caratteri distintivi di questa specie.

Il mandrillo ha delle borse al basso delle guance e delle callosità sulle natiche: ha la coda cortissima e solamente di due o tre pollici di lunghezza; i denti canini molto più grossi e più lunghi a proporzione di quelli degli uomini; il muso grossissimo e lunghissimo, e solcato dai due lati da grinze longitudinali, profonde e assai rilevate, la faccia nuda e di colore tendente al turchino; le orecchie nude siccome pure la parte interna delle mani e dei piedi; il pelo lungo, di un bruno rossiccio sul corpo, e grigio sul petto e sul ventre; cammina su due piedi più spesso che su quattro; ha quattro o quattro piedi e mezzo d'altezza quando è ritto, e sembra che ve ne siano anche di più grandi. Le femmine

sono, come le donne, soggette ai mestrui periodici.

L'OVANDERO' ED IL LOWANDO.

(Coda lunga : guenoni)

Quantunque questi due animali ci sembrino esser d' una sola e medesima specie, pure non abbiam tralasciato di conservare a ciascun di loro il nome, che portano nel lor paese natio, in Ceilan, perchè formano per lo meno due razze distinte e costanti: l'ovanderò ha il corpo coperto di peli bruni e neri, con un'ampia capigliatura e una gran barba bianca; al contrario il lowando ha il corpo coperto di peli biancastri colla capigliatura e colla barba nera. Vi ha eziandio nello stesso paese una terza razza o varietà, che potrebb' essere per avventura il ceppo comune dell' altre due, perchè ha corpo, capigliatura, e barba d' un colore uniforme e interamente bianco. Questi tre animali non sono scimie, ma babbuini; ne hanno tutti e tre i caratteri sì per la figura come pel naturale: sono molto selvaggi ed anche un poco feroci; hanno il muso allungato, la coda corta, e sono presso a poco della stessa grandezza e della medesima forza che i papioni; hanno soltanto il corpo men tozzo, e sembrano più

deboli nelle parti posteriori del corpo. Quello, di cui noi diamo la figura, ci era stato presentato sotto una falsa denominazione sì rispetto al nome che al clima. Le persone, che lo possedevano, ci dissero ch'esso proveniva dal continente dell'America meridionale, e che si chiamava *cayouvassou*. Ho bentosto compreso, che questa parola *cayouvassou* è un termine brasiliano, che si pronunzia *sajouvassou*, ed equivale a *sapajou*, e che per conseguenza questo nome era stato male applicato, poichè tutti i sapajous hanno lunghissime code, mentre l'animale di cui qui si parla, è un babbuino di coda cortissima: d'altra parte in America non solo non si trova questa specie, ma neppur verun'altra specie di babbuino; per conseguenza erasi preso errore anche nell'indicare il clima; e ciò avviene molto frequentemente, soprattutto a coloro, che vanno intorno a far vedere Orsi e Scimie, i quali, quando ignorano il clima e il nome d'un animale, non mancano di applicargli una denominazione straniera, che, sia vera o falsa, è egualmente buona per l'uso che ne fanno. Del resto, questi babbuini ovanderò, quando non son domati, sono sì cattivi, che fa d'uopo tenerli in una gabbia di ferro, ove spesso si agitano furiosamente; ma se vengono presi giovani, si addimesticano facilmente, e sembrano anche più suscettibili

di educazione che gli altri babbuini. Gl' Indiani amano d' istruirli, e pretendono, che le altre scimie, cioè i guenoni, rispettino molto questi babbuini, i quali hanno maggior gravità e maggior intendimento di essi. Nel loro stato di libertà sono estremamente selvaggi e se ne stanno ne' boschi. Se prestasi fede a' Viaggiatori, quelli che sono affatto bianchi, sono i più forti e peggiori di tutti; sono ardentissimi per le donne, e abbastanza forti per violarle, quando le trovano sole, e sovente le oltraggiano a segno di farle morire.

Caratteri distintivi di questa specie.

L' ovanderò ha delle borse al basso delle guance, delle callosità sulle natiche, la coda lunga sette o otto pollici, i denti canini più lunghi e più grossi di quelli dell' uomo, il muso grosso e allungato, la testa circondata d' una larga chioma e d' una gran barba di peli ruvidi, il corpo assai lungo e molto sottile al basso. In questa specie vi hanno delle razze, che variano pel colore del pelo; gli uni hanno quello del corpo nero, e la barba bianca; gli altri hanno il pelo del corpo biancastro e la barba nera. Essi camminano più spesso a quattro piedi che a due, ed hanno tre piedi o tre piedi e mezzo d'altez-

za, quando stanno ritti sul corpo. Le femmine sono soggette ai periodici mestrui.

IL MALBROUCK

E IL BERRETTO CHINESE.

« Questi animali (dicono i Viaggiatori) rubano i frutti, e massimamente le canne di zucchero: l'uno di essi fa la sentinella sopra un albero, mentre gli altri si caricano della preda, e se vede giugnere qualcuno, grida con voce alta e distinta *houp*, *houp*, *houp*; a quell'avviso, subitamente tutti gettano le canne che tenevano nella mano sinistra, e se ne fuggono correndo a tre piedi, e se vengono vivamente inseguiti, gettano anche ciò che tenevano nella destra, e si salvano arrampicandosi sopra gli alberi, su cui fanno la loro ordinaria dimora: saltano da un albero all'altro, e le femmine stesse cariche de' loro figli, i quali esse tengono strettamente abbracciati, saltano in quel modo come gli altri, ma qualche volta poi cadono. Questi animali non si addimesticano che mezzanamente, e fa d'uopo tenerli sempre alla catena; nel loro stato di schiavitù essi non sogliono generare, neppur nel loro paese, ed è necessario per ciò, che siano in libertà ne' loro boschi. Allorchè loro mancano i frutti e



Devegni inc.



1. Il Bonetto cinese.
2. Il Talapoino.

le piante sugose, essi mangiano insetti, e talvolta discendono sulle rive de' fiumi e del mare per far preda di pesci e di granchj marini; mettono essi la loro coda fra le zampe del granchio, e tosto che questo le serra, scappano precipitosamente, e se lo portan via per mangiarlo a loro agio. Essi colgono le noci di cocco, e sanno molto bene trarne il liquore per beverselo, ed il nocciolo per mangiarselo. Bevono anche del *zari*, che goccia da certe canne di *bambou* artifiziosamente collocate sulla vetta di certi alberi, perchè ne attraggano una sorta di liquore; e destramente perciò si prevalgono dell' occasione. Siffatti animali si prendono col mezzo delle noci di cocco, nelle quali si fa una piccola apertura; essi vi caccian dentro a stento la zampa, perchè il buco è stretto, e le persone che stanno in aguato, le pigliano prima che possano cavarnela fuori. Nelle provincie dell' India abitate dai Bragmani, i quali, com'è noto, risparmiano la vita di tutti gli animali, le scimie, ch' ivi sono rispettate anche sopra tutti gli altri, vi si trovano in numero sterminato; vanno esse in truppa nelle città, ed entrano nelle case a tutte le ore e con tutta la libertà, in guisa che coloro che vendono roba da mangiare, e massimamente frutti, legumi, ec. durano molta fatica a preservare le loro merci. « Nella

città di Amadabad, capitale del Guzarate, vi hanno tre spedali d'animali, in cui si alimentano le scimie storpiate ed invalide, come pure quelle, che senz'essere malate vogliono ivi dimorare. Le scimie delle vicinanze di detta città sogliono tutte due volte la settimana radunarsi nelle strade di essa, e quindi salire sopra le case che hanno ciascuna una piccola terrazza, su cui vanno gli abitanti a coricarsi ne' tempi più caldi: ne' due giorni mentovati non si manca da essi di mettere sulle dette terrazze riso, miglio, canne di zucchero, quando n'è la stagione, ed altre cose somiglianti; imperciocchè se per avventura le scimie non trovassero sulle terrazze la loro provvisione, romperebbono le tegole, di cui il resto della casa è coperto, e apporterebbono un grande scompiglio. Esse nulla mangiano senz'averlo prima bene esaminato, e quando ne son ben satolle, ne riempiono pel giorno seguente le borse delle loro guance. Gli uccelli non possono nidificare su gli alberi ne' luoghi abbondanti di scimie, perchè esse distruggono continuamente i loro nidi, e ne gettano le uova per terra.

I nemici più formidabili per le scimie non sono nè le altre bestie feroci, poichè esse le sfuggono facilmente per via della loro leggierezza, e per la scelta del loro domicilio sopra gli alberi: i soli serpenti sono quelli,

che vanno in traccia di esse, e sanno sorprenderle.

„ Le scimie, dice un Viaggiatore, hanno la vera padronanza delle foreste, poichè nè tigri, nè lioni non ne disputan loro il terreno; nulla esse hanno a temere, fuorchè i serpenti, che notte e giorno fanno loro guerra; ve ne sono di quelli di sì prodigiosa grandezza, che tutto ad un tratto inghiottiscono una scimia; altri meno grossi, ma più agili, le vanno a cercare fin sopra gli alberi: essi sogliono spiare il tempo, quando le scimie dormono, ec. „

Caratteri distintivi di questa specie.

Il malbrouck ha delle borse al basso delle guance, e delle callosità sopra le natiche; la coda è lunga presso a poco come la testa ed il corpo presi insieme, le palpebre sono color di carne, la faccia d'un grigio-cenerino, gli occhi grandi, il muso largo e rilevato, le orecchie grandi, sottili, e color di carne. Egli porta una fascia di pel grigio, come la monna, ma nel resto ha il pelo d'un colore uniforme, d'un giallo bruno sulle parti superiori del corpo, e d'un grigio-gialliccio su quelle del disotto. Cammina a quattro piedi, ed ha circa un piede e mezzo di lunghezza dall'estremità del muso fino all'origine della coda.

Il berretto-chinese sembra essere una varietà del malbrouck. Tra questi due animali non passa altra diversità, eccetto che il chinese ha il pelo della sommità della testa disposto in forma appunto di berretto piatto, e la sua coda è più lunga a proporzione del corpo. Le femmine di queste due razze sono soggette, come le donne, alle periodiche purgagioni.

IL MACACO E IL PENNONCELLO.

Fra tutti i guenoni o scimie che hanno lunga coda, il macaco s'assomiglia di più ai babbuini: egli ha, siccome essi, il corpo corto e raccolto, la testa grossa, il muso largo, il naso schiacciato, le guance aggrinzate; e non solo egli è di maggior grossezza e grandezza che quasi tutti gli altri guenoni, ma è pure sì deforme, che potrebbe riguardarsi come una piccola specie di babbuino, se non ne fosse diverso rispetto alla coda, la quale benchè egli la porti al par di essi, inarcata, è lunga e assai folta, laddove quella de'babbuini è generalmente molto corta. Questa specie trae la sua origine dal Congo, e da altre contrade dell'Africa meridionale; se ne trovan ivi in buon numero, ed è a molte varietà sottoposta riguardo alla grandezza, ai colori, ed alla disposizione del pelo. Il ma-

caco, che ci è stato descritto da Hasselquist, aveva il corpo più lungo di due piedi, e quelli che abbiam veduti noi stessi, non sorpassavano la lunghezza d'un piede e mezzo. Quello, chè qui chiamiamo col nome di *pennoncello*, perchè in cima alla testa porta appunto un pennacchio di pelo, non ci è paruto che una varietà del primo, a cui rassomiglia in tutto. tranne la sopraddetta diversità, e alcune altre leggieri varietà nel pelo: sono ambedue di piacevoli e docili costumi; ma tramandano all'intorno un ingrato odor di formica o di falso muschio: sono sì sgarbati, sì deformi, e insieme sì spaventevoli allorchè fanno le loro smorfie, che rimirar non si possono senza disgusto e ribrezzo. Questi guenoni vanno spesse volte in truppa, e s'adunano insieme per dare il guasto a'frutti ed a'legumi. Bosman riferisce, ch'esse pigliano in ciascuna delle zampe anteriori una o due piante di *milhio*, altrettanto sotto le ascelle ed altrettanto in bocca, e se ne ritornano così cariche, saltando continuamente sulle zampe di dietro; e quando vengono inseguite, gettano i gambi di milhio, che tenevano nelle mani e sotto le braccia, e non conservano che quelli, che hanno fra'denti, per potersene più prestamente fuggire su quattro piedi: per altro (prosiegue questo Viaggiatore) esse esaminano con somma esattezza

ogni gambo di milhio che strappano, e rigettando a terra quelli che loro non piacciono, ne strappano altri, di maniera che il loro guasto diviene assai più dannoso a cagione di codesta strana delicatezza.

Caratteri distintivi di questa specie.

Il macaco ha delle borse al basso delle guance, e delle callosità sulle natiche, ha la coda lunga a un di presso come la testa ed il corpo presi insieme, cioè da diciotto a venti pollici in circa; ha la testa grossa, il muso grossissimo, la faccia nuda, livida e aggrinzata, le orecchie pelose, il corpo corto e tozzo, le gambe corte e grosse: il pelo delle parti superiori è d'un cenerino verdastro, e sopra il petto ed il ventre è d'un bigio giallliccio: egli porta una piccola cresta di pelo sulla testa; cammina a quattro, e talvolta a due piedi; la lunghezza del suo corpo, compresavi la testa, è di diciotto o venti pollici in circa. Sembra che in questa specie sianvi alcune razze di maggior grandezza, ed altre di piccolezza maggiore, siccome è quella che viene in seguito.

Il pennoncello non ci sembra che una varietà del macaco; esso è circa un terzo più piccolo in tutte le dimensioni: invece che il macaco porta in cima alla testa una piccola

cresta di pelo, esso vi porta un pennacchio diritto, che finisce in punta: pare altresì diverso dal macaco a cagione del pelo della fronte, che è nero, mentre quello della fronte del macaco è verdastro: sembra parimente che a proporzione della lunghezza del corpo il pennoncello abbia la coda più lunga del macaco. Le femmine di questa specie sono soggette, come le donne alle periodiche purgagioni.

IL CALLITRICE.

Callitrix è un termine usato da Omero per esprimere generalmente il bel colore del pelo degli animali; varj secoli dopo Omero i Greci hanno poi in particolare applicato questo nome ad alcune specie di *guenoni* o *scimie a lunga coda*, rimarchevoli per la bellezza de' colori del pelo: un tal nome però debbesi dare a preferenza all'animale, di cui si parla, poichè egli è di un bel verde sul corpo, d'un bel bianco sulla gola e sul ventre, e d'un bel nero sulla faccia; d'altra parte egli si trova nella Mauritania e nelle terre dell'antica Cartagine, onde vi ha tutta l'apparenza, che fosse noto ai Greci ed ai Romani, e fosse uno dei *guenoni* o *scimie a lunga coda*, a cui eglino davano il nome di *callitrice*: vi hanno altre scimie di color

biondo nelle terre vicine all' Egitto, sia dalla parte dell' Etiopia, sia dalla parte dell' Arabia, le quali furono parimente distinte dagli Antichi col nome generico di *callitrice*. Prospero Alpino, e Pietro della Valle parlano di siffatti callitrici di color biondo; noi però non abbiamo ancor veduta questa specie bionda, la quale forse non è che una varietà di quella di cui si parla, o di quella della monna, che è molto comune nelle medesime contrade.

Del resto sembra che il *callitrice*, o sia *scimia verde* si trovi così nelle contrade del Senegal, come nella Mauritania, e nell' Isole di Capo-verde. Il sig. Adanson riferisce, che i contorni delle selve di Podor, lungo il fiume Negro, son pieni di scimie verdi. » Io non iscopersi queste scimie, dice il mentovato Autore, se non pe' rami, che dalla cima degli alberi esse rompevano donde cadevano sopra di me; poichè osservavano un tal silenzio, e saltavano con tal leggierezza, che assai difficilmente si sarebbero sentite: non andai più oltre, e cominciai ad ucciderne una, due, ed anche tre, senza che le altre sembrassero spaventate, ma quando si sentirono la maggior parte ferite, cominciarono a porsi in salvo, alcune si nascondevano dietro ai grossi rami, altre scendevano a terra, altre finalmente ch' erano in maggior numero, si

slanciavano dalla punta d' un albero sulla cima d' un altro....Mentr' elleno ciò facevano, continuai sempre a tirar sopra di esse, e in meno d' un' ora, e nello spazio di venti pertiche ne uccisi ben ventitre, senza che alcuna di esse abbia gettato un solo grido, quantunque si fossero molte volte attruppate inarcando le ciglia, digrignando i denti, e mostrando di volermi assalire ».

Caratteri distintivi di questa specie.

Il callitrice ha le borse al basso delle guance, e delle callosità sulle natiche; la coda molto più lunga che la testa ed il corpo presi insieme; ha la testa piccola, il muso lungo, la faccia e le orecchie nere; ha una fascia stretta in luogo di sopracciglia al basso della fronte, e questa fascia è di lunghi peli neri. È di un colore verde vivo mescolato con un po' di giallo sul corpo, e d'un bianco giallastro sul petto, e sul ventre; cammina a quattro piedi, e la lunghezza del suo corpo, compresa quella della testa è di circa quindici pollici. La femmina è soggetta ai mestrui.

IL MUSTACCHI.

Il mustacchi ci sembra essere dello stesso

paese che il macaco, perchè, come esso, ha il corpo più corto e più tozzo degli altri guenoni: verisimilissimamente egli è il medesimo animale, che dai viaggiatori della Guinea vien chiamato *Bianconaso*, perchè in fatti egli ha le labbra al disotto del naso d'una somma bianchezza, mentre il resto della faccia è d'un turchino nericcio: egli ha anche due ciuffi di peli gialli al disotto delle orecchie, il che gli dà un'aria veramente singolare; e siccome è anche di statura considerevolmente piccola, così fra tutte le scimie di lunga coda egli ci è parso l'animal più bello.

Caratteri distintivi di questa specie.

Il mustacchi ha delle borse al basso delle guance, e delle callosità sulle natiche: la sua coda è molto più lunga che la testa ed il corpo presi insieme: ha diciannove o venti pollici di lunghezza; la faccia d'un nero che tira al turchino, con una grande e larga striscia bianca al di sotto del naso, che ha la forma d'un travicello, e si stende su tutto il labbro superiore, il quale riman per essa tutto nudo, e orlato solamente di peli neri, come lo è pure il labbro inferiore tutto all'intorno della bocca; corto e tozzo di corporatura, porta due grossi ciuffi di pelo di

un giallo vivo al disotto delle orecchie; ha parimente un ciuffo di pelo arricciato al disopra della testa: il pelo del corpo è d'un cenerino-verdastro: il petto, ed il ventre sono d'un cenerino-biancastro: egli cammina a quattro piedi, e non ha che un piede in circa di lunghezza, compreso il corpo e la testa. La femmina è soggetta ai mestrui.

IL MANGABEI.

Noi abbiamo avuti due individui di questa specie di guenoni o scimie di lunga coda; ci furon dati tutti e due sotto la denominazione di *Scimie del Madagascar*: agevolmente si possono essi distinguere da tutti gli altri per via d'un carattere assai appariscente, poichè i mangabei hanno le palpebre nude, e d'una somma bianchezza; hanno pure il muso grosso largo ed allungato, ed un cerchio prominente all'intorno degli occhi. Essi varian riguardo ai colori; e gli uni han nero il pelo della testa, bruno-fulvo quello del collo e della parte superiore del corpo, e bianco il ventre; gli altri lo hanno più chiaro sulla testa e sul corpo, e sono massimamente diversi dai primi per una larga collana di pel bianco, che loro circonda il collo e le guance: tutti e due portano la coda alzata, ed hanno il pelo

lungo e folto: sono essi del medesimo paese, di cui è il *Varì*, e siccome gli rassomigliano per l'allungamento del muso, per la lunghezza della coda, per la maniera di portarla, e per la varietà del colore del pelo, così mi sembrano formare la gradazione tra i makis, ed i guenoni.

Caratteri distintivi di questa specie.

Il mangabei ha delle borse al basso delle guance e delle callosità sulle natiche; la sua coda è tanto lunga, quanto la testa ed il corpo presi insieme: ha un cerchio prominente all'intorno degli occhi, e la palpebra superiore d'una somma bianchezza: il suo muso è grosso e lungo, le sue sopracciglia sono d'un pelo duro ed ispido, le sue orecchie sono nere e quasi nude; il pelo delle parti superiori del corpo è bruno, e quello delle parti inferiori è grigio. In questa specie vi hanno delle varietà, poichè gli uni son d'un colore uniforme, e gli altri hanno un cerchio di pel bianco in forma di collana intorno al collo, e in forma di barba intorno alle guance. Essi camminano a quattro piedi, ed hanno quasi un piede e mezzo di lunghezza dall'estremità del muso fino all'origine della coda. Le femmine di questa specie sono soggette, come le donne, ai mestrui.

IL DOUC.

Il douc è l'ultimo della classe degli animali, che noi abbiam chiamati *scimie, babbuini* e *guenoni*: senz' essere precisamente d'alcuno di questi tre generi, egli partecipa di tutti, poichè ha del guenone per la sua lunga coda, ha dei babbuini per la sua statura grande, e ha delle scimie per la sua faccia appianata: egli ha inoltre un carattere particolare, per cui sembra costruire una gradazione tra i guenoni, e i sapajous: la diversità che passa fra queste due classi d'animali, è, che i guenoni hanno le natiche spelate, e tutti i sapajous le hanno coperte di pelo: il douc è il solo fra i guenoni, che abbia del pelo sulle natiche come i sapajous; è parimente simile ad essi per l'appianamento del muso; ma in generale egli s'assomiglia assai più ai guenoni, che ai sapajous, da' quali è diverso, perchè non ha la coda attortigliata, e parimente per molti altri caratteri essenziali: in oltre lo spazio che separa queste due classi d'animali, è immenso, poichè il douc e tutti i guenoni sono dell'antico continente, i sapajous al contrario si trovano solamente nel nuovo. Potrebbesi anche dire con qualche ragione che il douc essendo fornito di lunga coda come i gue-

noni, e non avendo, com' essi, callosità sulle natiche, costituisca una gradazione tra gli orang-outang, ed i guenoni, siccome lo fa parimente il gibbone per un altro riguardo; poichè egli è senza coda al pari degli orang-outang, ed ha invece delle callosità sulle natiche a guisa dei guenoni. Indipendentemente da questi generali rapporti il douc ha varj caratteri particolari, pe' quali è assai rimarchevole, e facilissimo a distinguersi anche a primo colpo d' occhio fra tutte le scimie, babbuini, guenoni, o sapajous; il suo mantello variegato e sparso di tutti i colori sembra indicare l' ambiguità della sua natura, e insieme distinguerne ad evidenza la sua specie. Intorno al collo egli porta una collana d' un bruno-porpora, e intorno alle guance una barba bianca: ha le labbra, e il contorno degli occhi neri, la faccia e le orecchie rosse, il disopra della testa ed il corpo grigi, il petto ed il ventre gialli, le gambe all'alto nere e bianche al basso, la coda bianca con una larga macchia dello stesso colore sopra i lombi, i piedi neri con altre mescolanze di colore. Sembrami che questo animale, il quale ci si assicura venir dalla Cocincina, si trovi ancora al Madagascar, e che sia lo stesso che Flacourt ha indicato sotto il nome di *sifac* ne' termini seguenti: « al Madagascar, dic' egli, vi ha un'altra specie di ber-

tuccia bianca, che ha un cappuccio di color castagno, e sta il più delle volte ritta su i piedi di dietro: essa ha la coda bianca, e due macchie di color castagno sopra i fianchi; è di maggior grandezza che il *varì* (mococo), ma più piccola che il *varicossi* (varì); questa specie si chiama *sifac*, e vive di fave: ve n'ha in molta copia verso Andrivoure, Dambourlomb, e Ranafoulchy ». Il cappuccio, o sia collana di color castagno, la coda bianca, le macchie su i fianchi sono caratteri bastevolmente indicanti, che il sopraddetto sifac del Madagascar è della medesima specie che il douc della Cocincina.

I viaggiatori assicurano, che le grandi scimie delle parti meridionali dell' Asia producono quelle pietre dette *belzuar*, che si trovano nel lor stomaco, e la cui qualità è superiore a quella de' *belzuar* prodotti dalle capre e dalle gazzelle. Queste grandi scimie delle parti meridionali delle Indie sono l'ovanderò e il douc: siamo per tanto d'opinione, che la produzione dei belzuar debbasi a questa specie attribuire: si pretende che le pietre delle scimie siano sempre di figura rotonda, mentre le altre sono di diverse figure.

Caratteri distintivi di questa specie.

Il douc è senza callosità sulle natiche,

le quali sono in ogni parte coperte di pelo: la sua coda, sebben lunga, non arriva alla lunghezza della testa e del corpo presi insieme: ha la faccia rossa e coperta d'una rossa lanugine, le orecchie nude e dello stesso color della faccia, le labbra brune, come pure lo orbite degli occhi: il suo pelo ha colori vivissimi e assai variati; egli ha una fascia ed una collana d'un bruno-porpora; ha del bianco sulla fronte; sulla testa, sul corpo, sulle braccia, sulle gambe, ec. una specie di barba d'un bianco-gialliccio: ha del nero al disopra della fronte, e alla parte superiore delle braccia: le parti del disotto del corpo sono d'un grigio-cenerino e d'un giallo biancastro: la coda è bianca, come pure il basso dei lombi: egli cammina egualmente su due piedi che a quattro: quando è ritto, ha di altezza quattro piedi o tre e mezzo. Non mi è noto, se le femmine di questa specie siano soggette ai mestrui.

LA MONNA

La monna fra i guenoni o scimie di lunga coda è la più comune: noi l'abbiamo avuta viva per più anni: essa unitamente al magot è la specie che meglio s'accomoda alla temperatura del nostro clima: questo solo potrebbe bastare a far prova ch'essa non è

nativa dei paesi più caldi dell'Africa e delle Indie meridionali; in fatti essa si trova nella Barberia, nell'Arabia, nella Persia, e nelle altre parti dell'Asia, ch'erano conosciute dagli Antichi; eglino l'avevano distinta col nome di *kebos*, *cebus*, *coephus*, a cagione della varietà de'suoi colori; in fatti ell'ha la faccia bruna; con una specie di barba mischiata di bianco, di giallo e d'un poco di nero; ha il pelo del disopra della testa e del collo mischiato di giallo e di nero, quello del dorso mischiato di rosso e di nero, biancastro il ventre, come pure l'interiore delle cosce e delle gambe, nero l'esteriore delle gambe, come pure i piedi, la coda d'un grigio oscuro con due piccole macchie bianche, una per ciascun lato della sua origine, una mezza luna di pel grigio sulla fronte, una fascia nera cominciando dagli occhi fino alle orecchie, e dall'orecchie fino alla spalla ed al braccio. Alcuni l'hanno chiamata *nonna* per corruzione di *monna*: altri a cagione della sua barba grigia l'hanno appellata il *vecchio*, ma la denominazione volgare, sotto cui la monna è più conosciuta, è quella di *scimia variegata*, e questa denominazione corrisponde perfettamente al nome *kèbos*, che le avevano dato i Greci, e che secondo la definizione d'Aristotele dinota un *guenone*, o *scimia di lunga coda*, *di color variato*.

Generalmente i guenoni sono d'un naturale molto più dolce che i babbuini, e di un carattere men tristo delle scimie; essi sono stranamente vivaci, ma senza ferocia, poichè col far loro paura si rendono docili prontamente. La monna è particolarmente suscettibile d'educazione, siccome pure d'una certa affezione verso di quelli che ne hanno cura: quella che io possedeva, si lasciava toccare, e portar via dalle persone ch'ella conosceva, ma ricusava d'andar con altri, ed anche li mordeva; tentava eziandio di porsi in libertà, onde tenevasi attaccata ad una lunga catena, e quando le riusciva di romperli o di sbrigarsene, fuggivasi alla campagna, e sebbene non ne ritornasse spontanea, pure si lasciava prendere facilmente dal suo padrone: essa mangiava di tutto, carne cotta, pane, e massimamente frutti; cercava anche i ragni, le formiche, gl'insetti; allorchè le si davano molti bocconi ad un tratto, riempiva le sue borsette; questo costume è comune a tutti i babbuini, e a tutti i guenoni, a cui la Natura ha date certe specie di borsette al basso delle guance, in cui possono conservare una quantità di cibi bastevole per nodrirsi un giorno o due.

Caratteri distintivi di questa specie.

La monna ha delle borse al basso delle

guance, e delle callosità sulle natiche; ha la coda lunga circa due piedi, più lunga d'un mezzo piede che non la testa ed il corpo presi insieme: la testa è piccola e rotonda, il muso grosso e corto, la faccia color di carne abbruciata: essa porta una fascia di pel grigio sulla fronte, un'altra di pel nero, che s'estende dagli occhi alle orecchie, e dalle orecchie fino alle spalle ed alle braccia ha una specie di barba grigia formata dai peli della gola e del disotto del collo, che son più lunghi degli altri: il suo pelo è di un nero-rossastro sopra il corpo, e biancastro sotto il ventre; l'esteriore delle gambe ed i piedi son neri, la coda è d'un grigio bruno con due macchie bianche da ciascun lato della sua origine: essa cammina a quattro piedi, e la lunghezza della sua testa e del suo corpo presi insieme, cominciando dall'estremità del muso fino all'origine della coda, è d'un piede e mezzo in circa. La femmina soffre, come le donne, le mensuali purgagioni.

IL PATASSO.

Il patasso è pure dello stesso paese, e presso a poco della stessa grossezza che il macaco; ma egli n'è diverso pel corpo più allungato, la faccia meno orribile, ed il pelo

più bello: è anche da osservarsi il vivace colore del suo mantello, che è d'un rosso sì vivo, che sembra esser dipinto. Abbiam veduti due di questi animali, che fanno varietà nella specie; il primo porta una fascia di pel nero al di sopra degli occhi, che s'estende da un'orecchia all'altra; il secondo non è diverso dal primo che pel colore di tale fascia, che è bianco; ambedue hanno del pelo lungo disotto al mento, e intorno alle guance, il che produce loro una bella barba, ma il primo l'ha gialla, e bianca il secondo: questa varietà sembra indicarne altre nel colore del pelo, ed io son molto inclinato a credere, che la specie di guenone color di gatto selvatico, di cui parla Marmol, e che dice venire dal paese de' Negri, sia una varietà della specie del patasso. Questi guenoni son meno sagaci che gli altri, e insieme sono all'estremo curiosi: « gli ho veduti (dice Brue) discendere dalla'lto delle piante fino all'estremità dei rami per ammirare il passaggio delle barche; le guardavano qualche tempo, e pareano trattenersi fra loro di ciò che aveano osservato; poi cedevano il posto a quelli che arrivavan dopo: alcuni giunsero a tanta familiarità, che gettarono de' rami ai Francesi, i quali risposer loro al colpo di fucile; ne caddero alcuni, altri rimasero feriti, e tutto il restante fu

sorpreso da una somma costernazione; una parte si mise orribilmente a gridare, un'altra a raccoglier sassi per scagliarli contro i loro nemici; alcuni si scaricarono il ventre nelle loro mani, e si sforzarono di farne un presente agli Spettatori, ma accorgendosi finalmente che il combattimento era disuguale stimarono meglio di ritirarsi. »

Vi ha luogo a credere che il guenone, di cui parla il Maire, sia di questa medesima specie: « non si potrebbe esprimere, dice questo viaggiatore, il guasto che fanno le scimie nelle terre del Senegal, quando il miglio ed i grani, di cui si nutrono, sono giunti a maturità; s'adunano quaranta o cinquanta insieme; l'una d'esse fa sopra un albero la sentinella, ascolta, ed osserva da tutte le parti, mentre le altre fanno il lor ricolto; tosto che essa scopre alcuno, si mette a gridare come un'arrabbiata per avvertirne le altre, che a quel segno si fuggono colla loro preda, saltando da un albero all'altro con una prodigiosa agilità: le femmine, che portano i lor figli in grembo, fuggono come le altre, e saltano come se non avessero alcun impedimento. »

Del resto, sebbene in tutte le terre dell'Africa siavi un grandissimo numero di specie di scimie, di babbuini, e di guenoni, alcuni dei quali sembrano molto fra di lor

somiglianti, i viaggiatori non ostante hanno osservato, che essi non si frammischiano giammai, e regolarmente ciascuna specie abita in un diverso quartiere.

Caratteri distintivi di questa specie.

Il patasso ha delle borse al basso delle guance, e delle callosità sulle natiche; la sua coda è men lunga, che la testa ed il corpo presi insieme; ha piatta la sommità della testa, il muso, il corpo, le gambe lunghe; ha del pelo nero sopra il naso ed una stretta fascia dello stesso colore al disopra degli occhi, che s'estende da un'orecchia all'altra; il pelo di tutte le parti superiori del corpo è d'un leonino che tira al rosso, e quello delle parti di sotto, come della gola, del petto, e del ventre, è d'un grigio gialliccio. In questa specie vi ha qualche varietà nel colore della fascia, che è al disopra degli occhi; poichè alcuni l'hanno nera, ed altri bianca. Essi non agitano la loro mascella, come fanno gli altri guenoni quando sono in collera; camminano più spesso a quattro piedi, che a due, e dall'estremità del muso fino all'origine della coda son lunghi un piede e mezzo, o due piedi in circa. Secondo le testimonianze de' viaggiatori, sembra che ve ne siano de' più grandi. Le loro femmine

sono soggette, come le donne, alle periodiche purgagioni.

IL TALAPOINO.

Questo guenone è di piccola statura, e di figura piuttosto bella: il suo nome sembra indicare, ch'esso trovisi a Siam e nelle altre provincie dell' Asia orientale, ma non possiamo esser di ciò sicuri; è certo soltanto, che esso è natìo dell'antico continente, e che nel nuovo non si trova; poichè ha delle borse al basso delle guance, e delle callosità sulle natiche, i quali due caratteri non appartengono nè ai sagoini, nè ai sapajous, che sono i soli animali del nuovo Mondo, che paragonar si possano ai guenoni.

Ciò che m'induce a credere, indipendentemente dal nome, che questo guenone si trovi più comunemente alle Indie orientali, che nell' Africa, si è, che i Viaggiatori riferiscono che la maggior parte delle scimie della mentovata parte dell'Asia hanno il pelo d'un verdebruno. „ Le scimie del Guzaratte, dicon eglino, sono d'un verde-bruno, hanno la barba, e le sopracciglia lunghe e bianche: siffatti animali, che dai Baniani si lasciano moltiplicare all'infinito per un principio di religione, sono sì famigliari, che entrano nelle case a tutte le ore e in sì gran numero, che

i venditori di frutti e di altri cibi delicati fatican molto a preservarne le loro merci.

L'OVARINO E L'ALOVATE.

(Coda prensile : sapajous.)

L' ovarino e l' alovate sono i più grandi animali quadrumani del nuovo continente; superano di molto i più grossi guenoni, e quasi pareggiano nella grandezza i babbuini; essi hanno la coda prensile, e sono in conseguenza della famiglia dei sapajous, nella quale formano un ordine ben distinto non solo per la loro statura, ma altresì per la voce loro, che rimbomba come un tamburo e si fa udire in grandissima lontananza. » Marcgrave racconta, che ogni giorno, mattina e sera, gli ovarini si adunano nei boschi; che uno di essi sale in un luogo elevato e fa segno colla mano agli altri di sedersi intorno a lui per ascoltarlo; che quando li vede assisi, incomincia un discorso con voce così alta e precipitosa, che ascoltandola di lontano si crederebbe, che gridassero tutti insieme; che tuttavia è un solo, e che per tutto il tempo del suo discorso tutti gli altri stanno in silenzio; che in seguito, quando ha finito fa segno colla mano agli altri di rispondere, e che allora tutti gridano insieme, finchè con un

altro cenno di mano impone di nuovo ad essi il silenzio; che sul punto ubbidiscono e tacciono; che finalmente allora il primo ripiglia il suo parlare o la sua canzone, e che se non dopo averlo di nuovo udito molto attentamente non si separano e non si scioglie l'assemblea »: questi fatti, di cui Marcgrave dice di essere stato testimonio più volte, potrebbero essere esagerati e conditi con un po' di maraviglioso: il tutto forse non è fondato, che sullo strepito formidabile che fanno questi animali: hanno essi nella gola una specie di tamburo osseo, nella concavità del quale il suono della loro voce s' ingrossa, e gli urli si moltiplicano in guisa d' eco: questi sapajous per tanto si sono distinti da tutti gli altri col nome di *ululanti*. Noi non abbiamo veduto l'ovarino, ma abbiamo le spoglie di un alovate, ed un embrione disseccato di questa medesima specie, nel quale l' istromento di tanto romore, cioè l' osso della gola, era già sensibilissimo. Secondo Marcgrave, l' ovarino ha la faccia larga e quadrata, gli occhi neri e brillanti, le orecchie corte e rotonde, la coda nuda nell' estremità, colla quale si aggrappa e si avviticchia tenacemente a tutto ciò che può abbracciare: i peli di tutto il corpo sono neri, lunghi, lucidi e tersi: altri peli più lunghi sotto il mento, e sulla gola gli formano una spe-

cie di barba rotonda; il pelo delle mani e dei piedi e d'una parte della coda è bruno. Il maschio è del colore medesimo della femmina, e non è diverso, se non nell'essere un po' più grande. Le femmine portano i loro figli sul dorso, e saltano con questo incarico di ramo in ramo, e d'albero in albero: i figli si avviticchiano colle braccia e colle mani al corpo della loro madre nella parte più stretta, e vi si attengono tenacemente finchè ella è in moto. Del resto questi animali sono salvatici e cattivi, non si possono nè addimesticare nè domare; mordono crudelmente, e sebbene non siano del numero degli animali cornivori e feroci, non lasciano di far paura, siccome per la loro voce altissima, così per la loro aria d'impudenza: siccome non vivono che di frutti, di legumi, di grani e di certi insetti, la loro carne non è cattiva a mangiarsi. » I cacciatori, dice Oexmelin, recarono sulla sera delle scimie, che avevano uccise nelle terre del capo Gracias-a-Dio; se ne fece arrostire una parte e bollir l'altra, e ci sembrò molto buona; la carne è come quella della lepre, ma non ha lo stesso sapore essendo un poco più dolce; però conviene farla cuocere con molto sale; la grascia è gialla come quella del cappone ed anche più, ed ha un ottimo sapore; noi non ci siamo pasciuti, se non di questi ani-

mali, per tutto il tempo che fummo colà, perchè non ci trovammo verun'altra cosa, e i cacciatori ce ne recavano a sazietà. Io per curiosità volli andare a questa caccia, e fui sorpreso dall'istinto, che hanno tali bestie, di conoscere assai più presto degli altri animali coloro che fanno ad esse guerra, e di cercare i mezzi, quando vengono assalite, di soccorrersi e difendersi. Poichè ci fummo loro avvicinati, si strinsero tutte insieme, alzarono le grida e fecero un rumore spaventevole, e si diedero a scagliarne contro de' secchi rami che rompevano dagli alberi; ve n'erano di quelle che deponevano le loro immondezze nelle proprie mani, e poi ce le gittavano addosso; io ho notato pure, che non si abbandonano mai, e che saltano d'albero in albero così maliziosamente, che abbagliano la vista; io vidi ancora, che si gettavano da disperate di ramo in ramo senza mai cadere a terra; poichè in pericolo di caduta si aggrappano o colle mani o colla coda; laonde quando si vogliono prendere collo schioppo, se non si uccidono del tutto, non si possono avere; perchè quando sono ferite ed anche mortalmente, stanno sempre aggrappate agli alberi, sui quali sovente muojono, e non ne cascano che a brani. Io ne ho vedute delle morte da più di quattro giorni ancora pendenti dagli alberi, onde assai spesso si dà la caccia a quindici o

sedici per averne tre o quattro al più: ma il più singolare si è questo; al momento che una di esse è ferita, si veggono tutte radunarsi intorno a lei, e mettere le dita nella piaga, come se la volessero scandagliare; se vedono scorrere molto sangue, la tengono chiusa, finchè altre rechino alcune foglie, che masticano e pongono acconciamente nell'apertura della ferita; io posso dire di aver ciò veduto assai volte, e di averlo veduto con grande ammirazione. Le femmine non hanno mai che un figlio, cui recano alla stessa maniera, con cui le Negre portano i loro bambini; questo figlio sul dorso della madre le abbraccia il collo sopra le spalle colle due mani davanti, e colle due di dietro la stringe in mezzo al corpo: quando ella vuole dargli il latte, lo prende fra le braccia e gli presenta la poppa, come fanno le donne... Non vi è altro mezzo per avere il figlio, se non uccidere la madre, perchè essa non l'abbandona mai; essendo morta quella, questo cade con essa, e allora si può prendere. Quando questi animali sono imbarazzati, si ajutano scambievolmente per passare da un albero o da un ruscello ad un altro, o in qualsivoglia altro frangente . . . . Si costuma sentirle di lontano più d' una grossa lega. »

Dampierre conferma la maggior parte di

questi fatti; non di meno assicura che questi animali producono d'ordinario due figli, e che la madre ne porta uno sotto il braccio e l'altro sul dorso. In generale i sapajous anche della più piccola specie non sono molto fecondi; ed è assai verisimile, che questi, i quali sono i più grandi di tutti, non partoriscono che uno o due figli.

Caratteri distintivi di questa specie.

L'ovarino ha le nari aperte al fianco, e non al di sotto del naso; la divisione delle nari è grossissima; non ha borse alle guancie, nè callosità sulle natiche: queste parti sono coperte di pelo come il resto del corpo. Ha la coda prensile e lunghissima, il pelo nero e lungo, e nella gola un grande osso concavo; è della grandezza di un levriere il pelo lungo che ha sotto al collo, gli forma una specie di barba rotonda; cammina d'ordinario a quattro piedi.

L'alovate ha gli stessi caratteri dell'ovarino, e non pare esserne diverso, se non perchè non ha barba molto apparente, e perchè ha il pelo di un rosso bruno, laddove l'ovarino lo ha nero. Non si sa, se le femmine di questa specie siano soggette alla periodica effusione, ma per analogia io presumo di no, avendo osservato generalmente,

che non vi ha che le scimie, i babbuini, e le scimie di corta coda, colle natiche nude, che sieno ad essa soggette.

IL COAITA.

Il coaita è dopo l'ovarino e l'alovate il più grande dei sapajous; io l'ho veduto vivo nel palazzo del Signor Duca di Bouillon, dove per la sua familiarità e per le sue carezze premurose meritava l'affetto di quelli che lo tenevano in cura; ma malgrado i buoni trattamenti e le attenzioni avutesi non potè resistere al freddo dell' inverno dell' anno 1764.; morì, e fu compianto dal suo Signore, ch'ebbe la degnazione di trasmettermelo per collocarlo nel Gabinetto del Re. Ne ho veduto un altro presso il Sig. Marchese di Montmirail; questo era maschio, come il primo era femmina; entrambi erano egualmente trattabili e bene addimesticati. Questo sapajou pel suo naturale dolce e docile è dunque assai diverso dall'ovarino e dall'alovate, i quali sono indomabili e feroci; è diverso altresì per ciò che non ha come quelli la già detta cavità ossea nella gola; ha come l'ovarino il pelo nero, ma arricciato; è parimente diverso da tutti gli altri sapajous, per ciò che ha quattro sole dita alle mani, e manca del pollice; per questo solo carattere e per la sua coda prensile è



Devegni inc.

1. Il Coaita.
2. Il Sajou bruno.

facile distinguerlo dai guenoni, i quali tutti hanno la coda non prensile, e cinque dita alle mani.

Questi sapajous sono molto intelligenti ed accorti; vanno in truppa, si avvisano, si ajutano, si soccorrono; la coda per essi tien perfettamente luogo d' una quinta mano; pare altresì che in molte operazioni adoperino più la coda, che non le mani o i piedi. Sembra, che la Natura abbia supplito con quella al pollice che lor manca. Si assicura che con essa pescano, e prendono i pesci, e ciò non mi pareva incredibile, perchè abbiamo veduto uno dei nostri coaiti prendere colla coda e trarre a sè uno scojattolo che gli si era dato per compagno nella sua stanza. Hanno essi l' abilità di rompere i gusci delle ostriche per mangiarle; ed è certo, che molti si attaccano insieme, gli uni alla estremità degli altri, sia per varcare un ruscello, sia per lanciarsi da un albero all' altro. Non producono d' ordinario che uno o due parti, che portano sempre sul dorso: mangiano del pesce, dei vermi, e degl' insetti, ma le frutta sono il loro pascolo ordinario; divengono grassissimi nel tempo dell' abbondanza e della maturità de' frutti; e si pretende che a quel tempo sia la loro carne molto buona a mangiarsi.

Caratteri distintivi di questa specie.

Il coaita non ha nè borse alle guance, nè callosità sulle natiche; ha la coda prensile, e lunghissima, la divisione delle nari grossissima, e le nari aperte ai lati e non sotto al naso; non ha che quattro dita alle mani o ai piedi davanti; ha il pelo e la pelle nera, la faccia nuda e tanè; le orecchie parimente nude, e fatte come quelle dell'uomo; ha un piede e mezzo in circa di lunghezza, e la coda è più lunga del corpo o della testa presi insieme; cammina con quattro piedi.

IL SAJOU.

Noi conosciamo due varietà in questa specie, il sajou bruno, che si chiama volgarmente la *scimia-cappuccina*, e il *sajou bigio*, che non è diverso dal sajou bruno, che pe' colori del pelo: sono essi della stessa grandezza, della stessa figura e del naturale stesso; entrambi sono vivacissimi, agilissimi, e piacevolissimi per la loro destrezza e leggierezza: gli abbiamo avuti vivi, e ci è sembrato, che fra tutti i sapajous questi sieno appunto quelli, a cui meno disconvenga la temperatura del nostro clima; ci vivono senza

disagio e per molti anni, purchè si tengano in una stanza col fuoco nell'Inverno; possono essi altresì produrre, e ne citeremo alcuni esempj: sono nati due di questi piccioli animali nella casa della Marchesa Pompadour in Versailles; uno presso il Sig. de Reaumur in Parigi, e un altro nella casa di Madama di Poursel nel Gatinese, territorio dell'Orleanese; ma ogni parto fu di un solo, laddove nel loro clima è spesso di due. Del resto tali sajous sono stravaganti nei loro genj e nelle loro affezioni; pare che abbiano una viva inclinazione per certe persone, e grande avversione per certe altre, e ciò costantemente.

Abbiamo osservato in questi animali una singolarità, ed è, che si prendono spesso le femmine pe' maschi; la clitoride è prominente al di fuori, talchè rassembra la verga del maschio.

Caratteri distintivi di questa specie.

I sajous non hanno nè borse al basso delle guance, nè callosità sulle natiche; hanno la faccia e le orecchie del colore di carne con sopravi un poco di lanugine; la divisione delle nari grossa, e queste aperte ai lati, e non sotto al naso: gli occhi castagni e situati in molta vicinanza l'uno del-

l'altro; hanno la coda prensile, nuda al disotto nell'estremità, e assai pelosa in tutto il resto della sua lunghezza; gli uni hanno il pelo nero e bruno così intorno alla faccia, come su tutte le parti superiori del corpo; gli altri l'hanno bigio intorno alla faccia, e fulvo scuro sul corpo; hanno egualmente le mani nere e nude; non hanno che un piede di lunghezza dall' estremità del muso fino all' origine della coda; camminano a quattro piedi. Le femmine non sono sottoposte all'effusione periodica.

IL SAI.

I viaggiatori hanno indicati questi animali col nome di *piangenti*, perchè mettono un grido dolente, e ad ogni piccola opposizione prendono l' aria di afflitti; altri gli hanno chiamati *scimie muscate*, perchè hanno come il macaco un odore di falso muschio; altri finalmente di *macaco* che hanno tolto dal macaco della Guinea; ma i macachi sono guenoni a coda non prensile, e queste sono della famiglia dei sapajous, perchè hanno la coda prensile. Non hanno esse che due mammelle, e non producono che uno o due parti; sono graziose, docili e timide in guisa, che il loro grido ordinario, è somigliante a quello del sorcio; si cangia

in un gemito quando vengono minacciate. In questo paese mangiano scarafaggi e lumache a preferenza d' ogn' altro cibo che si presenti ad esse; ma nel Brasile, nel loro paese nativo, vivono principalmente di semi e di frutti salvatichi, che colgono sugli alberi, dove dimorano, e da cui non discendono che assai di rado.

Caratteri distintivi di questa specie.

I Sai non hanno nè borse al basso delle guance, nè callosità sulle natiche; hanno la divisione delle nari assai grossa, e l'apertura delle nari ai lati e non sotto al naso; la faccia rotonda e schiacciata, la orecchie quasi nude; hanno la coda prensile, nuda al disotto verso l'estremità; il pelo di un bruno nericcio sulle parti superiosi del corpo, e d'un fulvo pallido, od anche d' un biancosporco sulle parti inferiori. Questi animali non hanno che un piede o quattordici pollici di grandezza; la loro coda è più lunga del corpo e della testa presi insieme: camminano a quattro piedi. Le femmine non sono soggette alla periodica effusione.

IL SAIMIRI.

Il saïmiri è conosciuto volgarmente sotto

il nome di *sapajou aurora*, di *sapajou dorato*, e di *sapajou giallo*; è molto comune nella Guiana, e per tal motivo alcuni viaggiatori l' hanno pure indicato sotto il nome di *sapajou di Caienna*. Per la grazia dei suoi movimenti, per la sua piccolezza, pel color brillante della sua pelle, per la grandezza e pel fuoco degli occhi, pel suo piccolo viso rotondo il saïmiri è stato sempre anteposto a tutti gli altri sapajous, ed in fatti è il più grazioso ed amorevole di tutti; ma è pure il più delicato, il più difficile a trasportarsi, e conservarsi; per tutti questi caratteri, e particolarmente per quello ancor della coda, pare che costituisca la gradazione tra i sapajous e i sagoini, perchè la coda senza essere assolutamente inutile e molle come quella dei sagoini, non è così muscolosa come quella dei sapajous; essa è soltanto, per così dire, mezzo prensile e quantunque se ne serva per ajutarsi a salire e discendere, non può nè così fortemente attaccarsi, nè tener con fermezza, nè tirare a sè le cose che vuole; e non si può paragonar questa coda ad una mano, come abbiamo fatto per gli altri sapajous.

Caratteri distintivi di questa specie.

Il Saïmiri non ha nè borse al basso

delle guance, nè callosità sulle natiche; ha la divisione delle nari grossa, le nari stesse aperte ai lati, e non sotto al naso; non ha quasi niente di fronte; il suo pelo è di color giallo lucido; ha due prominenze carnose in forma di anello intorno agli occhi; il naso rilevato alla radice e schiacciato al sito delle nari; la bocca piccola, la faccia piatta e nuda, le orecchie fornite di pelo e un po' acute; la coda mezzo prensile più lunga del corpo; sonovi poco più di dieci o undici pollici di lunghezza dall' estremità del muso sino all' origine della coda; facilmente sta ritto sui piedi di dietro, ma d' ordinario cammina a quattro piedi. La femmina non è sottoposta alla periodica effusione.

IL SAKI.

(Coda non prensile; Sagoini.)

Il saki, che si chiama volgarmente *scimia dalla coda di volpe*, perchè ha la coda fornita di peli lunghissimi, è il più grande dei sagoini; quando è adulto, ha diciassette pollici in circa di lunghezza, laddove il più grande de' cinque altri sagoini non ne ha che nove o dieci. Il saki ha il pelo lunghissimo sul corpo, ed ancora più lungo sulla coda; ha la faccia rossa e coperta

d'una lanugine bianchiccia; è facile a conoscersi e a distinguersi da tutti gli altri sagoini, da tutti i sapajous e da tutti i guenoni per i caratteri seguenti.

Caratteri distintivi di questa specie.

Il saki non ha nè borse al basso delle guance, nè callosità sulle natiche; ha la coda floscia, non punto prensile, e una buona metà più lunga della testa e del corpo presi insieme; la divisione fra le nari molto grossa, e le aperture ai lati; la faccia tanè, e coperta di una lanugine fina; corta e bianchiccia; il pelo delle parti superiori del corpo d'un bruno nero, quello del ventre e delle altre parti inferiori d'un bianco rossiccio; il pelo in ogni parte lunghissimo, e più lungo ancora sulla coda, di cui soperchia l'estremità a guisa di fiocco lungo quasi due pollici; questo pelo della coda è d'ordinario d'un bruno nericcio come quello del corpo. Pare che siavi varietà in questa specie pel colore del pelo, e che si trovino dei saki, i quali abbiano il pelo del corpo e della coda d'un fulvo rossiccio; questo animale cammina a quattro piedi, ed ha quasi un piede e mezzo di lunghezza dalla estremità del naso fino all'origine della coda. Le femmine di questa specie non sono soggette all'effusione periodica.



Bevegni inc:

1. L'Ovistiti . 2. Il Mico.

L'OVISTITI.

L' ovistiti non ha un mezzo piede di lunghezza, compreso il corpo e la testa, e la coda è lunga più di un piede; essa è contraddistinta, come quella del mococo, da alcuni anelli alternativamente neri e bianchi; il pelo n' è più lungo e più folto di quello del mococo: l' ovistiti ha la faccia nuda, e d'un colore di carne molto scuro; è adorno con rara singolarità di due tuppè di peli lunghi bianchi innanzi alle orecchie, cosicchè, quantunque siano grandi, non si vedono punto guardando l'animale in faccia. Il Signor Parson ha fatta una bellissima descrizione di questo animale nelle Transazioni Filosofiche. In seguito il Sig. Edwards ne ha data una buona figura nelle sue *Spigolate*; egli dice di averne veduti parecchi, e che i più grossi pesano poco più di sei once, e i più piccoli quattro e mezzo; osserva saggiamente, essersi senza ragione supposto, che la piccola scimia di Etiopia, di cui Ludolfo fa menzione sotto il nome di *Fonkes* o *Guereza*, era lo stesso animale che questo; infatti è certissimo, che nè ovistiti, nè alcun'altro sagoino si trova in Etiopia, ed è molto verosimile, che il *fonkes* o *guereza* di Ludolfo sia o il *mococo*, il *loris*, che si tro-

vano nelle terre meridionali dell'antico continente. Il Signor Edwards dice ancora, che il sanglin (*ouistiti*) quando è sano ha il pelo assai ricco e foltissimo; che uno di quelli da lui veduti, e che era de' più vigorosi, si nudriva di molte cose, come di biscotti, di frutti, di legumi, d'insetti, di lumache; e che un giorno essendo sciolto dalla catena si gettò sopra un piccolo pesce dorato della Cina, ch'era in un catino, lo uccise e divorò: indi gli diedero delle piccole anguille, che da principio l'intimorirono attorcigliandoglisi al collo, ma in breve se ne fece padrone e le mangiò. Finalmente il Sig. Edwards aggiugne un esempio, che prova, come questi piccoli animali potrebbono forse moltiplicarsi nelle parti meridionali dell'Europa: hanno, egli dice, prodotto in Portogallo, dove il clima è loro favorevole: questi parti sono dapprincipio assai doformi, essendo quasi senza pelo sul corpo; si attaccano tenacemente alle poppe della lor madre; quando sono fatti un po' grandi, dalle poppe passano sul dorso o sulle spalle, e quando ella è stanca di portarli, se ne sbarazza fregandosi contro il muro; quand' ella se n'è sgravata, il maschio ne prende egli cura, e li lascia salire sul suo dorso per sollevare la femmina.

Caratteri distintivi di questa specie.

L'ovistiti non ha nè borse al basso delle guance, nè callosità sulle natiche: ha la coda floscia, non prensile, assai pelosa, distinta da anelli alternati di pelo nero e di bianco, o piuttosto di bruno e di bigio, ed una volta più lunga della testa e del corpo presi insieme; la divisione delle nari molto grossa, e le loro aperture ai lati; la testa rotonda, coperta di pelo nero al di sopra della fronte: tra questa e il naso una macchia bianca e senza pelo; la sua faccia è pure quasi nuda, e d'un color di carne scuro; ai due lati della testa innanzi alle orecchie vi sono due tuppè di lunghi peli bianchi; le sue orecchie sono rotonde, piatte, sottili e nude; gli occhi sono di un castagno-rossiccio; il corpo è coperto d'un pelo morbido di bigio-cenerino, e d'un bigio più chiaro e misto d'un po' di giallo sulla gola, sul petto e sul ventre; cammina a quattro piedi, e spesso non ha che un mezzo piede di lunghezza dall'estremità del naso fino all'origine della coda. Le femmine non sono soggette alla periodica effusione.

IL PINCO.

Il pinco, quantunque assai piccolo, tut-

tavia lo è meno dell'ovistiti e del tamarino; ha nove pollici in circa di lunghezza compresa la testa e il corpo, e la sua coda è lunga almeno il doppio: è rimarchevole per una specie di capellatura bianca e liscia che ha al di sopra e ai lati della testa, mentre questo colore contrasta mirabilmente con quello della faccia che è nero e adombrato da una leggiera lanugine bigia; ha gli occhi neri, la coda di un rosso vivo nella sua origine, e fino quasi alla metà della sua lunghezza, dove cangia diventando di un nero bruno fino all'estremità; il pelo delle parti superiori del corpo è di un bruno fulvo; quello del petto, del ventre, delle mani e dei piedi è bianco; la pelle è nera per tutto, anche sotto alle parti dove il pelo è bianco; ha la gola nuda e nera come la faccia: questo è veramente un grazioso animale e di figura singolarissima; la sua voce è dolce, e somiglia più al canto di un piccolo uccello che al grido d'un animale; è delicatissimo, ed appena con molte cautele si può trasferire in Europa.

Caratteri distintivi di questa specie.

Il pinco non ha nè borse al basso delle guance, nè callosità sulle natiche; ha la coda floscia, non punto prensile, e il doppio

lunga della testa e del corpo presi insieme; la divisione tra le nari è grossa, e le loro aperture sono ai lati; la faccia, la gola e le orecchie nere, con lunghi peli bianchi a foggia di capelli stesi; il muso largo, la faccia rotonda; il pelo del corpo lungo assai, bruno fulvo o rosso sul corpo fin presso alla coda, ove diventa dorato, bianco sul petto, sul ventre, sulle mani e sui piedi, dov' è più corto che sul corpo; la coda d' un rosso vivo alla sua origine e nella prima parte della sua lunghezza, in seguito d' un rosso bruno, e finalmente nero alla sua estremità; cammina a quattro piedi, e non ha che nove pollici in circa di lunghezza in tutto. Le femmine non sono sottoposte all' effusione periodica.

IL MARIKINA.

Il marikina è volgarmente assai conosciuto sotto il nome di piccola *scimialeone*: noi non ammettiamo questa denominazione composta, perchè il marikina non è una scimia, ma un sagoino; e perchè per altra parte non somiglia al leone niente più di quello, che la lodola rassomigli allo struzzo, e perchè non ha alcun rapporto con esso, fuorchè per una specie di chioma, che ha intorno alla faccia, e per un piccolo fiocco di pelo, con cui termina la sua coda. Ha il

pelo folto, setoloso, e lucido; la testa rotonda, la faccia bruna, gli occhi rossi, le orecchie nude e nascoste sotto i lunghi peli che gli circondano la faccia; questi peli sono d' un rosso vivo; quelli del corpo e della coda sono di un giallo pallidissimo e quasi bianco: questo animale ha le stesse mauiere, la stessa vanità, e le medesime inclinazioni degli altri sagoini, e pare d' un temperamento un po' più robusto, perchè ne abbiamo veduto uno, che visse cinque o sei anni in Parigi colla sola diligenza di tenerlo d' inverno in una camera, in cui ogni giorno si accendeva il fuoco.

Caratteri distintivi di questa specie.

Il marikina non ha nè borse al basso delle guance, nè callosità sulle natiche; ha la coda floscia, non prensile, e quasi il doppio lunga della testa e del corpo presi insieme; la divisione delle nari grossa e le loro aperture ai lati; ha le orecchie rotonde e nude; ha lunghi peli di un rosso dorato intorno alla faccia; del pelo quasi altrettanto lungo d' un bianco gialliccio e lucente su tutto il resto del corpo con un fiocco assai sensibile alla estremità della coda; cammina a quattro piedi, e non ha che otto o nove pollici in circa di lunghezza in tutto. La

femmina non è sottoposta alla periodica effusione.

IL MICO.

Al Signor de la Condamine dobbiam saper grado della cognizione di questo animale. » Quello, dic'egli, che il Governatore di Para mi avea donato, era l'unico della sua specie, che si fosse veduto nel paese; il pelo del suo corpo era argentino, e del colore de'più bei capelli biondi, quello della coda era d'un marrone lucido avvicinantesi al nero. Avea un'altra singolarità più rimarchevole, le orecchie, le guance e il muso erano tinti d'un vermiglio così vivo, che appena ci potevamo persuadere che questo colore fosse naturale; io l'ho conservato un anno, ed era ancor vivo, quando io scrivea queste cose di lui quasi in vista delle coste di Francia, dove godeva di recarlo: malgrado le continue cautele che ho usate per difenderlo dal freddo, il rigore della stagione è stato quello, che verosimilmente lo ha fatto morire . . . . Ciò che unicamente ho potuto fare è stato di conservarlo nell'acquavite, il che basterà forse per far vedere, che io non ho esagerato nella mia descrizione ». Dalle parole del Signor de la Condamine è facile comprendere, che questo animale, a cui ab-

biamo adattato il nome di *mico*, è di una specie diversissima, e verosimilmente assai più rara dei sagoini precedenti, e del tamarino, di cui parleremo in seguito, poichè nessun Autore nè Viaggiatore prima di lui ne avea fatta menzione, quantunque questo piccolo animale sia rimarchevolissimo pel rosso vivo che anima la sua faccia e per la bellezza del suo pelo.

Caratteri distintivi di questa specie.

Il mico non ha nè borse al basso delle guance, nè callosità sulle natiche; ha la coda floscia, non punto prensile, e la metà incirca più lunga della testa e del corpo presi insieme; la divisione delle nari meno grossa di quella degli altri sagoini, ma le loro aperture sono situate istessamente ai lati, e non al basso del naso: ha la faccia e le orecchie nude e vermiglie; il muso corto, gli occhi distanti l'uno dall'altro, le orecchie grandi, il pelo di un bel bianco argentino, quello della coda di un bruno lucido e quasi nero; cammina a quattro piedi, e non ha che circa sette o otto pollici di lunghezza in tutto. Le femmine non sono soggette all'effusione periodica.

IL TAMARINO.

Il tamarino è rimarchevole per le larghe orecchie e pe' piedi gialli; è un animale grazioso, vivissimo, facile ad addomesticarsi, ma così delicato, che non può resistere lungo tempo all'intemperie del nostro clima.

Caratteri distintivi di questa specie.

Il tamarino non ha nè borse al basso delle guance, nè callosità sulle natiche; ha la coda floscia, non prensile, lunga il doppio della testa e del corpo presi insieme; la divisione fra le nari è molto grossa, e le aperture sono ai lati, la faccia del colore di carne piuttosto scura; le orecchie quadrate, larghe, nude e dello stesso colore; gli occhi castagni, il labbro superiore diviso quasi come quello della lepre, la testa, il corpo e la coda vestiti di peli di un bruno nero, e un po'arricciati, quantunque morbidi; le mani e i piedi coperti di peli corti di un giallo dorato: ha il corpo e le gambe ben proporzionate, cammina a quattro piedi, e la testa e il corpo presi insieme non hanno che sette o otto pollici di lunghezza. Le femmine non sono soggette all'effusione periodica.

Specie conosciute nel genere delle Scimie.

(Senza coda; Scimie degli antichi.)

La Scimia Troglodite, ossia il Pongo, *simia Troglodytes.*
L'Orang-outang, ossia il Jocko, *simia Satyrus.*
Il Gibbone, *simia Lar.*
Il Pitèco, *simia Sylvanus.*
Il Magot, *simia Inuus.*

(Coda corta: babbuini.)

Il Maimone, *simia Nemestrina.*
Il Papione o Babbuino, *simia Sphinx.*
Il Mormone, *simia Mormon.*
Il Mandrillo, *simia Maimon.*
Il Babbuino porco, *simia Porcaria.*

(Coda lunga; guenoni.)

La Cinosura, *simia Cynosuros.*
L'Amadriade, *simia Hamadryas.*
Il Lowando, *simia Veter.*
L'Ovanderò, *simia Silenus.*
Il Nalbrouch, *simia Faunus.*
Il Macacco, *simia Cynomolgus.*
Il Cinocefalo, *simia Cynocephalos.*
La Diana, *simia Diana.*
La Callitrice, *simia Sabœa.*
Il Mustacchio, *simia Cephus.*

Il Mongabey, *simia Æthiops.*
Il Pennoncello, *simia Aygula.*
Il Tentennino, *simia Nictitans.*
Il Berretto Cinese, *simia Sinica.*
Il Ducco, *simia Nemæus.*
La Monna, *simia Mona.*
Il Patasso, *simia Rubra.*
Il Talapoino, *simia Talapoin.*
Il Naso-bianco, *simia Petaurista.*
Il Moro, *simia Maura.*
Il Roloway ossia la Palatina, *simia Roloway.*

(Coda prensile: sapajous.)

L'Ovarino, *simia Beelzebul.*
L'Allovate, *simia Seniculus.*
Il Coaita, *simia Paniscus.*
Il Sajou, *simia Apella.*
Il Saï, *simia Capucina.*
Il Saimiri, *simia Sciurea.*
La Siritta, *simia Syrictha.*

(Coda non prensile; sagoini.)

Il Saki, *simia Pytecia.*
L'Ovistiti, *simia Jacchus.*
Il Pincò, *simia Oedipus.*
Il Marikina, *simia Rosalia,*
Il Mico, *simia Argentata.*
Il Tamarino, *simia Midas.*

III.° GENERE.

IL MAKI, *LEMUR*.

Carattere generico, sei denti incisivi alla mascella inferiore.

IL LORIDE.

Il loride è un piccolo animale, che trovasi in Ceylan, assai rimarchevole per la eleganza della sua figura, e la singolarità della sua forma: è forse fra tutti gli animali quello, che ha il corpo più lungo relativamente alla grossezza; ha nove vertebre lombari; laddove tutti gli altri animali non ne hanno che cinque, sei o sette; e da ciò dipende la lunghezza del suo corpo, che pare tanto più lungo perchè non termina colla coda. La sua testa è totalmente rotonda e il muso quasi a perpendicolo su questa sfera; gli occhi sono eccessivamente grossi e vicinissimi in fra di loro; le orecchie larghe e rotonde sono munite al di dentro di tre orecchioni a foggia di piccola conca. A noi è sembrato quello stesso animale, di cui parla Thevenot ne'ter-

Tav. 10.



1. Il Maki. 2. Il Mococo.

mini seguenti: « Ho vedute nel Mogol delle scimie portate da Ceylan, le quali si tenevano in gran pregio, perchè non erano più grosse di un pugno, e perchè sono di una specie diversa dalle ordinarie; hanno la fronte piatta, gli occhi rotondi, grandi, gialli e lucenti come quelli di alcuni gatti: il muso loro è molto acuto, e la parte interna delle orecchie è gialla; non hanno coda . . . . Quando io le ho osservate, si tenevano ferme su i piedi di dietro, e sovente si abbracciavano, guardando fissamente le persone senza corrucciarsi ».

IL MONGOUS.

Il mongous ha il pelo setoloso e assai corto, ma un po' crespo. Ne ho avuto uno presso di me per molti anni, che era tutto bruno, ed avea l'occhio giallo, il naso nero e le orecchie corte; si dilettava di mangiarsi la coda, e ne avea consumate le quattro o cinque ultime vertebre; era un animale assai sordido e incomodo, perciò era necessario tenerlo incatenato; e quando poteva fuggire, entrava nelle botteghe del vicinato per cercare dei frutti, dello zucchero, e sopra tutto delle confetture, di cui apriva le alberelle; riusciva poi molto difficile a ripigliarlo; allora mordeva crudelmente anche le persone

a lui più familiari: metteva quasi continuamente un picciol grugnito; ma quando si annoiava o si lasciava solo, allora si faceva udire molto lontano gracidando come la rana; era maschio; andava in cerca delle gatte e si soddisfaceva con esse, ma senza intima congiunzione e senza produzione. Temeva il freddo e l'umido, non si allontanava mai dal fuoco, e si teneva diritto per iscaldarsi: si nudriva con pane e frutti; la sua lingua era aspra come quella del gatto; e se si permetteva, leccava la mano perfino a farla rosseggiare, e finiva spesso coll'iscalfirla coi denti. Il freddo dell'inverno dell'anno 1750 lo trasse a morire, quantunque non siasi mai partito dal cantone del fuoco; era impetuoso ne'suoi movimenti; e a sbalzi anche molto petulante; nondimeno dormiva spesso di giorno, ma di un sonno così leggiero, che il menomo strepito lo risvegliava. Vi sono in questa specie de'mongous molte varietà, non solo riguardo al pelo, ma alla grandezza; quello, di cui abbiamo finora parlato, era tutto bruno, e della statura di un gatto di mezzana grossezza. Noi ne conosciamo di più grandi e di assai più piccoli; ne abbiamo veduto uno, il quale sebbene adulto non era più grosso di un ghiro: se questo piccolo mongous non fosse stato simile in tutto al grande, bisognerebbe dir senza dubbio, che fosse

di una specie differente; ma la somiglianza tra questi due individui ci è sembrata tanto perfetta, eccettuatane la grandezza, che noi abbiamo creduto di doverli ridurre entrambi alla specie medesima, riservandoci a distinguerli in seguito con un nome diverso, quando si provi, che questi due animali non si confondono insieme, e che sono così diversi per la specie, come lo sono per la grandezza.

IL VARI.

Il vari è d'una cattivezza feroce in istato di libertà. I Viaggiatori dicono « che questi animali sono furiosi come le tigri, e che fanno tale strepito ne'boschi, che se ve ne sono due, pare, che ve ne siano cento, e che sono difficilissimi ad addimesticarsi ». In fatti la voce del vari partecipa alquanto del ruggito del lione, e fa spavento a chi la prima volta lo sente; questa forza prodigiosa di voce in un animale, che è di mediocre grandezza, dipende da una struttura singolare della trachea, i cui due rami si dilatano e formano una larga cavità prima di terminare ne'bronchi del polmone; è dunque diverso assai dal mococo pel naturale, siccome per la forma; ha generalmente il pelo assai più lungo, e singolarmente una specie di cravatta di peli

ancor più lunghi, che gli circonda il collo, e che forma un carattere sensibilissimo, pel quale riesce agevole il distinguerlo: perchè del resto varia dal bianco al nero e al grigio nel color del pelo, il quale sebbene lungo, è morbidissimo, e non si piega all'indietro, ma si alza quasi perpendicolarmente sopra la pelle; ha il muso più grosso e più lungo a proporzione del mococo, le orecchie assai più corte e orlate di lunghi peli; gli occhi di un giallo dorato così carico, che sembrano rossi.

IL MOCOCO.

Il Mococo è un animal grazioso, d'una fisonomia gentile, d'una figura avvenente e svelta, di un bel pelo sempre pulito e terso; è rimarchevole per la grandezza degli occhi, per l'altezza delle gambe di dietro, che sono assai più lunghe di quelle dinanzi, e per la sua bella ed ampia coda, che è sempre sollevata e sempre in moto, e su cui si numerano fin trenta anelli alternativamente neri e bianchi, tutti ben distinti e ben separati gli uni dagli altri; ha costumi placidi, e quantunque somigli in molte cose alle scimie, non ne ha punto nè la malizia, nè il cattivo naturale. Nel suo stato di libertà vive in compagnia, e si trova nel Madagascar attruppato

con altri trenta o quaranta; in quello di schiavitù non è incomodo, che pel moto prodigioso, onde si agita e scuote; e perciò solo si tiene sempre incatenato, perchè quantunque assai spiritoso e vivo non è però nè selvatico, nè cattivo; si addimestica così, che si può lasciare in libertà senza temere che fugga; la sua andatura è obliqua come quella di tutti gli animali, che hanno quattro mani in luogo de' quattro piedi; salta in guisa assai graziosa, e più lievemente, che non cammina; è assai taciturno, e non fa udire la sua voce, che con un grido breve e acuto, che lascia per dir così sfuggire, quando è irritato o sorpreso. Dorme assiso col muso inclinato e appoggiato al ventre: non ha il corpo più grosso di un gatto, ma lo ha più lungo; e sembra più grande, perchè è più sollevato sulle gambe; il suo pelo quantunque morbidissimo al tatto, non è piegato all'indietro, ma sempre ritto.

I mocochi, i mangous ed i vari sono dello stesso paese, e sembrano confinati nel Madagascar, a Mozambico e in altre terre vicine a queste isole; non pare per alcuna testimonianza dei Viaggiatori, che se ne sian trovati altrove; sembra, che essi sieno nell'antico continente ciò che sono nel nuovo le marmose, i cajopollini, i falangieri, che hanno quattro mani come i maki, e che, come

tutti gli altri animali del nuovo mondo, sono assai piccoli in confronto di quelli dell'antico; e rispetto alla forma, i maki sembrano costituire una gradazione tra le scimie dalla lunga coda e gli animali fessipedi, perchè hanno quattro mani e una lunga coda come le scimie, e tutti insieme hanno il muso lungo come le volpi o le faine; tuttavia partecipano più delle scimie per le abitudini essenziali, perchè quantunque mangino qualche volta della carne, e si dilettino di insidiare gli uccelli, sono tuttavia meno carnivori che frugivori, e preferiscono anche nello stato di dimestichezza i frutti, le radici e il pane alla carne cotta o cruda.

Specie conosciute nel genere dei Maki.

Il Loride, *lemur Tardigradus.*
L'Indri, *lemur Indri.*
Il Potto, *lemur Potto.*
Il Mongous, *lemur Mongox.*
Il Vari, *lemur Macaco.*
Il Mococo, *lemur Catta.*
Il Maki a lana, *lemur Laniger.*
Il Maki volante, *lemur Volans.*



1. Il Pipistrello. 2. Il Ferro di Cavallo.
3. L'Orecchiuto. 4. Il ferro di lancia.

IV.° GENERE.

IL PIPISTRELLO, *VESPERTILIO.*

Carattere generico: mani palmate-volatili.

IL PIPISTRELLO.

Comecchè ogni cosa sia per sè stessa egualmente perfetta, perchè tuttoquanto è uscito dalle mani del Creatore, ciò non pertanto relativamente a noi havvi degli esseri compiuti, e di quelli che sembrano imperfetti o difformi. I primi sono quelli, la cui figura pare finita e bella per esservi tutte le parti ben unite, proporzionato il corpo colle sue membra, convenevoli i movimenti, e tutte le funzioni facili e naturali. Gli altri, che ci sembrano orridi sono quelli, la cui natura si scosta dalla comune, hanno delle qualità nocive, e la loro forma è troppo diversa dalle ordinarie, donde noi abbiam ricevute le prime sensazioni, e cavate le idee, che ci servono di modello per giudicare. Una testa d'uomo sopra il collo d'un cavallo, il cor-

po coperto di penne e terminante in una coda di pesce, ci presentano un quadro enormemente deforme, per ciò solo, che ivi è unito quello, che la natura ha separato a gran distanza. Un animale, come il pipistrello, mezzo quadrupede, e mezzo volatile, e nel totale nè l'uno nè l'altro, egli è per così dire un mostro, poichè accoppiando gli attributi di due generi cotanto diversi, non si conforma ad alcun de' modelli, che ci offrono le gran classi della Natura. Egli è un imperfetto quadrupede, ed anche più imperfetto uccello. Un quadrupede debbe avere quattro piedi, un uccello debbe avere delle penne, e delle ali; nel pipistrello i piè davanti non sono punto nè piedi nè ali; ancorchè se ne serva per volare, e servirsene possa eziandio a strascinarsi, queste realmente sono estremità deformi, le cui ossa son mostruosamente allungate e riunite per via d'una membrana, la quale non è vestita nè di penne nè tampoco di pelo, siccome il rimanente del corpo; queste sono specie d'alette o zampe alate, che dirsi vogliano, nelle quali non vedesi altro che l'ugna d'un pollice corta, e le altre quattro dita lunghissime non possono agire che d'accordo; non hanno alcun movimento proprio, niuna funzione distinta; queste sono specie di mani dieci volte più grandi de' piedi, e in tutto quattro volte

più lunghe dell' intero corpo dell' animale: queste, in una parola, sono tai parti, che hanno più l' aria d'un' invenzion capricciosa, che non d'un prodotto regolare. Siffatta membrana copre le braccia, forma l' ali, ossia le mani dell'animale, s'unisce alla pelle del suo corpo, involge a un tempo le gambe ed eziandio la coda, la quale in virtù di questa bizzarra congiunzione diventa, a così dire, uno de' suoi diti. A tai disparità e sproporzioni di corpo e di membra aggiungansi le deformità della testa sovente anche maggiori; poichè in alcune specie il naso è appena visibile, gli occhi sono profondati verso la conca dell' orecchio, e si confondono colle gote; in altre le orecchie sono tanto lunghe quanto il corpo, ovvero la faccia è ritorta a foggia d' un ferro di cavallo, e il naso coperto da una specie d' escrescenza. Nella maggior parte scorgonsi quattro orecchi, che sormontano la testa, in tutti gli occhi piccoli, oscuri e nascosi, il naso o piuttosto le nari informi, la gola tagliata dall' una all' altra orecchia: tutti parimente procurano di occultarsi, fuggono la luce, non abitano che luoghi tenebrosi, non ne sorton che di notte, vi tornano sullo spuntar del giorno, e tengonsi attaccati e quasi incollati contro a' muri. Il moto loro per aria anzichè volo è da dirsi una sorta d' incostante volteggiamento, cui pare che

essi facciano in virtù di solo sforzo, in maniera tortuosa; alzansi da terra a stento, non volano mai molto alto, e non possono che imperfettamente lanciarsi, allentare, od anche dirigere i loi voli, i quali non sono nè molto rapidi nè ben regolati, ma si fanno per via di vibrazioni forzate in una direzione obliqua e tortuosa; eglino non lascian d'acchiappare in passando i moscherini, le zenzare, e massime quelle farfalle, che non volano se non di notte; le inghiottiscono per così dire tutte intere, e ne'loro escrementi scorgonsi gli avanzi dell'ali e delle altre parti aride che non si possono digerire. Essendo un dì calato giù nelle grotte d'Arci per esaminarne le stalattiti, rimasi attonito di trovare sopra un terreno tutto coperto d'alabastro, e in un luogo sì tenebroso e profondo, una certa sorta di terra di tutt'altra natura; eravi un grosso ammasso largo parecchi piedi, d'una materia nericcia e quasi tutta composta di pezzetti di ali e di zampe di mosche, di farfalle, come se questi insetti si fossero in immenso numero accolti in quel luogo per morirvi e infradiciare insieme. E tutto questo non era poi altro, che sterco e letame di pipistrello ammonticchiato probabilmente pel corso di più anni sotto quelle volte sotterranee, che a preferenza d'altri luoghi essi amavano d'abitare; giacchè in tutta quanta l'estensione di quelle

grotte, che oltrepassa un mezzo quarto di lega, io non ho ravvisato verun altro ammasso di materia consimile; e io allora giudicai, che i pipistrelli avevano colà fissata la comune lor dimora, perchè vi penetrava altresì una debolissima luce per l'apertura della grotta, e che eglino non andavano più avanti per non cacciarsi in una troppo profonda oscurità.

I pipistrelli sono veri quadrupedi, non avendo niente di comune cogli augelli, fuorchè il volo; ma conciossiachè l' azion di volare supponga una forza grandissima nella parte superiore del corpo e nelle membrane anteriori, essi hanno i muscoli pettorali assai più forti e carnosi di qualunque quadrupede, e può dirsi che per questo assomiglino anche agli uccelli; ma in tutto il rimanente della conformazione sì esterna che interna sono differenti; hanno il cuore, i polmoni, gli organi della generazione, e tutte l' altre viscere simili a quelle de'quadrupedi: producono vivi i lor parti alla maniera de' quadrupedi; per fine hanno al par di loro denti e poppe; si dà per certo, che le femmine non portino più di due feti alla volta, e che gli allattino poscia, e trasportino anche volando. Congiungonsi e partoriscono d' estate, perchè d'inverno sono intormentiti; gli uni ricopronsi coll' ali loro come con un manto, e s' attaccano alla volta del lor sotterraneo pe'piedi di die-

tro, e così vi stanno sospesi; gli altri s'aggrappano ai muri, o si ritirano nei buchi, e sempre in gran numero, per difendersi comechessia dal freddo; tutti passano l'inverno senza muoversi, senza mangiare, nè si riscuotono che in primavera, e nuovamente si ritirano sul finire dell'autunno. Reggono più facilmente alla fame che al freddo; possono stare parecchi giorni senza cibo, e nondimeno entrano nella classe degli animali carnivori; poichè quando possono penetrare in qualche dispensa, s'attaccano ai quarti di lardo colà appesi, e mangiano parimente la carne cruda o cotta, fresca o fracida.

L'ORECCHIUTO

L'orecchiuto è forse più comune del pipistrello propriamente detto; ha il corpo assai più piccolo, e l'ali assai più corte, il muso men grosso e più aguzzo, le orecchie di una grandezza smisurata. Abita in Europa.

LA NOTTOLA.

La Nottola è comunissima in Francia: si trova sotto ai tetti, e ai canali di piombo dei castelli, delle chiese, ed anche dentro a'vecchi alberi incavati; è quasi grande quanto il pipistrello; ha l'orecchie corte e larghe, il

pelo rossiccio, la voce aspra, penetrante, e molto simile al suono d'una campana di ferro.

LA SEROTINA.

La serotina è più piccola del pipistrello e della nottola; è a un di presso tanto grande quanto l'orecchiuto, ma diversifica poi e per le orecchie corte e aguzze, e pel color del pelo; ha l'ali più nere, e il pelo di un bruno più forte. Abita in Francia, e in Germania.

IL PIPISTRELLO.

Il pipistrello non s'accosta molto alla grossezza delle anzidette quattro specie; di tutte è la più piccola, e la men brutta, quantunque abbia il labbro superiore assai rigonfio, gli occhi piccolissimi ed assai incavati, e la fronte tutta ricoperta di peli. Abita in Francia; assai di rado in Alemagna; moltiplica pochissimo.

IL BARBASTELLO.

Quest'animale quasi eguaglia in grossezza l'orecchiuto; ha le orecchie del pari larghe, ma molto men lunghe: il nome di bar-

bastello gli si confà tanto meglio, in quanto che pare avere un grosso mostaccio; il che per altro non è che un'apparenza derivante dalla gonfiezza delle gote, che formano una specie di cerchio rilevato intorno le labbra: egli ha il muso molto corto, il naso assai piatto, e gli occhi pressocchè sepolti nelle orecchie. Abita in Borgogna.

IL FERRO DI CAVALLO

Questa specie è assai sorprendente per la singolare deformità della faccia, il cui tratto più apparente e distinto è un cordone a guisa di ferro di cavallo intorno al naso, e sul labbro superiore; in Francia la si trova comunissimamente nelle muraglie e nei buchi de' vecchi castelli abbandonati. Ve ne ha di piccoli e di grossi, ma nel rimanente per la forma si assomigliano tanto, che noi gli abbiamo giudicati della medesima specie. Dico bene, che avendone veduti molti senza trovarne d'una mole, che tenesse il mezzo tra i grossi e i piccoli, io m'astengo dal decidere, se una siffatta differenza derivi dalla sola età, oppure s'ella sia una costante variazione nella medesima specie.

IL CAN-VOLANTE,

IL ROSSETTO

OSSIA

IL CAN-VOLANTE DAL COLLO ROSSO,

E IL VAMPIRO.

A noi sembra, che il can-volante, e il rossetto, ossia il can-volante dal collo rosso, facciano due specie distinte, ma così vicine l'una all'altra, e così somiglianti per tanti rapporti, che noi stimiamo doversi qui presentare insieme. La seconda non è diversa dalla prima, che per la grandezza del corpo, e pe' colori del pelo; il can-volante, che ha il pelo di color rosso-bruno, ha nove pollici di lunghezza dall'estremità del muso sino all'estremità del corpo, e tre piedi di larghezza, quando sono estese le membrane che gli servono di ale: il can-volante dal collo rosso, il di cui pelo è di color cenericcio-bruno, non ha che cinque pollici e mezzo di lunghezza e due piedi di estensione; porta sul collo un mezzo collare d'un rosso vivo, mischiato di rancio, di cui non si vede alcun vestigio sul collo del can-volante: questi ani-

mali sono tutti e due presso a poco dei medesimi climi caldi nell' antico continente; si trovano a Madagascar, nell' Isola di Borbone, a Ternate, alle Filippine, e nelle altre Isole dell' Arcipelago Indiano, dove pare, che sieno più comuni, che nella terra ferma dei vicini continenti.

Si trova ancora nei paesi più caldi del nuovo mondo un altro quadrupede volatile, di cui non ci è stato tramandato il nome Americano, e che noi chiameremo vampiro, perchè succhia il sangue degli uomini e degli animali che dormono, senza cagionar loro un dolor sì vivo, che basti a destarli: questo animale Americano è d'una specie diversa da quelle del can-volante e del rossetto, che tutti due si trovano solo nell' Africa e nell' Asia meridionale. Il vampiro è più piccolo di quest' ultimo, il quale ancora è più piccolo dell' altro: il primo, quando vola, sembra esser grosso come un piccione, il secondo grande come un corvo, il terzo come una gallina. Il can-volante, e il rossetto hanno tutti e due la testa ben fatta, le orecchie corte, il muso ben rotondato, e presso a poco come quello del cane. Il vampiro al contrario ha il muso più lungo, l' aspetto orrido al par del più brutto pipistrello, e la testa informe sopravanzata da grandi orecchie molto aperte e molto diritte: ha il naso de-

forme, le narici a guisa d' imbuto, con una membrana al disopra, che si alza in forma di corno o di cresta acuta, che molto aumenta la deformità della sua faccia. Perciò non vi ha dubbio, che questa specie non sia affatto diversa da quella del can-volante e del rossetto. Il vampiro quanto è deforme, altrettanto è nocivo, inquieta l'uomo, tormenta, e distrugge gli animali. Noi non possiamo citare un testimonio più autentico e più recente di quello del Sig. de la Condamine. « I pipistrelli, ei dice, i quali succhiano il sangue dei cavalli, dei muli, ed anche degli uomini, quando non se ne difendono, col dormire ricoverati sotto un padiglione, sono un flagello comune alla maggior parte dei paesi caldi dell'America: ve ne sono dei mostruosi per la grossezza; essi hanno intieramente distrutto a *Borja*, e in diverse altre parti il grosso bestiame, che i Missionarj vi avevano introdotto, e che vi cominciava a moltiplicarsi. Questi fatti sono confermati da molti altri Storici e Viaggiatori«. Pietro Martire, che scrisse poco tempo dopo la conquista dell'America meridionale, dice esservi nelle terre dell' istmo di Darien dei pipistrelli, che succhiano il sangue degli uomini e degli animali, mentre dormono, sino a prosciugarli a segno da farli morire; Jumilla ci assicura della medesima cosa, come anche

D. Giorgio Juan, e D. Antonio de Ulloa. Paragonando queste testimonianze sembra, che la specie de' pipistrelli, che succhiano il sangue, sia numerosa e comunissima in tutta l'America meridionale; pure fin ad ora noi non abbiamo potuto procurarci neppur uno di questi individui; ma si può vedere presso Seba la figura e la descrizione di questo animale, il di cui naso è sì straordinario, che io resto maravigliatissimo, come i Viaggiatori non l'abbiano notato, e come non si sieno accorti di tanta deformità, che salta agli occhi, e di cui tuttavia non hanno fatta menzione alcuna. Nondimeno si potrebbe dire, che l'animale straniero, di cui Seba ci ha data la figura, non sia quello, che noi qui indichiamo col nome di vampiro, cioè a dire quello, che succhia il sangue; si potrebbe anche dire, che la detta figura di Seba sia infedele o caricata; finalmente potrebbe dirsi, che questo naso deforme sia una mostruosità, o una varietà accidentale, benchè vi sieno esempj di siffatte costanti deformità in alcune altre specie di pipistrelli: il tempo rischiarirà questa oscurità, e toglierà le nostre incertezze.

Per ciò che riguarda il con-volante, e il rossetto, sono tutti due nel Gabinetto del Re, e vi sono stati portati dall'isola di Borbone: queste due specie non si trovano che

nell' antico continente, e non sono punto così numerose nell' Africa o nell' Asia, come è quella del vampiro nell'America. Questi animali sono più grandi, più forti, e forse più maligni del vampiro; ma gli è a forza scoperta, tanto al chiaro giorno, come alla notte, ch' essi fanno una desolazione, ammazzano i volatili e i piccioli animali, ed anche si gettano sopra gli uomini, gl' insultano, li feriscono nel viso con morsi crudeli; ma niuno de' Viaggiatori afferma che succhiano il sangue degli uomini e degli animali addormentati.

Gli Antichi avevano una cognizione imperfetta di questi quadrupedi alati, che sono una specie di mostri; ed è verisimile, che su questi bizzarri modelli della Natura abbiano formato nella loro immaginazione il ritratto delle arpie; le ali, i denti, le branche, la crudeltà, la voracità, la lordura, tutti gli attributi deformi, tutte le facoltà nocevoli delle arpìe molto convengono ai cani-volanti. Sembra che gli abbia indicati Erodoto ove dice, che v' erano grossi pipistrelli, che molto disturbavano gli uomini, che andavano a raccogliere la cassia intorno alle paludi dell' Asia, che erano costretti a ricoprirsi il corpo ed il viso di cuojo per difendersi dai loro morsi perniciosi.

I rossetti sono animali carnivori, divo-

ratori, e che mangiano di tutto; perchè, quando loro manchi la carne o il pesce, si nudriscono di vegetabili e di frutti di tutte le specie. Bevono il sugo di palme, ed è facile di ubriacarli e prenderli, mettendo all'ingresso delle loro tane vasi pieni d'acqua di palma, o di qualche altro liquore fermentato: essi si attaccano e si sospendono agli alberi colle unghie; vanno ordinariamente in truppa, e più la notte che il giorno; sfuggono i luoghi troppo frequentati, e dimorano nei deserti, e particolarmente nelle isole disabitate. Le femmine hanno due sole mammelle sul petto, e producono in poco numero, ma più d'una volta l'anno. La carne di questi animali, soprattutto quando sono giovani, non è cattiva a mangiarsi; gl'Indiani la conoscono per buona, e la paragonano al gusto della pernice o del coniglio.

I Viaggiatori dell'America dicono concordemente, che i grossi pipistrelli di questo continente succiano il sangue degli uomini e degli animali, mentre dormono, senza destarli. Quei dell'Asia e dell'Africa, che fanno menzione del can-volante e del rossetto, non parlano punto di questo fatto particolare; ciò non di meno il solo silenzio non è una prova adequata; essendovi particolarmente tanta conformità e tanta somiglianza tra i cani-volanti e questi grandi pipistrelli,

che abbiamo chiamati *vampiri*; noi perciò abbiamo creduto di dover esaminare, come sia possibile, che questi animali possano succiare il sangue senza cagionare nel tempo stesso un dolore almeno capace di svegliare una persona addormentata. Se incidono la carne coi denti, che sono fortissimi e grossi come quelli degli altri quadrupedi della loro statura, l' uomo sepolto nel più profondo sonno, e gli animali particolarmente, che hanno il sonno più leggiero dell' uomo, sarebbero risvegliati dal dolore di siffatto morso: accaderebbe lo stesso, se ferissero colle unghie; dunque solo colla lingua possono fare aperture tanto sottili nella pelle da poterne cavare il sangue e aprire le vene senza cagionare un vivo dolore. Noi non siamo stati a portata di vedere la lingua del vampiro; ma quella de' cani-volanti, che il Sig. Daubenton ha esaminata con diligenza, sembra indicare la possibilità del fatto: tal lingua è acuta, e armata di papille dure, finissime, acutissime, e rivolte all' indietro; siffatte punte finissime possono insinuarsi nei pori della pelle, allargargli e penetrarvi tanto avanti, che il sangue obbedisca al succiare continuo della lingua. Ma basti questo raziocinio sopra un fatto, di cui non sappiamo bene tutte le circostanze, e alcune delle quali forse sono esagerate, o non bene riferite da

quegli Scrittori, che a noi le hanno trasmesse.

I cani-volanti, dice il Sig. della Nux, e i rossetti sono proprj delle isole di Francia, di Borbone, e di Madagascar. Sono oltre cinquant' anni (nel 1772) che io abito quella di Borbone. Allorchè vi giunsi al Settembre del 1722, questi animali anche nei quartieri stabiliti erano tanto comuni, quanto vi son rari al presente. La ragione n' è naturale, 1.° il bosco non era per anche allontanato dalle abitazioni, e ad essi è necessario il bosco, che attualmente n' è discostissimo. 2.° Il can volante è viviparo, e non mette a luce che un sol piccolo all' anno. 3.° Di lui si va a caccia per la sua carne, per la sua grascia, per i giovani individui tutta l' estate, tutto l' autunno, ed una parte dell' inverno, dai Bianchi coll' archibugio e dai Negri coi lacci; conviene però, che la specie si diminuisca di molto e in poco tempo; oltredichè abbandonando i quartieri stabiliti per ritirarsi ne' luoghi non per anche abitati e nell' interno dell' isola, i Negri marroni non la perdonano loro per quanto possono.

Il tempo degli amori di questi animali è all' incirca verso il mese di Maggio, cioè in generale a mezzo l' autunno. Quello dello sbucciar de' feti è circa un mese dopo l' e-

quinozio di primavera; quindi la gestazione dura quattro mesi e mezzo in cinque. Quello ignoro dell' accrescimento de'piccoli; so però che pare al solstizio d'inverno essere terminato, cioè in otto mesi a un dipresso dopo il nascimento: so di più che non si veggono più giovani cani-volanti passato Aprile e Maggio, tempo in cui si distinguono facilmente i vecchi dai giovani per i colori più vivi delle pelli di questi. I vecchi divengon grigi non so a qual tempo, ed allora appunto che sono durissimi singolarmente i maschi; ed è allora che questi acquistano cattivo saporc, come ho detto di sopra, ed i soli Negri possono reggere a mangiarli, nè altro vi ha di buono in loro dalla grascia infuori, di cui generalmente la specie è molto bene provveduta dal fine di primavera fino al principio dell' inverno.

Non è certamente la carne di qualsivoglia specie, che appresti la più gradita vivanda ai cani-volanti, nè tampoco forma la parte minore del loro cibo; non è punto la carne che ad essi si confà. A dir corto, questi animali non sono punto carnivori, essi sono e non sono che frugivori. I banani, le pesche, le gojave, sorta di pere Indiane, ed assai frutti, prodotti successivamente in abbondanza dai nostri boschi, le coccole del guy ed altri, ecco di che si nodriscono, e

non si nodriscono che di siffatte cose; sono essi ancora ghiottissimi del sugo di certi fiori a ombrella, quali sono quelli del *legno puzzolente* (*Anagyra fœtida*) il cui nettario è assai ristretto: questi fiori abbondano grandemente in gennajo e febbrajo, più generalmente nel cuore della state, in cui tirano a gran frotte i cani-volanti verso il basso della nostra isola; essi fanno piovere in terra a nembi gli stami di questi fiori, ed è verisimile assai ch' egli è per poter succiare il nettario de' fiori a ombrella, fors' anche d' altri fiori di generi differenti, che la loro lingua è quale ce la dimostra l'esatta ed erudita descrizione che ne ha fatta il Sig. Daubenton. Io aggiungerò, che il *Mango* delle Indie e del Brasile produce un frutto, la cui pelle è resinosa, e però codesti animali non vi si accostano punto. Io so che in gabbia si è fatto ad essi mangiare del pane, delle canne di zucchero, ec. ma non ho giammai saputo, se siasi loro dato a mangiare della carne singolarmente cruda; ma ne avessero pur mangiata in gabbia, io non gli considero punto nello stato di schiavitù; essa influisce di troppo sui costumi, sui caratteri e sulle abitudini di tutti gli animali. A dire la pura verità, l' uomo non ha di che temere da questi nè per sè personalmente, nè pel suo pollajo. È impossibile ad essi il pi-

gliare, non dirò una gallina, ma nè tampoco un augelletto. Un can volante non può, come un falcone od uno sparviero, ec. piombare sopra di una preda. Se troppo avvicinasi alla terra, vi cade, senza potere ripigliare il volo, fuorchè coll' arrampicarsi a qualsivoglia appoggio, fosse egli anche un uomo che gli venisse dinanzi. A terra ch' ei sia, non può strisciarvisi che di mala grazia e molto lentamente: di qui è, ch' esso vi ci dimora meno che può; esso non è fatto per camminare. Vorrà egli forse ghermire un uccello sopra di un ramo? Il mal garbo, con cui è spesso obbligato a scorrerne uno per portarsi verso l' estremità affin di dare il vento alle sue vele, e così pigliare il suo volo, mostra ad evidenza, che simili tentativi non gli riuscirebbono punto. E per meglio spiegarmi debbo dire, che per volare questi animali non possono come gli uccelli slanciarsi nell' aria; conviene, che la percuotano coll' ali a più riprese pria di distaccare gli artigli delle loro zampe dal luogo, al quale si sono attaccati; e comechè sieno gonfie le vele, nell' abbandonare il posto sono dal proprio peso trascinati al basso, e per elevarsi trascorrono la concavità di una curva. Ma il luogo ov' essi trovansi nell' atto di partire, non è sempre acconcio al libero maneggio dell' ali loro; si possono trovare dei rami

troppo vicini che l' imbarazzerebbono, ed in tal caso il can-volante trascorre il ramo fino al segno di potere senza risico prendere il suo partito. Accade spessissimo in una numerosa truppa di cotesti quadrupedi volanti, che da un colpo di tuono, o di archibugio, o da altro improvviso spavento, sia sorpresa sopra di un albero di mezzana altezza, come di venti o trenta piedi d' altezza, accade, io dissi, ben sovente, che molti ne cadano fino a terra, prima di aver potuto pigliare l' aria necessaria per sostenerli, e veggonsi tostamente risalire lunghesso gli alberi che sono alla loro portata, per prendere il volo quando prima potranno.

Immaginiamoci de' Viaggiatori, i quali vadano a caccia di questi animali, che non conoscono punto, e la cui forma e figura cagiona loro un certo ribrezzo: vedeteli improvvisamente attorniati da una torma di cani-volanti caduti dall' alto ad uno scoppio di fucile; mirate qualcuno de' cacciatori imbarazzato da uno o due cani-volanti, che gli si arrampican su per le gambe, e studiandosi di sbrigarsene alla meglio, venga graffiato ed anche morsicato: non è egli questo un bel soggetto per farne una relazione, in cui si dica, che i cani-volanti sono feroci, che si avventano agli uomini, e cercano di offenderli nel viso, di divorarli ec.? e alla fine

dei fatti ciò si ridurrà al casuale incontro d'animali di specie molto differenti, che aveano grande paura gli uni degli altri. Ho detto più addietro, che i cani-volanti avean mestieri del bosco; qui si vede, che dal loro istinto di conservazione sono portati a cercarlo, e non già da un carattere selvatico e feroce. A quanto ho io fin qui ragionato dei cani-volanti e de' rossetti, se aggiungo, che non si gittano sulle carogne, che naturalmente non mangiano mai a terra, anzi è duopo che sieno attaccati a qualche cosa per pigliare il loro cibo, avrò, cred' io, dissipato il pregiudizio, che li suppone carnivori, voraci, cattivi, crudeli ec.: se dirò inoltre, che il loro volo, massimamente presso terra, è così pesante e tanto romoroso, quanto quello dei vampiri debb' esser tacito e leggiero, avrò ancora con quest'ultimo carattere separata considerevolmente una specie dall' altra.

Dal vedersi alcuna volta de' cani-volanti radere la superficie dell' acqua, a un dipresso come la rondinella, si è supposto che nodriscansi di pesce, si sono creduti pescatori, e così dire infatti si conveniva nell' opinione che mangiassero d' ogni cosa. Questa carne non si confà loro punto meglio dell' altre. Diciamolo ancora una volta, non si nodriscono che de' vegetabili; ed è per bagnarsi che radono l'acqua, e se [illegible] sostengono a volo

più presso dell'acqua che non della terra, procede da ciò, che la resistenza di questa interseca il battimento dell'ali, ch'è libero sull' acqua. Di qui risulta ad evidenza la proprietà naturale de' cani volanti. Io ne ho veduti, io ne ho anche uccisi, ma non ho mai sopra alcuno d' essi notata la menoma schifezza; essi sono così netti, come lo sono generalmente gli uccelli.

Il can-volante non è di quegli animali, cui noi siamo portati a trovar belli; esso anzi è spiacevole a vedersi così in moto come da vicino. Non ci ha che un solo punto di vista, e una sola attitudine, che siagli vantaggiosa relativamente a noi, in cui vedesi con una specie di piacere, e quanto è in esso di brutto e mostruoso scomparisce. Abbrancato ad un albero esso vi sta colla testa ingiù, coll' ali piegate, e strettamente unite al corpo; quindi le sue vele, cagione della sua deformità, come pure le sue zampe di dietro, che lo sostegono coll' ajuto degli artiglj, onde son esse armate, punto non appariscono. Non si vede pendere che un corpo rotondo, liscio, vestito d' un pelo bruno carico ben aggiustato e ben colorito, al quale va unita una testa, la cui fisonomia è molto viva e delicata. Ecco l'atteggiamento di quiete de' cani-volanti; essi non hanno che questa, ed in questa dimorano la maggior parte del

giorno. Quanto al punto di veduta, sta a noi di sceglierlo. Conviene situarsi in guisa da vederli in mezzo-scorcio, cioè a dire, all' elevazione sopra terra di quaranta in sessanta piedi, ed in distanza di cencinquanta circa. Frattanto fingasi di vedere la testa d'un grand' albero guarnita tutta quanta all'intorno ed in mezzo di cento, cencinquanta, e forse ducento di somiglianti girandole, non aventi altro moto da quello infuori che il vento eccita nei rami, e con ciò si formerà l' idea d' una pittura, che mi è sempre paruta curiosa e degna d' essere con soddisfazione rimirata. Ne' Gabinetti più ricchi di Storia Naturale non vi manca mai un can-volante spiegato, e in tutta l' estensione delle sue ali; cosicchè dassi a vedere nella sua azione e in tutta la sua bruttezza. Converrebbe a mio parere, se fosse possibile, mostrarne di fianco, o al disopra qualcuno nell' atteggiamento naturale del riposo.

Io porrò fine a queste note, dicendo che i cani-volanti e i rossetti somministrano un cibo sano. Non si è mai inteso dire che veruno siane giammai stato incomodato, quantunque abbia spesso ecceduto nel mangiarne. Lo che non dee recare sorpresa, mentre è ben noto, che questi animali non vivono che di frutte stagionate, di sughi, e di fiori, e fors' anche del trasudamento di molti albe-

ri. Io n'avea un gran sospetto; il passo d'Erodoto mel persuade, ma non ho fatte osservazioni bastanti per asserirlo come indubitabile verità.

IL PIPISTRELLO

FERRO-DI-LANCIA.

Nella moltiplicità dei pipistrelli, che non avean nome, e non erano conosciuti, ne abbiamo noi indicati alcuni con nomi tolti dagl'idiomi stranieri, ed altri con denominazioni formate sul loro carattere più sensibile; ve ne ha una, che abbiamo appellata il *ferro-di-cavallo*, perchè ha un rilievo in faccia simile perfettamente alla forma di un ferro di cavallo. Parimente nominiamo quella, di cui qui si tratta, il *ferro-di-lancia*, perchè presenta una cresta o membrana in forma di trifoglio acutissimo, e che rassomiglia perfettamente a un ferro di lancia fornito de'suoi orecchioni. Quantunque questo carattere basti solo per farlo distinguere da tutte le altre; si può ancora aggiugnere, ch'esso non ha coda, ch'esso è quasi dello stesso pelame e della grossezza stessa del pipistrello comune, ma che in vece di avere siccome quello e la maggior parte degli altri pipistrelli sei denti incisivi alla mascella inferiore, non ne

ha che quattro: del resto questa specie, la quale è assai comune nell' America non si trova in Europa.

Vi è al Senegal un altro pipistrello, che ha pure una membrana sul naso, ma tal membrana in vece d'avere la forma di un ferro-di-lancia o di un ferro-di-cavallo, come ne' due pipistrelli, di cui abbiamo fatta menzione, ha una figura più semplice, e somiglia ad una foglia ovale: questi tre pipistrelli, essendo di climi diversi, non sono semplici varietà, ma specie separate e distinte. Il Sig. Daubenton ha fatta la descrizione di questo pipistrello del Senegal sotto il nome della *foglia* nelle *Memorie dell' Accademia delle Scienze*, *l'anno* 1759. *pag.* 374.

I pipistrelli, che hanno già grandi rapporti cogli uccelli pel loro volo, per le loro ali e per la forza dei muscoli pettorali, pare che s'accostin loro ancor più per quelle membrane o creste, che hanno sulla faccia; queste parti prominenti, le quali non si presentano sulle prime se non come superflue deformità, sono i caratteri reali e le degradazioni visibili dell'ambiguità della Natura fra tai quadrupedi volanti e gli uccelli; perchè la maggior parte di questi hanno pure delle membrane e delle creste intorno al becco e alla testa, che pajono nientemeno superflue di quelle dei pipistrelli.

LA CEFALOTTA.

Questa specie di pipistrelli, fin al presente sconosciuta ai Naturalisti, trovasi alle isole Molucche, donde ne sono stati spediti due individui femmine al Signor Schlosser ad Amsterdam. La femmina non genera che un figlio; si può congetturarlo dal non avere il Sig. Pallas nella sezione fatta d'una di queste due femmine trovato che un sol feto.

Ei chiama questo pipistrello cefalotta, per avere esso la testa a proporzione del corpo più grossa degli altri pipistrelli; il collo vi è altresì più distinto per essere meno peloso.

Questo pipistrello, prosiegue il Signor Pallas, diversifica da tutti gli altri per i denti di sorcio, od anche di riccio spinoso, parendo questi anzi fatti per guastare i frutti, che non per istraziare una preda; i canini della superiore mascella sono separati da due piccioli denti, nella inferiore mancano questi due piccoli, e i due canini di essa sono come gl'incisivi ne' sorci.

Specie conosciute nel Genere de'Pipistrelli.

Il Cane-volante, e il Rossetto, *vespertilio Vampyrus.*

Il Vampiro, *vespertilio Spectrum.*
L'Occhiale, *vespertilio Perspicillatus.*
La Lolucca, *vespertilio Spasma.*
Il Ferro-di-lancia, *vespertilio Hastatus.*
La Musaragno, *vespertilio Soricinus.*
La Leporina, *vespertilio Leporinus.*
L'Orecchiuto, *vespertilio Auritus.*
Il Pipistrello comune, *vespertilio Murinus.*
La Nottola, *vespertilio Noctula.*
La Serotina, *vespertilio Serotinus.*
Il Pipistrello, *vespertilio Pipistrellus.*
Il Barbastello, *vespertilio Barbastellus.*
Il Campagnuolo volante, *vespertilio Hispidus.*
Il Moscardino volante, *vespertilio Pictus.*
La Marmotta volante, *vespertilio Nigrita.*
Il Topo volante, *vespertilio Molossus.*
La Cefalotta, *vespertilio Cephalotes.*
Il Surinam, *vespertilio Lepturus.*
Il Ferro-di-cavallo, *vespertilio Ferrum equinum.*
La Nuova Jork, *vespertilio Noveboracensis.*
La Grand'Ala, *vespertilio Lascopterus.*
La Gran Coda, *vespertilio Lasiurus.*

V.° GENERE

IL RINOCERONTE.

RHINOCEROS.

Carattere generico: un corno situato sulla fronte.

IL RINOCERONTE.

Dopo l'elefante, il più potente fra gli animali quadrupedi è il rinoceronte: esso ha per lo meno dodici piedi di lunghezza, dall'estremità del muso sino al principio della coda, sei o sette piedi d'altezza, e la circonferenza del corpo presso a poco eguale alla sua lunghezza. S'accosta dunque all'elefante pel volume e per la massa; e se pare assai più piccolo, ciò proviene, perchè le sue gambe sono più corte a proporzione di quelle dell'elefante; ma è poco da esso differente nelle facoltà naturali e nell'intelligenza, poichè non ha ricevuto dalla natura, se non quello, che essa comunemente concede a tutti i quadrupedi; è privo affatto di sensitiva nella pelle, mancante di mani e d'organi distinti pel senso

del tatto; non ha in vece della proboscide che un labbro mobile, di cui egli destramente si serve agli usi principali. Non è molto superiore agli altri animali che per la forza, per la grandezza, e per l'arma offensiva che porta sopra il naso, e ch'è propria solo di questo animale; quest'arma è un durissimo corno, solido in tutta la sua lunghezza, e collocato più vantaggiosamente che le corna degli animali ruminanti; questi muovono solo le parti superiori della testa e del collo, ma il rinoceronte col suo corno difende tutte le parti anteriori del muso, e difende dagl'insulti il muso, la bocca e la faccia; di modo che la tigre attacca l'elefante, di cui afferra la proboscide, più volentieri che il rinoceronte, cui non può acciuffare, senza correr rischio d'esser sventrata: imperocchè il corpo e le membra son ricoperte d'un inviluppo impenetrabile, e questo animale non teme nè gli artiglj della tigre, nè l'unghie del leone, nè il ferro, nè il fuoco del cacciatore; la sua pelle è un cuojo nericcio del medesimo colore, ma più densa e più dura che quella dell'elefante; non si risente punto, come questo, alla puntura delle mosche; non può neppure increspare nè contrarre la sua pelle; essa ha solo delle grosse rughe al collo, alle spalle e alla groppa, per facilitare il moto della testa e delle gambe, che sono massicce

e terminate da larghi piedi armati di tre grandi unghie. Desso ha la testa più lunga a proporzione che l' elefante; ma gli occhi altresì più piccioli, e non gli apre giammai che per metà. La mascella superiore avanza sopra l'inferiore, e il labbro di sopra è mobile, e può stendersi sino a sei o sette pollici di lunghezza; termina con un' appendice a punta, che dà a questo animale più facilità, che non hanno gli altri quadrupedi, per cogliere l'erbe, e farne de' manipoli presso a poco come ne fa l' elefante colla sua proboscide: questo labbro muscoloso e flessibile è una specie di mano o di proboscide imperfettissima, ma che non lascia però di prendere con forza e di palpare con destrezza. In luogo de' lunghi denti di avorio, che ha per sua difesa l' elefante, il rinoceronte ha il suo possente corno, e a ciascuna mascella due forti denti incisivi; questi, che mancano all'elefante, gli ha il rinoceronte molto fra loro lontani: son collocati uno a ciascun lato o angolo delle mascelle, l'inferiore delle quali è tagliata davanti in quadrato, e non vi sono altri denti incisivi in tutta la parte anteriore, che è ricoperta dai labbri; ma, indipendentemente da questi quattro denti collocati davanti ai quattro angoli delle mascelle, vi sono in oltre ventiquattro denti molari, sei per ciascun lato delle due mascelle. Le orecchie di que-

sto animale stanno sempre diritte, è sono molto simili per la forma a quelle del porco; sono soltanto meno grandi, a proporzione del corpo: queste sono le sole parti, sopra le quali vi ha de'peli o piuttosto delle setole; l'estremità della coda è, come quella dell'elefante, vestita di un fiocco di grosse setole solidissime e durissime.

Il Sig. Parsons, celebre medico di Londra, a cui la Repubblica Letteraria dee molte scoperte di Storia Naturale, ha pubblicata nel 1742 una Storia Naturale del rinoceronte, della quale si dà l'estratto tanto più volentieri, quanto che tutto ciò che ha scritto il Sig. Parsons, pare meritarsi più d'attenzione e di fede.

Il rinoceronte, che arrivò in Londra nel 1739, fu mandato da Bengala. Benchè assai giovine, poichè non avea più di due anni, la spesa del suo nudrimento e del suo viaggio montava vicino a mille lire sterline; si nutriva con riso, zucchero, e fieno: gli si davano ogni giorno sette libbre di riso mescolato con tre libbre di zucchero, che si dividevano in tre porzioni: gli si dava ancora molto fieno, e molt'erbe verdi, ch'esso preferiva al fieno; la sua bevanda era d'acqua pura, di cui bevea ogni volta una gran quantità; egli era d'un naturale tranquillo, e si lasciava toccare in tutte le parti del suo cor-

po; non diveniva cattivo, che quando era battuto, o avea fame, e nell'uno e nell'altro caso, non si poteva pacificarlo che col dargli da mangiare. Quando era in collera spiccava de' salti in avanti, e si alzava fieramente ad una grande altezza, battendo la testa furioso contro i muri, il che egli facea con prodigiosa rapidità, malgrado l'apparente sua difficoltà di muoversi, e la sua massa pesante. Io sono stato testimone, dice il Sig. Parsons, di tai movimenti, prodotti dall'impazienza o dalla collera, specialmente le mattine, avanti che gli si portasse il suo riso e zucchero; la vivacità e prontezza de' movimenti di questo animale mi hanno fatto giudicare, egli soggiugne, che sia affatto indomabile, e che facilmente terrebbe dietro al corso d'un uomo, che lo avesse offeso.

Questo rinoceronte nell'età di due anni non era più alto d'una vitella; ma avea il corpo molto lungo e molto grosso; la sua testa era grossissima a proporzione del corpo; facendosi dalle orecchie e andando alla punta del naso si aveva una curva concava, di cui le due estremità, cioè la superiore del muso e l'altra delle orecchie, sono molto elevate; il corno non aveva ancora che un pollice d'altezza, era nero, liscio alla sua sommità, ma con alcune rugosità alla sua base, e ripiegato all'indietro. Le narici sono distanti un pol-

lice dall' apertura della bocca. Il labbro inferiore è assai simile a quello del bue, e il superiore più s'assomiglia a quello del cavallo, con questo di divario e vantaggio, che il rinoceronte può allungarlo, volgerlo, ripiegarlo intorno ad un bastone, e prendere i corpi che egli vuole avvicinare alla bocca. La lingua di questo giovine rinoceronte era morbida come quella d'un vitello. I suoi occhi non aveano nessuna vivacità; essi rassomigliavano a quelli del porco per la forma, e sono situati molto al basso, cioè più presso all' apertura delle narici, che non in ciascun altro animale. Le orecchie sono larghe, sottili alla loro estremità, e chiuse nella loro origine a guisa d'una specie d'anello increspato. Il collo è molto corto, la pelle forma sovr'esso due grosse pieghe, che lo circondano tutto attorno. Le spalle sono molto grosse e molto sode; la pelle fa nella loro giuntura un' altra piega, che discende sopra le gambe davanti. Il corpo di questo giovine rinoceronte era in ciascuna parte pinguissimo, e rassomigliava pienamente a quello d'una vacca vicina al parto. Vi ha tra il corpo e la groppa un' altra piega di pelle, la quale discende al disotto delle gambe di dietro; e finalmente ve n'ha un' altra, che circonda trasversalmente la parte inferiore della groppa a qualche distanza dalla coda; il ventre era grosso, e toc-

cava quasi terra, specialmente la parte di mezzo; le gambe sono tonde, grosse, forti, e tutte sono curvate indietro alla giuntura: questa, ch'è ricoperta da una piega assai considerabile, quando l'animale è coricato, sparisce allorquando è diritto. La coda è sottile e corta relativamente al volume del corpo; quella di questo rinoceronte non avea che sedici o diciassette pollici di lunghezza; essa si allargava un poco nell'estremità, dov'è fornita di alcuni peli corti, grossi e duri. La pelle è grossa e impenetrabile; prendendola con la mano nelle pieghe, si crederebbe di toccare una tavola di legno grossa un pollice e mezzo: allorquando è conciata, dice il Dottor Grew, è estremamente dura, e più grossa del cuojo di qualunque animale terrestre: essa dappertutto è più o meno coperta di croste in forma di noci o di tubercoli, che sono assai piccoli sulla sommità del collo e del dorso, e che per grado diventano più grossi discendendo verso i fianchi; i più larghi di tutti sono sopra le spalle e sopra la groppa; sono ancora molto grossi sopra le cosce e sopra le gambe, e ve n'hanno tutto attorno e lungo le gambe sino a' piedi; ma fra le pieghe la pelle è penetrabile, ed anche delicata, ed a toccarsi morbida come la seta, mentre la parte esteriore di esse pieghe è sì ruvida come il resto; questa pelle tene-

ra, che si trova nell'interno delle pieghe, è d'un leggiero colore di carne, e la pelle del ventre presso a poco della medesima consistenza e del medesimo colore. Del resto non si debbono già paragonare i tubercoli o noci, di cui parliamo, con le squame, siccome han fatto molti Autori; sono semplici calli della pelle, che non sono punto regolari per la figura, nè hanno alcuna simetria nella loro rispettiva posizione. La flessibilità della pelle nelle pieghe fa che il rinoceronte muova facilmente la testa, il collo e le membra; tutto il corpo, eccetto le giunture, è inflessibile, e come armato di corazza. Il Sig. Parsons dice di passaggio di avere osservata una particolarità singolarissima in questo animale, la quale è di ascoltare con una specie d'attenzione continuata tutti i romori che sente; di maniera che, sebbene addormentato, o molto occupato a mangiare, o a soddisfare altri bisogni pressanti, si sveglia subito, alza la testa, e ascolta colla più costante attenzione, finchè sia cessato il romore che sentiva.

Finalmente dopo aver data questa sì esatta descrizione del rinoceronte, il Sig. Parsons esamina, se esistano o no rinoceronti con doppio corno sul naso; e dopo avere confrontate le testimonianze degli antichi, e dei moderni, ed i monumenti di questa specie, che si trovano nelle raccolte di Storia Na-

turale, conchiude con verosimiglianza, che i rinoceronti di Asia non hanno comunemente che un corno, e che quei d'Africa ordinariamentene hanno due.

È certissimo, che esistono rinoceronti, i quali hanno un sol corno sul naso, ed altri che ne hanno due; ma non è egualmente certissimo, che questa varietà sia costante, sempre dipendente dal clima dell'Africa o delle Indie, e che in conseguenza di questa sola diversità si possano stabilire due specie distinte nel genere di questo animale. Sembra, che i rinoceronti, i quali hanno un corno solo, lo abbiano più grosso e più lungo di quelli, che ne hanno due; vi sono delle corna semplici di tre piedi e mezzo, e fors'anche di quattro, e sei o sette pollici di diametro alla base; vi sono pure delle corna doppie, che sono lunghe sino due piedi; comunemente queste corna sono brune, o di colore olivastro; tuttavia se ne trovano delle grigie, e alcune anche bianche: esse non hanno che una piccola concavità in forma di tazza sopra la base, per mezzo della quale sono attaccate alla pelle del naso; tutto il resto del corno è solido, e più duro del corno ordinario: dicesi, che con quest'arma assalga e ferisca alcuna volta mortalmente gli elefanti più alti, le di cui gambe essendo alte lasciano al rinoceronte, che le ha molto più

corte, campo di menar loro colpi di grugno e di corno sotto al ventre, ove la pelle è più sensibile e penetrabile: ma accade puranco, che quando va fallito il suo primo colpo, l'elefante lo atterri e lo uccida.

Il corno del rinoceronte è stimato dagli Indiani più che i denti dell'elefante, non già tanto a cagione della materia, di cui però fanno molte opere al torno e d'intaglio, ma a cagione della sua medesima sostanza, a cui accordano molte qualità specifiche e proprietà medicinali; i bianchi, come i più rari, sono parimenti i più stimati e i più ricercati dagli stessi Indiani. Nei presenti, che il Re di Siam inviò a Luigi XIV nel 1686, vi erano sei corna di rinoceronte. Noi ne abbiamo nel Gabinetto del Re dodici di diverse grandezze, e uno fra essi, che sebben tronco, è lungo tre piedi e otto pollici e mezzo.

Il rinoceronte quantuque non sia nè feroce, nè avido di carne, nè estremamente furibondo, ciò non ostante è intrattabile; esso è in grande presso a poco, come il porco in piccolo, ruvido, e insensato, senza intendimento, senza senso, e senza docilità; conviene anche dire, che è soggetto ad eccessi di furore, sicchè niuno lo può calmare; poichè quello, che Emmanuele Re di Portogallo mandò al Papa nell'anno 1513, fece perire il bastimento sopra di cui era trasportato, e

quello, che noi abbiamo veduto a Parigi in questi ultimi anni, si è parimente annegato andando in Italia. Questi animali sono pure, come il porco, inclinatissimi a voltolarsi nelle immondizie e nel fango; essi amano i luoghi umidi e paludosi, non abbandonan mai le rive de' fiumi: se ne trovano in Asia e in Africa, a Bengala, a Siam, a Laos, nel Mogol, in Sumatra, in Giava, nell' Abissinia, in Etiopia, nei paesi degli Anzicos, e sino al capo di Buona-speranza; ma generalmente la specie è meno numerosa, e meno estesa di quella dell' elefante; non produce il rinoceronte che un parto solo per volta, e in distanza considerabile di tempo. Nel primo mese il rinoceronte giovane non è più grosso d'un cane di statura grande. Quando nasce non ha il corno sul naso, benchè già se ne veggono gl' indizj nel feto; nell' età di due anni questo corno non ha messo che per un pollice di lunghezza, a' sei anni ne ha acquistato nove o dieci pollici; e per quanto si comprende da quei corni, che hanno presso a quattro piedi di lunghezza, sembra, che crescano almeno sino all' età di mezzo, e fors' anche per tutta la vita dell' animale, che debb' essere d' una durata assai lunga, poichè il rinoceronte descritto dal Sig. Parsons di due anni non aveva che la metà della sua altezza; dalla qual cosa si può inferire, che

quest' animale dee vivere come l' uomo settanta o ottant' anni.

Il rinoceronte, senza poter divenire utile come l' elefante, è dannoso del pari pel consumo, e principalmente per la gran rovina che reca alle campagne; non è buono che per le sue spoglie; la sua carne è eccellente al gusto degl' Indiani, e dei Negri; Kolbe dice d' averne spesso mangiata, e con molto piacere. La sua pelle fa il cuojo migliore, e il più duro che siavi al mondo, e non solo il suo corno, ma tutte la altre parti del suo corpo, ed anche il suo sangue, la sua urina, e i suoi escrementi sono stimati come antidoti contro il veleno, o come rimedj di molti mali. Questi antidoti o rimedi cavati da diverse parti del corpo del rinoceronte hanno il medesimo uso nella Farmacopea delle Indie, che la Teriaca in quelle d'Europa. È molto verisimile, che la maggior parte di siffatte virtù sieno immaginarie; ma quante cose non vi sono mai anche fra le più ricercate, che non hanno altro valore fuor quello dell' opinione?

Il rinoceronte si alimenta di erbe grossolane, di cardi, d' arboscelli spinosi, e preferisce questi selvaggi alimenti alla dolce pastura delle più belle praterie; ama molto le canne di zucchero, e mangia pure d' ogni sorta di grano; non avendo alcun gusto per

la carne, non inquieta punto i piccoli animali, nè teme punto i grandi; vive con tutti in pace, ed anche colla tigre, che sovente lo accompagna, senza osar d'attaccarlo. Io dunque non so, se i combattimenti dell' elefante e del rinoceronte abbiano un reale fondamento: almeno debbono essere rari, poichè non v'ha alcun motivo di guerra nè per parte dell' uno, nè per quella dell'altro; e perchè in oltre non si è mai osservato, che vi sia una specie d'antipatia tra questi animali; se ne sono veduti anche in cattività vivere tranquillamente, e senza offendersi o irritarsi l'un l'altro. Plinio, come io credo, è il primo che abbia parlato di questi combattimenti del rinoceronte coll' elefante; sembra, che sieno stati costretti a battersi negli spettacoli di Roma; e da ciò probabilmente si è presa l' idea, che, quando sono in libertà e nel loro stato naturale, si battano parimente; ma lo replico, non è naturale un'azione senza motivo, cioè un effetto senza causa, che non deve punto accadere, e che non accade se non per accidente.

I rinoceronti non si uniscono in truppa nè camminano in numero, come gli elefanti; sono più solitarj, più selvaggi, e forse è più difficile dar loro la caccia e vincerli. Non assaliscono punto gli uomini, almeno quando non son provocati; ma allora montano in fu-

rore, e sono formidabilissimi; l'acciajo di Damasco, le scimitarre del Giappone non tagliano punto la loro pelle, i dardi e le lance non possono forarla, essa resiste alle palle del moschetto; quelle di piombo vi si schiaccian contro, e le verghe di ferro non arrivano punto a penetrarla; le sole parti assolutamente penetrabili in questo corpo armato di corazza sono il ventre, gli occhi, il giro delle orecchie; perciò i cacciatori invece di attaccare quest'animale in faccia e in piedi, lo seguono da lontano sulle sue tracce, e l'aspettano finchè s'avvicinino le ore, in cui riposa e s'addormenta. Noi abbiamo nel Gabinetto del Re un feto di rinoceronte, che ci è stato inviato dall'isola di Giava, e che fu estratto dal corpo della madre; dicesi nella Memoria che accompagnava quel feto, che essendosi uniti ventotto cacciatori per assalire codesta femmina rinoceronte, l'avevano dapprima seguita da lontano per alcuni giorni, facendo di tanto in tanto camminare uno o due uomini avanti per conoscere la posizione dell'animale; e che in questa maniera la sorpresero mentre dormiva, s'accostarono a lei in silenzio e sì da vicino, che gli lanciarono tutti insieme i ventotto colpi di fucile nelle parti inferiori del basso ventre.

Dalla descrizione del Sig. Parsons si è

veduto, che questo animale è dotato di buon occhio, e attentissimo; veniamo ancora assicurati, che egli è fornito di eccellente odorato; ma si pretende che non abbia un buon occhio, e che non vegga, per così dire, che avanti di sè. L'estrema piccolezza de' suoi occhi, la loro posizione bassa, obliqua, e profonda, il poco brillare, e il poco movimento che vi si scorge, sembrano confermare questo fatto. La sua voce è molto cupa e sommessa, quando è tranquillo, rassomiglia alquanto al grugnire del porco, e quando è in collera, il suo grido diventa acuto e si fa sentire molto di lontano. Benchè non viva che di vegetabili, non rumina punto; pertanto è probabile che, come l'elefante, esso abbia uno stomaco solo, e due intestini larghissimi, che fanno le veci della pancia; sebbene sia considerabile la quantità del cibo che consuma, pure non è da paragonarsi con quella dell' elefante; e sembra, che per la continuità e la grossezza non interrotta della sua pelle debba pure per mezzo della traspirazione perdere assai meno di esso.

IL RINOCERONTE

A DUE CORNA.

Il Sig. di Buffon ha benissimo descritto il rinoceronte dell'Asia, e ne ha data una

figura molto esatta; egli non aveva alcun motivo di sospettare che il rinoceronte d'Africa fosse molto differente; veruna relazione non ci avea mossi a dubitare, che codesti animali non fossero precisamente somiglianti in tutti i luoghi, ove si trovano; havvi non per tanto un grandissimo divario tra loro; l'oggetto che sorprende maggiormente, quando si vede un rinoceronte, com'è quello descritto dal Sig. di Buffon, sono le enormi pieghe della sua pelle, che con tanta singolarità ne dividono il corpo, ed hanno fatto credere a coloro, che l'han veduto sol da lontano, ch'ei fosse tutto coperto da varj scudi. Codeste piegature non si osservano nel rinoceronte Africano, e la sua pelle sembra tutta unita; se si confronta la figura che io ne do con quella data dal Sig. di Buffon, e si prescinde un momento dalla testa, non si direbbe mai, ch'esse rappresentino due animali della medesima specie. Anche la cognizione della vera figura di codesto rinoceronte Africano, la dobbiamo al sig. Capitano Gordon, e si vedrà in seguito, che la Storia Naturale è a lui molto debitrice: ecco il ristretto di alcune osservazioni da lui aggiunte al disegno, che me n'ha inviato. (V. tav. 12 fig. 2.)

Il rinoceronte è chiamato *nabal* dagli Ottentotti, i quali pronunziano la prima sillaba di questa parola con uno sbattimento di

lingua, che mal si potrebbe esprimere in iscritto. Il primo colpo d'occhio, che si gitta sopra di lui, fa a principio venir in mente l'ippopotamo, dal quale nondimeno è diversissimo quanto alla testa; non ha tampoco la pelle così grossa, e non è così difficile a colpirsi, come si pretende. Il Sig. Gordon ne ha ucciso uno alla distanza di cen-diciotto passi con una palla grossa fra le dieci oncie e la libbra; e durante il viaggio da lui fatto nell'interno del paese col Sig. Governatore Pletenberg se ne sono uccisi dodici; lo che fa vedere, che codesti animali non resistono ai colpi di fucile. Io credo non per tanto, che quelli dell'Asia non potrebbono essere facilmente colpiti; almeno io così ne ho giudicato, esaminando la pelle di quello rappresentato nella figura data dal Sig. di Buffon, che ho avuto qui occasione di vedere.

I rinoceronti dell'Africa hanno tutto il corpo sparso di quelle croste o tubercoli, che vedonsi anche su quelli dell'Asia, con questo divario, che in questi ultimi non sono egualmente seminati da per tutto: havvene meno sul mezzo del corpo, e l'estremità delle gambe n'è affatto esente; quanto alle piegature della pelle, siccome ho già detto, si distinguono assai poco. Il Sig. Gordon sospetta ch'esse non procedano se non dai movimenti, con cui si dimenano codesti animali; e quello

che parrebbe confermare questa congettura, si è la pelle impagliata d'un novello rinoceronte della lunghezza di cinque piedi, e in cui non apparisce veruna piegatura; gli adulti ne hanno una all'anguinaja profonda tre pollici, un'altra dietro la spalla profonda un pollice, una dietro alle orecchie ma poco considerevole, quattro piccole davanti al petto, e due al disopra del tallone; quelle pieghe, che sono più notabili, e che non si trovano in quelli dell'Asia, sono in numero di nove sulle coste, delle quali la più profonda non è che di un mezzo pollice; intorno agli occhi hanno parecchie rughe, le quali non ponno passare sotto il nome di piegature.

Tutti quelli, che il Sig. Gordon ha veduti, giovani e vecchj, avevano due corna; e se ve n'ha nell'Africa, che n'abbiano un solo, essi sono sconosciuti agli abitanti del Capo di Buona-speranza; quindi io era in errore, quando ho scritto al Sig. Daubenton d'aver motivo di sospettare, che i rinoceronti Asiatici avessero due corna, mentre quelli del Capo ne aveano un solo; io aveva ricevuto da quest'ultima contrada delle teste di un corno solo, e dalle Indie delle teste di due corna, ma senza veruna notizia del luogo, ove avessero abitato codesti animali. Dopo mi è accaduto sovente di ricevere dalle Indie delle produzioni del Capo, e dal Capo delle

curiosità procedenti dalle Indie, lo che mi avea tratto in errore, cui debbo quivi ritrattare. Il corno maggiore è situato sul naso; il qui rappresentato era lungo sedici pollici; ma ve ne ha di quelli, che sono più lunghi d'otto o nove senza che l'animale sia più grande.

Esso è piatto al di sotto, come se fosse uso a lavorare la terra; il suo secondo corno ha la base un mezzo pollice al disotto del primo, ed è lungo otto pollici; l'uno e l'altro sono unicamente aderenti alla pelle, e collocati sopra di una massa prominente unita, la quale è sul dinanzi della testa; tirandoli con violenza all'indietro si ponno smovere; e questo mi fa alquanto dubitare dei prodigiosi sforzi del rinoceronte narrati dal Sig. Kolbe; se gli si presta fede, esso col suo corno sradica gli alberi, smove i sassi che si attraversano al suo passaggio, e gettali dietro di sè molto in alto ad una grande distanza con grandissimo rumore; in una parola abbatte tutti i corpi, sui quali esso può agire in qualche modo. Un corno sì poco aderente e sì poco fermo non pare molto idoneo a così grandi sforzi; quindi il Sig. Gordon mi scrive, che il rinoceronte fa altrettanto male co' suoi piedi che colla sua testa...

Questo rinoceronte ha gli occhi più piccioli dell'ippopotamo; essi hanno poco bian-

co; il maggior diametro della pupilla è di otto linee, e l'apertura delle palpebre è di un pollice; essi sono situati ai lati della testa quasi ad eguale distanza dalla bocca e dalle orecchie; quindi tale situazione degli occhi dimostra la falsità dell'opinione di Kolbe, il qual dice, che il rinoceronte non può vedere di fianco, e non vede se non gli oggetti, che sono in diritta linea dinanzi a lui. Egli avrebbe difficoltà a vedere in tal maniera, se i suoi occhi non si elevassero alquanto al disopra delle rughe, che li circondano. Pare non per tanto, ch'egli si affidi maggiormente al suo odorato, e al suo udito che alla sua vista: quindi egli ha le narici molto aperte e lunghe due pollici e mezzo; le sue orecchie hanno nove pollici in lunghezza, e il loro contorno è di due piedi; il loro orlo esteriore è fornito di peli aspri lunghi due pollici e mezzo, ma al di dentro n'è affatto senza.

Il suo colore è d'un bruno-oscuro, che si fa color di carne sotto il ventre e nelle piegature; ma siccome egli si voltola frequentemente nel fango, pare che abbia il color della terra su cui trovasi; egli ha sul corpo alcuni peli neri ma rari fra le croste e i tubercoli della sua pelle e al disopra degli occhi.

Esso ha vent'otto denti in tutto, cioè sei molari ad ambi i lati delle due mandi-

bole, e due incisivi all'alto e al basso. I denti dell'alto sembrano sporgere in fuori, onde coprono quelli di sotto, quando la bocca è chiusa; il labbro superiore non avanza che di un pollice oltre l'inferiore. Il Sig. Gordon non ha avuto occasione di vedere, s'ei può allungarlo e servirsene per pigliare ciò che vuole appressare alla bocca.

La sua coda è lunga circa un piede e mezzo; la sua estremità è vestita di alcuni peli della lunghezza di due pollici, i quali partono d'ambi i lati come da due specie di cuciture; questa coda è rotonda al disopra e alquanto piatta al disotto.

I piedi hanno tre dita munite d'ugne o più veramente di zoccoli; la lunghezza dei piedi davanti è eguale alla loro larghezza, ma quelli di dietro sono un poco più allungati. Esso ha sotto la pianta del piede una suola grossa e mobile.

Questi rinoceronti abitano attualmente molto addentro nell'interno del paese; per trovarne conviene inoltrarsi a cento cinquanta leghe nelle terre del Capo. Non se ne vedono quasi mai più di due o tre insieme; alcuna volta nondimeno vanno in maggior truppa, e camminando tengono bassa la testa come i porci; corrono più velocemente d'un cavallo; il mezzo più sicuro di evitarli è quello di tenersi sotto vento, perchè il loro incontro è pericoloso.

Eglino nel correre girano sovente la testa dall'un lato e dall'altro; pare che abbiano piacere a scavare la terra colle loro corna; alcune volte vi imprimono due solchi col moto alterno della loro testa, ed allora saltano e corrono a destra e a sinistra, alzando la coda, come se avessero le vertigini. Le loro femmine non fanno mai più d'un figlio per volta: esse hanno altresì due corna; e quanto alla grandezza vi è tra loro e i maschj la medesima differenza che passa tra i due sessi dell'ippopotamo; il che significa esser ben poco notabile tal differenza. Il loro grido è un grugnito, cui tien dietro immediatamente un fischio acuto, molto somigliante al suono d'un flauto. Al Capo non si sente parlar punto dei loro pretesi combattimenti con gli elefanti.

Specie conosciute nel genere del Rinoceronte.

Il Rinoceronte a un corno solo, ovvero d'Asia, *rhinoceros Unicornis.*

Il Rinoceronte a due corna, ovvero di Africa, *rhinoceros Bicornis.*

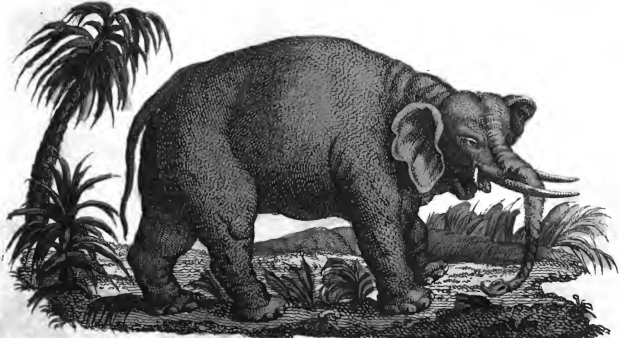
VI.° GENERE

L'ELEFANTE, *ELEPHAS.*

Carattere generico: denti canini e mascellari, naso allungato in proboscide.

L'elefante, eccetto l'uomo, è l'essere il più considerabile di questo mondo: esso sorpassa tutti gli animali terrestri in grandezza, e si accosta all'uomo per l'intelligenza; tanto almeno, quanto la materia può accostarsi allo spirito. L'elefante, il cane, il castoro, e la scimia fra tutti gli esseri animati sono quelli, che hanno un istinto più mirabile: ma questo istinto, il quale altro non è che il prodotto di tutte le facoltà tanto interne che esterne dell'animale, si manifesta con segni molto diversi in ciascuna di queste specie. Il cane, quando è abbandonato a sè stesso, è naturalmente così crudele e sanguinario come il lupo: in questa sì feroce natura però si è trovato un grado di pieghevolezza, di cui ci siamo giovati: il naturale del cane adunque non è differente da quello degli altri animali

Tav. 13.



Giarrè disegnò e inc:

L'Elefante

di rapina che per codesto punto di pieghevolezza, che lo rende suscettibile d'affezione e capace di attaccamento: dalla natura egli ha ricevuto questo sentimento, che l'uomo poi ha coltivato, nodrito, sviluppato per mezzo d'un' antica e costante società con esso, che solo n'è degno; e più suscettibile e più capace d'ogni altro di ricevere impressioni estranee, ha perfezionato in questo commercio tutte le facoltà relative. La sua sensibilità, la sua docilità, il suo coraggio, i suoi talenti, tutto in una parola, e persino le sue maniere, si sono modificate sull'esempio e sulle qualità del suo Padrone: non gli si dee dunque accordare come proprio tutto ciò che egli mostra d'avere; le sue qualità le più nobili, le più illustri provengono tutte da noi; egli ha più acquistato degli altri animali, perchè è più atto ad acquistare; poichè lungi dall'aver ripugnanza, come gli altri, all'uomo, ha per lui anzi della propensione: questo dolce sentimento, non mai soggetto a mutazione, si è fatto conoscere col desiderio di piacere, e ha prodotta la docilità, la fedeltà, la sommissione costante, e nel medesimo tempo il grado di attenzione necessaria per operare regolarmente, e per sempre obbedire a proposito.

La scimia al contrario è tanto indocile, quanto stravagante; la sua natura è in tutti

i punti egualmente difficile: è affatto priva di sensibilità relativa, di riconoscenza pei buoni trattamenti, e di memoria de' benefizj: ripugnanza per la società dell'uomo, orrore per la soggezione, propensione ad ogni sorta di male, o per meglio dire, una forte inclinazione a fare tutto ciò che può nuocere, o dispiacere: ma questi difetti reali sono compensati da apparenti perfezioni: è esteriormente formata come l'uomo: ha delle braccia, delle mani, delle dita: il solo uso di queste parti la rende superiore per la destrezza agli altri animali; e i rapporti, che tali perfezioni hanno con noi per la somiglianza dei movimenti e per la conformità delle azioni, a noi piacciono, ci sorprendono, e fanno che noi ascriviamo a qualità interne ciò che solo dipende dalla forma dei membri.

Il castoro, che sembra essere molto inferiore al cane ed alla scimia per le facoltà individuali, ha tuttavia ricevuto dalla natura un dono quasi equivalente a quello della parola; si fa intendere dagli animali della sua specie, e così bene intendere, che si uniscono in società, operano di concerto, intraprendono ed eseguiscono in comune grandi e lunghe fatiche: e questo amore sociale, come pure il prodotto della loro reciproca intelligenza, son più degni d'essere da noi ammirati, che la destrezza della scimia e la fedeltà del cane.

Il cane adunque non ha che dello spirito (mi si permetta per iscarsezza di termini di profanare questo nome) il cane, dico, non ha dunque che lo spirito avuto in prestito dall'uomo; la scimia non ha che l'apparenza; il castoro non ha sentimento che per sè e per quei della sua specie. L'elefante è superiore a tutti tre: ha in sè unite le loro più eminenti qualità. La mano è l'organo principale della destrezza della scimia. L'elefante per mezzo della sua proboscide, che gli serve di braccio e di mano, colla quale può innalzare e prendere le cose più piccole come le più grandi, recarsele sino alla bocca, posarle sul suo dorso, tenerle unite, e slanciarle lontano, ha dunque il medesimo mezzo di destrezza, che la scimia; e nel medesimo tempo ha la docilità del cane, è al par di lui suscettibile di riconoscenza, capace d'un forte attaccamento; ei si accostuma facilmente all'uomo, si sottomette meno colla forza che coi buoni trattamenti, lo serve con amore, con zelo, con fedeltà, con intelligenza ec. Finalmente l'elefante a guisa del castoro ama la società de' suoi simili, e loro si fa intendere; si vedono spesso unirsi in assemblea, distribuirsi, operare di concerto: e se nulla non edificano, e non travagliano punto in comune, ciò forse proviene dalla mancanza di uno spazio sufficiente e di una

sufficiente tranquillità, perciocchè gli uomini essendosi antichissimamente moltiplicati in tutte le terre abitate dall'elefante, ei vive perciò nell'inquietudine, e non è in alcuna parte pacifico possessore d'uno spazio abbastanza grande, abbastanza libero per istabilirvi la sua dimora. Noi abbiam veduto, che bisognano tutte queste condizioni, e tutti questi vantaggi, acciò si manifestino i talenti del castoro, e che dappertutto, dove gli uomini hanno fissata la loro abitazione, perde la sua industria e cessa di edificare. Ciascun essere nella natura ha il suo pregio reale, ed il suo valor relativo: se vogliasi giudicare giustamente dell'uno e dell'altro nell'elefante, bisogna accordargli almeno l'intelligenza del castoro, la destrezza della scimia, ed il sentimento del cane, e aggiugnervi i vantaggi a lui particolari della forza, della grandezza, e della lunga durata della vita: nè si debbono obliare le sue armi, ossia le sue difese, con le quali ei può ferire e vincere il leone; bisogna riflettere, che sotto i suoi passi crolla la terra, che colla sua mano svelle dalle radici gli alberi, che con un colpo del suo corpo fa breccia in un muro, che essendo terribile per la forza, è anche invincibile per la sola resistenza della sua massa, e per la densità del cuojo che la cuopre; che egli può portare sul suo dorso una torre armata in guerra e carica di

molti uomini, che solo fa muovere delle macchine, e trasporta dei carichi, i quali non potrebbero esser mossi da sei cavalli; che a questa forza prodigiosa aggiugne anche il coraggio, la prudenza, l'esatta ubbidienza: che conserva della moderazione anche nelle sue passioni più vive, che è più costante che non impetuoso in amore, che nella collera non disgusta punto i suoi amici, che non attacca mai se non chi l'offese, che per lungo tempo si ricorda tanto dei benefizj quanto delle ingiurie: che non avendo alcun gusto per la carne, e cibandosi solo di vegetabili, non è nato nemico degli altri animali, che finalmente è amato da tutti, poichè tutti lo rispettano, e non hanno alcun motivo di temerlo.

Perciò tutti gli uomini hanno avuta in ogni tempo una specie di venerazione per questo principe de'quadrupedi. Gli antichi lo riguardavano come un prodigio, e come un miracolo della natura, ed è in effetto l'ultimo suo sforzo; hanno molto esagerate le sue facoltà naturali, gli hanno attribuite senza esitazione delle qualità intellettuali, e delle virtù morali. Plinio, Eliano, Solino, Plutarco, ed altri Autori più moderni non hanno avuta difficoltà di ascrivere a questo animale costumi ragionati, una religione innata, l'osservanza di un culto, l'adorazione quotidia-

na del sole e della luna, l'uso dell'abluzione avanti l'adorazione, lo spirito di divinazione, la pietà verso il cielo e verso i suoi simili, che assistono alla morte, e dopo bagnano di lacrime, e ricuoprono di terra ec. Gl'Indiani preoccupati dall'idea della metempsicosi sono ancora oggidì persuasi, che un corpo sì maestoso, come quello dell'elefante, non può esser animato, che dallo spirito d'un grand'uomo o di un gran Re. In Siam, in Laos, nel Pegù ec. si rispettano gli elefanti bianchi, come *Mani*, ossia ombre redivive degl'Imperadori dell'Indie: ha ciascuno di essi un palazzo, una casa composta di numerosi domestici, un vasellame d'oro, vivande scelte, vesti magnifiche, e sono dispensati da tutte le fatiche e da tutta la suggezione. L'imperador vivo è il solo, davanti a cui piegano le ginocchia, e questo saluto loro vien reso dal Monarca; ciò nondimeno le attenzioni, il rispetto, e le offerte li lusingano senza corromperli: non hanno dunque un anima umana: questo solo dovrebbe bastare per dimostrarlo agl'Indiani.

Lasciando a parte le favole della credula antichità, e rigettando similmente le puerili finzioni della superstizione ognor sussistente, rimane ancora abbastanza agli occhi stessi de'Filosofi per dovere risguardare l'elefante come un essere di prima distinzione: egli è

degno d'esser conosciuto e d'esser considerato: noi dunque ci accingeremo a scriverne la storia senza parzialità, cioè nè con troppa ammirazione, nè con disprezzo; noi lo considereremo primieramente nello stato suo naturale, allorchè è indipendente e libero, e di poi nella sua condizione di servitù e di domestichezza, in cui la volontà del Padrone è in parte la forza motrice di quella dell'elefante.

Nello stato di selvaggio non è nè sanguinario nè feroce; egli è d'un naturale dolce, e non abusa giammai delle sue armi e della sua forza; ei non l'impiega e non l'esercita che per difesa di sè stesso, o per proteggere i suoi simili: egli ha costumi socievoli, di rado si vede andar errando o starsene solitario; d'ordinario va in compagnia, il più vecchio conduce la truppa, il secondo di età dirige la marcia, e si muove l'ultimo; i giovani, e i deboli stanno in mezzo agli altri: le madri tengono i loro parti, e li tengono abbracciati colla loro proboscide; non conservano però quest'ordine, fuorchè nei cammini pericolosi, allorchè vanno a pascolare sulle terre coltivate; passeggiano o viaggiano con minori precauzioni nelle foreste e nelle solitudini, senza però mai separarsi affatto, nè meno allontanarsi tanto, che non possano essere a portata di soccorrersi e di avvertirsi vicendevolmente: nondimeno ve ne

sono alcuni, che si sviano, e che camminano lentamente addietro agli altri, e questi sono i soli, che i cacciatori ardiscono di attaccare, perchè vi vorrebbe una piccola armata per assalire una truppa intera: e non si potrebbe vincerla senza perdere molta gente: allor sarebbe cosa dannosa il far loro la minima ingiuria; essi vanno dietro all'offensore, e quantunque la massa del loro corpo sia pesantissima, pure il loro passo è sì lungo, che agevolmente raggiungono l'uomo il più agile al corso: lo feriscono coi denti, o prendendolo tutto a un tratto colla proboscide lo slanciano come una pietra, e finiscono di ammazzarlo calpestandolo; ma ciò non accade, se non quando essi sono provocati, ed in questo caso fanno man bassa sopra gli uomini, e non recano alcun male a quelli che non li molestano: ciò nondimeno, siccome sono assai delicati e facili a credersi ingiuriati, è bene evitare il loro incontro; ed i Viaggiatori, che frequentano i lor paesi, accendono grandi fuochi alla notte, e battono il tamburo per impedire che s'accostino. Si pretende, che quando siano stati una volta attaccati dagli uomini, o che siano caduti in qualche buca, non se ne dimentichino più, e cerchino di vendicarsene in ogni occasione. Siccome essi hanno l'odorato eccellente, e forse il più perfetto fra tutti gli animali a

cagione della grande estensione del lor naso, l'odore dell' uomo li ferisce moltissimo da lungi, e potrebbono facilmente seguirlo alle pedate. Gli antichi hanno scritto, che gli elefanti sradicano le erbe ne'luoghi, per dove il cacciatore è passato, e che se le porgono l' un l' altro perchè tutti siano informati del passaggio e del cammino del lor nemico. Questi animali amano le rive dei fiumi, le valli profonde, i luoghi ombrosi, e i terreni umidi; non posson viver senz' acqua, e l' intorbidano avanti di beverla: spesso ne riempiono la proboscide per recarla alla bocca, o solamente per rinfrescare il naso e divertirsi versandola a fiotti o spargendola d' intorno; non possono sopportare il freddo, e patiscono anche il caldo eccessivo; imperocchè per iscansare l' ardore troppo grande del sole s' inoltrano quanto possono nel profondo delle foreste le più ombrose, e si immergono ancor di sovente nell' acqua: il volume enorme del lor corpo non è d' impedimento ma piuttosto di ajuto per nuotare: s' immergono nell'acqua meno degli altri animali, e allora la lunghezza della loro proboscide, cui raddrizzano in alto affin di respirare, toglie loro tutto il timore di restare sommersi.

I loro alimenti ordinarj sono radici, erbe, foglie, e piante tenere, mangiano anche de' frutti e de' grani, ma sdegnano la carne

ed il pesce; allorchè uno di essi trova in qualche parte una pastura abbondante, chiama gli altri, e gl' invita a mangiare seco lui. Siccome loro è necessaria una gran quantità di foraggio, cangiano spesso di luogo, e quando arrivano alle terre seminate, vi fanno una gran rovina; essendo il corpo loro d'un peso enorme, pestano e distruggono dieci volte più di piante coi piedi che non ne consumano pel loro nudrimento, il quale può montare a cento cinquanta libbre d'erba al giorno. Essi dunque, non andando mai se non in truppa, devastano una campagna in un'ora. Perciò gl' Indiani e i Negri cercano tutte le maniere di prevenire le loro visite e di allontanarli, facendo grandi strepiti e grandi fuochi intorno alle loro terre coltivate: malgrado queste precauzioni spesso gli elefanti vengono ad impadronirsene; scacciando il bestiame domestico, fanno fuggire gli uomini, e alcune volte rovesciano da fondo a cima le loro piccole abitazioni. È difficile a spaventarli, e non sono punto capaci di timore; la sola cosa, che li sorprende e può arrestarli, sono i fuochi artifiziali; i petardi scaricati contro di essi, il cui effetto subitaneo e prontamente rinnovato li sorprende, fa loro talvolta rivolgere il passo altrove. Rarissime volte accade di poter separarli, perchè ordinariamente tutti insieme prendono il medesimo partito di at-

taccare, di passar indifferentemente, o di fuggire.

Allorchè le femmine entrano in calore, quel grande attaccamento per la società cede ad un sentimento più vivo; la truppa si separa in coppie già formate prima dal desiderio, si scelgono la compagna, furtivamente si tolgono dalla truppa, e nel lor cammino sembra, che l'amore gli preceda e il pudore gli seguiti, perchè il segreto accompagna i lor piaceri. Non si sono mai veduti accoppiarsi, temono sopra tutto gli sguardi dei loro simili, e conoscono forse meglio di noi il puro piacere di goder nel silenzio, e non occuparsi che dell'oggetto amato. Cercano i boschi più folti, si portano nelle più profonde solitudini per essere liberi senza testimonj, senza disturbo, e senza riserva a tutti gl'impulsi della natura: questi sono tanto più vivi e più durevoli, quanto sono più rari, e per più lungo tempo aspettati; la femmina porta il feto due anni; allorchè è pregna, il maschio se ne astiene, e solo al terzo anno rinasce il tempo degli amori. Non producono che un feto, il quale nello stesso nascere ha dei denti, ed è già più grosso di un cignale: tuttavia le zanne non compariscono ancora, cominciano a spuntare poco tempo dopo, e nell'età di sei mesi hanno qualche pollice di lunghezza; l'elefante di sei

mesi è già fatto più grosso d'un bue, e le zanne continuano a crescere sino all'età avanzata, purchè l'animale goda salute e libertà; perchè non si può abbastanza concepire, quanto la schiavitù e gli alimenti apprestati rechino deterioramento alla complessione, e mutino le abitudini naturali dell'elefante. Si arriva al punto di domarlo, di sottometterlo, e d'istruirlo; e siccome è più forte e più intelligente di qualunque altro, serve meglio, più vigorosamente, e più utilmente; ma, per quanto appare, il dispiacere della sua situazione gli resta nel fondo del cuore, perchè sebbene di tanto in tanto risenta i più vivi stimoli dell'amore, non produce però nè si accoppia neppure nello stato di domestichezza. La sua passione impedita degenera in furore; non potendo soddisfare a sè stesso senza testimonj si sdegna, si irrita, diviene insensato, violento, ed ha bisogno di catene più forti, e d'impedimenti di tutte le sorte per frenare i suoi movimenti e mitigare la sua collera. È dunque diverso da tutti gli animali domestici, che l'uomo tratta o maneggia come esseri privi di volontà: non è del numero di quegli schiavi nati, che noi propaghiamo mutilandoli o moltiplicandoli per comodo nostro; qui il solo individuo è schiavo, la specie resta indipendente, e ricusa costantemente di crescere a vantaggio del tiranno. Questo

solo suppone nell' elefante sentimenti elevati al di sopra della natura comune delle bestie: sentire gli ardori più vivi e ricusare nel tempo stesso di soddisfarsi, entrare in furor d'amore e conservare il pudore, sono forse gli ultimi sforzi delle umane virtù, e in questo maestoso animale sono azioni ordinarie, alle quali non manca giammai; l' indignazione di non potersi accoppiare senza testimonj, più forte che la passione medesima, ne sospende, ne distrugge gli effetti, eccita nel medesimo tempo la collera, e fa che in questi momenti sia più dannoso di qualunque altro animale indomito.

Noi vorremmo dubitare di questo fatto, se fosse possibile; ma i Naturalisti, gli Storici, e i Viaggiatori assicurano tutti concordemente, che l'elefante non ha mai prodotto nello stato di domestichezza. I Re delle Indie ne nodriscono gran numero, e dopo avere inutilmente tentato di moltiplicarli, come gli altri animali domestici, hanno preso il partito di separare i maschi dalle femmine, a fine di rendere meno frequenti gli accessi d'un calore sterile, ch'è accompagnato dal furore. Non vi è dunque alcun elefante domestico, che prima non sia stato selvaggio, e la maniera di prenderli, di domarli, e di sottometterli, merita una particolare attenzione. In mezzo delle foreste, in luogo vicino a

quelli, che essi frequentano, si sceglie uno spazio, che vien circondato d'una forte palizzata; gli alberi più grossi della foresta servono di pali primarj, contro de' quali si attaccano grossi legni a traverso, che sostengono gli altri pali: questa palizzata è fatta in maniera, che un uomo vi può agevolmente passare; vi si lascia un'altra grande apertura, per la quale possa entrar l'elefante, e sopra questo passaggio si sospende una trappola, oppure vi si acconcia una barriera da potersi chiudere dietro di lui. Per tirarlo sino questo recinto, bisogna andare a cercarlo; si conduce nella foresta una femmina addomesticata e in calore, e quando si crede essere a portata di farla intendere, il suo custode l'obbliga a mandar il grido d'amore. L'elefante selvaggio subito vi risponde, e si mette in cammino per raggiungerla: si fa camminare anch'essa, facendole di tanto in tanto ripetere il richiamo d'amore; essa perviene la prima al recinto, dove il maschio seguendo le sue pedate entra per la medesima porta: subitochè si vede in carcere, svanisce il di lui ardore, e quando s'accorge dei cacciatori, si cangia in furore; gli si gettano delle corde a nodi scorrevoli per arrestarlo, gli si mettono dei ceppi alle gambe e alla proboscide, si conducono due o tre elefanti domestici da uomini destri, e si procura di farli

attaccare coll'elefante selvaggio: finalmente colla destrezza, colla forza, coi tormenti, e colle carezze, si viene al punto di domarlo in pochi giorni. Riguardo a ciò io non entrerò in un più lungo dettaglio, e mi contenterò di citare i Viaggiatori, che sono stati testimonj oculari della caccia dell'elefante. Essa è differente secondo i diversi paesi, e secondo la potenza e le facoltà di quelli, che lor muovon guerra; imperciocchè in vece di costruire, come i Re di Siam, delle muraglie e dei terrazzi, e di fare delle palizzate, degli steccati, e dei vasti recinti, i poveri Negri si contentano di trappole le più semplici, scavando sopra il loro passaggio fosse molto profonde, acciò non ne possano uscire, quando vi sono caduti.

Gli Olandesi di Ceylan, dice il Signor Bles, hanno sempre un certo numero di elefanti in riserva, aspettando l'arrivo de'Mercanti del continente Indiano, che vengonvi a comprare questi animali colla mira di rivenderli poscia ai loro Principi: sovente se ne trovano di non bene condizionati, che quei mercanti non ponno esitare; gli elefanti così difettosi e rifiutati restano per lungo tempo al lor padrone, e si adoperano per la caccia degli elefanti selvaggi. Accade talvolta, sia per la negligenza de' custodi, sia per altra cagione, che la femmina, quand'è in calore,

sciolga e spezzi nel corso della notte i lacci, ond'è sempre ai piedi legata; allora ella fugge alle foreste, va in traccia degli elefanti selvaggi, s'accoppia, e riman gravida: i custodi scorrono i boschi cercandola, e chiamandola col suo nome; ella torna allora spontanea, e si lascia tranquillamente ricondurre alle sue stalle; ed è in tal guisa, che si è riconosciuto, avere alcune femmine partorito nove mesi dopo la loro fuga; ond'è più che probabile, non essere la durata di loro gestazione niente più lunga di nove mesi. L'altezza d'un elefante appena nato è d'ordinario di tre piedi del Reno: cresce fino a sedici e venti anni, e può viverne settanta, ottanta, e anche cento.

Lo stesso Sig. Bles dice di non aver veduto mai, durante il suo soggiorno di undici anni a Ceylan, nissuna femmina partorire più d'un figlio per volta. Nelle gran caccie, che fannosi ogni anno in quell'isola, e alle quali egli è intervenuto sovente, ne vide prendere da quaranta a cinquanta, fra i quali v'eran pure degli elefanti assai giovinetti; a racconta, che non si poteva riconoscere, quai fossero le madri di ciascuno di codesti giovani, perchè tutti sembran far famiglia in comune; poppano indistintamente quelle femmine della truppa che hanno più latte, sia ch'esse abbiano un proprio figlio, sia che non ne abbiano.

Il Sig. Marcello Bles ha veduto prendere gli elefanti in tre maniere diverse; essi vanno ordinariamente in truppe separate, talvolta distanti una lega l' una dall' altra; la prima maniera di prenderli si è di circondarli con quattro o cinquecento uomini, i quali restringendo sempre più il circolo, e spaventando quegli animali colle grida, coi petardi, coi tamburi, e colle torcie accese, gli sforzano ad entrare in una specie di parco cinto di forti palizzate, di cui si chiude tosto l'ingresso, perchè non possano uscirne.

La seconda maniera di dar loro la caccia non richiede tanto apparecchio; basta un certo numero d' uomini agili al corso, che vanno a cercarli nel bosco: non se la prendono, se non colle picciole truppe d'elefanti, che stuzzicano e inquietano a segno di porli in fuga; essi li seguono facilmente nel corso, e gettan loro destramente de' lacci assai forti di corda alle gambe di dietro, e tengono il capo di codeste corde sempre stretto, finchè non trovano il destro di avvolgerlo intorno ad un albero; e quando arrivano a fermare in tal guisa un elefante selvaggio nel suo corso, gli conducon subito appresso due elefanti addomesticati, che attaccano con lui; e s' egli si rivolta, comandano a quelli di batterlo colla loro proboscide, finchè l' abbiano quasi stordito, e lo traggono poscia al luogo di sua destinazione.

La terza maniera di prendere gli elefanti è di condurre qualche femmina addomesticata nelle foreste; la sua presenza attrae tosto o tardi qualche elefante selvaggio, che si scosta per essa dalla sua truppa; allora una parte de' cacciatori assale il resto di quella truppa per metterla in fuga, mentre un'altra parte di essi s'impadronisce di codesto elefante, che rimane isolato; lo attaccano con due femmine, e così lo conducono fino alla stalla, od al parco, ove si vuol custodire.

Gli elefanti in istato di libertà vivono costantemente in una specie di società: ciascuna mandra, o attruppamento riman separato, e non ha commercio veruno cogli altri; anzi sembrano schivarsi l'un l'altro con molta cura.

Quand'una di codeste truppe si mette in cammino per viaggiare, o cangiar domicilio, que' maschj che hanno più lunghi e grossi denti, vanno alla testa; e se incontrano per via qualche fiume alquanto profondo, lo passano i primi a nuoto, e sembrano forieri, che vadano a riconoscere il terreno dell'opposta riva: danno allora il segno col suono della loro proboscide, e il resto della truppa così avvisato entra nell'acqua, e, nuotando in fila, gli elefanti più destri trasportano i piccoli inesperti, porgendoli, per così dire, l'uno all'altro; dopo di che seguono

tutti gli altri, e arrivano alla sponda, ove que' primi gli aspettavano.

Un' altra singolarità osservabile si è, che, sebbene vadano essi sempre in truppa, nondimeno trovansi tratto tratto degli elefanti separati, che vanno errando soli, lontani dagli altri, e non ammessi mai in nissuna compagnia, come se fossero sbanditi d'ogni società. Codesti elefanti solitarj o rifiutati sono assai malvagi: assalgon sovente gli uomini, e gli uccidono; e mentre al minimo movimento, alla vista d'un uomo (purchè non si mostri loro con soverchia precipitazione di sorpresa), si vedrà allontanarsi una truppa intera di elefanti, codesti solitarj non solo l'aspettano di piè fermo, ma lo assalgono altresì con furore, talchè è giuoco-forza ucciderli a colpi di fucile. Non si sono incontrati giammai due di tali elefanti insieme; vivon soli affatto; son tutti maschj; e s'ignora, se vadano in traccia mai delle femmine, poichè non si vedono mai nè inseguirle nè accompagnarle.

Molto importante è pure un' altra osservazione, questa cioè, che in tutte le caccie, alle quali il Sig. Bles intervenne, e fra migliaja d'elefanti, ch'ei dice aver veduti a Ceylan, egli n'ha trovati appena uno o due, che fossero armati di grossi e lunghi denti; e sebbene codesti elefanti abbiano forza e vi-

gore eguale agli altri, non hanno però che piccioli denti, sottili e ottusi, che non pervengono mai a lunghezza maggiore d'un piede all' incirca; e non si può, dic'egli, presagir facilmente, prima che sian giunti all'età di dodici o quattordici anni, se i loro denti diventeran lunghi, o se rimarranno della piccola dimensione anzidetta.

Lo stesso Sig. Bles mi ha scritto ultimamente, che un galantuomo assai istrutto, e da lungo tempo stabilito nell' interno dell' isola di Ceylan, avealo assicurato, ch'ivi esiste una piccola razza di elefanti, i quali non crescono mai più grossi d'una giovenca: la stessa cosa gli è stata asserita da più altre persone degne di fede; è bensì vero, aggiunge egli, che non si veggon codesti piccioli elefanti, la specie ossia la razza de'quali è assai più rara dell'altra; la debolezza della loro proboscide è proporzionata alla lor piccola statura; son essi più pelosi degli altri elefanti, e anche più selvaggi, e al menomo romore fuggono nel più folto de'boschi.

Una volta che sia domato l' elefante, diventa il più mansueto, il più obbediente di tutti gli animali; s'affeziona o colui che ne ha la cura, lo accarezza, lo previene, e sembra che indovini tutto ciò che può ad esso piacere: in poco tempo impara a conoscere i segni, ed anche a intendere il signi-

ficato dei suoni: distingue il tuono imperativo, quello della collera, o dell' aggradimento, e opera in ragion di que' segni. Non s' inganna punto alle parole del suo padrone, riceve con attenzione i suoi ordini, gli eseguisce con prudenza, e con premura, ma senza precipizio, perchè i suoi movimenti sono sempre misurati, e il suo carattere, pare che abbia una gravità corrispondente alla sua massa; facilmente impara a piegar le ginocchia, acciocchè più agevolmente gli possano montare sul dorso: accarezza i suoi amici colla proboscide, con cui saluta quelli, che gli sono segnati a dito; di essa ancora si serve per alzare dei fardelli, e si ajuta egli stesso per esser caricato: si lascia vestire, e pare che provi piacere nel vedersi coperto di arnesi dorati e di magnifiche gualdrappe: si attacca con alcune correggie a carri, ad aratri, a navigli, ad argani; tira indifferentemente, di continuo, e senza indispettirsi, purchè non sia insultato con colpi dati inopportunamente, e purchè gli si mostri un'aria di gratitudine per la buona volontà, colla quale impiega le sue forze. Quegli che lo conduce, ordinariamente sta a cavalcione sul di lui collo, e si serve d' una verga di ferro, la cui estremità è uncinata, o armata d' un punteruolo, con cui gli punge la testa dalla parte delle orecchie per avvisarlo, per farlo vol-

tare, o affrettarlo: ma sovente basta la parola particolarmente quando ha avuto tempo di fare una perfetta conoscenza col suo condottiere, e di prendere in lui un'intera confidenza: il sno attaccamento diventa alcune volte così forte e così durevole, e la sua affezione così intima, che ricusa ordinariamente di servire sotto altri condottieri, e si è alcune volte veduto morire di pentimento per avere in un eccesso di collera ucciso il suo condottiero.

La specie dell'elefante è numerosa, benchè non produca se non un figlio per volta, e solo ogni due o tre anni: quanto è più breve la vita degli animali, tanto più è numerosa la loro produzione: nell'elefante la durata della vita compensa il piccol numero, e se gli è vero, come ne siamo assicurati, che l'elefante vive due secoli, e genera sino all'età di centoventi anni, ciascuna coppia può produrre quaranta feti in tale spazio di tempo: in oltre non avendo essi che temere degli altri animali, e non essendo presi dagli uomini stessi se non a stento, la specie si sostiene, e si ritrova generalmente sparsa in tutti i paesi meridionali dell'Africa, e dell'Asia: ve ne sono molti a Ceylan, nel Mogol, a Bengala, in Siam, nel Pegù e in tutte le altre parti dell'Indie; se n'ha ancora e forse in maggior numero in tutte le provin-

cie dell' Africa meridionale, eccettuati alcuni cantoni, ch' essi hanno abbandonati, perchè l' uomo se n' è pienamente impadronito. Sono fedeli alla loro patria, e costanti al lor clima; perchè sebbene viver possano nei paesi di clima temperato, non sembra però che abbiano mai tentato di stabilirvisi, nemmeno di viaggiarvi: essi già sono incogniti ai nostri climi: non sembra, che Omero, il quale parla dell' avorio, abbia conosciuto l' animale, da cui proviene. Alessandro è il primo che abbia mostrato l' elefante all'Europa; ei fece passare in Grecia quelli che aveva conquistati sopra di Poro, ed essi forse furono i medesimi, che Pirro, molti anni dopo impiegò contro i Romani nella guerra di Taranto, e co'quali Curio venne a trionfare in Roma. Annibale poi ne condusse dall'Africa, e fece loro passare il Mediterraneo, le alpi, e li condusse, per così dire, alle porte di Roma.

Da tempo immemorabile gl' Indiani si sono serviti degli elefanti per la guerra: presso quelle nazioni mal disciplinate, questa era la truppa migliore dell' armata, e finchè si è combattuto solamente col ferro, essa decideva ordinariamente dell' esito della battaglia: tuttavia si vede dalle Storie, che i Greci ed i Romani si accostumarono ben presto a codesti mostri di guerra, aprivano loro le file

per lasciarli passare, non cercavano di ferirli, ma lanciavano tutti i loro colpi contro i condottieri, ch' erano costretti ad arrendersi prontamente, e a studiarsi di calmar gl' infuriati elefanti, appena che si trovavano separati dal resto dell' armata. Ma ora che il fuoco è divenuto l' elemento della guerra, il principale strumento della morte, gli elefanti, che ne temono il romore e la fiamma, sarebbero di maggior imbarazzo e di maggior danno, che non di vantaggio nei nostri combattimenti. I Re dell' Indie fanno ancora armare gli elefanti in guerra, ma ciò serve piuttosto a comparsa che ad effetto: ne traggono però il vantaggio, che si ritrae da tutti i militari, quello di assoggettare i loro simili: se ne servono per domare gli elefanti selvaggi. Il più possente Monarca dell' Indie non arriva oggidì ad avere dugento elefanti da guerra: ne hanno bensì molti altri pel servizio, e per portare le grandi gabbie coperte, in cui fanno viaggiare le loro femmine; questa è una cavalcatura sicurissima, perchè l' elefante non inciampa mai; non cammina però equabilmente, e vi si richiede del tempo per avvezzarsi al moto incomodo e all' agitazione continua del suo passo: il miglior posto è sopra il collo; ivi le scosse sono meno incomode, che sopra le spalle, sul dorso, e sulla groppa; ma quando si tratta

di qualche spedizione di caccia o di guerra, ciascun elefante vien montato da più uomini. Il condottiere si mette a cavalcioni sul collo, i cacciatori o i combattenti stanno in piedi sopra le altre parti del corpo.

Nei paesi felici, in cui il nostro cannone e le nostri arti di uccidere non sono se non imperfettamente conosciute, si combatte ancora con gli elefanti. A Cochin, e nel restante del Malabar non si servono di cavalli, e tutti quei che non combattono a piedi, montano sopra gli elefanti. Avvien quasi lo stesso nel Tonquin, a Siam, nel Pegù, ove i Re e tutti i gran Signori non montano che sopra elefanti: ne' giorni di feste sono preceduti e seguitati da numeroso corteggio di questi animali pomposamente ornati di lucenti piastre di metallo, e ricoperti delle più ricche stoffe. Si attorniano i loro denti con anelli d'oro e d'argento, si dipingono le loro orecchie e le guance, si coronano di ghirlande, loro si attaccano dei campanelli: sembra che si compiacciano della comparsa, e più si caricano di ornamenti, sono ancora più cortesi e più giulivi. Del resto l'India meridionale è il solo paese, in cui gli elefanti siano ammaestrati in questa guisa: in Africa appena si sa domarli. Gli Asiatici, già da molto tempo inciviliti, hanno creata una specie d'arte di educar l'elefante,

e l'hanno istruito e modificato a tenore dei loro costumi. Ma fra tutti gli Africani i soli Cartaginesi hanno in altri tempi addestrati degli elefanti per la guerra, perchè ne' tempi dello splendore della loro Repubblica erano fors'anche più colti degli Orientali. Ora in tutta la parte dell' Africa, ch' è di qua dal monte Atlante, non vi sono elefanti selvaggi; pochi parimente ve ne sono di là da questi monti, sino al fiume di Senegal, ma se ne trovano già molti nello stesso Senegal, nella Guinea, nel Congo, e alla costa dei Denti, nel paese d'Ante, d'Acra, di Benin, e in tutte le altre terre del Sud dell'Africa sino a quelle, che terminano al capo di Buona-speranza, eccetto alcune provincie popolatissime, come Fida, Ardra, ec. Se ne trovano pure nell'Abissinia, in Etiopia, nella Nigrizia, sopra le coste orientali dell' Africa, e nelle terre interiori di tutte codeste parti del mondo. Ve ne sono pure nelle grand' isole dell' India e dell' Africa, come a Madagascar, Giava, e sino nelle Filippine.

Dopo aver confrontate le testimonianze degli Storici e de' Viaggiatori, a noi sembra, che gli elefanti siano attualmente più numerosi e più frequenti in Africa che non in Asia; ivi pure sono men sospettosi e meno selvaggi, meno ritirati nelle solitudini; pare che conoscano l'imperizia e la poca potenza

degli uomini, coi quali hanno che fare in quella parte del Mondo; vengono tutti i giorni e senza tema alcuna sino alle loro abitazioni; trattano i Negri con quella naturale indifferenza e sprezzante, che hanno per tutti gli animali; non li riguardano punto, come esseri potenti, forti e formidabili, ma come una specie pericolosa, la quale altro non sa che ordire insidie, non ardisce di affrontarli, e ignora l' arte di ridurli in servitù. E per verità a cagione di quest' arte in tutti i tempi nota agli Orientali questi animali sono stati ridotti a numero minore; gli elefanti selvaggi, ch' essi rendono domestici, diventano, a motivo della cattività, tanti eunuchi volontarj, ne' quali ogni giorno si disecca la sorgente delle generazioni; mentre nell' Africa, ove tutti sono liberi, la specie si sostiene, e potrebbe crescere, anche facendo perdite maggiori, perchè tutti gl' individui costantemente si adoperano alla riproduzione. Io non veggo punto, che ad altra cagione possa ascriversi tal differenza di numero nella specie; perchè considerando gli altri effetti, sembra che il clima dell' India meridionale e dell' Africa orientale sia la vera patria, il natio paese, ed il soggiorno più conforme all'elefante, che ivi è molto più grande, molto più forte che nella Guinea, e in tutte le parti dell' Africa occidentale: adunque l' In-

dia meridionale e l' Africa orientale sono le contrade, di cui meglio gli convengono la terra e il cielo; e in fatti temono l' eccessivo caldo, e non abitano giammai nelle arene ardenti, e non si trovano in gran numero nel paese dei Negri, se non che lungo i fiumi, e non già nelle terre elevate: invece che nelle Indie i più valorosi e i più coraggiosi della specie, di cui le armi sono più forti e più grandi, si chiamano *elefanti di montagna*, e per verità abitano ne' luoghi elevati, ove l'aria essendo più temperata, le acque meno impure, gli alimenti più sani, la loro natura arriva al suo compiuto sviluppo, e acquistano tutta la estensione e la perfezione.

In generale gli elefanti dell' Asia superano per la statura, per la forza ec. quelli dell' Africa, e particolarmente quelli dell' isola di Ceylan sono ancora superiori a tutti quelli dell' Asia, non per la grandezza, ma pel coraggio e per l' intelligenza: probabilmente essi non debbono queste qualità che alla loro educazione, più perfezionata in Ceylan, che altrove; ma tutti i Viaggiatori hanno celebrati gli elefanti di quest' isola, dove, com' è noto, il terreno forma delle montagne, che vanno alzandosi a misura che si avanza verso il centro, e dove il calore, tuttochè grandissimo, non è così eccessivo, come

nel Senegal, nella Guinea, e in tutte le altre parti occidentali dell'Africa. Gli antichi, che non conoscevano in quella parte del Mondo se non i paesi situati fra il monte Atlante e il Mediterraneo, avevano osservato, che gli elefanti della Libia erano assai più piccoli di quelli dell'Indie: e di questi oggigiorno più non se ne ritrovano nella detta parte dell'Africa; e ciò pròva ancora, come diremo nell'articolo del leone, che gli uomini vi sono più numerosi a' nostri giorni, di quello che fossero nel secolo di Cartagine. Gli elefanti si sono ritirati a misura che gli uomini gli hanno molestati; ma viaggiando nelle regioni dell' Africa non hanno essi cangiato punto di lor natura, perchè quelli del Senegal e della Guinea sono, come erano già quei della Libia, assai più piccoli di quelli delle grandi Indie.

La forza di questi animali è proporzionata alla loro grandezza; gli elefanti dell'Indie portano con facilità un peso di tre o quattro mila libbre; i più piccoli poi, cioè quelli dell' Africa, alzano liberamente duecento libbre di peso colla loro proboscide, e lo portano da loro stessi alle proprie spalle: prendono nella loro proboscide una grande quantità d'acqua, che poi spruzzano in alto, o all'intorno fino alla distanza di una o due pertiche; essi possono portare più d'un mi-

gliajo di libbre su i loro denti; la proboscide serve loro a rompere i rami degli alberi, e i denti a sradicare gli alberi medesimi. Si può ancora giudicare della loro forza dalla velocità del loro moto, paragonato alla massa del loro corpo; essi fanno di passo ordinario quasi tanto di cammino, quanto ne fa un cavallo di piccol trotto, e quanto un cavallo di galoppo allorchè corrono; il che nello stato di libertà non accade lor mai, se non quando sono animati dalla collera, o mossi dal timore. Si conducono per ordinario a spasso gli elefanti domestici, e fanno con facilità e senza fatica quindici o venti leghe al giorno, e quando si vuole affrettarli, ne posson fare trentacinque o quaranta. Si sentono camminare assai da lontano, e si può altresì seguitarne da vicino la pesta, perchè le vestigia, ch' essi lasciano in terra, non sono equivoche, avendo le orme del lor piede un diametro di quindici o diciotto pollici.

Un elefante domestico rende forse al suo padrone più servitù di quello che facciano cinque o sei cavalli, ma gli bisogna del fieno e d' un nutrimento abbondante e scelto; egli è per nutrirlo di un dispendio di quattro e anche di cinque franchi al giorno. Gli si dà ordinariamente del riso crudo o cotto mischiato con acqua, e si pretende,

che gli abbisognino cento libbre di riso al giorno, perchè si mantenga nel suo pieno vigore: gli si dà altresì dell' erba per rinfrescarlo, essendo soggetto a riscaldarsi: bisogna in oltre condurlo all' acqua, e lasciarlo bagnare due o tre volte al giorno. Egli impara facilmente a lavarsi da sè stesso; prende l' acqua nella sua proboscide, e se la reca alla bocca per bere, indi rivoltandola, quà e la, lascia colare il restante sopra tutte le parti del suo corpo. Per dar un' idea della servitù, che può prestare, basterà dire, che tutte le botti, i sacchi, i fardelli, che si trasportano da un luogo all' altro nell' Indie, sono trasportati dagli elefanti; che essi possono portare fardelli sul corpo, sul collo, e su i denti, e parimente colla bocca, presentando loro l' estremità d' una corda che stringono co' denti; e unendo la intelligenza alla forza essi non rompono, nè cagionano alcun nocumento alle cose loro affidate: essi fanno passare gli invoglj dalla riva del fiume in un battello, senza che si bagnino, posandoli pian piano, e assettandoli dove si vuol collocarli; quando poi gli hanno deposti nel luogo che vien loro mostrato, provano colla loro proboscide, se sono ben situati; e quando qualche botte tentenna, vanno spontanei a cercare delle pietre da metteryi sotto, e assodarla stabilmente.

Quando l' elefante sia ben mantenuto, vive lungo tempo, tutto che in cattività, dal che si dee conghietturare, che in istato di libertà la sua vita sia ancora più lunga. Alcuni Autori hanno scritto, che egli vive quattro o cinquecento anni, altri due o trecento solamente, e altri finalmente cento venti, cento trenta, o cento cinquanta al più. Io credo, che il termine di mezzo sia il vero; imperocchè sapendo noi di certo, che gli elefanti, i quali sono in cattività, vivono cento venti o cento trent' anni, quelli che sono in libertà, e godono di tutte le comodità della vita e di tutti i diritti della natura, debbono vivere almeno dugent' anni; parimente se la durata della loro gravidanza è di due anni, e se gli sono necessarj trent' anni per prendere tutto il loro accrescimento, possiamo ancora assicurarci, che la loro vita si prolunghi almeno sino al termine che abbiamo indicato. Per altro la cattività abbrevia meno la loro vita, di quello che non faccia la disconvenienza del clima: qualunque diligenza s' adoperi, l' elefante non vive lungamente nei paesi temperati, e meno ancora nei climi freddi, e quello che il re di Portogallo mandò in regalo a Luigi XIV nel 1668 e che non aveva più di quattr' anni, morì nell' età di diciassette nel mese di Gennajo 1681, e non istette che tredici anni nel serraglio di Ver-

sailles, dove era trattato con somma diligenza, e nutrito abbondantemente; gli si davano ogni giorno ottanta libbre di pane, dodici pinte di vino, e due secchi di minestra, che era anch' essa composta di quattro o cinque libbre di pane, e un giorno sì l' altro no in vece di minestra due secchi di riso cotto nell' acqua, senza computare quanto gli veniva dato da coloro che lo visitavano: egli aveva ancora tutti i giorni un fascio di grano come per suo trastullo, giacchè dopo aver mangiato il grano delle spighe venia formando colla paglia de' manipoli, de' quali si serviva per cacciare le mosche: indi prendevasi spasso di romperla in piccoli pezzi, e ciò faceva assai destramente con la sua proboscide; e siccome si conduceva a spasso quasi tutti i giorni, sradicava l' erba, e la mangiava. L' elefante, ch' era ultimamente a Napoli, dove, come è noto, il caldo è maggiore di quello sia a Parigi, non ha vissuto che un piccolo numero d' anni: quelli che si sono trasportati vivi fino a Pietroburgo, sono periti successivamente, tuttochè fossero bene difesi e coperti: così possiamo assicurare, che questo animale non può sussistere in veruna parte dell' Europa, e molto meno moltiplicarvisi. Ma io resto maravigliato, che i Portoghesi, i quali hanno conosciuto, dirò così, i primi il prezzo ed il vantaggio di

questi animali nelle Indie orientali, non ne abbiano trasportati nei climi caldi del Brasile, dove forse lasciandoli in libertà si sarebbero moltiplicati. Il colore ordinario degli elefanti è di un grigio cenericcio o nericcio; i bianchi, come abbiamo detto, sono assai rari, di manierachè si contano sulle dita quelli che si sono veduti in differenti tempi e in certi luoghi dell'Indie, dove avviene qualche volta di ritrovarne alcuni anche rossi, e questi elefanti bianchi, e rossi sono stimatissimi: per altro queste varietà sono sì rare, che non si debbono riguardare come sussistenti in ragione di razze distinte nella specie, ma piuttosto come qualità accidentali e individuali; altrimenti si dovrebbe conoscere il paese degli elefanti bianchi, quello dei rossi, e quello dei neri, come si conoscono i climi degli uomini bianchi, dei rossi, e dei neri. ,, Si trovano nell'Indie elefanti di tre sorte, dice il P. Vincenzo Maria; i bianchi, che sono i più grandi, i più mansueti, i più tranquilli, sono stimati, pregiati e adorati da molte nazioni, come Dei. I rossi, come quelli di Ceylan, benchè sieno i più piccoli di statura sono per altro i più valorosi, i più forti, i più nerboruti, i migliori per la guerra; gli altri elefanti, sia per l'inclinazion naturale, sià perchè in essi riconoscono qualche cosa di più eccellente,

mostrano per essi grandissimo rispetto. La terza specie è quella dei neri, che sono i più comuni e i meno stimati. Questo autore è il solo ad indicare che il clima parziale degli elefanti rossi sia l' isola di Ceylan; gli altri Viaggiatori non ne fanno menzione. Gli è certo altresì, che gli elefanti di Ceylan sono più piccoli degli altri. Lo dice anche Thevenot nella relazion del suo viaggio (*pag.* 260), ma altri asseriscono o accennano il contrario; finalmente il P. Vincenzo Maria è finora il solo a scrivere, che gli elefanti bianchi sono i più grandi. Il P. Thacard assicura il contrario, cioè che l'elefante bianco del Re di Siam era assai piccolo, tuttochè fosse molto vecchio. Dopo aver fatto il paragone delle testimonianze dei Viaggiatori sul soggetto della grandezza degli elefanti in differenti paesi, ed aver fatta la riduzione delle differenti misure, di cui si sono serviti, mi sembrerebbe, che gli elefanti più piccoli fossero quelli dell' Africa occidentale e settentrionale, e che gli antichi, i quali non conoscevano se non la parte settentrionale dell' Africa, abbiano avuto ragione di dire, che generalmente gli elefanti dell' Indie fossero assai più grandi di quelli dell' Africa. Ma nei paesi orientali di questa parte del Mondo, che erano incogniti agli antichi, si sono trovati gli elefanti assai grandi, e forse

più grandi di quelli dell' Indie, e in quest' ultima regione sembra, che quelli di Siam e del Pegù superino per la statura quelli di Ceylan, i quali nulladimeno per unanime consenso di tutti i Viaggiatori sono i più coraggiosi e i più intelligenti.

Dopo aver indicati i fatti principali risguardanti la specie, esaminiamo a parte a parte le facoltà dall'individuo, i sensi, i movimenti, la grandezza, la forza, la destrezza, l' intelligenza ec. L' elefante ha gli occhi picciolissimi relativamente alla grandezza del suo corpo, ma sono per altro brillanti e spiritosi: e ciò che gli distingue da quelli di tutti gli altri animali, è l' espressione patetica del sentimento, e la condotta quasi riflessiva di tutti i loro movimenti: ei gli gira lentamente e con dolcezza verso il suo padrone; ha per lui lo sguardo dell' amicizia, quello dell' attenzione allorchè ei parla, lo sguardo d' intelligenza quando lo ha ascoltato, quello della penetrazione quando vuol prevenirlo; par che rifletta, deliberi, pensi, e non si determini che dopo aver esaminati e osservati mille volte, e senza precipitazione, senza passione i segni, a' quali debb' egli ubbidire. I cani, gli occhi de' quali hanno molta espressione, sono animali troppo vivi, perchè si possano distinguere facilmente le mutazioni successive delle loro sensazioni: ma siccome l' elefante

è grave e moderato, si leggono, dirò così, ne' suoi occhi i movimenti che succedono gli uni agli altri lentamente, l' ordine e il seguito delle sue interiori affezioni.

Egli ha l'udito perfetto, e quest'organo, come quello dell'odorato, è esternamente più apparente nell'elefante, che in alcun altro animale: le sue orecchie sono grandissime, assai più lunghe e più proporzionate al corpo di quelle dell'asino, e appianate verso la testa come quelle dell' uomo: sono ordinariamente pendenti, ma le alza e le muove con molta facilità; gli servono a rasciugare gli occhi, e a preservarli dall' incomodo della polvere e delle mosche. Ei prova piacere al suono degl'istrumenti, e par che ami la musica; apprende con facilità a battere la misura e a muoversi in cadenza, e ad unire convenevolmente alcuni accenti al romore de' tamburi e al suono delle trombe. Il suo odorato è squisito; egli ama con passione i profumi d'ogni specie, e sopra tutto i fiori odoriferi; gli sceglie, li raccoglie ad uno ad uno, e ne fa dei mazzi, e dopo averne assaporato l' odore se gli accosta alla bocca, e mostra di mangiarli con gusto; il fior d'arancio è una delle sue vivande più deliziose; spoglia colla sua broboscide un arancio di tutta la sua verdura, e ne mangia i frutti, i fiori, le foglie, ed anche i rami tenerelli. Sceglie ne'prati le

piante odorifere, e fra i legni preferisce il cocco, le bananiere, le palme; e siccome questi alberi sono molli e teneri, egli ne mangia non solamente le foglie e i frutti, ma ancora i rami, il tronco, e le radici; imperocchè quando avviene, che non possa svellere i rami colla sua proboscide, gli sradica colle sue zanne.

Riguardo poi al senso del tatto, non l'ha, per così dire, che nella proboscide, ma è così delicato, e così fino in questa parte, che sembra una mano, come quella dell'uomo. Questa proboscide composta di membrane, di nervi, di muscoli, è nello stesso tempo un membro capace di moto, e un organo capace di sentimento; l'animale non solamente può scuoterla e piegarla, ma può altresì accorciarla, allungarla, incurvarla, e girarla per tutti i versi: l'estremità della proboscide è terminata da un orlo rilevato, che si allunga al di sopra in forma di dito, e col mezzo di tale orlo e di siffatta specie di dito l'elefante fa tutto ciò che noi facciamo colle dita; egli raduna in terra i più piccoli pezzi di moneta; raccoglie l'erbe e i fiori, facendone ad uno ad uno la scelta; scioglie le corde, apre e chiude le porte, girando le chiavi, e tirando i chiavistelli; apprende ad abbozzar caratteri regolari con uno strumento più piccolo d'una penna. Non si può in oltre negare, che que-

sta mano dell'elefante non abbia molti vantaggi sopra la nostra: ella è primieramente, come si vedrà, egualmente flessibile, e tutta parimente acconcia a prendere, a palpare all'ingrosso, e a toccare con minutezza: tutte queste operazioni si fanno per mezzo di quella appendice della proboscide, che abbiam detto essere a guisa di dito, situato nella parte superiore dell'orlo, che ne circonda l'estremità, e lascia in mezzo una concavità fatta a forma di tazza, al cui fondo si trovano due orifizj, i quali servono di condotti comuni dell'odorato e della respirazione. L'elefante ha dunque il naso nella mano, ed è padrone di unire la potenza de' suoi polmoni all'azione delle sue dita, e d'attrarre con un forte succhiamento i liquidi, ovvero sollevare corpi solidi pesantissimi, applicando alla loro superficie l'orlo della sua proboscide, e facendovi un vacuo al di dentro per mezzo dell'aspirazione.

La delicatezza del tatto, la finezza dell'odorato, la facilità del moto, e la facoltà di succhiare, si trovano dunque unite nell'estremità del naso dell'elefante. Di tutti gli strumenti, de' quali la natura ha sì liberamente munite le sue produzioni più care, la proboscide è forse il più perfetto e il più ammirabile: questo è non solamente uno strumento organico, ma un senso di tre sensi

composto, le cui funzioni unite e combinate insieme sono la causa, e producono al tempo stesso gli effetti di questa intelligenza e di queste facoltà, le quali distinguono l'elefante, e lo rendono superiore a tutti gli animali. Egli è men soggetto degli altri agli errori del senso della vista, correggendoli prontamente col senso del tatto, e servendosi della sua proboscide come di un lungo braccio per toccare i corpi lontani; si forma al par di noi idee chiare della distanza con questo mezzo, mentre gli altri animali (eccettuata la scimia, e qualchè altro, che hanno una specie di braccio e di mano) non possono acquistare queste medesime idee, se non iscorrendo lo spazio col loro corpo. Il tatto è di tutti i sensi il più relativo alla cognizione; la delicatezza del tatto dà l'idea della sostanza dei corpi; la flessibilità nelle parti di quest'organo dà l'idea delle forme esteriori; la facoltà di succhiare dà l'idea della gravità, l'odorato quella delle varie qualità; e la lunghezza del braccio quella della distanza: così con un solo e medesimo membro, e, per dir così, con un atto solo, ed in uno stesso tempo, l'elefante sente, concepisce, e giudica di molte cose: ora una sensazione moltiplicata equivale in qualche maniera alla riflessione: dunque, benchè questo animale sia, come tutti gli altri, privo della potenza di riflettere, sicco-

me le sue sensazioni si trovano unite in un organo stesso, e contemporanee, e quasi dirò così, indivise le une dalle altre, non si dee maravigliare, che abbia già per sè stesso certe specie d'idee, e che poi acquisti in poco tempo quelle, che gli si trasmettono. La reminiscenza in lui debb'essere più perfetta di quello che sia in alcun'altra specie d'animale, perchè la memoria è molto ajutata dalle circostanze, che accompagnano gli atti, mentre una sensazione sola, isolata, sebbene vivissima, non lascia nessuna impressione distinta, nè durevole; ma molte sensazioni insieme combinate e contemporanee fanno profonde impressioni, e lasciano notabili vestigia, di maniera che, se l'elefante non può richiamare alla mente un'idea per mezzo del solo tatto, le sensazioni vicine e accessorie dell' odorato e della facoltà di succhiare, che hanno agito nel tempo stesso insieme col tatto, lo ajutano a ricordarsene: anche in noi la miglior maniera di rendere la memoria fedele si è quella di servirsi successivamente di tutti i nostri sensi per considerare un oggetto, ed è per mancanza di quest' uso di combinare i sensi, che l' uomo dimentica assai più cose, che non ne ritiene.

Per altro, con tutto che l'elefante abbia più memoria, e più intelligenza degli altri animali, ha non ostante il cervello più piccolo

della maggior parte di essi, relativamente al volume del suo corpo; il che io solo riferisco per una prova particolare, che il cervello non è la sede delle sensazioni, non è il sensorio comune, il quale al contrario risiede ne' nervi inservienti ai varj sensi, e nelle membrane della testa: così i nervi, che si estendono per tutta la proboscide dell'elefante, sono in sì gran quantità, che equivalgono pel numero a tutti quelli, che vanno distribuendosi nel restante del corpo. Dunque in virtù di questa singolare combinazione di sensi, e di queste facoltà concesse unicamente alla proboscide, questo animale è superiore agli altri nella intelligenza, nonostante l'enormità della sua massa e la sproporzione della sua forma; perchè l'elefante è in un tempo stesso un miracolo d'intelligenza e un mostro di materia; il corpo grossissimo e senza flessibilità, il collo corto e quasi inflessibile, la testa piccola e deforme, le orecchie eccedenti, e il naso ancora assai più eccedente, gli occhi troppo piccoli, come anche la bocca, il membro genitale, e la coda; le gambe massicce, diritte, e poco flessibili; il piede sì corto e sì piccolo, che sembra un nulla, la pelle dura, grossa, e callosa; tutte queste deformità compariscono tanto maggiori, siccome modellate in grande, tutte sembrano tanto più spiacevoli a vedersi, siccome per la

maggior parte non aventi alcun' esempio nel restante della natura, non ritrovandosi animale alcuno, che abbia la testa, i piedi, il naso, le orecchie, i denti fatti o disposti, come quelli dell' elefante.

Da questa forma sì strana ne risultano all' animale molti inconvenienti: ei può appena volgere la testa, non può raggirare sè stesso per tornare addietro, se non facendo un semicerchio: i cacciatori che lo assaliscono per di dietro o da un fianco, scampano gli effetti della sua vendetta per via di moti circolari, hanno tempo di fare nuovi attentati, mentre ch'esso si sforza per voltarsi contro di loro. Le gambe, che pur non sono tanto stupide come il collo e il corpo, non si piegano che lentamente e difficilmente: esse sono fortemente congiunte con le cosce. Ha un ginocchio come l' uomo, e il piede parimente basso; ma questo piede senza estensione è anche senza elasticità, e senza forza, e il ginocchio è duro, e senza flessibilità: tuttavia finchè l' elefante è giovine, e finchè gode salute, lo piega per coricarsi, per lasciarsi montare o caricare: ma quando è vecchio o infermo, questo moto gli è così difficile, che ama meglio dormire in piedi, e se si fa coricare per forza, sono poi necessarie delle macchine par rialzarlo e rimetterlo in piedi: le sue zanne, che col tempo acqui-

stano un peso enorme, non essendo situate verticalmente, come le corna degli altri animali, formano due lunghe leve, che nella loro direzione quasi orizzontale affaticano moltissimo la testa, e la tirano a basso, di maniera che l'animale è talvolta obbligato a fare dei buchi nel muro della sua stalla per sostenerle, e sollevarsi dal loro peso. Ha lo svantaggio d'avere l'organo dell'odorato lontanissimo da quello del gusto: ha l'incomodo di non potere prendere cosa alcuna a terra con la bocca, perchè il suo corto collo non può piegarsi per abbassare abbastanza la testa; bisogna che prenda il cibo ed anco la bevanda col naso, la porta poi non all'ingresso della bocca, ma sino alla strozza, e quando la sua proboscide è piena d'acqua, ei ne introduce l'estremità sino alla radice della lingua, e ciò, per quanto appare, per abbassare l'epiglottide, e per impedire, che il liquore passando con impeto non entri nella laringe, perciocchè spinge la dett'acqua con la forza del medesimo fiato, che aveva impiegato per assorbirla: quest'acqua esce dalla proboscide con romore, ed entra nella strozza precipitosamente. Nè la lingua, nè la bocca, nè i labbri gli servono punto, come agli altri animali a succiare o a lappare la sua bevanda. Nell'accoppiamento la femmina si corca sul dorso.

Così l'elefante non s'accoppia, non man-

gia: nè bee come gli altri animali. Il suono ancora della sua voce è singolarissimo; se creder vogliamo agli antichi, si divide, per così dire, in due modi diversissimi e molto diseguali; passa il suono pel naso del pari che per la bocca; prendendo nella lunga proboscide non brevi inflessioni riesce rauco e sottile come quello d'un istrumento di rame, mentre la voce che passa per la bocca resta interrotta da alcune brevi pause, e da forti sospiri. Questo fatto narrato da Aristotile, e poi ripetuto da' Naturalisti, ed anche da alcuni Viaggiatori, è verisimilmente falso, o almeno non è esatto. Il Sig. de Bussy assolutamente assicura, che l' elefante non getta alcun grido per la proboscide: ciò nondimeno, siccome chiudendo perfettamente la bocca l'uomo stesso può rendere qualche suono col naso, può esser, che l' elefante, il quale ha il naso sì grande, renda dei suoni per questa via, quando abbia chiusa la bocca; comunque sia, il grido dell'elefante si fa sentire più lontano d' una lega, eppure non è spaventevole, come il ruggito del leone o della tigre.

L'elefante è ancora singolare per la forma dei piedi e per la tessitura della pelle; non è vestito di peli, come gli altri quadrupedi: la sua pelle è tutta rasa affatto, ne escono soltanto alcune setole dov' ella screpola, e tali setole sono molto raramente se-

minate sopra il corpo, ma molto numerose sulle ciglia delle palpebre, dietro la testa, nei fori delle orecchie, e al di dentro delle cosce e delle gambe. L' epidermide dura e callosa ha due specie di rughe, alcune scavate, altre rilevate; sembra lacerata da screpolature, e rassomiglia molto bene alla scorza d'una quercia annosa. Nell' uomo e negli animali l' epidermide è da per tutto attaccata alla pelle, nell' elefante è solo attaccata per alcuni punti, come sono due stoffe attaccata una sopra l' altra; questa epidermide è naturalmente secca, e molto soggetta ad ingrossarsi: acquista spesso tre o quattro linee di densità, a cagione del successivo diseccamento di strati differenti, che si riproducono gli uni sopra gli altri: da questo condensamento dell' epidermide si produce l'*elephantiasis*, o la lebbra secca, a cui è talvolta soggetto l' uomo, che ha la pelle nuda di peli, come quella dell' elefante: questa malattia è comunissima all'elefante, e gl' Indiani per prevenirla hanno la cura di ugnerlo sovente d' olio, e di conservare con frequenti bagni la flessibilità della pelle: dessa è sensibilissima, dove non è callosa, nelle fessure, e nelle altre parti, in cui non si è nè diseccata, nè indurita; la puntura della mosca diventa sì sensibile all' elefante, che impiega non solo i suoi moti naturali, ma an-

cora le forze della sua intelligenza per liberarsene; si serve della coda, delle orecchie, della proboscide per batterle, increspa la sua pelle dappertutto, dov' essa può incresparsi, e le schiaccia entro le sue rughe, prende rami d'alberi, ramoscelli, manipoli lunghi di paglia per iscacciarle, e se tutto ciò gli manca, ammassa della polvere colla sua proboscide e ne ricuopre tutte le sue parti sensibili: si è veduto sovente impolverarsi in questa guisa più volte il giorno, e impolverarsi opportunamente, cioè sortendo dal bagno. L' uso dell' acqua è a questi animali quasi necessario come quello dell' aria e della terra. Quando sono liberi, di rado abbandonano le sponde dei fiumi, s' immergono spesse volte nell' acqua sino al ventre, e vi passano ogni dì alcune ore. Nelle Indie, ove si è imparato a governarli nella maniera, che più conviene al loro naturale e al loro temperamento, si lavano con diligenza, e loro si concede tutto il tempo necessario e tutti i comodi possibili per lavarsi da sè medesimi; si pulisce loro la pelle fregandola con pietra pomice, e poi vi si spargon sopra essenze, olio e colori.

La forma dei piedi e delle gambe dell' elefante è anche singolare e differente da quella della maggior parte degli animali; le gambe d'avanti sembrano più alte delle posteriori, nondimeno queste sono un poco più

lunghe: queste non son punto piegate in due parti, come le gambe di dietro del cavallo o del bue, nei quali la coscia è quasi interamente incorporata nella groppa, il ginocchio vicinissimo al ventre, e gli ossi del piede sì elevati e sì lunghi, che sembrano essere una gran parte della gamba: al contrario nell'elefante questa parte è cortissima e vicina a terra; ha come l'uomo il ginocchio in mezzo alla gamba, e non già vicino al ventre; questo piede sì corto e sì piccolo è diviso in cinque dita tutte ricoperte dalla pelle, cosicchè nissuna di esse appare al difuori. Si vedono solamente alcune specie d'unghie, che variano pel numero, benchè sia costante quello delle dita; perciocchè a ciascun piede vi sono costantemente cinque dita, e ordinariamente cinque unghie, ma alcune volte non se ne trovano che quattro o anche tre, e in questo caso non corrispondono esattamente all'estremità delle dita. Del resto questa varietà, la quale non è stata osservata, che in elefanti giovani trasportati in Europa, sembra essere puramente accidentale, e dipende verosimilmente dalla maniera, con cui l'elefante è stato trattato nei primi tempi del suo crescere. La pianta del piede è vestita di una suola di cuojo duro, come il corno, e che sporge infuori tutto all'intorno: della stessa sostanza sono parimente formate le unghie.

Le orecchie dell'elefante sono lunghissime; ei se ne serve come d'un ventaglio, le fa muovere e sbattere come gli piace: la sua coda non è più lunga delle orecchie, e ordinariamente non ha che due e mezzo o tre piedi di lunghezza: è molto sottile, puntuta, e fornita all'estremità d'un fiocco di grossi peli, o piuttosto di fili di corno, neri, lucidi e solidi: questo pelo o questo corno è della grossezza e della fortezza d'un grosso filo di ferro, e un uomo non può spezzarlo nè strapparlo, benchè sia elastico e flessibile. Del resto un tal fiocco di pelo è un ornamento stimato assaissimo dalle femmine negre, che, per quanto sembra, vi hanno attaccata qualche superstizione: una coda d'elefante si vende talvolta per due o tre schiavi, e i Negri sovente azzardano la vita per procurare di tagliarla e di toglierla all' animale ancor vivo. Oltre questo fiocco di grossi peli, che è all' estremità, la coda è coperta o piuttosto seminata pel lungo di setole dure e più grosse di quelle del cignale: si trovano anche di queste setole sulla parte convessa della proboscide e sulle palpebre, ove qualche volta sono più lunghe d'un piede: di siffatte setole o peli alle palpebre non sono forniti che l'uomo, la scimia, e l'elefante.

Il clima, il nutrimento, e la condizione molto influiscono all' accrescimento ed alla

grandezza dell'elefante: generalmente parlando quei che sono stati presi giovani e in tale età ridotti in ischiavitù, non arrivano giammai alle intere dimensioni della loro natura; i più grandi elefanti dell'Indie e delle coste orientali dell'Africa hanno quattordici piedi di altezza; i più piccoli, che si trovano al Senegal e in altre parti occidentali dell'Africa non hanno che dieci o undici piedi, e tutti quei che sono stati condotti giovani in Europa, non sono mai arrivati a siffatta altezza. Quello del serraglio di Versailles, che venne dal Congo, non era che di sette piedi e mezzo di altezza nell'età di diciassette anni; nello spazio di anni tredici non crebbe che un piede di grandezza, di modo che d'anni quattro, quando fu mandato, non doveva esser alto che sei piedi e mezzo; e siccome l'accrescimento va d'anno in anno sempre diminuendo, si può supporre, che se fosse arrivato all'età di trent'anni, termine ordinario dell'intero accrescimento, esso avrebbe acquistato più d'otto piedi d'altezza: così la condizione, e lo stato di domestichezza sminuisce d'un terzo l'accrescimento dell'animale non solo in altezza, ma anche in tutte le altre dimensioni. La lunghezza del corpo misurata dall'occhio sino al principio della coda è a un di presso eguale alla sua altezza presa al livello del garrese, ossia dalla parte su-

perior della spalla. Dunque un elefante delle Indie alto quattordici piedi è oltre sette volte più grosso, e più pesante, che non era l'elefante di Versailles. Paragonando l'accrescimento di questo animale con quello dell'uomo, noi troveremo, che avendo il fanciullo comunemente nell'età di due anni trentun pollici, cioè, la metà della sua altezza, e prendendo il suo intero accrescimento nello spazio di anni venti, l'elefante, che lo prende solo ai trent'anni, debbe avere la metà della sua altezza, quando ha tre anni; similmente se vogliasi giudicare della massa enorme dell'elefante si troverà (supponendo il volume del corpo umano di due piedi e mezzo cubici) che quello del corpo d'un elefante lungo quattordici piedi, e pel quale non si supporranno che tre piedi di grossezza e di larghezza mezzana, sarà pure cinquanta volte più grosso, e che per conseguenza un elefante debbe solo pesar tanto, quanto pesano cinquanta uomini insieme. « Io ho veduto, dice il P. Vincenzo Maria, alcuni elefanti alti quattordici e quindici piedi, e a proporzione lunghi e grossi: il maschio è sempre più grande della femmina. Il prezzo di questo animale cresce a proporzione della grandezza, che si misura dall'occhio sino all'estremità del dorso, e quando questa dimensione arriva ad un certo termine, il prezzo s'accresce poi di

mano in mano, come quello delle pietre preziose. Gli elefanti della Guinea, dice Bosman, sono alti dieci, dodici, e tredici piedi; sono incomparabilmente più piccoli di quei dell' Indie orientali, poichè quelli che hanno scritta la storia de' detti paesi, danno a questi più braccia d' altezza, che quelli non hanno di piedi. Io ho veduti degli elefanti alti tredici piedi, dice Goward Terri, e molti mi hanno detto averne veduti anche di quindici. » Da queste testimonianze, e da molte altre, che ancora si potrebbono raccogliere, si dee conchiudere, che la statura più ordinaria dell' elefante, è di dieci e undici piedi, e che quei di tredici o quattordici sono rarissimi, e che i piccoli sono alti almen nove piedi, quando hanno avuto tutto il loro accrescimento in istato di libertà. Queste enormi masse di materia non lasciano, come abbiam detto, di muoversi con molta velocità; esse sono sostenute da quattro membri, che rassomigliano meno a gambe che a pilastri, o a colonne massicce di quindici o diciotto pollici di diametro, e di cinque o sei piedi d' altezza; queste gambe adunque sono una o due volte più lunghe di quelle dell' uomo; perciò quando l' elefante non facesse che un passo, mentrechè l' uomo ne fa due, lo vincerebbe al corso. Del resto il passo ordinario dell' elefante non è più veloce di quello del

cavallo, ma quando lo affretta, prende una specie di ambio, che per la velocità equivale al galoppo. Esercita dunque con prontezza, ed anche con molta libertà tutti i moti diretti; ma certamente non ha facilità pe'moti obliqui o retrogradi: ordinariamente accade, che nei cammini stretti, dove prova difficoltà a rivoltarsi, i Negri l'assaliscono, e gli tagliano la coda, che per essi è di tanto prezzo, quanto tutto il restante dell'animale; prova molta pena a discendere da un pendio troppo rapido, è obbligato a piegar le gambe di dietro acciò discendendo le parti d'avanti del corpo conservino il livello colla groppa, e acciò il peso della propria massa non lo precipiti. Nuota pure benissimo, benchè la forma delle sue gambe e de'suoi piedi sembri indicare il contrario; ma siccome è grandissima la capacità del petto e del ventre, e siccome è enorme il volume dei polmoni e degl'intestini, e tutte queste grandi parti sono piene d'aria o di materie più leggiere dell'acqua, si profonda meno d'un altro: ha pertanto minore resistenza da vincere; e per conseguenza può nuotare più velocemente, facendo minori sforzi e meno movimenti di gambe, che gli altri. Perciò si fa uso dell'elefante assai utilmente pel passaggio dei fiumi, oltre due pezzi di cannone di palla di tre o quattro libbre, di cui in tali

occasioni vien caricato, si mette ancora sul di lui corpo un'infinità d'equipaggi, non computando una quantità di persone, che si appigliano alle sue orecchie e alla sua coda per passar l'acqua; dopo essere così carico, nuota sott'acqua, e non si vede che la proboscide, ch'ei tien alzata per respirare.

Benchè l'elefante ordinariamente si nodrisca solo d'erbe e di piante tenere, e benchè gli abbisogni un prodigioso volume di questa sorta di alimento per poterne trarre la quantità di molecole organiche necessarie alla nutrizione di un corpo sì vasto, pure non ha punto più d'uno stomaco, come la maggior parte degli animali, che si nodriscono in simil guisa: ne ha un solo, non rumina punto; è più tosto simile al cavallo, che al bue o agli altri animali ruminanti: alla trippa che gli manca, supplisce la grossezza, e l'estensione degl'intestini, e particolarmente dell'intestino colon, che ha circa tre piedi di diametro, e più di quindici o venti di lunghezza; lo stomaco è in totale ben più piccolo del colon non essendo lungo che tre piedi e mezzo o quattro di lunghezza, e un piede e mezzo nella maggior larghezza: per empiere queste grandi capacità bisogna che l'animale mangi, per così dire, di continuo; e particolarmente quando non ha altro cibo di maggior sostanza dell'erba;

così gli elefanti selvaggi sono quasi sempre occupati a sradicare dell'erbe, a cogliere delle foglie, e a rodere alberi novelli: i domestici pure, a cui si dà una gran quantità di riso, non lasciano di cogliere dell' erbe, quando possono. Per grande che sia l'appetito, l'elefante mangia con moderazione, e il suo gusto per la moderazione gli fa superare il sentimento del bisogno: la sua destrezza nel separare colla proboscide le foglie buone dalle cattive, e la diligenza che usa a bene scuoterle, perchè non vi rimangano nè insetti nè sabbia, sono cose piacevoli a vedersi; egli ama molto il vino, i liquori spiritosi, l'acquavite ec.; mostrandogli un vaso di questi liquori, e facendogliene promessa in premio di sue fatiche, si ottiene, che sostenga le più penose, e le più difficili imprese; sembra ancora, che ami il fumo di tabacco, ma esso lo stordisce e lo inebria: teme tutti i cattivi odori, e porta sì grande orrore al porco, che il solo grido di questo animale lo agita e lo fa fuggire.

Per dare una compiuta idea della indole e dell' intendimento di questo animale, noi stimiamo di dover qui riferire le osservazioni, che ci sono state comunicate dal Sig. Marchese di Montmirail, il quale non solo si è presa la fatica di raccoglierle, ma ancora di tradurre dall' Italiano e dal Tedesco tutto ciò

che ha rapporto alla Storia degli animali in alcuni libri che m'erano ignoti; il suo gusto per le arti e per le scienze, il suo impegno per lo avanzamento di esse, ha origine da uno squisito discernimento e da moltissime cognizioni in tutte le parti della Storia Naturale: noi dunque faremo pubblica con egual piacere e riconoscenza la bontà, con cui ci onora, e i lumi, di cui gli siamo debitori: si vedrà nel seguito di quest'opera, quante occasioni avremo di citare il suo nome. « Si fa uso dell'elefante pel trasporto dell'artiglieria sopra le montagne, e qui è dove meglio si scorge il suo intendimento. Ecco la maniera, con cui vi si adopera; intanto che i buoi attaccati al pezzo del cannone fanno sforzo per tirarlo in alto, l'elefante spinge all'estremità il cannone colla sua fronte, e a ciascuno sforzo che fa il bue, ei sostiene il carro del cannone col suo ginócchio, che mette alla ruota: pare ch'egli intenda ciò che gli si dice. Quando il suo conduttore vuol fargli fare qualche penoso lavoro, gli spiega ciò che da lui pretende, e gli espone le ragioni, che debbono impegnarlo a ubbidire: se l'elefante mostra della ripugnanza a ciò che da lui esige il *Cornac* (così è chiamato il suo conduttore) promette di dargli dell'arac, o qualche altra cosa a lui grata: allora l'animale si mostra pronto a

tutto: ma è cosa pericolosa il mancargli di parola: più d'un Cornac n'è stato la vittima. A questo proposito è accaduto nel Dekan un fatto, che merita d'esser qui riferito, e sebbene sembri incredibile, pure è assolutamente vero: mentre un elefante si vendicava col suo Cornac ammazzandolo, la sua moglie testimone di questo spettacolo, prese i suoi due figliuolini, e li gettò ai piedi dell'animale peranco infuriato, come se gli dicesse: *poichè m'hai ammazzato il marito, prendi la vita a me pure, ed a'miei figliuoli*. S'arrestò in un subito l'elefante, si raddolcì, e come tocco da pentimento, prese colla sua proboscide il più grande di questi due fanciulli, se lo mise sul collo, l'adottò per suo condottiere, e non sofferì, che altri lo guidassero.

Se l'elefante è vendicativo, non è però men riconoscente; un soldato di Pondicherì, ch'era solito di portare ad uno di questi animali una certa misura di spirito di zucchero destinatogli ogni giorno, avendo una volta ecceduto nel bere, e vedendosi perseguitato dal suo caporale, che voleva farlo prigione, si rifugiò sotto l'elefante, e vi si addormentò. Invano la guardia tentò di levarlo da questo asilo, che l'elefante lo difese colla sua proboscide. Il giorno dopo riscosso il soldato dalla sua ubriachezza, nello svegliarsi si spaventò trovandosi coricato sotto un animale

d' una sì enorme grossezza. L'elefante, che certamente s' accorse del suo sbigottimento, lo accarezzò colla sua proboscide per rassicurarlo, e gli fece capire che poteva alzarsi da quel luogo.

L'elefante talvolta cade in una specie di follia, che gli toglie la natural docilità, e lo rende affatto indomabile, e allora bisogna ammazzarlo. Basta alcune volte legarlo con grosse catene di ferro, quando vi sia speranza che ritorni in sè stesso: ma quando è nello stato suo naturale, i dolori più acuti non possono indurlo a far male a chi non ne ha fatto a lui. Un elefante furioso per le ferite che ricevette nella battaglia d'Hambourg correva a traverso i campi e gettava gridi terribili; un soldato, il quale, sebbene avvertito da'suoi compagni, non aveva potuto fuggire, forse perchè era anch'esso ferito, fu incontrato dall'elefante; questo temendo di fargli male co i piedi lo prese colla sua proboscide, lo mise con buona maniera da parte, e continuò il suo cammino. » Io non ho creduto di dover per nulla mutilare queste note, che ho trascritte; esse sono state date al Sig. Marchese di Montmirail dal Sig. de Bussy, che dimorò dieci anni nelle Indie, e che in quel lungo soggiorno vi ha servito con moltissimo vantaggio lo stato e la nazione. Egli aveva molti elefanti al suo servigio, li montava spes-

sissimo, li vedeva ogni giorno, ed era in grado di vederne altri, ed osservarli: perciò queste note, e tutte le altre da me citate col nome del Sig. di Bussy, a me sembrano meritarsi un'egual credenza.

I Signori Accademici delle Scienze ci hanno pure lasciati alcuni fatti, che avevano appresi da quei che governavano l'elefante nel Serraglio di Versailles, e questi fatti pure mi sembrano meritarsi luogo in questa Storia. « Pare, che l'elefante conosca, quando si burla, e che se ne ricordi per vendicarsene all'occasione. Ad un uomo che l'aveva ingannato, facendo mostra di gettarli qualche cosa in bocca, ei diede un colpo di proboscide, che lo rovesciò a terra, e gli ruppe due costole; in seguito di che lo calpestò, e gli ruppe una gamba, ed essendosi inginocchiato, voleva immergergli nel ventre le zanne, le quali per avventura si piantarono nella terra ad ambi i lati della coscia, che però non rimase punto ferita. Ammazzò un altr'uomo, gettandolo contro una muraglia pel medesimo motivo. Un pittore voleva disegnarlo in una attitudine straordinaria, cioè colla proboscide alzata, e colla bocca aperta; il servo del pittore, per farlo stare in questa attitudine, gli gettava talvolta dei frutti in bocca, ma per lo più fingeva di gettarglieli; ne prese sdegno l'elefante, e come se avesse conosciuto, che

il desiderio del pittore era la cagione di questa importunità, in vece di prendersela col servo, si rivolse contro il padrone, e gli gettò colla proboscide una quantità d'acqua, che guastò la carta, sopra la quale il pittore venia disegnando.

Egli servivasi ordinariamente meno della sua forza che della sua destrezza, la quale era tanta, che si levava con molta facilità una grossa e doppia correggia, a cui aveva attaccata una gamba, sciogliendola dalla fibbia e dall'ardiglione; e poichè la detta fibbia fu attortigliata con una piccola corda a molti nodi, sciolse tutto senza romper nulla. Una notte, dopo essersi in questa guisa liberato dalla sua correggia, ruppe la porta della sua stalla così destramente, che il suo custode non fu svegliato dal sonno: di lì passò in più parti del serraglio, rompendo le porte serrate, e abbattendo, quando erano troppo strette, anche i muri per potervi passare; andò persino nella stalla degli altri animali, che restarono talmente spaventati, da fuggire a nascondersi nei luoghi più reconditi del recinto. »

Finalmente, per non omettere nulla di ciò che può contribuire a far conoscere tutte le naturali facoltà e tutte le qualità acquisite di un animale tanto superiore agli altri, aggiugneremo ancora alcuni fatti, che abbiamo cavati dai viaggiatori meno sospetti. « Lo stes-

so elefante selvaggio (dice il P. Vincenzo Maria) non manca di virtù: è generoso e temperante, e quando è domestico, viene stimato per la sua affabilità e fedeltà verso il suo padrone, per la sua amicizia per colui che lo governa ec. Se è destinato a servire immediatamente ai Principi, conosce la sua fortuna, e conserva una gravità convenevole al suo impiego: se al contrario è destinato per fatiche meno onorevoli, s' attrista, si turba, e fa chiaramente vedere, che si abbassa contro suo genio: nella guerra al primo scoppio è impetuoso e fiero; accade lo stesso, quando resta inviluppato dai cacciatori; ma perde il coraggio, quando è vinto .... Combatte co' suoi denti, e nulla più teme, quanto di perdere la sua proboscide, che per la sua mollezza è facile a tagliarsi ..... Del resto è d'un naturale dolce, non assale le persone, almeno se non è offeso da loro, sembra compiacersi della compagnia, e ama principalmente i fanciulli, gli accarezza, e pare che in essi riconosca la loro innocenza.

L' elefante, dice Franc. Pyrard, è l'animale più dotato che ogni altro di giudizio e di cognizione, dimodochè si direbbe, che ha qualche uso di ragione, oltre l' essere infinitamente utile all' uomo. Se si tratta di montargli sopra, è talmente flessibile, obbediente e destro nell' adattarsi al comodo dell' uomo,

e alla qualità della persona che se ne vuol servire, che piegandosi spontaneo cerca egli stesso quello che lo vuol montare, e lo accarezza colla sua proboscide . . . È così obbediente, che gli si fa fare quello che si vuole, purchè si prenda con dolci maniere . . . Fa tutto ciò che gli vien detto, e accarezza quei che gli vengono additati ec.

Somministrando agli elefanti, dicono i Viaggiatori Olandesi, tutto ciò che può loro piacere, si rendono così domestici, così sommessi, come lo sono gli uomini. Si può dire che ad essi manca sol la parola... Sono orgogliosi o ambiziosi, ma si ricordano dei beneficj, ed hanno della riconoscenza, arrivando sino a chinare il capo in segno di rispetto passando avanti a quelle case, in cui sono stati ben trattati... Si lasciano condurre e comandare da un fanciullo, ma vogliono esser lodati e accarezzati.

Non si può burlarsi di loro nè ingiuriargli senza ch'essi lo comprendano, e quelli che ciò fanno, debbono bene stare avvertiti, poichè sarebbe per loro gran fortuna, se non fossero bagnati coll'acqua delle proboscidi di questi animali, e se non fossero rovesciati a terra.

Gli elefanti, dice il P. Filippo, s'accostano molto all'uomo pel giudizio e pel raziocinio... Se si vogliono paragonare le sci-

mie cogli elefanti, non sembreranno, che animali lordissimi e brutalissimi; e di fatti gli elefanti sono talmente onesti, che non sanno sofferire di esser veduti, quando si accoppiano, e se alcuno a caso gli avesse veduti in questa azione, indubitatamente se ne vendicherebbero... Essi salutano piegando le ginocchia e abbassando il capo, e quando il padrone vuol montarli, gli presentano sì destramente il piede, che se ne può servire, come d'un gradino. Quando si è preso un elefante selvaggio, e se gli sono legati i piedi, il cacciatore lo prende, lo saluta, gli fa delle scuse per averlo legato protestandogli, che non vuol fargli ingiuria... Gli espone, che, se d'ordinario ha avuta scarsezza di nudrimento nel suo primo stato selvaggio, per lo innanzi sarà trattato a tutta perfezione e che gliene fa promessa: il cacciatore non ha peranco finito questo discorso, che l'elefante lo segue, come farebbe un mansuetissimo agnello: tuttavia non bisogna da ciò conchiudere, che l'elefante intenda le lingue: ma solamente che, essendo ottimo estimatore di tutte le azioni, conosce i diversi movimenti di stima e di disprezzo, d'amicizia o di odio, e tutti gli altri, da cui sono mossi gli uomini inverso di lui, e per questo è più facile il domarlo colle ragioni, che colle percosse... Colla sua proboscide getta delle pie-

tre molto lontano e molto diritto, e di essa si serve anche per versare dell'acqua, con cui lavarsi il corpo.

Di cinque elefanti, dice Tavernier, che erano stati presi da'cacciatori, tre si salvarono, benchè fossero cinti il corpo e le gambe di catene e di corde. Quella gente ci raccontò una cosa sorprendente ed assai maravigliosa, seppure è degna di fede; ed è, che essendo gli elefanti caduti una volta nella trappola, e poi scappati, se si lasciano rientrare ne' boschi, stanno in diffidenza, e strappano colla proboscide un grosso ramo, con cui vanno tentando dappertutto il terreno avanti di posare il piede, per dubbio che vi sieno buche nel lor passaggio, e possano incapparvi la seconda volta; la qual cosa faceva perdere la speranza ai cacciatori, che ci raccontavano questa storia, di poter facilmente prendere i tre, ch'eran loro fuggiti.... Noi vedemmo gli altri due elefanti, che erano stati presi; ciascun di codesti due selvaggi stava fra due elefanti domestici, ed intorno v'erano sei uomini provveduti di certi razzi a guisa di lancia, i quali parlavano a questi animali presentando loro da mangiare, e dicendo in lor linguaggio, prendi questo, e mangialo. I cibi erano manipoli di fieno, pezzi di zucchero nero, e riso cotto nell'acqua, e molti grani di pepe. Quando l'elefante selvaggio non vo-

leva ubbidire, gli uomini ordinavano agli elefanti domestici di batterli, e subito lo facevano, l'uno battendolo sulla fronte e sulla testa colla proboscide, e quando esso minacciava di rivoltarsi contro di lui, l'altro lo batteva dalla sua parte, di maniera che il povero elefante selvaggio non sapeva più dove si fosse, e così imparava ad ubbidire.

Ho più volte osservato, dice Edward Terri, che l'elefante fa molte cose, le quali hanno più del raziocinio umano, che non dell' istinto naturale, come gli viene attribuito. Eseguisce tutto ciò che gli comanda il suo padrone; se questi vuole che faccia paura ad alcuno, egli si avanza contro di quello con tal furore, come se volesse farlo in pezzi, e quando gli si è avvicinato, s'arresta subito senza fargli verun male. Se il padrone vuol burlare qualcuno, parla all'elefante, che prenderà colla proboscide dell'acqua del ruscello e del fango, e glielo getterà in faccia. La sua proboscide è fatta d'una cartilagine, e pende in mezzo ai denti; alcuni la chiamano la *sua mano*, perchè in molte occasioni fa con essa quello che fanno gli uomini colla mano... Il Mogol ne ha di quelli che fanno da carnefice pe' malfattori condannati a morte. Se il padrone comanda loro di fracassare prontamente que' miserabili, in un momento gli schiacciano coi piedi; ed al con-

trario se loro comanda di farli languire rompon loro le ossa ad uno ad uno, e fan loro sofferire un supplizio sì crudele, come quello della ruota.

Noi potremmo citare ancora molti altri fatti altrettanto curiosi ed interessanti, come quelli, che abbiam riferiti, ma oltrepasseremmo i confini, che ci siam prescritti in quest'opera: che anzi non saremmo entrati in una sì ampia descrizione, se l'elefante non fosse per tutti i riguardi il principe degli animali, quello per conseguenza, che più meritava di riflessione; noi nulla abbiam detto della produzione del suo avorio, perchè ci sembra, che il Sig. Daubenton abbia esaurito questo argomento nella sua descrizione delle differenti parti dell'elefante. Si può vedere, quante osservazioni utili e nuove egli ha fatte sulla natura e sulla qualità dell'avorio nei suoi differenti stati, e nel medesimo tempo facilmente si vedrà, ch'egli ha restituito all'elefante le sue zanne, e le ossa prodigiose, che si attribuivano al mammout. Confesso di essere stato incerto io stesso su questo punto; più volte aveva considerate quest'ossa enormi, e le aveva paragonate collo scheletro dell'elefante conservato nel Gabinetto del Re, che io sapeva ben essere lo scheletro di un elefante quasi adulto; e siccome, avanti di aver fatta la storia di questi animali, io non

mi persuadeva punto, che potessero esistere elefanti sei o sette volte più grossi di quello, di cui veduto aveva lo scheletro; e siccome dall' altro canto quelle grandi ossa non avevano le medesime proporzioni colle ossa corrispondenti di detto scheletro: perciò credeva, come il volgo de' Naturalisti, che quelle grandi ossa fossero d' un animale molto più grande, e di cui si fosse perduta o distrutta la specie. Ma è certo, come si è veduto in questa storia, che esistono elefanti alti anche quattordici piedi, cioè a dire, elefanti sei o sette volte (perchè le masse sono come i cubi dell' altezza) più grossi di quello, di cui abbiamo lo scheletro, e ch'era alto solo sette piedi e mezzo; per l' altra parte è certo, secondo le osservazioni del Sig. Daubenton, che l'età muta la proporzione delle ossa, e che quando l'animale è adulto, s' ingrossano considerabilmente, benchè abbiano finito d'allungarsi; finalmente è certo ancora, per testimonio de' Viaggiatori, esservi denti d' elefante, che pesano ciascuno più di cento venti libbre. Tutte queste cose insieme congiunte, non ci lasciano più dubitare, che i detti denti e le dette ossa non appartengano realmente all'elefante.

Specie conosciuta nel genere dell'Elefante.

L'Elefante, *Elephas Maximus*.

VIII.° GENERE.

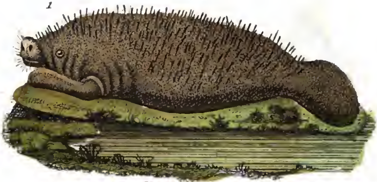
L'ODOBENE o MORSO,

TRICHECHUS.

Carattere generico: denti canini alla mascella superiore, mascellari formati d' un osso rugoso, i piedi riuniti.

IL MORSO
OVVERO
LA VACCA MARINA.

Il nome di Vacca marina, sotto cui il Morso è più generalmente conosciuto, è stato mal applicato : poichè l' animale, cui vuol accennare, non somiglia nè punto nè poco alla vacca terrestre; il nome di elefante di mare, che altri gli diedero, è meglio immaginato, perchè è fondato sopra un rapporto unico, e sopra un carattere apparentissimo. Il morso ha, come l' elefante, due gran denti (V. tav. 14 n. 2.) d' avorio, ch' escono dalla mascella superiore, ed ha la testa formata, o piuttosto deformata alla stessa guisa dell'elefante, a cui somiglierebbe perfettamente per questa parte principale, se





1. Il Lamantino. 2. La Morsa.

avesse una proboscide; ma il morso è non solo privo di questo istromento, che serve di braccio e di mano all' elefante; ma lo è ancora dell' uso delle vere braccia e delle gambe; queste membra sono come nelle foche celate sotto la pelle, non ne sporgono in fuori che le due mani e i due piedi; il suo corpo è lungo, largo e grosso nella parte dinanzi, stretto verso quella di dietro, e in ogni parte coperto di un corto pelo; le dita dei piedi e delle mani sono avviluppate in una membrana, e terminate da unghie corte e acute; grosse setole a foggia di mustacchi ne cingono la bocca; la lingua è incavata; non ha conche nelle orecchie ec. talchè eccettuatine due gran denti, che le cangiano la forma del capo, e i denti incisivi, che le mancano all' alto e al basso, la vacca marina somiglia in tutto alla foca; è soltanto più grande, più grossa, e più forte; le foche più grandi non hanno al più che sette o otto piedi; la vacca marina ne ha comunemente dodici, e se ne trovano di sedici piedi di lunghezza, e di otto o nove di circonferenza. Hanno pure di comune colle foche l' abitare negli stessi luoghi, e si trovano quasi sempre insieme; hanno molte inclinazioni comuni; tengonsi entrambe nell' acqua; salgono su i banchi di ghiaccio; allattano e allevano nella stessa guisa i loro

parti; e gli nutriscono coi medesimi alimenti; vivono in società, e viaggiano in truppa; ma la specie della vacca marina non varia tanto come la foca; pare, che non vada così lontano, che sia più attaccata al suo clima, e che di rado se ne trovino altrove, fuorchè nei mari del Nord: però la foca era nota agli Antichi, e la vacca marina no.

La maggior parte dei Viaggiatori, che hanno frequentati i mari settentrionali dell'Asia, dell' Europa, e dell' America hanno fatta menzione di questo animale; ma Zorgdrager ci sembra quello, che ne parli con maggior cognizione, ed ho creduto di dover qui collocare la traduzione e l' estratto di questo articolo della sua opera, che mi è stata comunicata dal Sig. Marchese di Montmirail.

„ Si trovavano per l' addietro nella baja d'Horisont e in quella di Klok molte vacche marine e foche, ma oggidì ve ne rimangono assai poche.... Le une e le altre ne' maggiori caldi dell' estate vengono ai piani circonvicini, e se ne vedono talvolta truppe di ottanta, cento e fino duecento, singolarmente di vacche marine, le quali possono dimorarvi per alcuni giorni di seguito, finchè la fame le riconduce al mare: questi animali somigliano molto nell' esteriore alle foche, ma sono più forti e più grossi; hanno cinque

dita alle zampe come le foche, ma le unghie sono più corte, e la loro testa è più grossa, più rotonda e più forte; la pelle della vacca marina, principalmente verso il collo, è grossa un pollice, rugosa, e coperta d'un pelo cortissimo di varj colori; la mascella superiore è armata di due denti d' una mezz' auna o d' un' auna di lunghezza; queste zanne, che sono cave nella radice, ingrandiscono a misura che l' animale invecchia; se ne vedono talora di quelle, che non ne hanno più che una avendo perduta l' altra in battaglia, o anche solo per la vecchiezza; questo avorio è d' ordinario più caro di quello dell' elefante, perchè è più consistente e duro; la bocca della vacca marina è simile a quella del bue, è rivestita nella parte superiore e inferiore di peli cavi al di dentro, acuti e grossi come una paglia; al di sopra della bocca ha due nari, donde questi animali tramandano acqua come la balena, senza fare strepito alcuno; i loro occhi sono scintillanti, rossi, e infiammati nel caldo di estate; e siccome non possono tollerare l' impressione che fa l' acqua su i loro occhi, dimorano più volentieri nelle pianure in estate, che in ogni altra stagione.....Si vedono molte vacche marine verso Spitzberg.....Si uccidono in terra con lancie.....Se ne va alla caccia per l' utile che si tragge dai loro denti e dal loro grasso;

l'olio è pregiato quasi come quello di balena; i loro denti costano quanto il loro grasso; l'interno di quelli ha più valore dell'avorio, sopra tutto dei grossi, che sono d'una sostanza più solida, e più dura dei piccoli. Se si vende un fiorino la libbra l'avorio di questi, si vende tre fiorini e quattro e spesso cinque quello dei grossi; un dente mezzano pesa tre libbre..... e una vacca marina d'ordinaria grandezza rende una mezza botte grossa di olio; però l'animale intero frutta trentasei fiorini, cioè diciotto pe' denti a tre fiorini per libbra, e altrettanto pel suo grasso.... Altre volte si trovavano numerose squadre di questi animali in terra, ma le nostre navi, che ogni anno viaggiano a quei paesi per la pesca delle balene, le hanno talmente spaventate, che sonosi rifuggite in luoghi lontani, e quelle che vi rimangono non vanno più in moltitudine a terra, ma dimorano nell'acqua o stanno separate e disperse quà e là sopra i ghiacci; quando si è raggiunto uno di questi animali sul ghiaccio o nell' acqua, ri scaglia sopra di esso un rampone forte e fatto espressamente, e spesso questo rampone sdrucciola sulla pelle dura e grossa; ma quando vi è penetrato, si tira l' animale con un canape verso il timone della scialupa, e si uccide trapassandolo con una lancia fatta a tale effetto; si trae quindi

sulla terra più vicina, o in un banco piano di ghiaccio; d'ordinario pesa più di un bue. S' incomincia dallo scorticarlo, e se ne gitta via la pelle, perchè non è buona per nulla; si svelgono dalla testa con un' accetta i due denti, o se ne tronca la testa stessa per non offenderli, si fa bollire in una caldaja, e dopo tutto ciò si taglia il grasso in lunghe fette e si porta alla nave.... Le vacche marine come le balene s' inseguono difficilmente a forza di remi, e sovente si lancia indarno il rampone, perchè, oltre d'essere la balena più facile a raggiugnersi, il rampone non le sdrucciola sopra così facilmente, come sulla vacca marina..... Sovente accade, che si colpisce ben tre volte con una lancia forte e ben aguzza prima di potere traforarle la pelle dura e grossa; perciò è d'uopo studiare di coglierla in parte, ove la pelle sia ben tesa, perchè dove è arrendevole, si ferisce con difficoltà; conseguentemente si drizza la lancia agli occhi dell' animale, il quale costretto per questo moto a girare la testa, fa tendere la pelle verso il petto o all'intorno; allora si avventa il colpo a questa parte, e si ritira la lancia più presto che si può per impedire, che non l' afferri e non ferisca il feritore o colla estremità dei denti, o colla lancia stessa, come più fiate è avvenuto. Nondimeno questo attacco sopra un

piccolo banco di ghiaccio non dura mai lungo tempo, perchè la vacca marina, ferita o no, si getta tosto all'acqua, e in conseguenza si presceglie l'attaccarla in terra...... Ma non si trovano questi animali, che nei siti poco frequentati; come nell'isola di Moffen dietro Worland, nelle terre che circondano le baje d'Horisont e di Klock, ed altrove nelle pianure più appartate e sopra i banchi d'arena, a cui le navi non si avvicinano che rare volte assai; e que' morsi, che vi si trovano, se sono ammaestrati dalle persecuzioni soffertevi altre volte, stanno talmente in guardia, che dimorano vicino all'acqua per potervisi gittar prontamente. Ne ho fatta io stesso la prova sul gran banco d'arena di Rif dietro Worland, ove incontrai una truppa di trenta o quaranta di questi animali; gli uni erano all'estremità della sponda dell'acqua; gli altri non ne erano che poco distanti; noi ci siamo fermati alcune ore prima di prender terra, sperando che inoltrerebbono un po' più nel piano, e che meglio potremmo avvicinarci ad essi; ma siccome non ci è riuscito essendosi sempre le vacche marine tenute in guardia, ci siamo accostati con due scialuppe oltrepassandole a diritta e a manca; esse scagliaronsi quasi tutte nell'acqua al momento che noi fummo in terra, tal che la nostra caccia si ridusse a ferirne alcune, che si gittarono in

mare, come le non ferite, e non si presero se non quelle, che di nuovo abbiamo colpite nell' acqua..... Anticamente e prima che si fosse pensato a perseguitarle, le vacche marine si avanzavano molto entro terra, tal che nelle tempeste erano assai distanti dall' acqua, e nella calma ancora più, però si raggiugnevano facilmente.... Si camminava dirimpetto a questi animali per impedir loro lo scampo dalla parte del mare; essi osservavano ogni disposizione senza timore; e spesso ciascun cacciatore ne uccideva uno prima che potesse rifuggirsi nell' acqua. Si formava una barriera dei loro stessi cadaveri, e si collocavano alcune persone in aguato per uccidere quei che restavano; e talvolta se ne uccidevano tre o quattro cento.... Si comprende dalla prodigiosa quantità d' ossami di questi animali, onde la terra è coperta, che dovevano essere per l' addietro numerosissimi..... Quando sono feriti, diventano furiosi, si scagliano e colpiscono coi lor denti di quà e di là; spezzano le armi o le fanno cader di mano a quelli che gli assalgono, ed alla fine inveleniti di rabbia mettono la testa fra le due zampe o ale, e si lasciano aggirare per l' acqua.... Quando sono in gran numero, divengono così arditi, che per soccorrersi scambievolmente circondano le scialuppe, cercando di trapassarle coi denti o di ro-

vesciarle urtandole di fianco.... Del resto questo elefante di mare prima di conoscere gli uomini non temeva di alcun nemico, perchè avea saputo domare gli orsi crudeli, che si dimorano nella Groenlandia, e metter si ponno nel numero dei ladroni di mare. „

Pare, che la specie fosse altre volte assai più sparsa, che non lo è al presente; si trovava nei mari delle zone temperate, nel golfo del Canadà, sulle coste dell' Acadia ec., ma ella è al presente confinata nei mari artici: non si trovano vacche marine, che in questa zona fredda, e parimente non ve ne ha che poche nei siti frequentati, poche nel mare agghiacciato dell' Europa, e ancora meno nel lago di Groenlandia, nello stretto di Davis e nelle altre parti del Nord dell' America, perchè all' occasione della pesca della balena furono per lungo tempo molestate e discacciate. Passato il sedicesimo secolo, gli abitanti di S. Malò andavano alle isole Ramee a prendere le vacche marine, che in tal tempo ivi si trovavano in gran numero; non sono cento anni, che quelli di Porto Reale del Canadà mandavano barche al capo di Sabbia e al capo Forcuto per la caccia di questi animali, che d' indi in poi si sono allontanati da que' tratti di mare, come pure da quelli d' Europa, onde non se ne trovano molti fuor che nel mare agghiacciato dell' A·

sia dall'imboccatura dell'Obio fino alla punta più orientale di quel continente, le cui coste sono pochissimo frequentate: se ne vedono assai di rado nei mari temperati: la specie, che si trova sotto la zona torrida e nei mari delle Indie, è diversa dalle nostre vacche marine del Nord; queste temono verosimilmente o il caldo o la salsedine dei mari meridionali: e siccome non gli hanno mai valicati, così non si sono trovati verso l' altro polo, mentre vi si vedono le grandi e le piccole foche del nostro Nord, e parimente ivi sono più numerose, che nelle nostre terre settentrionali.

Nondimeno la vacca marina può vivere, almeno per qualche tempo, in un clima temperato. Evrard Worst dice di aver veduto in Inghilterra uno di questi animali vivo in età di tre mesi, che non si metteva nell'acqua che per piccolo spazio di tempo ogni giorno, e che si trascinava per terra; egli non dice punto ch' esso fosse molestato dal calore dell' aria, ma dice al contrario, che quando si toccava, prendeva sembiante di animale furioso e robusto, e che respirava con molto strepito dalle nari. Questa giovane vacca marina era della grandezza di un vitello, e molto simile alla foca; avea la testa rotonda, gli occhi grossi, le nari piatte e nere che a sua voglia apriva e chiudeva;

non aveva orecchie, ma soltanto due buchi per udire; l'apertura della bocca era assai piccola, la mascella superiore era fornita di un mustacchio di peli cartilaginosi, grossi e ruvidi; la mascella inferiore era triangolare, la lingua grossa, corta, e l'interno della bocca fornito d'ambe le parti di denti piatti; i piedi anteriori e quelli di dietro erano larghi, e la posterior parte del corpo somigliava perfettamente a quella di una foca; questa parte anzi che camminare, si strascinava; i piedi anteriori erano rivolti innanzi, e i posteriori indietro; tutti erano divisi in cinque dita, coperti di una membrana... la pelle era grossa, dura e coperta d'un pelo corto e molle, di colore cenerino: questo animale bifonchiava come un porco cignale, e talora gridava con una voce grossa e forte; era stato trasportato dalla nuova Zembla; non aveva ancora i denti grandi o zanne, ma si vedevano nella mascella superiore le bozze, da cui dovevano uscire: si nudriva con biada bollita e miglio; anzi che mangiare succhiava lentamente; si accostava con gran difficoltà e grugnendo al suo padrone; tuttavia lo seguiva, quando gli presentava da mangiare.

Questa osservazione, che dà un'idea assai giusta della vacca marina, fa vedere nello stesso tempo, che può vivere in un clima temperato; nondimeno non pare, che possa

tollerare un gran caldo, nè che abbia mai frequentati i mari del Mezzodì per passare da un polo all' altro. Molti Viaggiatori parlano di vacche marine, ch' essi hanno vedute nell' Indie, ma queste sono di un' altra specie: quella del morso è facile a distinguersi per le lunghe zanne: l' elefante è il solo animale, che le abbia somiglianti; questa produzione è un effetto raro nella natura, poichè fra tutti gli animali terrestri e anfibj l' elefante e la vacca marina, ai quali ella appartiene, sono di specie isolate, uniche nel loro genere, nè v' ha altra specie di animale, che abbia questo carattere.

Si assicura, che le vacche marine non si congiungono come gli altri quadrupedi, ma al rovescio; la femmina partorisce d' Inverno in terra o sul ghiaccio, e non produce d' ordinario che un parto, il quale nascendo è già grosso come un porchetto d' un anno; noi ignoriamo quanto tempo duri la gestazione, ma a giudicarne da quello dell' aumento, ed anche dalla grandezza dell' animale, dee durare più di nove mesi; le vacche marine non possono dimorare sempre nell' acqua; sono costrette di andare a terra o per allattare i loro parti, o per altri bisogni; quando si trovano nella necessità di rampicare sulle rive talora dirupate, e sopra i banchi di ghiaccio, adoperano le zanne

per attaccarsi, e le mani per far avanzare la pesante massa del loro corpo. Si pretende, che si nudriscano di conchiglie, le quali sono attaccate al fondo del mare, e che si servano delle zanne per istrapparle: dicono altri, che vivono solo di una certa erba di larghe foglie, la quale cresce nel mare, e che non mangiano nè carne, nè pesce; ma io credo queste opinioni mal fondate, e vi è apparenza, che la vacca marina viva di prede come la foca, e sopra tutto delle aringhe e di altri minuti pesci, perchè essa non mangia finchè dimora in terra, ed è la necessità dell'alimento, che la sforza a ritornarsene al mare.

Noi aggiugneremo a quanto abbiamo già detto del morso alcune osservazioni che il Sig. Crantz ha fatte su quest' animale nel suo viaggio al Groenland.

„ Una di codeste vacche, dice egli, era diciotto piedi lunga, e quasi altrettanto nella circonferenza della maggiore sua grossezza; la sua pelle non era punto liscia, ma rigata per tutto il corpo, e più ancora intorno al collo; la sua grascia era bianca e soda come il lardo, alta circa tre pollici; la figura della sua testa era ovale; la bocca era così stretta, che a stento si poteva introdurre il dito: il labbro inferiore è triangolare, terminato in punta, alquanto prominente tra le

due lunghe zanne, che partono dalla mandibola superiore: su i due labbri e ad ambi i lati del naso vedesi una pelle spugnosa, da cui sortono i mostacchi d' un pelo grosso e ruvido, lunghi sei in sette pollici, intrecciati come una corda a tre fili; lo che dà a quest' animale una specie di maestà spaventosa. Ei si paece singolarmente di datteri di mare, e d'alga marina; le zanne aveano ventisette pollici di lunghezza, sette de' quali stavano celati nella grossezza della sua pelle e negli alveoli, che si distendono sino al cranio; ciascheduna zanna pesava quattro libbre e mezzo, e il cranio intiero ventiquattro. »

Secondo il viaggiatore Kracheninnikow i morsi, ch'egli chiama *cavalli-marini*, non entrano come le foche nell'acque dolci, e non montano mai su pe' fiumi. « Vedonsi pochi di codesti animali, dic' egli, ne' contorni del Kamtschatka, e se trovansene alcuni, ciò non avviene che nei mari volti al Nord, dove se ne pigliano molti presso al Capo *Tchukotsckoi*, dove eglino sono più grossi e più numerosi che in verun' altra parte; il prezzo de' loro denti dipende dalla loro grandezza e dal loro peso: i più cari sono quelli che pesano venti libbre; sono però rari; se ne vedono ancora pochi del peso di dieci in dodici libbre, il loro peso ordinario essendo di cinque in sei ».

Federico Martens avea già osservate alcune delle naturali abitudini di codesti animali; egli assicura, che sono molto forti e animosi, e difendonsi gli uni dagli altri con bravura straordinaria. « Allorchè io ne feriva uno, dic'egli, gli altri si raccoglievano intorno al battello, e gli vibravan contro l'ariete formidabile delle lor zanne, altri si alzavano fuori dell'acqua, e facevano ogni sforzo possibile per slanciarvisi dentro; noi ne uccidemmo più centinaja all'isola di Muff.... e d'ordinario non si pensa, che a portarne via la testa per trarne le zanne.

Codesti animali, siccome è noto, vanno in numerosissime torme, ed erano altre volte in quantità quasi innumerabile in parecchi luoghi de'mari settentrionali. Riferisce il Sig. Gmelin, che nel 1705 e 1706 gl'Inglesi ne ammazzarono all'isola di Chery sette in ottocento in sei ore; nel 1708 in sette ore ne uccisero novecento, e nel 1710 in un giorno ottocento. « Trovansi, dic'egli, i denti di questi animali sulle basse sponde del mare, ed è assai verisimile, che questi denti sieno di que'che muojono naturalmente; trovansi in gran numero tai denti dalla parte de'Tschutschis, dove que'popoli gli ammucchiano per farne degli utensili. «

Si vede dalle relazioni di tutti i viaggiatori, i quali hanno frequentati i mari del

Nord, che si è fatta una gran distruzione di codesti grandi animali, e che la specie n'è attualmente molto meno numerosa di quello che fosse in altri tempi; sonosi essi ritirati verso il Nord, e ne' luoghi meno frequentati dai pescatori, i quali non ne trovano quasi più colà, dove abbondavano cotanto anticamente. Noi vedremo che la stessa cosa è quasi avvenuta delle foche e di tutti quegli anfibj marini, cui l'indole porta ad attrupparsi ed a formare una specie di società; l'uomo ha rotte tutte codeste società, ed i più di codesti animali vivono attualmente in uno stato di dispersione, e non ponno radunarsi che presso alle terre deserte e incognite.

IL DUGONE.

Il Dugone è un animale del mare di Africa e delle Indie orientali, di cui altro non abbiamo veduto, se non due teste scarnate ossia troncate, e che per questa parte somiglia più alla vacca marina, che ad ogni altro animale; la testa è quasi al modo stesso deformata per la profondità degli alveoli, da cui nascono nella mascella superiore due denti lunghi un mezzo piede: questi sono anzi grandi incisivi che zanne; non si estendono essi direttamente fuori della bocca, come quelli della vacca marina, sono assai più cor-

ti e più sottili, e altronde sono situati dinanzi alla mascella, e vicino l'uno all'altro come i denti incisivi, laddove le zanne della vacca marina lasciano fra di loro un intervallo considerabile, e non sono situate alla punta, ma a lato della mascella superiore. I denti mascellari del dugone sono pure diversi così pel numero che per la posizione e per la forma dai denti della vacca marina; però non dubitiamo che non sia un animale di specie diversa. Alcuni Viaggiatori, che ne hanno parlato, l'hanno confuso col leone marino. Inigo di Biervillas dice, che si uccise presso al capo di Buona-speranza un leone marino, che aveva dieci piedi di lunghezza e quattro di grossezza, la testa come quella d'un vitello d'un anno, grossi occhi spaventevoli, le orecchie corte con una barba riccia, i piedi molto larghi, e le gambe sì corte, che il ventre toccava terra; ed aggiugne, che si portaron via le due zanne, che uscivano mezzo piede fuori della bocca; quest'ultimo carattere non conviene al leone marino, che non ha zanne, ma denti simili a quelli della foca, e ciò è, che m'induce a giudicare, che non fosse un leone marino, ma l'animale, a cui diamo il nome di *dugone*; altri Viaggiatori parmi, che lo abbiano indicato sotto la denominazione di *orso marino*; Spilberg e Mandelso raccontano « che nell'isola di Santa Elisabetta

sulle coste dell'Africa vi sono degli animali, che si dovrebbono appellare orsi marini anzi che lupi marini, perchè pel loro pelo, colore, e testa somigliano assai agli orsi, e perchè hanno soltanto il muso più acuto; che somigliano ancora agli orsi pei movimenti, che fanno, e per la maniera, onde li fanno, eccetto il moto delle gambe di dietro, che vanno trascinando; che nel resto questi anfibj hanno l'aria spaventevole, non fuggono al vedere l'uomo, e mordono con forza bastevole a spezzare il fusto di una daga; che quantunque impediti dalle gambe di dietro non lasciano di camminare con velocità sufficiente a rendere difficile ad un uomo, che corra, il raggiungerli. Le Guat dice di avere veduto vicino al Capo di Buona-speranza una vacca marina di colore rossiccio; aveva il corpo rotondo e grosso, l'occhio pur grosso, i denti ossia le zanne lunghe, il muso raccorciato, e aggiugne averlo un nocchiere assicurato, che questo animale, di cui non poteva vedere se non la parte anteriore del corpo, perchè era nell'acqua, avea i piedi ». Questa vacca marina di Le Guat, l'orso marino di Spilberg e il leone marino di Biervillas ci sembrano tutti e tre uno stesso animale col dugone, la cui testa ci è stata mandata dall'isola di Francia, e che in conseguenza si trova nei mari meridionali dal Capo

di Buona-speranza fino alle isole Filippine: del resto noi non possiamo assicurare, che questo animale, il qual somiglia un poco alla vacca marina per la testa e per le zanne, abbia com'ella quattro piedi; noi nol presumiamo, che per analogia, e per l'indizio dei Viaggiatori, che abbiamo citati.

IL LAMANTINO.

Nel regno animale a questo punto finiscono i popoli della terra, e cominciano le popolazioni del mare. Il lamantino, che non è quadrupede, nè interamente cetaceo, ritiene dei primi due piedi o piuttosto due mani; ma le gambe di dietro, che nelle foche e nelle vacche marine sono quasi del tutto racchiuse nel corpo, e raccorciate quanto è possibile, si trovano assolutamente nulle e dalla natura cancellate nel lamantino; in luogo di due piedi corti e di una coda stretta ancor più corta, che le vacche marine portano all'estremità in direzione orizzontale, i lamantini non hanno che una grossa coda, che si allarga a foggia di ventaglio (V. tav. 14. n. 1) in quella medesima direzione, tal che a prima vista parrebbe, che quelle avessero una coda divisa in tre, e che in questi le tre parti si fossero riunite per formarne una sola; ma per una osservazione più attenta,

e sopra tutto mercè l'anatomia, si vede, che non si è fatta alcuna congiunzione, e che non v'è vestigio di ossa, di cosce, di gambe, e che la coda dei lamantini è formata da semplici vertebre isolate e simili a quelle dei cetacei, che non hanno piedi; pertanto questi animali sono cetacei per le parti posteriori del loro corpo, e non partecipano dei quadrupedi, che pe'due piedi o per le mani, che sono dinanzi a lato del petto. Oviedo parmi il primo autore, che abbia data una specie di storia e di descrizione del lamantino.» Esso si trova frequentissimamente, egli dice, sulle coste di S. Domingo; è un grossissimo animale di deforme aspetto, che ha la testa più grossa di quella d'un bue, gli occhi piccoli, due piedi o due mani vicino alla testa, che gli servono a nuotare; non ha squame, ma è coperto di pelle o piuttosto di un grosso cuojo; è un animale assai mansueto; va contro la corrente de' fiumi, e mangia l'erbe delle rive, a cui può arrivare senza uscire dell'acqua; nuota sulla superficie; per prenderlo si procura di accostarsegli sopra una barchetta o sopra una zatta, e gli si scaglia una grossa freccia attaccata ad una lunghissima fune; tosto che si sente colpito, fugge e reca seco il dardo e la fune, all'estremità di cui si attacca un grosso pezzo di sughero o di legno leggiere per servire di in-

dizio ; quando l' animale ha perduto per questa ferita il sangue e le forze, va a terra ; allora si ripiglia l'estremità della fune, si raccoglie finchè non ne rimangono che poche braccia, e coll' ajuto del flutto si ritira a poco a poco l' animale verso la nave, dove si finisce d'ucciderlo nell' acqua a colpi di lancia. Esso è sì pesante, che abbisognano due buoi per trasportarlo ; la sua carne è eccellente, e quando è fresca, ha più sapore di bue che di pesce ; tagliandolo in pezzi e facendolo seccare e marinare, piglia col tempo il sapore di carne di tonno, anzi è migliore. Vi sono di questi animali, che hanno più di quindici piedi di lunghezza e circa sei piedi di grossezza ; la parte posteriore del corpo è assai più picciola, e va sempre scemandosi fino alla coda, che in seguito si allarga nella estremità. Siccome gli Spagnuoli, aggiugne Oviedo, danno il nome di mani ai piedi anteriori di tutti i quadrupedi, e siccome questo animale non ha che i piedi anteriori, gli hanno essi data la denominazione di *Manati*, che significa animal provveduto di mani ; non ha orecchie esteriori, ma solo due buchi, per mezzo dei quali ode; la pelle non ha che alcuni peli assai rari, ella è d' un bigio cenerino, e della grossezza d' un pollice ; se ne fanno delle scarpe, delle suola, e dei pendaglj, ec. La femmina ha due poppe sul

petto, e produce d'ordinario due parti, che essa allatta ». Tutti questi fatti riferiti da Oviedo sono veri, ed è singolare che Cieca, e molti altri dopo di lui abbiano assicurato, che il lamantino esce sovente dall'acqua per andarsene a pascolare in terra; falsamente gli hanno attribuito questa abitudine naturale, tratti in errore dalla analogia colla vacca marina e colle foche, che escono in fatti dall'acqua e soggiornano in terra; ma gli è certo che il lamantino non abbandona mai l'acqua, e che antepone il soggiorno della dolce a quello dell'acqua salata.

Clusio dice di aver veduta e misurata la pelle di uno di questi animali, e di averla trovata di sedici piedi e mezzo di lunghezza; i due piedi, o le due mani erano molto larghe colle unghie corte. Gomara assicura, che se ne trovano talvolta di quelli, che hanno venti piedi di lunghezza, ed aggiugne, che questi animali frequentano del pari l'acque dei fiumi, siccome quelle del mare; racconta, che n'era stato nudrito, e allevato un giovine in un lago a San Domingo per ventisei anni, il quale era sì mansueto e sì domestico, che prendeva placidamente il cibo, che se gli porgeva, che intendeva il suo nome, e che quando si chiamava, usciva dell'acqua, e si strascinava fino alla casa per ricevere il cibo; che pareva si compiacesse a udire la

voce umana e il canto dei fanciulli; che non ne avea timore, che gli lasciava sedere sul dorso, e che li recava d'una riva all'altra del lago senza attuffarsi nell'acqua, e senza far loro alcun male. Questo fatto non può essere vero in tutte le sue circostanze: sembra foggiato sulla favola del delfino degli Antichi, perchè il lamantino non può assolutamente strisciarsi per terra.

Herrera dice poco di più al proposito di questo animale; solo assicura, che quantunque sia grossissimo, nuota sì facilmente, che non fa alcun strepito nell'acqua, e se sente da lontano qualche romore, va sott'acqua.

Binet dice, che il lamantino è grosso come un bue, e rotondo come una botte; che ha una piccola testa e un po'di coda; che la sua pelle è ruvida e grossa come quella dell'elefante; che ve n'ha de'così grossi, che se ne estraggono oltre a seicento libbre di carne ottima da mangiare; che il suo grasso è dolce, come il burro; che questo animale ama i fiumi vicino alla loro imboccatura nel mare per pascere l'erba, che cresce lungo le rive; che vi sono certi siti in distanza di dieci o dodici leghe da Cajenna, ove se ne trovano in sì gran numero, che si può in un giorno empierne una lunga barca, purchè vi sieno persone, le quali adoperino bene il rampone. Il Padre Tertre, che a lungo descrive la cac-

cia o la pesca del lamantino, si accorda quasi in tutto cogli Autori che noi abbiamo citati; tuttavia egli dice, che questo animale non ha che quattro dita e quattro unghie per mano, ed aggiugne, che si nutre di una erbetta, la quale cresce nel mare, che la mangia come fa il bue quella dei prati, e che dopo di essersi riempito di questo cibo, cerca i fiumi e le acque dolci, dove si abbevera due volte per giorno; che dopo di avere ben bevuto e ben mangiato dorme col muso per metà fuori dell'acqua, ciò che lo fa scoprir di lontano; che la femmina partorisce due figli per volta, i quali la seguitano per tutto, e che, se si prende la madre, si è sicuro di avere anche i figli, i quali non l'abbandonano mai, anche dopo la sua morte, e non fanno che aggirarsi intorno alla barca che la trasporta. Quest'ultimo fatto mi parve assai incerto, ed è anche disdetto da altri Viaggiatori, i quali assicurano, che il lamantino non produce, che un parto: tutti i grossi animali quadrupedi o cetacei non producono d'ordinario che un parto: la sola analogia basta a vietar dal credere, che il lamantino ne produca sempre due, come lo assicura il P. Tertre. Oexmelin nota, che il lamantino ha la coda collocata, come i cetacei, e non come i pesci da squame, i quali l'hanno in direzione verticale dal dorso al ventre, laddove la ba-

lena e gli altri cetacei hanno la codà situata trasversalmente, cioè d'una parte all'altra del corpo: esso dice, che il lamantino non ha denti anteriori, ma solo una callosità dura come un osso, colla quale sbruca l'erba; che ha nondimeno trentadue denti molari; che non vede bene a cagione della piccolezza degli occhi, i quali non hanno che pochissimo umore: e niente affatto d'iride; che ha poco di cervello; ma che supplisce alla mancanza di buoni occhi coll'eccellenza dell'orecchio; che non ha lingua; che il latte delle femmine, che egli assicura di aver gustato, è d'un buonissimo sapore; che producono un solo parto, cui stringono fra le braccia, e portano talora in mano; che esse lo allattano per un anno, passato il quale è in istato di provvedersi da sè medesimo, e di mangiare dell'erba; che questo animale ha dal collo fino alla coda cinquantadue vertebre; che si nutre come la testuggine, ma che non può nè camminare, nè strisciarsi per terra. Tutti questi fatti sono esattissimi, come pure quello delle cinquantadue vertebre; perchè il Sig. Daubenton ha trovato nell'embrione, che ha notomizzato, vent'otto vertebre nella coda, sedici nel dorso, e sei o piuttosto sette nel collo. Solamente questo Viaggiatore s'inganna al proposito della lingua, la quale non manca al lamantino; ma gli è vero, che è attaccata

al disotto e quasi fino alla sua estremità alla mascella inferiore. Si trova nel viaggio alle isole dell'America (*Parigi* 1722) un'ottima descrizione del lamantino, e della maniera, onde se gli lancia addosso il rampone. L'Autore su tutti i fatti principali conviene con quelli, che abbiamo citati; ma osserva » che questo animale è divenuto molto raro alle Antille, da che le sponde del mare sono abitate; quello che vide e che ha misurato, avea quattordici piedi, nove pollici dall'estremità del muso fino all'origine della coda; era tutto rotondo fino a questo sito; la testa era grossa, la bocca larga con grandi barbozze e alcuni peli lunghi e ruvidi al di sopra; gli occhi erano piccolissimi per rapporto alla testa, e le sue orecchie non parevano che due piccoli buchi; il collo era assai grosso e corto, e senza un piccolo moto, che lo fa un poco piegare, non sarebbe possibile distinguere la testa dal rimanente del corpo. Alcuni Autori pretendono, egli aggiugne, che questo animale si serva delle sue due mani ovvero ale per istrisciarsi per terra; io mi sono diligentemente informato di questo fatto; niuno ha veduto questo animale in terra, e non gli è possibile camminare nè strisciarsi, i suoi piedi anteriori o mani che dirsi voglia non servendogli, che per tenere i suoi parti finchè dà loro il latte; la fem-

mina ha due mammelle rotonde; io le ho misurate, dice l'Autore; ciascuna avea sette pollici di diametro e quattro in circa di elevazione; il capezzolo era grosso come il pollice, e usciva un buon dito all' infuori; il corpo avea otto piedi, due pollici di circonferenza; la coda era come una larga mestola di diciannove pollici di lunghezza e di quindici nella sua maggior larghezza, e la grossezza all'estremità era di circa tre pollici; la pelle era grossa sul dorso quasi come un doppio cuojo di bue, ma era assai più sottile sotto il ventre; era d'un colore di lavagna bruna, d' un grano grosso e ruvido con peli dello stesso colore, poco folto, ma grosso, e molto lungo. Questo lamantino pesava circa ottocento libbre; si era preso il piccolo colla madre; avea presso a poco tre piedi di lunghezza; si fece arrostire allo spiedo il lato della coda, e si trovò questa carne buona e delicata come quella del vitello. L' erba, onde questi animali si nudriscono, è lunga otto in dieci pollici, stretta, acuta, tenera e d'un bel verde: si vedono dei siti sulle sponde e nei fondi bassi del mare, in cui quest' erba è così abbondante, che sembra una prateria; anche le tartarughe ne mangiano, ec. « Il Padre Magnin di Friburgo dice, che il lamantino mangia l'erba, che può cogliere senza uscire dell'acqua ...; che ha gli occhi piccoli e

della grossezza d' una nocciuola; le orecchie sì strette, che può appena entrarvi un ago; che al di dentro delle orecchie si trovano due piccoli ossi forati; che gl'Indiani hanno costume di recare questi piccoli ossi appesi al collo come un ornamento... e che il suo grido somiglia a un leggier muggito.

Il P. Gumilla riferisce, che vi è una infinita moltitudine di lamantini nei grandi laghi dell' Orenoque. « Questi animali, egli dice, pesano ciascuno da cinquecento fino a settecento cinquanta libbre; si nudriscono di erbe; hanno gli occhi assai piccoli, e i buchi delle orecchie ancora di più; vengono a pascolare sulla sponda, se è bassa. La femmina partorisce costantemente due figli, se li reca alle poppe colle braccia e li stringe così fortemente, che non si smovono mai per qualunque moto ella faccia; i parti appena nati non lasciano di pesare ciascuno trenta libbre; il latte che succhiano è densissimo. Al di sotto della pelle, la quale è più grossa di quella di un bue, si trovano quattro invilup-pi o strati, di cui due sono di grasso, e gli altri due d'una carne assai dilicata e saporita, la quale essendo arrostita ha l' odore del porco e il sapore del vitello. Questi animali, quando dee piovere, balzano a salti fuori dell'acqua ad un'altezza considerabile «. Pare che il P. Gumilla s' inganni come il P. Ter-

tre dicendo, che la femmina produce due parti; egli è quasi certo, come noi abbiamo detto, che non ne produce che uno.

Finalmente il Signor de la Condamine che ha voluto darci un disegno del lamantino fatto da lui medesimo sul fiume delle Amazzoni, parla con maggior precisione, e meglio di tutti gli altri delle abitudini naturali di questo animale. « La sua carne, egli dice, e il suo grasso hanno molta somiglianza con quella del vitello; il Padre d'Acuna rende la sua somiglianza col bue ancor più compiuta supponendogli le corna, di cui la Natura non lo ha fornito: esso non è a parlare propriamente anfibio, poichè non esce dell'acqua giammai interamente, e non può uscirne, non avendo che due ale assai vicine alla testa, piatte, e in forma di punte di quindici in sedici pollici di lunghezza, che tengono il luogo di braccia e di mani; esso non fa che sporgere la testa fuori dell'acqua per cogliere l'erba sulla riva. Quello che ho delineato, aggiugne il Sig. de la Condamine, era femmina; la sua lunghezza era di sette piedi e mezzo reali, e la sua maggior larghezza di due piedi. Ne ho veduti di poi de' più grandi; gli occhi di questo animale non hanno alcuna proporzione colla grandezza del suo corpo; sono rotondi, e non hanno che tre linee di diametro; l'apertura delle

sue orecchie è ancora più piccola, e non sembra che un buco di spilla. Il manati non è punto particolare del fiume delle Amazzoni; non è niente meno comune dell' Orenoque: si trova pure, quantunque meno frequentemente nell' Oyapoc, e in molti altri fiumi all' intorno di Cajenna e delle coste della Guiana, e verisimilmente altrove. È lo stesso, che altre volte si nominava *Manati*, e che oggidì si nomina *Lamantino* a Cajenna, e nell' isole Francesi dell' America; ma io ne credo la specie un po' differente. Non si scontra in alto mare, parimente di rado nelle imboccature dei fiumi, ma si trova lontano più di mille leghe dal mare nella maggior parte dei gran fiumi, che discendono in quello delle Amazzoni, come nel Guallaga, nel Pastaca ec. Esso non è arrestato rimontando il fiume delle Amazzoni, che dal Pongo (cataratta) di Borja, al disopra del quale più non se ne ritrova ».

Ecco quanto precisamente presso a poco si sa del lamantino; sarebbe a desiderarsi, che i nostri abitanti di Cajenna, fra i quali vi sono al presente delle persone dotte e che amano la Storia Naturale, osservassero questo animale e facessero la descrizione delle sue parti interiori, sopra tutto di quelle della respirazione, della digestione e della generazione. Egli pare, ma noi non ne siamo sicuri,

che abbia il foro ovale del cuore aperto, i polmoni di una forma singolare, lo stomaco diviso in molte porzioni, le quali formano per avventura molti stomachi differenti, come negli animali ruminanti.

Del resto la specie del lamantino non è confinata nei mari e nei fiumi del nuovo mondo; egli pare, che esista pure sulle coste e nei fiumi dell'Africa. Il Sig. Adanson ha veduti dei lamantini al Senegal; ne ha recata una testa, che ha data a noi, e nel tempo stesso ha voluto comunicarci la descrizione di questo animale, che ha fatta sul luogo, ed io giudico di doverla qui riferire tutta interamente. « Ho veduti molti di questi animali (dice il Sig. Adanson); i più grandi non avevano che otto piedi di lunghezza e pesavano circa ottocento libbre; una femmina di cinque piedi e tre pollici di lunghezza non pesava, che cento novantaquattro libbre; il loro colore era cenerino nero, i peli sono rarissimi per tutto il corpo, a foggia di setole lunghe nove linee; la testa è conica e di mediocre grossezza, relativamente al volume del corpo; gli occhi sono rotondi e piccolissimi: l'iride è di un turchino-carico e la pupilla nera; il muso è quasi cilindrico, le due mascelle sono quasi egualmente larghe, le labbra sono carnose e molto grosse; non hanno che denti molari così alla ma-

scella superiore, come all'inferiore; la lingua è di forma ovale e attaccata quasi fino alla sua estremità alla mascella inferiore: è singolare (prosiegue il Sig. Adanson) che quasi tutti gli Autori o Viaggiatori abbiano supposte le orecchie a questo animale; io non ne ho potuto trovare in nessuno, nè meno un foro piccolissimo da potervi introdurre uno stiletto; hanno due braccia o ale situate all'origine della testa, che non è distinta dal tronco per alcuna specie di collo, nè di spalle sensibili; queste braccia sono quasi cilindriche, composte di tre articolazioni principali, di cui l'anteriore forma una specie di mano piatta, nella quale le dita non si distinguono se non per quattro unghie d'un rosso bruno e lucente; la coda è orizzontale come quella delle balene, ed ha la forma di una pala da forno. Le femmine hanno due mammelle più ellittiche che rotonde, collocate vicino all'ascella del braccio; la pelle è un cuojo grosso di sei linee sotto il ventre, nove linee sul dorso, e un pollice e mezzo sul capo. Il grasso è bianco e alto due o tre pollici: la carne è d'un rosso pallido, più smorta e più delicata di quella del vitello. I Negri Ovalofi o Jalofi appellano questo animale *Lereou*. Vive di erbe, e si trova all'imboccatura del fiume Negro ».

Si vede da questa descrizione, che il

lamantino del Senegal non è diverso, per così dire, in niente da quello di Cajenna; e per un confronto fatto della testa di questo lamantino del Senegal con quella d'un feto del lamantino di Cajenna il Sig. Daubenton presume ancora, che sieno della stessa specie. Il testimonio de' Viaggiatori si accorda colla nostra opinione; quello di Dampier sopra tutto è positivo, e le osservazioni che ha fatte sopra questo animale, meritano di avere qui luogo. « Non è solo nel fiume di Blewfield, il quale prende la sua origine tra i fiumi di Nicaraguo e di Veraguo, che io ho veduto dei manati (lamantini); ne ho pure veduti nella baja di Campece sulle coste di Bocca del Drago, e di Bocca del Loro, nel fiume di Darien e nelle piccole isole meridionali di Cuba; ho udito dire, che se n'è trovato qualcuno al Nord della Giamaica, e in gran quantità nel fiume di Surinam, ch'è un paese assai basso: ne ho veduti pure a Mindanao, ch'è una delle isole Filippine, e sulla costa della nuova Olanda... Questo animale ama l'acqua, che abbia sapore di sale, perciò si tiene d'ordinario nei fiumi vicini al mare, ed è forse perciò, che non se ne vedono nei mari del Sud, ove la riva è generalmente alta, l'acqua profonda vicino a terra, e i flutti grossi, eccettuata la baja di Panama, dove però al presente non ve n' ha

alcuno; ma le Indie occidentali essendo, per così dire, una gran baja composta di molte altre più piccole, sono d'ordinario una terra bassa, dove le acque, che sono poco profonde, somministrano un nudrimento convenevole al lamantino. Si trova talvolta nell'acqua salata, talora anche nell'acqua dolce, ma non mai molto avanti nel mare: quelli, che vivono in mare e ne'luoghi, dove non vi sono nè fiumi nè braccia di mare, dove possano entrare, vengono nondimeno una o due volte ogni ventiquattro ore all'imboccatura del fiume di acqua dolce, che è più vicino... Non vengono mai a terra, nè in un'acqua così bassa, che non vi possano nuotare; la loro carne è sana e di ottimo sapore; la loro pelle è pure di una grande utilità: I lamantini e le tartarughe si trovano d'ordinario negli stessi luoghi, e si nudriscono delle erbe medesime, che crescono sul letto del mare, ad alcuni piedi di profondità sotto l'acqua, e sulle sponde basse, che va ora scoprendo, ora coprendo la marea ».

Specie conosciute nel genere degli Odobeni, o de' Morsi.

Il Morso, *trichechus Rosmarus.*
Il Dugone, *trichechus Dugong.*
Il Lamantino, *trichechus Manatus.*

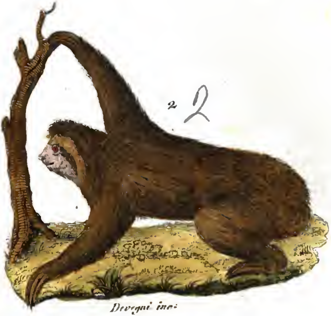
VIII.° GENERE.

IL PIGRO, *BRADYPUS.*

Carattere generico: denti molari, de'quali i due anteriori sono più lunghi; nè denti incisivi, nè canini; corpo peloso.

L'UNAU E L'AÏ.

Si è dato a questi due animali l'epiteto di *pigri* a cagione della lentezza del loro moto, e della difficoltà che hanno a camminare; ma noi abbiam creduto di dover conservare ad essi il nome che hanno nel loro paese nativo, per non confonderli con altri animali quasi altrettanto pigri com'essi, e per distinguerli altresì chiaramente l'uno dall'altro: perchè quantunque si rassomiglino per molti riguardi, sono tuttavia differenti così all'esterno, come all'interno per caratteri così distinti, che non è possibile, esaminati che si abbiano, di prendere l'uno per l'altro, nè di dubitar punto, che non sieno di due diversissime specie. L'unau non ha la coda, e non ha che due unghie ai piedi davanti; (V. tav. 15. fig. 1) l'aï ha una coda cor-



Dervgni inc.



1. L'Unau. 2. L'Ai adulto.

ta, e tre unghie a ciascuno de'piedi. L'unau ha il muso più lungo, la fronte più elevata, le orecchie più apparenti, che l'aï; ha pure il pelame affatto diverso; nell'interno le sue viscere sono diversamente in alcune delle loro parti; ma il carattere più distintivo e al tempo stesso più singolare si è, che l'unau ha quarantasei coste, mentre l'aï non ne ha che ventotto: ciò solo suppone due specie lontanissime l'una dall'altra; e questo numero di quarantasei coste in un animale, di cui il corpo è sì corto, è una specie di eccesso o di errore della Natura; perchè fra tutti gli animali anche i più grandi, e quelli, il cui corpo è più lungo relativamente alla loro grossezza, niuno non ha tanti travicelli nella sua armatura. L'elefante non ha che quaranta coste, il cavallo trentasei, il tasso trenta, il cane ventisei, l'uomo ventiquattro, ec. Questa differenza nella costruzione dell'unau e dell'aï suppone più distanza fra queste specie, che non v'abbia fra quella del cane e del gatto, che hanno lo stesso numero di coste; perocchè le differenze esteriori sono un nulla al paragone delle interiori; queste sono, per così dire, le cagioni delle altre, le quali altro non sono che gli effetti. L'interiore negli esseri viventi è il fondo del disegno della Natura, è la forma costituente, è la vera figura; l'esteriore non è che la su-

perficie e il panneggiamento. Ma questo non è il luogo di estendersi su questo soggetto, il quale per essere ben trattato suppone non solamente un paragone riflessivo, ma uno sviluppo seguito di tutte le parti degli esseri organizzati. Noi diremo soltanto, per ritornare ai nostri due animali, che quanto ci è sembrato la Natura viva, attiva, affinata nelle scimie, altrettanto ci par lenta, in costringimento, e ristretta in questi pigri: non è in essi tanto di pigrezza, che più non vi sia di miseria; è difetto, privazione, vizio nella struttura: non denti incisivi nè canini, gli occhi oscuri e coperti, la mascella del pari deforme e grossa, il pelo piatto e simile all'erba secca, le cosce mal connesse e quasi fuori delle anche, le gambe troppo corte, mal formate, e peggio terminate; nulla di piano ai piedi, non pollici, non dita separatamente mobili; ma due o tre unghie eccessivamente lunghe, curve al disotto; tal che non si possono muovere che tutte insieme, e più nuocciono nel camminare di quello che giovino ad arrampicare: la lentezza, la stupidità, l'abbandono quasi della propria esistenza, ed anche un dolore abituale risultano dalla loro struttura stravagante e negletta, non armi per assalire o difendersi; niun mezzo di sicurezza neppure per razzolare la terra; niuna risorsa di salute nella fuga: confi-

nati, non dico al paese, ma sibbene alla zolla di terra, all'albero, sotto cui sono nati; prigionieri in mezzo alla vastità dello spazio, non potendo trascorrere che una pertica di terra in un'ora, arrampicandosi con istento, strascinandosi con dolore; una voce inoltre lamentevole e interrotta, cui non osano alzar che di notte, tutto manifesta la loro miseria, tutto ci ricorda que' mostri pieni di difetto, quegli abbozzi imperfetti mille volte ideati ed eseguiti dalla natura, i quali avendo appena la facoltà di esistere, non hanno potuto sussistere che un certo tempo, e sono stati dipoi cancellati dalla lista degli esseri; e in fatti se le terre, che abitano e l'unau e l'aï, non fossero deserte, se gli uomini e gli animali forti vi si fossero anticamente moltiplicati, queste specie non sarebbono pervenute in sino a noi, ma sarebbono state distrutte dalle altre, come un giorno addiverrà sicuramente. Noi abbiamo detto sembrare, che tutto ciò, che può esistere, esiste; e qui ne troviamo un indizio assai forte: questi pigri costituiscono l'ultimo termine della esistenza nell'ordine degli animali dotati di carne e sangue; un difetto di più avrebbe impedito ad essi di sussistere; riguardare tali abbozzi siccome esseri completi al pari degli altri; ammettere delle cause finali per simili aberrazioni, e trovare, che la Natura brilla in

esse non meno che nelle più belle sue opere, egli è un guardarla solo per un tubo angusto, e prendere per iscopo di lei i fini particolari e proprj del nostro spirito.

E perchè dunque non vi saranno delle specie di animali creati per la miseria, poichè nella specie umana medesima il maggior numero vi è sacrificato dalla nascita? il male in vero procede più da noi che dalla Natura; per un infelice, che non è tale se non perchè nato debole, impotente o deforme, v'ha un milione d'uomini, che lo sono per la sola durezza dei loro simili. Gli animali sono in generale più felici; la specie nulla ha da temere da'suoi individui; il male non ha per essi che una sorgente, ve ne sono due per gli uomini; quella del mal morale, che egli stesso si è aperta, è un torrente cresciuto omai come un mare, il cui traboccare copre ed affligge la faccia intera del mondo; nel fisico all'incontro il male è ristretto fra limiti angusti; di raro va solo; il bene è spesso superiore, o almeno uguale: si può egli dubitare del bene degli animali, se sono liberi, se hanno la facoltà di procurarsi agevolmente la loro sussistenza, e se mancano meno di noi di salute, di sensi, e di organi necessarj o relativi al piacere? ora la comune degli animali è per tutti questi riguardi assai riccamente dotata; e le specie sgraziate dell'unau e del-

l' aï sono forse le sole, cui la Natura abbia maltrattate, le sole, che ci offrono l' immagine della miseria innata.

Veggiamo più da vicino; questi poveri animali ridotti a vivere di foglie e di frutti selvatici, consumano assai tempo a strascinarsi appiè di un albero, ne spendono assai di più per arrampicarsi fino su i rami; e durante questo lento e faticoso esercizio, che si protrae talvolta a più giorni, sono costretti a tollerare la fame, e forse a sofferire il più urgente bisogno; giunti sul loro albero, non ne discendon più mai, si attaccano ai rami, gli spogliano partitamente, mangiano successivamente le foglie di ciascun ramo, e passano così molte settimane senza potere diluire così arido cibo con alcuna bevanda; e quando l' albero è interamente spogliato e nudo, vi ci rimangono tuttavia per l' impossibilità di partirne: finalmente quando gli stimola il bisogno, e questo si fa maggiore in essi del timor della morte, non potendo discendere, si lasciano cadere, e cadono come un sasso, come una massa senza elasticità; perchè le loro gambe assiderate e pigre non hanno tempo di stendersi e allargarsi, onde sminuir la forza del colpo.

A terra sono esposti a tutti i loro nemici: siccome la loro carne non è assolutamente cattiva, gli uomini e gli animali rapaci

li cercano e gli uccidono; pare che moltiplichino poco, o almeno, se producono frequentemente, sia piccolo il numero dei loro parti, perchè non hanno che due poppe. Tutto dunque concorre alla loro distruzione, ed è ben difficile, che si mantenga la specie: egli è vero, che quantunque sieno lenti, sconci, e quasi inabili a muoversi, sono duri, forti di corpo, e di lunga vita; che possono lungo tempo sostenersi senza alcun vitto; che coperti di un pelo arido e grosso, e impossenti a moversi, poco distruggono, e s' ingrassano col riposo, quantunque magri sieno i loro cibi; e che sebbene non abbiano difese nè di legno, nè di corno sopra la testa, nè ugne ai piedi, nè denti incisivi alla mascella inferiore, sono tuttavia del numero degli animali ruminanti, ed hanno come quelli molti stomachi; che in conseguenza possono compensare ciò, che manca alla qualità del nutrimento, colla quantità, che per ogni volta ne prendono; e singolarissimo pure si è, che in vece di avere, come i ruminanti, gl' intestini lunghissimi, gli hanno piccolissimi e più corti degli animali carnivori. L' ambiguità della Natura pare, che si riconosca in questo contrasto; l' unau e l' aï sono certamente degli animali ruminanti, hanno quattro stomachi, e tutto insieme mancano di tutti i caratteri tanto esteriori che interiori, i quali

generalmente appartengono a tutti gli altri animali ruminanti.

Del resto se la miseria, che risulta dalla mancanza del sentimento, non è la maggiore, quella di tali animali quantunque apparentissima potrebbe non essere reale; perchè egli pare, che sentano molto poco o molto male; la loro aria malinconica, il loro sguardo lento, la loro resistenza indolente ai colpi, che ricevono senza commoversi, mostrano la loro insensibilità; e ciò che lo prova si è, che sottoponendoli allo scalpello, e loro svellendo il cuore e le viscere, non muojono punto all'istante: Pison che ha fatta questa crudele esperienza, dice, che il cuore separato dal corpo palpitava sensibilmente dopo mezz'ora, e che l' animale moveva continuamente le gambe, come se stato non fosse che addormentato: per tai ragguagli, questo quadrupede somiglia non solo alla testuggine, di cui ha la lentezza, ma ancora ad altri rettili, e a tutti quelli, che non hanno un centro del senso unico e ben distinto. Ora tutti questi esseri sono miserabili senza essere infelici; e nelle sue produzioni più neglette, la Natura appare sempre più madre che matrigna.

Questi due animali appartengono egualmente l'uno e l' altro alle terre meridionali del nuovo continente, e non si trovano in al-

cuna dell'antico. Noi abbiamo già detto che l'Editore del Gabinetto di Seba si era ingannato dando all'unau il nome di *pigro di Ceylan*; questo errore adottato dal Sig. Klein, da Linnèo e da Brisson è ancora più evidente oggidì di quel che lo fosse allora; il Sig. Marchese di Montmirail ha un unau vivo, che gli è venuto da Surinam; quelli, che noi abbiamo nel Gabinetto del Re, vengono dallo stesso sito e dalla Gujana; e io sono persuaso, che si trovi l' unau siccome l' aï in tutta la estensione dei deserti dell'America dal Brasile al Messico; ma che, siccome non ha mai frequentate le terre del Nord, non ha potuto passare da un continente all' altro; e se veduti si sono alcuni di questi animali sia nelle Indie orientali, sia nelle coste dell' Africa, egli è certo, che vi furono trasportati. Non possono essi tollerare il freddo; temono la pioggia; le vicende dell' umidità e dell' arsura alterano la loro pelliccia, che somiglia più alla canapa non purgata che alla lana o al pelo.

Meglio non posso conchiudere questo articolo, che colle osservazioni comunicatemi dal Sig. Marchese di Montmirail sopra un unau, che si manteneva da tre anni nel suo serraglio. „ Il pelo dell' unau è assai più morbido di quello dell' aï...... è presumibile, che quanto si è detto dai Viaggiatori della tar-

dità eccessiva dei pigri, non si convenga, che all'aï. L'unau, quantunque pesantissimo e di una andatura assai poco lesta, salirebbe e discenderebbe più volte in un giorno da un albero altissimo. Sul declinare del giorno e nella notte pare, che pigli vigore; il che potrebbe far sospettare, che mal ci vedesse di giorno, e che la sua vista non gli potesse servire che all'oscuro. Quando comperai questo animale in Amsterdam, si nudriva con biscotto di mare, e mi fu detto, che nel tempo della verdura non si doveva alimentar che con foglie; si è fatta in effetto la prova di dargliene; e volentieri le mangiava, finchè erano ancora tenere, ma al momento, che incominciavano ad inaridire e ad essere tocche dai vermi, le rifiutava. Da tre anni ch'io lo mantengo vivo nel mio serraglio, il suo nodrimento ordinario è stato pane, qualche volta mele e radici, e la sua bevanda latte; prende egli sempre colle zampe anteriori ciò che vuol mangiare, e la grossezza del pezzo offertogli accresce la difficoltà, ch'egli prova ad afferrarlo colle sue due ugne. Grida di raro, e il suo gridare è breve, e non lo ripete mai due volte di seguito; tal grido, sebben dolente, non somiglia punto a quello dell'aï, s'egli è vero, che questa parola *aï* sia il suono del suo grido. La positura più naturale dell'unau, e ch'egli sic-

come pare preferisce ad ogni altra, è di attaccarsi a un ramo col corpo rovesciato al basso: talvolta pur dorme in questa positura, cioè colle quattro zampe attaccate a uno stesso punto formando col suo corpo un arco: la forza de' suoi muscoli è incredibile, ma gli è inutile quando cammina, perchè la sua andatura non è nè meno stentata, nè meno vacillante: parmi, che la stessa struttura sia una cagione della tardità di questo animale, che altronde non ha alcun appetito violento, e non riconosce punto coloro, che ne hanno cura.

„ Si conoscono a Cajenna, dice il Sig. della Borde, due specie di questi animali, l' una chiamata *pigro-vergognoso*, l' altra *pigro-montone*; questo è una volta più lungo dell' altro, e della stessa grossezza; ha il pelo lungo, folto e bianchiccio, pesa circa venticinque libbre. Esso avventasi agli uomini dalla cima delle piante, ma di così mala grazia e sì pesante, ch' è facile a scansarlo; mangia sì di giorno che di notte.

„ Il pigro-vergognoso ha delle macchie nere, può pesare dodici libbre; sta sempre sopra gli alberi, mangia delle foglie della pianta detta in Francia *Legno da cannone*, dai Naturalisti *Cecropia*, le quali foglie sono riputate velenose. Le lor budelle avvelenano i cani che ne mangiano, e la loro carne

non pertanto è sana a mangiarsi, ma il popolo soltanto ne fa uso.

„ Le due specie non generano che un sol figlio, cui portano subito dopo sul dorso. È assai verosimile, che le femmine partoriscano sugli alberi; non è però un fatto sicuro. Si pascono di foglie di monbin (*spondias* di Linnèo) e dell' anzidetto legno da cannone. Le due specie sono egualmente comuni, ma alquanto più rare ne' contorni di Cajenna. Attaccansi talora co' loro artigli ai rami delle piante situate lungo i fiumi, ed allora è cosa facile il tagliare i rami e farli cadere nell' acqua; non li abbandonano però punto, e vi rimangono fortemente attaccati colle loro zampe davanti.

„ A montare sopra di un albero questo animale distende lentamente una delle sue zampe davanti, cui posa più alto che può sul piede dell' albero; così vi si attacca col suo lungo artiglio, e leva quindi il suo corpo assai stentatamente; a poco a poco posa l'altra zampa, e prosiegue ad arrampicarsi. Tutti questi movimenti sono eseguiti con una lentezza ed accidia inesprimibili. Se qualcuno se ne alleva fra domestiche mura si arrampica continuamente su qualche palo o palanca od anche sulle porte; chè non amano di stare a terra; se vien ad essi presentato un bastone allorchè sono a terra, lo afferrano tosta-

mente, e salgono fino alla cima, ove si fermano fortemente attaccati colle zampe davanti, e serrano con tutto il corpo quella qualunque cosa, a cui si sono aggrappati. Hanno essi un picciol grido molto piangente e languido, che non si sente molto lontano. „

Scorgesi che il pigro-montone del Sig. della Borde è quello, che noi abbiamo chiamato *unau*, e che il suo pigro-vergognoso è l'*aï*, de' quali abbiamo date le descrizioni e le figure.

Specie conosciute nel genere dei Pigri.

L'Aï, *bradypus Tridactylus.*
L'Unau, *bradypus Didactylus.*

1



Devegni inc:

2



1 Il Tamanoi – 2. Il Formichiere

IX.° GENERE.

IL FORMICHIERE,

MYRMECOPHAGA.

Carattere generico: senza denti: corpo peloso.

IL TAMANÈRO, IL TAMANDUA E IL FORMICHIERE.

Nell' America Meridionale esistono tre specie d' animali, aventi il muso lungo, la bocca stretta e senza alcun dente, la lingua rotonda e lunga, la quale insinuano nel formicajo, e ritirano poi per inghiottire le formiche, che sono il loro principal nodrimento. Il primo di questi mangiatori di formiche è quello, che dai Brasiliani è chiamato *tamandua-guacu*, cioè a dire *gran tamandua*, e a cui i Francesi abitanti in America hanno dato il nome di *tamanoir*; è un animale lungo incirca quattro piedi, misurandolo dall'estremità del muso sino al principio della coda; la testa è lunga quattordici o quindici pollici,

il muso lunghissimo, (Vedi tav. 16 fig. 1) la coda lunga due piedi e mezzo e coperta di peli ruvidi e lunghi più d'un piede, il collo corto; la testa stretta, gli occhi piccoli e neri, le orecchie rotonde, la lingua minuta, lunga più di due piedi, che l'animale si ripiega in bocca, quando la ritira tutta intera. Le sue gambe non sono alte che un piede, quelle davanti sono un poco più alte e sottili di quelle di dietro; ha i piedi rotondi; quei davanti sono armati di quattro unghie, di cui le due di mezzo sono le più grandi e quei di dietro ne hanno cinque. I peli della coda siccome anche quelli del corpo sono mescolati di nero e di bianchiccio, e sono disposti sulla coda in forma di pennacchio: l'animale la rivolta sul dorso, se ne cuopre tutto il corpo, quando vuol dormire o difendersi dalla pioggia e dall'ardore del Sole; i lunghi peli della coda e del corpo non sono già rotondi in tutta la loro estensione, ma sono bensì piatti all'estremità, e secchi al tatto come erba inaridita; l'animale agita frequentemente e bruscamente la coda, quando è irritato, ma quando è tranquillo, se la trascina pendente addietro, e scopa la via per dove passa: i peli delle parti anteriori del suo corpo sono men lunghi di quelli delle parti posteriori, questi sono rivolti all'indietro, e quelli all'innanzi: vi ha più di bianco sopra le

parti anteriori, e più di nero sulle posteriori: vi ha pure una fascia nera sul petto, che si estende ad ambi i lati del corpo, e va a terminare sul dorso vicino ai lombi; le gambe di dietro sono quasi nere, quelle davanti quasi bianche con una gran macchia nera verso il mezzo. Il tamanèro cammina lentamente così che un uomo correndo può raggiugnerlo assai facilmente; i suoi piedi sembrano meno fatti per camminare che per arrampicarsi, e per afferrare i corpi rotondi; quindi egli afferra con una forza sì grande un ramo o un bastone, che non è possibile strappargliel o.

Il Sig. della Borde, Medico del Re a Cajenna, m'ha inviate le seguenti osservazioni per rapporto a quest'animale.

« Il tamanèro abita ne' boschi della Gujana, ove se ne conoscono due specie; gl' individui della più grande pesano perfino cento libbre; essi corrono più lenti e più pesanti del porco; attraversano i gran fiumi a nuoto, ed allora non è punto difficile l'ammazzarli a colpi di bastone. Ne' boschi uccidonsi a colpi d'archibugio; non vi sono però in gran numero, benchè i cani ricusino d'inseguirli alla caccia.

Il tamanèro si serve de' suoi grandi artigli a rompere i durissimi nidi de' pidocchi d'albero, che si trovano su tutte le piante,

sopra le quali arrampica facilmente; conviene astenersi dall'avvicinarsi troppo a questo animale, poichè i suoi artigli fanno ferite profonde; esso si difende anche con vantaggio contro gli animali più feroci di codesto continente, come sono li jaguari, i cougar, ec; co' suoi artigli gli strazia, essendo i suoi muscoli e tendini d' una gran forza: ammazza anche molti cani, e perciò appunto essi ricusano d'inseguirlo.

Veggonsi talora de' tamanèri nelle grandi savanne incolte; si dice che vivono di formiche; il loro stomaco è più capace di quello dell' uomo. Io n' ho aperto uno, che avea lo stomaco pieno di pidocchi d'albero di fresco mangiati. La struttura, e le dimensioni della sua lingua pare che provino poter egli altresì pascersi di formiche. Non produce che un solo parto, ne' buchi d' albero vicino a terra; al tempo che la femmina allatta, è grandemente pericolosa anche agli uomini. Gli abitanti di Cajenna mangiano la carne di questo animale; essa è nera, magra, e senza odore. La sua pelle è dura e grossa, la sua lingua è di figura quasi conica come il suo muso ».

« Il tamanèro, prosiegue il Sig. della Borde, non perviene all' intiero suo crescimento che in quattro anni. Esso non respira che per le narici; verso la prima vertebra,

che unisce il collo alla testa, la trachea arteria è molto ampia; essa però ristrignesi a un tratto, e forma un condotto, che si distende fino alle narici scorrendo per quella specie di cornetto, che gli serve di mascella superiore. Questo cornetto è della lunghezza d'un piede, ed è altrettanto lungo per lo meno quanto il rimanente della testa; esso non ha veruna comunicazione dalla trachea arteria alla gola, e non pertanto l'apertura delle narici è sì picciola, che a mala pena vi si introduceva una cannuccia di penna da scrivere. Gli occhi pure sono piccolissimi, ed esso non vede che di fianco. La grascia di questo animale è estremamente bianca. Allorchè attraversa nuotando le acque, porta la sua grande e lunga coda ripiegata sul dorso e fino sulla testa. »

I Signori Aublet ed Olivier m'hanno assicurato, che il tamanèro non si pasce che pel mezzo della sua lingua, la quale è intonacata d'umor viscoso e tenace, con cui piglia degl'insetti; essi dicono altresì che la sua carne non è cattiva a mangiarsi.

Il secondo di questi animali è quello che gli Americani appellano semplicemente *tamandua*, e a cui noi conserveremo questo nome: è molto più piccolo del *tamanèro*: è lungo soltanto diciotto pollici incirca dall'estremità del muso sino al principio della co-

da: la sua testa è lunga cinque pollici, il suo muso è lungo e curvo al disotto: ha la coda lunga dieci pollici, e nell' estremità spogliata di peli, le orecchie diritte e lunghe un pollice, la lingua rotonda, lunga otto pollici, collocata in un canale incavato al di dentro della mascella inferiore; le sue gambe non sono alte che quattro pollici; i suoi piedi hanno la medesima forma, ed il medesimo numero di unghie, che quelli del tamanèro, cioè, quattro unghie a quei davanti, e cinque a quei di dietro. S' arrampica, e afferra anche come il tamanèro, e non cammina punto meglio di quello: non si cuopre colla sua coda, poichè non gli potrebbe servire di difesa, essendo in parte spogliata del pelo, il quale ancora è molto più corto di quello della coda del tamanèro: quando dorme, nasconde la testa sotto il collo e sotto le gambe davanti.

Il terzo di questi animali è quello che i Nazionali della Guinea appellano *ouatiriouaou*. I Francesi gli danno il nome di *fourmiller* o sia *formichiere* per distinguerlo dal tamanèro, e dal tamandua. È ancora molto più piccolo di quest' ultimo, poichè è lungo solamente sette pollici dall' estremità del muso sino al principio della coda: ha la testa lunga due pollici, il muso a proporzione molto meno lungo di quello degli altri due:

la coda lunga sette pollici, e ricurva all'indentro per la sua estremità, che non è fornita di peli: la lingua è stretta, un poco piatta, e assai lunga: il collo è quasi un nulla, la testa è molto grossa a proporzione del corpo; gli occhi son collocati basso, e poco lontani dagli angoli della bocca; le orecchie sono piccole e nascoste nel pelo; le gambe hanno solo tre pollici d'altezza; i piedi davanti non hanno che due unghie, l'esterna delle quali è ben più grossa e più lunga dell'interna; i piedi di dietro ne hanno quattro, il pelo del corpo è lungo in circa nove linee, è molle a toccarsi, ed è d'un color brillante, cioè d'un rosso mischiato di un giallo vivace; i piedi non sono fatti per camminare, ma per arrampicare e per afferrare; sale sugli alberi, e si sospende ai rami coll'estremità della coda.

Ecco ciò che il Sig. de la Borde mi scrive intorno al piccolo formichiere.

« Questo animale non è guari più grande d'uno scojattolo, non è difficile a pigliarsi; va assai lentamente, attaccasi come il pigro ad un bastone che gli si presenti, e ch'ei non cerca punto di evitare; e portasi così attaccato ovunque si vuole. Non ha alcun grido; trovansene spesso appesi ai rami col soccorso de'loro artigli. Non depongono che un parto ne'buchi delle piante su delle fo-

glie, cui vi trasportano sul dorso. Non mangiano che di notte, i loro artigli sono pericolosi, ed afferrano con tanta forza, che non si può forzarli a rilasciare la presa. Non sono rari, ma a grande stento distinguonsi sopra le piante. »

Il tamandua fa, per così dire, la media proporzionale fra il tamanèro ed il formichiere per la grandezza del corpo; ha il muso molto lungo come il tamanèro, e quattro dita ai piedi davanti, ma poi come il formichiere ha sfornita all'estremità di pelo la coda, colla quale si sospende ai rami delle piante. Il formichiere ha pure la stessa facoltà: in questa situazione essi bilanciano il corpo, accostano il muso ai buchi delle piante, v' insinuano la lunga lingua, e la ritirano poi rapidamente per inghiottire gl' insetti, ch' essa ha raccolti.

Del resto questi tre animali, che tanto sono differenti per la grandezza e per le proporzioni del corpo, hanno tuttavia molto di comune, tanto per la forma, quanto per le facoltà naturali: tutti e tre si nodriscono di formiche, e intingono la lingua nel miele, e nelle altre sostanze liquide e viscose, ammassano con molta prontezza le miche del pane, e i piccoli pezzi delle vivande sminuzzate: finalmente si allevano e si addimesticano; soffrono per molto tempo la privazione di qua-

lunque nodrimento, non inghiottiscono tutto il liquore che prendono nel bere, ma ne cade quella parte che passa per le narici: dormono ordinariamente fra giorno, e mutano luogo la notte; camminano sì lentamente, che un uomo gli può facilmente sorprendere anche in luogo scoperto. I Selvaggi mangiano la loro carne, benchè di un pessimo sapore.

Da lontano si prenderebbe il tamanèro per una grossa volpe, e perciò alcuni Viaggiatori l'hanno chiamato *volpe americana*; è abbastanza forte per difendersi da un grosso cane, ed anche da un jaguar; quando viene assalito, si rizza subito in piedi, e, a guisa dell'orso, si difende colle mani, le di cui unghie sono mortifere; poi si corica sul dorso per servirsi dei piedi, come delle mani, e in questa situazione è quasi invincibile, e combatte ostinatamente sino all'estremo, ed anche dopo avere ucciso l'inimico non lo lascia per molto tempo; resiste più d'un altro al combattimento, perchè è coperto d'un gran pelo folto, d'una pelle molto dura, e perchè ha la carne poco sensibile, e tutto il corpo assai resistente e gagliardo.

Il tamanèro, il tamandua, e il formichiere sono animali nativi dei climi più caldi dell'America, cioè a dire del Brasile, della Guiana, dei paesi delle Amazzoni ec. Non si trovano nel Canadà, nè nelle altre regioni

fredde del nuovo Mondo; perciò non si debbono ritrovare nell' antico continente.

Specie conosciute nel genere del Formichiere.

Il piccolo Formichiere, *myrmecophaga Didactyla.*
Il Tamanèro, *myrmecophaga Jubata.*
Il Tamandua, *myrmecophaga Tetradactyla.*

1



Davegni inc.

2



1. Il Pataghino. 2. Il Pangolino di Java.

X.° GENERE

IL FOLIDOTO, *MANIS.*

Carattere generico: senza denti; corpo squamoso.

IL PANGOLINO ED IL PATAGHINO.

Questi animali sono volgarmente conosciuti sotto il nome di *lucertole squamose*: noi abbiamo creduto di dover rigettare questo nome 1.° perchè esso è composto, 2.° perchè è ambiguo, e si applica a due specie, 3.° perchè è mal immaginato, essendo questi animali non solamente di un altro genere, ma altresì di un'altra classe diversa dalle lucertole, le quali sono rettili ovipari, mentre il pangolino ed il pataghino sono quadrupedi vivipari: d'altra parte i nomi ch'io adopro, son quegli stessi, che hanno nel lor paese nativo: noi non gli abbiamo creati, ma solo adottati.

Tutte le lucertole sono coperte interamente, e fin sotto il ventre, di una pelle liscia e segnata di macchie, che sembrano squa-

me ; ma il pangolino e il pataghino non hanno squame nè sotto la gola nè sotto il petto nè sotto il ventre; il pataghino, come tutti gli altri quadrupedi, è peloso in tutte queste parti inferiori del corpo; il pangolino ha una pelle liscia senza pelo. Le squame, che coprono tutte le altre parti del corpo di questi due animali, non sono già interamente attaccate alla pelle, ma solamente infisse, e fortemente aderenti ad essa nella lor parte inferiore: esse sono mobili come le spine del porco-spino, le quali si rizzano e si abbassano a voglia dell' animale: si rizzano nella collera, e più nell' amore, come avviene al riccio marino: queste squame sono sì grosse, sì dure e sì pungenti, che tutti gli animali di rapina le schivano; sono una corazza offensiva e difensiva, che ferisce e resiste nel tempo stesso; le fiere più crudeli e più fameliche, come la tigre, la pantera ec., inutilmente procacciano di divorare questi animali sì bene armati; li gettano a terra, li fan rotolare, ma nell'afferrargli s'impiagano dolorosamente, e non possono nè far loro violenza, nè schiacciargli, nè soffocargli col peso dei corpi loro. La volpe, che teme di addentare il porco-spino aggomitolato, perchè le sue spine le lacerano il palato e la lingua, lo sforza nondimeno a distendersi, calpestandolo e comprimendolo con tutto il peso del suo corpo;

e come prima ne vede scoprirsi la testa, lo afferra alla estremità del muso, e per tal modo l'uccide; ma il pangolino ed il pataghino fra tutti gli animali, senza eccettuar pure il porco spino stesso, sono quegli, la cui armatura è la più forte e la più offensiva, talchè coll'uso del loro corpo e dell'armi loro deludono il furore di tutti i loro nemici.

Del resto allorchè il pangolino ed il pataghino si ristringono e si ravvolgono in sè stessi, non prendono, come il riccio marino, una figura rotonda ed uniforme; il loro corpo contraendosi forma un gomitolo, ma la loro grossa e lunga coda rimane distesa, e cerchia e lega lo stesso corpo: questa parte esteriore, onde sembra che questi animali potrebbero essere colti, si difende da sè medesima: essa è guernita di sopra e di sotto di squame così dure e così taglienti, come quelle del resto del corpo; e siccome è convessa nella parte superiore e piana nell'inferiore, ed ha la forma a un di presso d'una picciola piramide, così gli angoli laterali sono vestiti di scaglie, piegate a guisa di squadra ad angolo retto, le quali sono tanto grosse e taglienti come le altre, onde la coda sembra essere ancora più diligentemente armata del corpo, le cui parti inferiori sono prive di squame.

Il pangolino è più grosso del pataghino, e nulladimeno ha la coda assai meno lunga,

i piedi anteriori sono squamosi fino all'estremità, in vece che il pataghino ha i piedi e in parte le gambe anteriori prive di squame, e coperte di peli. Il pangolino ha squame ancor più grandi, più spesse, più convesse, meno scannellate di quelle del pataghino, e armate ciascuna di tre punte acutissime, mentre quelle del pangolino non hanno punta, e sono uniformemente taglienti. Il pataghino ha peli nelle parti inferiori; il pangolino non ne ha pur uno in tutto il corpo, ma fra le squame, che gli vestono il dorso, nasce qualche pelo grosso e lungo simile alle setole di porco; e questi lunghi peli non veggonsi punto sul dorso del pataghino. Queste sono tutte le differenze essenziali da noi rilevate osservando le spoglie di questi due animali, che sono sì diversi da tutti gli altri quadrupedi, da essere quasi come mostri riguardati. Le differenze pocanzi indicate essendo generali e costanti, crediamo di potere assicurare, che il pangolino e il pataghino siano due animali di specie diversa; noi abbiam conosciuti questi rapporti e queste differenze non solo all'esame di tre di essi, che abbiam veduti, ma altresì al paragone di tutti quelli che furono osservati dai Viaggiatori e dai Naturalisti indicati.

Il pangolino ha fino sei, sette ed otto piedi di grandezza, compresa la lunghezza

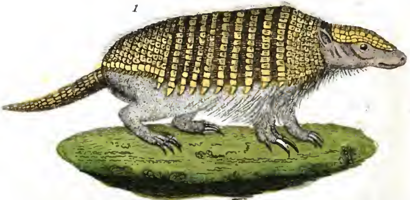
della coda, quando è giunto all'intero suo accrescimento; la coda, la quale è a un di presso della lunghezza del corpo, par meno lunga quando è giovane; le squame sono pur meno grandi, più sottili, e di più pallido colore; fatto poi l'animale adulto, prendono un colore più scuro, e acquistano durezza sì grande, che resistono alle palle di schioppo. Il pataghino è, come abbiam detto, più piccolo del pangolino: ambedue hanno qualche somiglianza col tamanèro, e col tamandua; siccome poi non si pascono che di formiche, così hanno la lingua lunghissima, la gola angusta, senza denti che appariscano, il corpo molto allungato, la coda ancora assai lunga, e le ugne de' piedi quasi della stessa grandezza e forma, ma di numero diverse; il pangolino e il pataghino hanno cinque ugne in ciascun piede, ed il tamanèro e il tamandua non ne hanno che quattro a' piè davanti: questi sono pelosi, e quelli vestiti di squame; ed oltre a ciò non sono originarj del continente stesso: trovansi il tamanèro e il tamandua nell'America; il pangolino e il pataghino nelle Indie orientali, e nell'Africa, dove i Negri li chiamano per nome *quogelo*; essi ne mangiano la carne, che trovano delicata e sana, e si servono delle squame a diversi usi. Del rimanente il pangolino e il pataghino non dispiacciono che alla figura: sono dolci,

semplici, ed innocenti: si nutrono d'insetti; camminano lentamente, e non possono sottrarsi all'uomo, se non nascondendosi tra le fenditure delle rupi, o ne' sotterranei covili, che si formano da sè medesimi, ed ove fanno i loro nidi. Queste sono due specie straordinarie di piccolo numero, poco utili, e la cui forma stravagante non sembra esistere, che per costruire la prima gradazione tra la figura dei quadrupedi e quella dei rettili.

Specie conosciute nel genere del Folidoto.

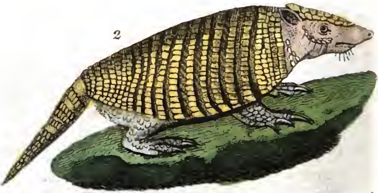
Il Pangolino, *manis Pentadactyla.*
Il Pataghino, *manis Tetradactyla:*

1



Devegni inc.

2



1. Il Kabassou. 2. L'Encoberto.

XI.° GENERE.

IL TATOU, *DASYPUS*.

Carattere generico: denti molari senza incisivi nè canini; corpo coperto di corazza.

IL KABASSOU.

Il Kabassou a noi sembra il più grande di tutti i Tatou; ha la testa più grossa, più larga, e il muso meno affilato degli altri, le gambe più grossolane, i piedi più grossi, la coda senza guscio, la quale sola qualità basterebbe per far distinguere questa specie da tutte le altre; cinque dita a tutti i piedi, e dodici fasce mobili, che avanzan di poco l'una sull'altra. Lo scudo delle spalle è fatto di quattro o cinque ordini, composti di pezzi quadrangolari assai grandi; le fasce mobili sono parimente formate di grandi pezzi, e quasi esattamente quadrate; quelle che compongono gli strati dello scudo sulla groppa, sono presso a poco simili a quelle dello scudo

delle spalle; l'elmo della testa è pure composto di pezzi grandi, ma irregolari. Fra le giunture delle fasce mobili e delle altre parti dell'armatura scappan fuori alcuni peli simili alle setole del porco; vi sono ancora sul petto, sul ventre, sulle gambe e sulla coda de' rudimenti di squame, che sono rotondi, duri, e puliti, come il guscio della coda; e attorno a queste piccole squame si vedono dei piccoli fiocchi di peli. I pezzi che compongono l'elmo della testa, quelli dei due scudi e della corazza, essendo proporzionalmente più grandi, e in minor numero nel kabassou, che negli altri tatou, se ne debbe inferire, ch'esso è più grande degli altri.

« Questo grosso tatou, dice il Signor de la Borde, fa otto figli ed anche dieci nelle buche da lui stesso scavate profondamente. Quando si vuole scoprirlo, esso dal canto suo s'adopera ad approfondire vieppiù la sua tana, discendendo quasi perpendicolarmente. Non gira che di notte, mangia dei vermi di terra, de' pidocchi d'albero, e delle formiche; la sua carne è molto buona a mangiarsi, ed ha quasi il sapore del porco di latte. »

IL CIRQUINSONE.

Il Sig. Grew è il primo che abbia descritto questo animale, la di cui spoglia si

conservava nel Gabinetto della Società Reale di Londra. Tutti gli altri tatou hanno, come si è veduto, due scudi, ciascuno d'un pezzo solo, uno sulle spalle, l'altro sulla groppa; il cirquinsone ne ha un solo, e questo sulle spalle: gli si è dato il nome di *tatou-belette*, perchè ha la testa presso a poco della medesima forma di quella della donnola. Nella descrizione di questo animale fatta da Grew si vede, che aveva il corpo lungo in circa dieci pollici; la testa tre, la coda cinque, le gambe due o tre di altezza, il davanti della testa largo e piatto, gli occhi piccoli, le orecchie lunghe un pollice, cinque dita ai quattro piedi, unghie grandi e lunghe, un pollice alle tre dita di mezzo, le unghie più corte alle due altre dita; l'armatura della testa e quella delle gambe composta di squame rotonde, del diametro in circa d'un quarto di pollice; l'armatura del collo d'un pezzo solo formata di piccole squame quadrate, lo scudo delle spalle parimente di un sol pezzo, e composto di più file di simili piccole squame quadrate; queste file dello scudo in questa specie, come in tutte le altre, sono continuate, non divise punto fra di loro da alcuna porzion di pelle flessibile, anzi sono aderenti per una connessione simile a quella, che nelle ossa *sinfisi* si dice; tutto il resto del corpo dallo scudo delle

35

spalle fino alla coda è coperto di fasce mobili, e fra loro separate da una molle membrana; tali fasce sono diciotto; le prime dal lato delle spalle sono le più larghe e composte di piccoli pezzi quadrati e bislunghi; le fasce posteriori sono formate di pezzi rotondi e quadrati, e l'estremità dell'armatura vicino alla coda è di figura parabolica; la metà anteriore della coda è circondata da sei anelli, i di cui pezzi sono composti di piccoli quadrati; la seconda metà di essa sino al fine è coperta di squame irregolari. Il petto, il ventre, le orecchie sono nude come in tutte le altre specie. Sembra che fra tutti i tatou questo più facilmente si raggruppi, e si ravvolga in sè stesso a foggia di globo, a cagione delle molte fasce mobili, che si stendono persino alla coda.

L'APAR OVVERO IL TATOU

DI TRE FASCE.

Il primo autore che abbia indicato questo animale con una descrizione, è Carlo de l'Ecluse (Clusius); ei non l' ha descritto che sul modello d'una figura, ma agevolmente si conosce ai caratteri cui rappresenta, e sono tre fasce mobili sul dorso e la coda cortissima, essere il medesimo animale, che

quello, di cui Marcgrave ci ha data una buona descrizione sotto il nome di tatu-apara: ha la testa lunga e quasi piramidale, il muso a punta, gli occhi piccoli, le orecchie corte e rotonde, il disopra della testa coperto d'un elmo d'un pezzo solo: ha cinque dita a tutti i piedi, in quei davanti le due unghie di mezzo sono grandissime, le due laterali sono più piccole, la quinta, che è l'esteriore, è fatta a guisa di sperone, e ancora più piccola di tutte le altre: le cinque unghie nei piedi di dietro sono più corte e più eguali. La coda è cortissima, non è che di due pollici di lunghezza, ed è vestita tutta attorno d'una specie di guscio. Il corpo è lungo un piede, e largo otto pollici al più. La corazza, che lo ricuopre, è divisa da quattro commessure o divisioni, e composta di tre fasce mobili e trasversali, che lasciano all'animale la facoltà d'incurvarsi, e di aggomitolarsi: la pelle che forma le commessure, è flessibilissima: gli scudi, che ricoprono le spalle e la groppa, sono composti di pezzi pentagoni ordinati con perfettissima eleganza. Le tre fasce mobili fra questi due scudi sono composte di pezzi quadrati e bislunghi, e ciascun pezzo è carico di piccole squame lenticulari d'un color bianco-gialliccio. Marcgrave aggiugne, che quando l'apar si corica per dormire, e che alcun lo tocca o lo vuol prendere in ma-

no, accosta e unisce, per così dire, in un punto i suoi quattro piedi, nasconde la testa sotto il ventre, e si ravvolge sì perfettamente in figura rotonda, che allora si prenderebbe piuttosto per una conchiglia marina, che per un animale terrestre. Questa sì stretta contrazione si fa per mezzo di due gran muscoli, che ha sui due lati del corpo, e l'uomo il più forte dura molta fatica a far che a forza di mani si svolga e si distenda.

L'ENCOBERTO OVVERO IL TATOU.

DI SEI FASCE.

L'Encoberto è più grande che l'Apar, ha il disopra della testa, del collo, di tutto il corpo intero, le gambe e la coda ricoperte tutt'intorno d'un guscio osseo durissimo, e composto di molti pezzi piuttosto grandi, e con somma eleganza disposti. Ha due scudi, uno sulle spalle e l'altro sulla groppa, tutti e due d'un sol pezzo; ha solamente di là dallo scudo delle spalle e vicino alla testa una fascia mobile fra due giunture, ond'è permesso all'animale d'incurvare il collo. Lo scudo delle spalle è formato di cinque ordini paralelli, che sono composti di pezzi pentagoni o esagoni con una specie di ovale in ciascuno. La corazza del dorso, cioè la parte

del guscio, ch'è fra i due scudi, resta divisa in sei fasce, che alquanto si appoggiano una sopra l'altra, e che sono fra loro, e cogli scudi unite da sette giunture d'una pelle flessibile e grossa: queste fasce sono composte di pezzi piuttosto grandi, quadrati e bislunghi; da questa pelle delle giunture escono alcuni peli bianchicci, e simili a quei che si veggono ancora in piccolissimo numero sotto la gola, sul petto, e sul ventre; tutte queste parti inferiori non sono vestite che d'una pelle granosa, e non già d'una corteccia ossea, come le parti superiori del corpo. Lo scudo della groppa ha un orlo, il di cui musaico è simile a quello delle fasce mobili, e del resto è composto di parti presso a poco simili a quelle dello scudo delle spalle. La corteccia della testa è lunga, larga, e di un pezzo solo, sino alla fascia mobile del collo. L'encoberto ha il muso acuto, gli occhi piccoli e incavati, la lingua stretta e fatta a punta, le orecchie senza pelo e senza guscio, nude, corte, e brune, come la pelle delle giunture del dorso: diciotto denti di mediocre grandezza a ciascuna mascella, cinque dita a tutti i piedi con le unghie assai lunghe, rotondate, e piuttosto strette che larghe. La testa ed il grugno presso a poco simili a quelli d'un porco da latte, la coda grossa nel principio, e che va sminuendosi

sempre sino all'estremità, dove è sottilissima e rotondata in punta. Il color del corpo è un giallo rossiccio; l'animale è ordinariamente paffuto e grasso. Scava la terra con grandissima facilità per mezzo del grugno e delle sue unghie; si fa una tana, nella quale sta di giorno, e non ne esce che alla sera per andare in cerca del suo sostentamento; bee spesso, vive di frutti, di radici, d'insetti, di uccelli, quando può farne preda.

IL TATUETTO OVVERO IL TATOU

DA OTTO FASCE.

Al tatuetto manca molto per esser grande come l'encoberto; ha la testa piccola, il muso a punta, le orecchie diritte e un poco allungate, la coda ancora più lunga, le gambe meno basse a proporzione dell' encoberto: ha gli occhi piccoli e neri, quattro dita ai piedi davanti, e cinque a quei di dietro. La testa è coperta d'un elmo, le spalle d'uno scudo, la groppa d'un altro, e il corpo di una corazza, composta di otto fasce mobili che sono congiunte fra loro e cogli scudi da nove giunture di una pelle flessibile; la coda parimente è coperta di un guscio composto di otto anelli mobili, e divisi da nove giunture di pelle flessibile. La corazza del

dorso ha il colore di ferro grigio, sui fianchi e suila coda è di un grigio bianco con macchie di ferro grigio. Il ventre è coperto d'una pelle bianchiccia, granosa, e seminata di alcuni peli. L'individuo di questa specie descritto da Marcgrave aveva la testa lunga tre pollici, le orecchie quasi di due, le gambe alte tre pollici in circa, le due dita di mezzo del piede davanti d'un pollice; e il corpo dal collo sino al principio della coda era di sette pollici, e la coda lunga di nove: lo smalto degli scudi pareva seminato di piccole macchie bianche, rilevate, e larghe come grani di lenticchia; le fasce mobili, che formano la corazza del corpo, sono segnate da figure triangolari: codesto smalto non è duro, il piombo più piccolo basta a traforarlo, e ad ammazzare l'animale, la carne di cui è molto bianca, e ottima a mangiare.

IL CACCICAMO o TATOU

DI NOVE FASCE.

Nieremberg non ha fatto altro, per così dire, che indicare questo animale colla imperfetta descrizione, che ce ne ha data; Wormius e Grew l'hanno descritto molto meglio; l'individuo, che servì d'esemplare a Wormius, era adulto, e de'più grandi di

questa specie; quello di Grew era più giovine e più piccolo; è da presumere, che questo tatou di nove fasce non costituisca una specie realmente distinta dal tatuetto, che ne ha solo otto, e al quale, eccettuata questa differenza, pare, che rassomigli in tutti gli altri rapporti. Noi abbiamo due tatou di otto fasce disseccati, e che sembrano essere due maschi; abbiamo pure sette od otto tatou di nove fasce, uno tutt'intero, ch'è femmina, e gli altri disseccati, ne'quali non abbiam potuto riconoscere il sesso; si potrebbe dunque dire, giacchè questi animali si somigliano perfettamente, che il tatuetto o il tatou di otto fasce fosse il maschio; e il caccicamo o tatou di nove fasce la femmina. Io qui non azzardo, che una congettura; non sarebbe del tutto inverosimile, che codesto minor numero di fasce sulla groppa, o anche quello delle fasce mobili della corazza appartenessero alle femmine di questa specie, come necessarie per facilitare la gestazione e il parto in animali, di cui è il corpo sì strettamente serrato.

Tutti i tatou sono oriondi dall'America; erano sconosciuti avanti la scoperta del nuovo Mondo; gli Antichi non ne hanno mai parlato; tutti i Viaggiatori moderni ne parlano, come di animali naturali, particolari e proprj del Messico, del Brasile, e della Guiana.

Non è adunque da mettersi in dubbio il clima di tutte queste specie di animali; ma è più difficile il determinare la loro grandezza in ciascuna specie; noi abbiamo paragonate in questo punto di vista non solo le spoglie de' tatou, che abbiamo in gran numero nel Gabinetto del Re, ma quelle ancora, che si conservano in altri gabinetti; abbiam pure paragonate le indicazioni di tutti gli Autori colle nostre proprie descrizioni, senza poter tirarne delle precise conseguenze: pare solo, che le due specie più grandi sieno il kabassou e l'encoberto, che le piccole sieno l'apar, o il tatuetto, il caccicamo, ed il cirquinsone. Nelle specie grandi la corteccia è molto più solida e più dura che nelle piccole; i pezzi che la compongono, sono più grandi e minori di numero; le fasce mobili sormontano meno l'una sopra l'altra, e la carne, siccome anche la pelle, è più dura e meno buona. Pison dice, che quella dell'encoberto non è da mangiarsi; Nieremberg assicura esser dessa nocevole e pessima alla salute; Barrere dice, che il kabassou ha un odore acuto di muschio; e nel medesimo tempo tutti gli altri Autori concordemente dicono, che la carne dell'apar, e principalmente quella del tatuetto è così bianca e così buona, come quella del porco da latte; dicono ancora,

che i tatou della specie piccola stanno nel terreno umido, e abitano il piano, e che quelli della specie grande non si trovano se non nei luoghi più elevati ed asciutti.

Tutti questi animali hanno più o meno facilità di aggomitolarsi e ridursi in figura rotonda; il difetto della corazza, quando sono in questo stato, è molto più sensibile in quelli, l'armatura de' quali è composta solo di poche fasce; l'apar, che ne ha tre sole, mostra allora due gran vacui fra gli scudi e l'armatura del dorso: nessuno si può così bene ravvolgere in forma di globo, come il riccio; hanno piuttosto la figura d'una sfera schiacciata molto ai poli.

Questo guscio cotanto singolare, di cui sono vestiti, è un vero osso composto di piccoli pezzi contigui, e che senza esser mobili o articolati, eccetto chè nelle commissure delle fasce, sono congiunti per via di sinfisi, e tutti posson separarsi l'un dall'altro, e si separano di fatti, se si pongano al fuoco. Quando l'animale è vivo, questi piccoli pezzi degli scudi e delle fasce mobili, s'arrendono e obbediscono in qualche maniera ai suoi movimenti, principalmente a quello di contrazione; se ciò non fosse, non si potrebbe agevolmente concepire, come con tutti i suoi sforzi potesse ridursi mai in figura rotonda. Questi piccoli pezzi, se-

condo le diverse specie, hanno diverse figure, sempre collocate regolarmente, come un mosaico disposto con molta eleganza: la pellicina o il cuojo sottile, di cui esteriormente è vestita la testa, è una pelle trasparente, che fa l'effetto d'una vernice sopra tutto il corpo dell'animale; siffatta pelle fa molto effetto, e cangia pur di molto l'aspetto de' mosaici, che sembrano diversi quand'essa è tolta. Del rimanente questo guscio osseo non è altro che un inviluppo indipendente dalla orditura delle altre parti interiori del corpo dell'animale, le di cui ossa e gli altri componenti sono fatti e organizzati come quelli di tutti gli altri quadrupedi.

Generalmente parlando, i tatou sono animali innocenti, e che non fanno alcun male, almeno se non si lasciano entrare nei giardini, ove mangiano i meloni, le patate e gli altri legumi o radici. Benchè oriundi de' climi caldi dell'America, possono vivere ne' climi temperati; uno ne vidi in Linguadoca, molti anni sono, che si allevava fra domestiche mura, e che andava dappertutto senza fare alcun danno; camminano con vivacità, ma non possono, per così dire, nè saltare, nè correre, nè rampicarsi sugli alberi, di maniera che non sono in grado di scampar colla fuga da quelli che li perseguitano; l'unico loro scampo è di ritirarsi

nelle loro tane, ovvero, se sono troppo da esse lontani, di farsene una avanti di essere assaliti; loro basta qualche momento, perchè sono più presti delle talpe a scavare la terra; si prendono alcune volte per la coda avanti che vi sieno affatto penetrati, e allora fanno una resistenza tale, che si straccia loro la coda senza ritrarne il corpo; per non mutilarli, bisogna aprire la tana sul davanti, e allora si prendono, senza che possano fare alcuna resistenza: subito che si sono presi, si riducono in un globo, e per farli stendere, si pongono presso al fuoco. La loro corteccia, benchè dura e rigida, è tuttavia così sensibile, che quando vi si tira sopra un po' fermo il dito, l'animale ne risente una viva impressione, e subito si ravvolge a guisa di globo. Quando sono nelle tane profonde, se ne fanno uscire, facendovi entrare del fumo, o infondendovi dell'acqua: si pretende, che dimorino nelle loro tane più d'una terza parte dell'anno; più vero è, che si ritirano nel giorno, e che non n'escono che la notte per cercare il loro sostentamento. Si fa la caccia del tatou con de' piccoli cani, che li fermano subito; ei non aspetta che gli sieno affatto vicini per fermarsi, e per aggomitolarsi: in questo stato si prende, e si trasporta dove si vuole. Se si trova all'orlo d'un precipizio,

sfugge dai cani e dai cacciatori, si aggomitola, si lascia cadere, e rotola come una palla, senza offendere le sue squame, e senza risentirne alcun male.

Questi animali son grassi, paffuti e fecondissimi; la femmina produce, per quanto dicesi, ciascun mese quattro feti; perciò la specie è numerosissima. E siccome sono buoni a mangiarsi, si fa loro la caccia in tutte le guise; facilmente si prendono con lacci, che si tendono alla riva delle acque, e in altri luoghi umidi e caldi, ove abitano più volentieri; non s'allontanano mai di molto dalle loro tane, che sono profondissime, e dove procurano di arrivare, quando sono sorpresi. Si pretende, che nulla temano il morso de' serpenti a campanello, benchè sia così dannoso come quello della vipera; si dice, che vivono in pace con questi rettili, e che sovente se ne trovano nelle loro tane. I Selvaggi si servono del guscio dei tatou per molti usi, lo dipingono a diversi colori, fanno con esso delle corbe, delle scatole, ed altri piccoli vasi solidi e leggieri. Monard, Ximenes, e molti altri dopo, hanno attribuite mirabili proprietà medicinali a differenti parti di questi animali. Hanno assicurato, che il guscio ridotto in polvere, e preso internamente anche in piccola dose, è un potente sudorifero; che l'osso dell'anca pa-

rimente spolverizzato, risana dal mal venereo: che il primo osso della coda applicato sopra l'orecchia faccia sentire i sordi ec. Noi non prestiamo alcuna fede a queste straordinarie proprietà; il guscio e le ossa dei tatou sono della medesima natura delle ossa degli altri animali. Effetti sì maravigliosi non vengono mai prodotti che da virtù immaginarie.

Specie conosciute nel genere dei Tatous.

Il Kabassou, *dasypus Unicinctus.*
Il Cirquinsone, *dasypus* 18 *cinctus.*
L' Apar, *dasypus Tricinctus.*
L'Encoberto, *dasypus Sexcinctus.*
Il Tatuetto, *dasypus Octocinctus.*
Il Caccicamo, *dasypus Novemcinctus.*

XII.° GENERE.

LA FOCA, *PHOCA.*

Carattere generico: sei denti incisivi superiori, quattro inferiori.

LA FOCA COMUNE,

o VITELLO MARINO.

In generale le Foche hanno la testa rotonda come l'uomo, il muso largo come la lontra, gli occhi grandi e collocati in alto, poco o nulla di orecchie esteriori, solamente due forami uditorj ai lati della testa, dei mustacchi intorno alla bocca, dei denti molto simili a quelli del lupo, la lingua forcuta o piuttosto incavata in punta, il collo ben distinto, il corpo, le mani e i piedi coperti d'un pelo corto e molto ruvido; non braccio, nè avan-braccio apparente; due peli, che congiungono cinque dita terminate da cinque unghie; due piedi senza gambe del tutto simili alle mani, soltanto più larghi e ripiegati in dietro come per unirsi ad

una coda cortissima, che accompagnano ai due lati; il corpo prolungato come quello di un pesce, ma gonfio verso il petto, stretto alla parte del ventre, senza anche, senza groppa, e senza cosce esteriori; animale tanto più strano, quanto ch'ei sembra un esser fittizio, e ch' egli è il modello, su cui la fantasia de' Poeti ha creati i Tritoni, le Sirene, e quegli Dei del mare col capo d' uomo, col corpo di quadrupede, colla coda di pesce; e la foca regna infatti in questo muto impero colla sua voce, colla sua figura, col suo intendimento, colle facoltà, in una parola, le quali ha comuni cogli abitatori della terra, tanto superiori a quelle dei pesci, che sembrano non pure d' un altro ordine, ma di un mondo diverso; però questo anfibio, quantunque d' una natura lontanissima da quella dei nostri animali domestici, non lascia d' essere suscettibile d' un metodo di educazione; si fa vivere tenendolo spesso nell' acqua, gli si insegna a salutare colla testa e colla voce, si accostuma a quella del suo padrone, si muove quando ode chiamarsi, e dà parecchi altri segni di intendimento e di docilità.

Ha il cervello e il cervelletto a proporzione più grande di quello dell' uomo, i sensi buoni come quelli di qualunque quadrupede, e pronto del pari l' intendimento; l' una

e l'altra così si conosce dalla sua dolcezza, dalle sue abitudini ordinarie, dalle sue sociali qualità, dall'istinto vivissimo per la sua femmina, e attentissimo pe' suoi parti, dalla sua voce più espressiva e più modulata di quella degli altri animali; ha pure forza ed armi: forte è il suo corpo e grande, i denti taglienti, l'unghie acute; altronde ha dei vantaggi singolari ed unici sopra tutti quegli, che si vorrebbono paragonare con esso; non teme nè il freddo nè il caldo, vive indifferentemente di erba, di carne o di pesce; abita del pari nell'acqua, nella terra e nel ghiaccio; è, colla vacca marina, il solo dei quadrupedi, che merita il nome di *anfibio*, il solo, che ha il foro ovale del cuore aperto, il solo conseguentemente, che possa far senza della respirazione ed a cui l'elemento dell'acqua sia conveniente ed acconcio come quello dell'aria; la lontra e il castoro non sono veri anfibj, poichè il loro elemento è l'aria; e non avendo questa apertura nella divisione del cuore, non possono restare lungo tempo sott'acqua, e sono costretti uscirne o sollevare la testa per respirare.

Ma questi vantaggi, i quali sono grandissimi, sono bilanciati da imperfezioni fors'anche maggiori. Il vitello marino è monco o piuttosto storpiato in quattro membri; le braccia, le cosce e le gambe sono quasi

del tutto chiuse nel corpo; non ne escono al di fuori che le mani e i piedi, i quali sono veramente tutti divisi in cinque dita: ma queste non ponno moversi separatamente, essendo congiunte da una forte membrana; e queste estremità sono piuttosto notatoje, che non mani e piedi, specie in somma di strumenti fatti per nuotare e non per camminare; altronde i piedi essendo ripiegati indietro, come la coda, non possono sostenere il corpo dell' animale, il quale, quando è sopra terra, è costretto a strisciarsi come un rettile, e con un moto penoso; perchè il corpo non potendosi inarcare, come quello del serpente, per prendere successivamente diversi punti di appoggio, e inoltrar così mercè la reazion del terreno, la foca giacerebbe nello stesso sito, senza la bocca e le mani, onde stringe le cose, a cui può appigliarsi, e se ne serve con tanta destrezza, che sale prestamente sopra un' alta riva, sopra uno scoglio, e per fino sopra i banchi di ghiaccio comecchè ripidi e sdrucciolevoli. Cammina altresì più velocemente di quello che si possa immaginare, e spesso quantunque ferita si sottrae colla fuga al cacciatore.

Le foche vivono in società, o almeno molte insieme; il loro clima naturale è il Nord, quantunque possano esse vivere anche

sotto alle Zone temperate, e ne' climi caldi; perchè se ne trovano alcune sulle rive di quasi tutti i mari dell'Europa, e sino nel Mediterraneo; se ne trovano pure nei mari meridionali dell' Africa e dell'America; ma sono infinitamente più comuni, più numerose nei mari settentrionali dell' Asia, dell' Europa e dell' America, e se ne trovano pure in gran numero in quelli, che sono vicini all'altro polo nello stretto Magellanico all' Isola di Juan Fernandes, ec.

Le femmine partoriscono d'inverno; depongono i loro parti in terra sopra un banco d' arena, sopra uno scoglio, o in alcune isolette, a qualche distanza dal continente; siedono per allattarli, e li nudriscono in tal modo per dodici o quindici giorni nel sito ove nacquero; dopo i quali la madre li conduce con seco al mare, e loro insegna a nuotare e a procacciarsi il vitto; e quando sono stanchi, pietosamente gli raccoglie sul dorso. Siccome non ne partorisce che due o tre, così le sue cure non sono divise, e l' educazione loro è presto terminata; altronde questi animali hanno naturalmente assai d' intendimento e di senso; s' intendono scambievolmente, si ajutano, si soccorrono; i figli riconoscono la madre loro in mezzo a qualunque moltitudine; distinguono la sua voce, e quando li chiama, vanno ad essa senza in-

gannarsi. Noi ignoriamo, quanto duri la ge. stazione; ma a giudicarne da quello dell'accrescimento, dalla durata della vita, ed anche dalla grandezza dell'animale, pare, che questo tempo debba essere di più mesi, e l'accrescimento essendo di alcuni anni, la durata della vita deve essere molto lunga; io sono inclinatissimo a credere, che questi animali vivano assai più tempo che non si è potuto rilevare, forse cento anni e più; perchè si sa, che i cetacei in generale vivono più lungamente degli animali quadrupedi, e siccome la foca forma una gradazione tra gli uni e gli altri, dee partecipare della natura dei primi, e conseguentemente vivere più che gli ultimi.

La voce della Foca si può paragonare al latrato d'un cane rantoloso: ne' primi anni mette nn grido più sottile, quasi come il miagolar di un gatto, i figli, che si tolgono alla madre, miagolan di continuo, e da se stessi talora si lasciano morire d'inedia piuttosto che prendere il cibo loro offerto. Le vecchie Foche latrano contro coloro, che le percuotono, e fanno tutti gli sforzi per mordere e vendicarsi; in generale questi animali sono poco timorosi, ed anzi coraggiosi. Si è notato, che il fuoco dei lampi o lo strepito del tuono in luogo di spaventarli pare che li ricrei; escono dall'acqua in tempo di procel-

la; allora abbandonano i loro banchi di ghiaccio per evitare l'urto dei flutti, e vanno a terra a prendersi sollazzo della tempesta e a ricevere la pioggia, che li rallegra assai. Hanno essi naturalmente cattivo odore, e che si fa sentir di lontano quando sono in gran numero: avviene spesso, che essendo perseguitati, si lasciano scappare i loro escrementi, che sono gialli e di un odore abbominevole; hanno essi una prodigiosa quantità di sangue, e siccome hanno altresì un gran peso di grascia, sono perciò di una natura grave e pesante; dormono assai, e d'un sonno profondo; amano di dormire al sole, sopra banchi di ghiaccio, sopra gli scogli; si può accostarsi loro senza svegliarli, e questo è il modo più usato di prenderli.

Il viaggiatore Denis parla d'una specie di Foca di mezzana corporatura, che ritrovasi sulle coste dell'Acadia, e il P. Dutertre seguendolo riferisce, che codeste piccole Foche giammai non si allontanano guari dalla spiaggia. » Allorchè esse sono sopra terra, havvene sempre qualcuna, dic'egli, che fa sentinella; al primo segno, ch'ella dà, tutte si gettano nel mare; pocostante esse si appressano nuovamente al lido, e levansi sulle loro zampe di dietro per vedere se vi ha nulla da temere; ma malgrado tuttociò se ne piglia un grandissimo numero a terra, e non

è quasi possibile di predarle altrimenti.....
Ma quando codeste Foche entrano colla marea ne'seni, è facile a pigliarle in grandissime quantità; se ne chiude l'ingresso con reti e con piuoli, e non si lascia libero che un piccolissimo spazio, per cui esse s'insinuano, quando la marea è alta: si chiude quest'apertura al decrescere del mare, ed essendo questi animali rimasti in secco, non vi è più altro da fare fuorchè ammazzarli; s'inseguono con un battello nei luoghi dov'è molta acqua, e quando essi mettono la testa fuori dell'acqua per respirare, si tira loro addosso; s'eglino non sono che feriti, si prendono senza fatica, ma se restano morti assiderati, calano tosto al fondo, dove si fanno scendere de'cani addestrati a tal caccia, i quali li pescano a sette od otto braccia di profondità. »

Codesti animali si accoppiano sugli scogli, e qualche volta sul ghiaccio, e colà ancora le madri mettono a luce i loro parti; esse gli allattano nell'acqua, ma più sovente a terra, li lasciano andare di tempo in tempo al mare, indi li riconducono al lido, e gli esercitano per tal modo, finchè possano fare più lunghi viaggi nuotando.

Non solamente questi animali somministrano a'Groenlandesi il vestito e il cibo, ma le loro pelli sono anco adoperate a coprire

le loro tende, e i loro canot; ne cavano essi eziandio dell'olio per le loro lampade, e si servono de'nervi o delle fibre tendinose a cucire i loro abiti; le budella ben nettate e assottigliate, servono in luogo di vetro alle loro finestre, e la vescica di codesti animali serve loro di vaso a contenere l'olio; ne fanno seccare la carne per convservarla a quella stagione, che non ponno nè predarli, nè pescarli: in nna parola, le Foche sono il principale sostentamento de'Groenlandesi, e perciò si esercitan per tempo alla caccia di codesti animali, e quegli, che vi riesce meglio, acquista tanta gloria come se uscisse vittorioso da un conflitto.

LA PICCOLA FOCA.

Abita il mediterraneo, le coste del Chili; ella è il vitello marino di Plinio.

Aristotile conosceva benissimo questo animale, quando ha detto, che era di una natura ambigua, e di mezzo tra gli animali acquatici e terrestri; che esso è un quadrupede imperfetto e monco; che non ha orecchie esterne per sentire, ma solo de' fori molto appariscenti; che ha lingua forcuta, mammelle e latte, e una piccola coda come il cervo.

LA FOCA A MEZZA LUNA.

La pelle di codesta Foca a mezza luna è rivestita d'un pelo ruvido e forte; il suo corpo è coperto d'una grascia alta, e da cui cavasi un olio, che al gusto, all'odore ed al colore somiglia molto al vecchio olio d'ulivo.

Del resto a me pare, che a questo animale appunto si può riferire la terza specie di Foca indicata dal Sig. Kracheninnikow, che porta, dic'egli, gran cerchj di colore di ciriegia sopra una pelliccia tirante al giallo, e che si trova nel mare d'oriente. Il Sig. Pallas annovera altresì in questa specie una Foca, che pigliasi qualche volta alle foci del Lena, dell'Obi e del Gianisco, e che i Russi chiamano *lepre di mare* a cagione della sua bianchezza, essendo le lepri in quel paese affatto bianche durante l'inverno. Se quest'ultimo animale è infatti lo stesso, che l'*attarroak* del Sig. Crantz, e quello del Sig. Kracheninnikow ben si vede, che ritrovasi non solo nello stretto di Davis e nei contorni del Groenland, ma anco sulle coste della Siberia e sino al Kamtschatka. Del rimanente come il pelo di codesta Foca a mezza luna cangia differenti tinte di colore coll'età, potrebbe fors' essere, che le Foche grigie, macchiate, tigrate, ed

a cerchj, di cui parlano i Viaggiatori del Nord, non fossero, che i medesimi animali e tutti della specie di Foca a mezza luna veduta nelle differenti età; e in tal caso noi avremmo argomento di riportare ad essa anco un' altra specie di Foca, che secondo il Sig. Kracheninnikow, ha il ventre bianco-gialliccio, il restante della pelle sparsa di macchie, come quella del leopardo, ed i suoi parti venendo alla luce sono bianchi come la neve.

LA FOCA A CAPPUCCIO.

Quest'animale ha per attributo distintivo un cappuccio di pelle, in cui esso può nascondere la sua testa sino agli occhi. I Danesi e gli Alemanni l' hanno chiamato *klapmutze*, che è quanto dire berretta.

Codesta Foca, dice il Signor Crantz, è degna d' osservazione per la lana nera, ond'è vestita la pelle sotto un pelo bianco, per cui apparisce di un molto bel color grigio; ma il carattere, che la distingue dalle altre Foche, è codesto cappuccio d'una pelle grossa e vellutata, ch'essa ha sulla fronte, e che chiamasi *cache-museau*, perocchè l'animale ha il modo d' abbassare questa pelle sugli occhi per difendersi dai nembi di sabbia e di neve, che vengono sollevati dall' impeto de' venti.

Codeste Foche fanno regolarmente due viaggi all' anno; sono esse in grandissimo numero nello stretto di Davis, e vi soggiornano dal mese di Settembre sino al mese di Marzo; allora n' escono per andare a sgravarsi a terra de' loro piccoli, e rivengono con essi loro al mese di Giugno, essendo molto dimagrate e spossate: ne partono una seconda volta in Luglio per trasferirsi più verso il Nord, dove probabilmente trovano più abbondevele alimento, ritornandone infatti molto grasse in Settembre; la loro magrezza a'mesi di Maggio e Giugno, pare che indichi, che è allora la stagione dei loro amori, e che in tal tempo si dimenticano di mangiare, e digiunano come i leoni e gli orsi-marini.

L'ORSO-MARINO.

La specie dell' orso-marino pare, che trovisi in tutti gli oceani; poichè i viaggiatori hanno incontrato e riconosciuto codesti animali ne' mari dell' Equatore e sotto tutte le latitudini sino al 56.° grado ne' due emisferi, Dampier è stato il primo a parlarne, e gli ha indicati sotto il nome d'*orso-marino*; alcuni altri navigatori gli hanno chiamati *Foca comune*, perocchè ritrovansi realmente d'ordinario in tutti i mari così australi; come boreali; noi però dobbiamo osservare, che

questo nome è stato mal apposto, poichè esso appartiene specificamente a quella Foca comune, la quale ritrovasi sulle nostre coste d'Europa; non è punto nè poco sì grande, e inoltre non ha orecchi, che appajano al di fuori.

Tra tutti gli animali di questo genere sembra, che l'orso-marino sia il più gran viaggiatore; il suo temperamento non soggiace, o si addatta all'influenza di tutti i climi; esso ritrovasi in tutti i mari e attorno alle isole poco frequentate; incontrasi a numerose torme nel mare di Kamtschatka, e sulle isole disabitate che giacciono tra l'Asia e l'America. Il Sig. Steller ha avuto il tempo di osservarlo all'isola di Bering dopo l'infelice suo naufragio; egli ci dice, che questi animali abbandonano al mese di Giugno le coste di Kamtschatka, e vi rivengono al fine d'Agosto o al principio di Settembre per passarvi l'autunno e l'inverno. Nei tempi della partenza, cioè al mese di Giugno le femmine sono vicine a partorire, e pare, che l'oggetto del viaggio di codesti animali sia di allontanarsi più che ponno da ogni terra abitata per deporre più tranquillamente i loro parti, e abbandonarsi in seguito senza essere frastornati ai piaceri dell'amore; perocchè le femmine entrano in istagione un mese dopo d'aver partorito; tutti ritornano assai magri

al mese d'Agosto; quelli, che ha notomizzati il Sig. Steller in codesta stagione, non aveano niente nello stomaco, nè negli intestini, ed egli è d'avviso, che essi mangiano poco o nulla finchè durano i loro amori: codesta stagione del piacere è anche quella dei conflitti; i maschi si battono furiosamente per mantenere la loro famiglia, e per conservarsene la proprietà; perciocchè, quando un orso-marino maschio viene per rapire ad un altro le sue figlie adulte o le sue femmine, o vuole scacciarlo dal suo posto, il combattimento è sanguinoso, e d'ordinario non finisce, che colla morte di uno dei due.

Ciascun maschio ha comunemente otto in dieci femmine, e qualche volta quindici o venti: egli n'è molto geloso, e le guarda con molta cura; sta d'ordinario alla testa di tutta la famiglia, ch'è composta delle sue femmine e dei loro figli dei due sessi; ciascuna famiglia stassene separata, e benchè codesti animali siano a migliaja in certi luoghi, le famiglie non si frammischiano giammai, e ciascuna forma una piccola truppa, alla testa della quale evvi il capo maschio, che la regge da padrone: accade nondimeno qualche volta, che il capo d'un'altra famiglia giunge al combattimento per proteggere uno di coloro che sono alle prese, e allora la guerra si fa più generale, e il vincitore

s' impadronisce di tutte le famiglie de' vinti, che unisce alla sua.

Codesti orsi-marini non paventano veruno degli altri animali marittimi: sembra non pertanto, che pieghino davanti al leone-marino, perocchè lo scansano studiosamente, e non gli si accostano giammai, benchè stabiliti sul medesimo suolo; ma fanno una guerra crudele alla lontra marina (saricovienna), la quale essendo più piccola e più debole, non è in istato di loro far fronte. Codesti animali, che pajono ferocissimi pe' combattimenti, che fan tra di loro, non sono tuttavia nè dannosi nè da temersi; non si mettono tampoco in difesa contro l'uomo, e non sono terribili se non quando sono ridotti alla disperazione, e stringonsi sì dappresso, che non ponno fuggire: si mettono anche di cattivo umore, quando sono irritati nell'istante, in cui godono delle loro femmine; si lasciano piuttosto ammazzare che desistere.

La maniera del loro convivere e agire fra loro è degnissima di riflessione; sembra, che eglino amino passionatamente la loro famiglia; se uno straniero riesce a involarne un individuo, dimostrano il loro rincrescimento versando lagrime; ne versano altresì, quando alcuno della loro famiglia, ch' essi han maltrattato, si avvicina e viene a do-

mandar grazia; quindi pare, che in codesti animali la tenerezza succeda alla severità, e solo con dispiacere s' inducono a castigare le loro femmine od i loro figli; il maschio pare, che sia al tempo medesimo un buon padre di famiglia ed un capo imperioso di truppa, geloso di conservare la sua autorità, e insofferente che gli si manchi.

I giovani maschi vivono qualche tempo nel seno della famiglia, e l'abbandonano quando sono adulti e abbastanza forti per mettersi alla testa di alcune femmine, da cui si fanno seguitare; e questa piccola torma ben presto diviene una famiglia più numerosa: finchè dura il vigore dell' età, e sono in istato di godere delle loro femmine, le reggono da padroni, e non le abbandonano; ma quando la vecchiezza ha diminuite le loro forze e mortificati i loro appetiti, essi le abbandonano e ritiransi a vivere solitarj: la noja o il dispiacere pare, che influisca a renderli più feroci, dacchè codesti vecchi maschi solitarj non danno alcun segno di timore, e non si mettono, come gli altri, in fuga alla vista dell'uomo; gridano mostrando i denti, e si slanciano anche con ardire contro chi gli attacca, senza rinculare giammai nè fuggire: cosicchè si lasciano piuttosto uccidere che appigliarsi alla ritirata.

Le femmine più timorose de' maschi

hanno tanto attaccamento ai loro figli, che anco ne' maggiori pericoli non gli abbandonano se non dopo avere impiegato quanto hanno di forze e di coraggio alla loro difesa e conservazione, e sovente benchè ferite li portano via in bocca per salvarli.

Il Sig. Steller assicura, che gli orsi-marini hanno parecchi gridi differenti, tutti relativi alle circostanze od alle passioni, onde sono compresi: quando sono tranquilli a terra, si distinguono di leggieri le femmine e i giovani, dai vecchi, maschi al suono delle loro voci, la cui mescolanza somiglia da lungi ai belati d'una mandra composta di montoni e di vitelli; quando soffrono o sono annojati, gridano o mugghiano, e quando sono stati battuti o vinti, gemono di dolore, e fanno udire un fischio d'afflizione quasi somigliante al grido della saricovienna; ne'combattimenti ruggiscono e smaniano come il leone, e finalmente nella gioja e dopo la vittoria mettono un piccolo grido acuto, che rinnovano più volte di seguito.

Eglino hanno tutti i sensi e sopra tutto l'odorato perfettissimi, perocchè sono avvertiti da questo senso anco nel sonno; e si riscuotono, quando qualcuno si avanza alla loro volta, comecchè siane ancora discosto.

Essi non camminano sì lentamente, come dalla conformazione de' loro piedi par-

rebbe convenire; bisogna anco essere un buon corridore per raggiugnerli: nuotano con molta celerità e a segno di trascorrere in un'ora l'estensione di oltre un miglio di Germania; quando essi pigliansi piacere o si trattengono presso della spiaggia, fanno nell'acqua differenti evoluzioni; ora nuotano sul dorso, ed ora sul ventre; pare anche sovente che si tengano in una situazione quasi verticale; si rotolano, si tuffano, si slanciano qualche volta fuori dell'acqua all'altezza di alcuni piedi; nell'alto mare stanno quasi sempre sul dorso, senza che nondimeno si vedano i loro piedi davanti, ma quelli soltanto di dietro, cui sollevano a quando a quando sopra dell'acqua; e siccome essi hanno il foro ovale del cuore aperto, ponno restare lungo tempo senza aver bisogno di respirare: pigliano al fondo del mare i granchi ed altri crostacei a chiocciole, di cui si pascono in mancanza di pesce.

Le femmine mettono a luce al mese di Giugno nelle isole deserte dell'emisfero boreale; e siccome esse entrano in calore al seguente Luglio, si può inferire che il tempo della gestazione è almeno di dieci mesi, le loro gravidanze sono d'ordinario d'un solo, o, molto di rado, di due feti; i maschi nascono più grossi e più neri delle femmine, che col tempo divengono turchiniccie, e mac-

chiate o tigrate tra le gambe davanti; tutti sì maschi che femmine nascono con gli occhi aperti, ed hanno trentadue denti, ma i denti canini o le zanne non appariscono che quattro giorni dopo; le madri nudrono i loro piccoli col proprio latte sino al tempo di tornare alle grandi terre, che è quanto dire sino al fine d'Agosto; codesti piccoli già robusti scherzano spesso insieme, e quando arrivano a battersi, quello, che riman vincitore, è accarezzato dal padre, e il vinto è protetto e soccorso dalla madre.

Questi animali trascelgono d'ordinario il tramontare del giorno per accoppiarsi, un'ora avanti il maschio e la femmina entrano amendue nel mare, vi nuotano lietamente insieme, e ritornano in seguito a terra.

Hanno il pelo ricciuto, folto, e lungo, esso è di colore nero sul corpo, e gialliccio o rossigno sui piedi e sui fianchi; a questo lungo pelo sottostà una specie di feltro, cioè un secondo pelo più corto e assai morbido, ch'è altresì di colore rossigno; ma nella vecchiezza i peli più lunghi divengono grigi o bianchi in punta, lo che li fa parere di un color grigio alquanto scuro; essi non hanno però attorno al collo que' lunghi peli a guisa di giuba, come i leoni marini. Le femmine si diversificano da' maschi sì nel colore che nella grandezza, onde sono riguardati come

animali d'un'altra specie; i loro peli più lunghi variano assai; ora sono cenericci ed ora mescolati di rossigno, i piccoli sono nel nascere del più bel nero; delle loro pelli si fanno pelliccie di grandissimo valore; ma quattro giorni appresso al loro nascere havvi del rossigno sui piedi e sui lati del ventre; perciò uccidonsi sovente le femmine pregne per averne la pelle del feto non nato, poichè codesta pelliccia è ancora più morbida e più nera di quella dei nati di fresco.

Il peso de' più grandi orsi-marini dei mari del Kamtschatka è di circa venti *puds* di Russia, che è quanto dire, di ottocento libbre di Francia, e la loro lunghezza non eccede gli otto in nove piedi; lo stesso avviene di quelli che si ritrovano alla terra degli Stati, ed in più isole dell'Emisfero australe, dove i viaggiatori hanno riconosciuto questi medesimi orsi-marini: e ne hanno osservati altri assai più piccoli.

LA FOCA A MUSO RUGOSO,

OVVERO LUPO-MARINO.

Noi appelliamo oggidì questo animale Foca a muso rugoso, perocchè esso ha sul naso una pelle rugosa e mobile, che può riempirsi d'aria o gonfiarsi, e gonfiasi real-

mente, quando l'animale è agitato da qualche passione; noi però dobbiamo osservare, che questa pelle a foggia di cresta, è mostruosamente esagerata nella figura data dal compilatore del viaggio d'Anson, e che è effettivamente più piccola in natura.

Questo grande e grosso animale è di un indole indolentissima, e tra tutte le Foche è anco quello, che sembra meno spaventoso malgrado della forte sua corporatura. Penrose dice, che i suoi marinari si divertivano a montare su codeste Foche come fossero cavalli, e che, qnando esse non camminavano velocemente, faceano loro raddoppiare il passo punzecchiandole a colpi di stiletto o coltello, e facendo anco delle incisioni nella loro pelle. Niente però dimeno il Sig. Clayton, che ha fatto menzione di questa Foca nelle Transazioni filosofiche, dice, che i maschi, come tutti quelli delle altre Foche, sono d'indole molto cattiva nei tempi de' loro amori.

Questa è vestita d'un pelo aspro cortissimo lucido, e d'un colore cenericcio mescolato alcuna volta d'una leggiera tinta d'ulivo; il suo corpo, la cui lunghezza è comunemente di quindici in diciotto piedi inglesi, e qualche volta di ventiquattro in venticinque, è molto grosso presso alle spalle, e va sempre diminuendo sino alla coda: una femmina uccisa dal Sig. Forster non era che tre-

dici piedi lunga, e, supponendola adulta, vi avrebbe una gran differenza nella corporatura tra i maschi e le femmine di codesta specie; il labbro superiore avanza di molto l'inferiore; la pelle di questo labbro è mobile, rugosa. e gonfia lunghesso tutto il muso; e questa pelle, che l'animale riempie d'aria a suo talento, può per la forma paragonarsi alla caroncula del pollo d'India, ed appunto per questo carattere è stato delineato sotto il nome di *Foca a muso rugoso:* nella sua testa non vi sono, che due fori uditorj, e niun segnale d'orecchio estrinseco; i piedi davanti sono conformati come quelli della Foca comune, ma quelli di dietro sono più informi, e fatti a maniera di nuotatoje; cosicchè quest'animale, molto più forte e più grande della nostra Foca, è meno agile, ed anco più imperfettamente conformato per le parti posteriori; e per questa ragione probabilmente esso apparisce indolente e poco a temersi.

Il Sig. Clayton ha fatto menzione di una Foca, che ritrovasi nell'Emisfero australe; ei dice, che si nomina *furrseal* o *foca con pelliccia*, perocchè il suo pelo è più ricco di quello delle altre Foche, avvegnachè la sua pelle sia più sottile. Noi non siamo per anche in istato di giudicare a così scarse indicazioni, se questa Foca molto pelosa sia d'una specie vicina a quella della Foca a muso ru-

goso, come ve l'ha collocata il Sig. Clayton, od a quella dell'orso marino, il cui pelo è realmente assai più folto, che quello delle altre Foche.

Il Compilatore del viaggio d'Anson ha data la figura e la descrizione della Foca dal muso rugoso; sotto il nome improprio di lione marino: tali Foche sono sì grasse, che dopo aver loro forata e aperta la pelle, la quale è della grossezza di un pollice, si trova uno strato di grasso alto almeno un piede prima di arrivare alla carne. Da un solo di questi animali si traggon fino a cinquecento pinte d'olio misura di Parigi; nello stesso tempo son essi pur molto sanguigni; e quando sono feriti profondamente e in più parti ad un tratto, si vede spiccar dappertutto il sangue con molta forza. Un solo di essi, a cui fu tagliata la gola, e di cui si raccolse il sangue, ne diede due barili, senza computarvi quello che rimasegli ancor nelle vene. La lor pelle è coperta d'un pelo corto di color *tannè* chiaro; ma la coda e i piedi sono nericci, le loro dita sono unite da una membrana, la qual però non si estende sino all'estremità, e ciascuna di esse è armata d'unghie. Sono differenti dalle altre Foche, non solo per la grandezza e la grossezza, ma sì anche per altri caratteri: i lioni marini maschj hanno una specie di grossa cresta, ossia

di proboscide, della lunghezza di cinque o sei pollici, che loro pende dalla mascella superiore. Di questa parte le femmine ne son prive; ond'è, che a prima vista si distinguon dai maschj, oltrechè son esse anche più piccole. I maschj più robusti si assoggettano una truppa di molte femmine, alle quali vietan poscia agli altri maschj d'avvicinarsi. Questi animali son veri aufibj: passano tutta la state in mare, tutto l'inverno in terra, e in qnesta stagione le femmine partoriscono, non producono che uno o due figli al più, che son da esse allattati, e nascono così grossi da pareggiare in mole un vitello marino adulto.

Codeste Foche in tutto il tempo, che stanno in terra, vivon solo dell'erba, che cresce in riva all'acque correnti, e quando non mangiano passano l'ore col dormir nel fango; sembrano di naturale assai torpido, ed è assai difficile lo svegliarle; hanno però la precauzione di appostare alcuni maschj di sentinella all'intorno del loco, ove riposano; e si racconta, che tai sentinelle hanno gran cura di svegliarle, tostochè s'avvicina qualcuno, le loro grida sono assai forti, e di tuoni diversi: ora grugniscono come porci, ora nitriscono come cavalli, combatton sovente fra loro, massimamente a cagion delle loro femmine, e a colpi di denti si feriscono



1. L'Orso Marino. 2. Il Leone Marino.

crudelmente. La carne di questi animali non è cattiva da mangiare; particolarmente la lingua n'è così delicata e saporita, quanto quella del bue, L'ucciderli è assai facile, perchè non ponno nè difendersi nè fuggire: sono sì pesanti, che stentano molto a muoversi, e più ancora a voltarsi: basta guardarsi dai lor denti, che sono cssai gagliardi, e potrebbero ferir vivamente, se si andasse loro incontro a troppa vicinanza.

IL LION-MARINO.

I lioni-marini vivono e vanno in grosse famiglie, meno però numerose di quelle degli orsi-marini, coi quali veggonsi alcuna volta sulla medesima spiaggia; ciascheduna famiglia è ordinariamente composta d'un maschio adulto, di dieci in dodici femmine, e di quindici in venti novelli d'entrambi i sessi; havvi eziandio de' maschj, i quali sembra, che abbiano nn maggior numero di femmine, ma havvene altri, che ne hanno assai meno; tutti nuotano insieme nel mare, e dimorano anco uniti, allorchè se ne stanno riposando sulla terra; la presenza o la voce dell'uomo li mette in fuga e fa che si gettino all'acqua; imperoechè, sebbene codesti animali siano più grandi e forti degli orsi-marini, sono nientedimeno più timidi; quan-

do un uomo gli attacca con un semplice bastone, essi difendonsi di rado e fuggono gemendo; eglino non attaccano giammai e non offendono, e si può stare in mezzo a loro senza tema alcuna; non divengono pericolosi se non quando sono gravemente feriti, o ridotti alle strette; la necessità allora li mette in furore, essi fanno fronte all'inimico, e combattono con tanto maggior coraggio quanto sono più malconci. I cacciatori procurano di sorprenderli piuttosto sopra terra che in mare, perocchè essi al sentirsi feriti urtano, e rovescian sovente le barche. Siccome questi animali sono gagliardi, di gran mole e fortissimi, è una specie di gloria tra gli abitanti del Kamtschatka l'uccidere un lion-marino maschio; l'uomo nello stato di natura fa più caso, che noi non facciamo del coraggio personale; codesti selvaggi stimolati da tale idea di gloria, espongonsi ai più gran cimenti; vanno in traccia de' lioni-marini, errando più giorni di seguito sulle onde del mare, senz' altra bussola che il sole e la luna: d'ordinario gli ammazzano a colpi di pertiche, e qualche volta avventano loro delle saette avvelenate, che li fanno morire in meno di ventiquattr' ore, od anco li piglian vivi, allacciando loro con certe corde i piedi.

Avvegnachè codesti animali sieno d'una indole rozza e salvatica, pare nondimeno che

alla lunga si addomestichino coll' uomo. Il Sig. Steller dice; che trattandoli bene si potrebbono rendere famigliari; esso aggiugne, che si erano così bene accostumati a vederlo da non fuggirlo più, come dapprima, ma da guardarlo tranquillamente, considerandolo con una specie di attenzione, ed aveano sì fattamente perduto ogni timore, che operavano con tutta libertà, ed anco si accoppiavano dinanzi a lui. Il Sig. Forster dice eziandio d'averne veduti alcuni, che si erano in guisa avvezzati a vedere gli uomini da seguitar le scialuppe in mare, e di mostrar di stare esaminando ciò che vi si faceva.

Nulla ostante, benchè i leoni-marini siano di una indole più dolce degli orsi-marini, i maschi però vengono spesso tra loro a lunghi conflitti e sanguinosi, se ne sono veduti, che aveano il corpo malconcio, e coperto di grandi cicatrici. Si battono per difesa delle loro femmine contro un rivale, che sopravviene per impadronirsene, e portarsele via; dopo il combattimento il vincitore diviene il capo e il padrone della famiglia intiera del vinto: battonsi ancora per conservare il luogo, che ciascun maschio occupa mai sempre sopra una grossa pietra da lui trascelta a suo domicilio, e quando un altro maschio viene per discacciarnelo, incomincia la zuffa, la qual

non finisce che colla fuga o colla morte del più debole.

Le femmine non si battono mai nè tra loro, nè coi maschi; sembra ch'esse vivano in un'assoluta dipendenza dal capo della famiglia: sono d'ordinario seguitate dai loro piccioli d'ambi i sessi; ma quando due maschi, cioè due capi di famiglie differenti, sono alle prese; tutte le femmine vengono col loro seguito ad essere spettatrici del conflitto; se un capo di qualch'altra torma arriva pure a codesto spettacolo, e piglia parte a favore o contro qualcuno de'combattenti, il suo esempio è tantosto seguito da più altri capi, e allora la battaglia si fa quasi generale, e non finisce che con un grande spargimento di sangue, e sovente colla morte di parecchi di codesti maschi, le famiglie de'quali si uniscono a quelle dei vincitori. Si è osservato, che i maschi troppo attempati non s'imbarazzano punto in queste zuffe; sentono la loro debolezza: conciossiachè se ne tengon lontani, e restan tranquilli sulla loro pietra, senza però permettere ad altri maschi nè tampoco alle femmine d'appressarvisi. Nella mischia il più delle femmine obbliano i loro figli, e procurano di allontanarsi dal luogo della scena fuggendo: lo che suppone un naturale ben diverso da quello degli orsi-marini, le cui

femmine trasportano i loro piccoli, quando non ponno difenderli; havvi nondimeno qualche madre leonessa, che trasporta pure i suoi figli in bocca; altre hanno animo sufficiente per non abbandonarli, e incontrar anzi la morte col difenderli; ma bisogna dire, che questa sia un' eccezione, poichè il Signor Steller dice positivamente, che codeste femmine a quel che pare hanno pochissimo attaccamento ai loro figli, e che, quando questi vengon loro involati, non danno dimostrazione alcuna d' esserne commosse; egli aggiugne d' aver pigliati de' piccoli più volte sotto gli occhi del padre e della madre, senza correre il menomo rischio, e senza che codesti animali insensibili o snaturati abbiano cercato mai di soccorerli, o di vendicarsene.

Del rimanente, dic' egli, i maschi non son feroci e crudeli che tra di loro; di rado maltrattano i loro figli o le loro femmine; hanno per esse molto affetto, e si compiacciono assai delle loro carezze, che ricambiano con una sorte di tenerezza: quello però; che parrebbe affatto singolare, se non n' avessimo l' esempio ne' nostri serragli, si è, che al tempo degli amori essi sono meno compiacenti e più fieri; è d' uopo, che la femmina sia la prima ad invitare; non solamente il maschio Sultano mostrasi indiffe-

rente e sdegnoso, ma anco di mal umore, e soltanto dopo di aver essa rinnovati più volte i suoi preliminari si lascia egli vincere, e si arrende alle sue istanze; amendue allora si cacciano nel mare, vi fanno varie evoluzioni, e dopo aver nuotato dolcemente per qualche tempo insieme, la femmina riviene la prima a terra, e vi si adagia supina ad aspettarvi e ricevere il suo padrone.

Codesti animali come pure gli orsi-marini eleggono mai sempre le isole deserte per andar a deporvi i lor parti, e a darsi in preda ai piaceri dell'amore. Il Signor Forster, che gli ha osservati sulle costiere delle terre Magellaniche, dice d'essere stato testimonio dei loro amori e del loro accoppiamento a' mesi di Dicembre e Gennajo, cioè nella stagione estiva di que' climi. Il Sig. Steller, che gli ha pure osservati sulle coste del Kamtschatka e nelle isole vicine, assicura ch'eglino si accoppiano sempre ne' mesi d'Agosto e Settembre, e che le femmine mettono in luce al mese di Luglio; par dunque, che, per quanto opposti sieno i climi, sia sempre in estate, che i leoni-marini si ricercano, e che il tempo della gestazione sia quasi d'undici mesi: non pertanto il medesimo Steller dice positivamente, che le femmine non portano che nove mesi, come s'egli non avesse compu-

tato, che dall' Agosto e dal Settembre al Luglio non vi sono solamente nove mesi, ma dieci ed undici. Questi due viaggiatori da noi citati non s' accordano sul numero dei parti, che la femmina dà in luce a ciascuna portata: secondo il Sig. Steller essa non ne fa che uno, e secondo il Sig. Forster ne fa due; ma può essere, ch'esse non ne partoriscano d' ordinario che uno, e qualche volta poi due; può anche essere, che siano meno feconde al Kamtshatka che alle terre Magellaniche, e può in fine essere, che siccome i piccoli dell' anno precedente seguono la madre con quelli dell' anno susseguente, il Sig. Forster non gli abbia distinti vedendo la femmina seguitata da due piccoli. I medesimi viaggiatori riferiscono, che questi animali e sopra tutto i maschi non mangiano finchè durano i loro amori, cosicchè dopo un tal tempo sono essi mai sempre molto magri, e sfinitissimi; quelli, ch' eglino hann' aperti in siffatta stagione, non aveano nel loro stomaco altro fuorchè pietruzze, laddove in ogni altro tempo sono grassissimi, e 'l loro stomaco è infarcinato di pesci e di crostacei, cui mangiano in gran quantità.

La voce de' leoni-marini è differente secondo l' età e 'l sesso, ed è facile a distinguere anco da lontano il grido de' maschi adulti da quello de' novelli e delle femmi-

ne: i maschi hanno un muggito somigliante a quello del toro, e quando sono irritati, danno indizio della lor collera con una specie di gagliardo russare; le femmiue hanno altresì una sorte di muggito ma più debole di quello del maschio, e molto simile al mugghio di un giovine vitello; la voce de' novelli ha molta analogia con quella di un agnello nato da qualche mese; cosicchè da lungi si crederebbe d'udire mandre di buoi e di montoni quà e là sparsi sulle coste, avvegnachè non siano realmente che torme di leoui-marini, i cui muggiti in diverse note modificati si fanno udire a gran distanza, e avvisano i viaggiatori, che sono vicini alla terra, cui d'altronde, colpa delle fitte nebbie di quelle spiaggie, veder non potrebbero.

I leoni-marini camminano allo stesso modo degli orsi-marini, cioè strisciandosi sulla terra coll'aiuto de' loro piedi davanti, ma però con più di peso e di sgarbatezza; havvene di così stolidi, e sono probabilmente i vecchi, che non abbandonano mai la pietra scelta a lor domicilio, e su cui passano il giorno intiero a russare e a dormire; i novelli altresì sono meno vivaci de' novelli orsi-marini; trovansi sovente addormentati sulla riva, ma il loro sonno è così leggiero, che al menomo fracasso si risvegliano e fug-

gono dalla parte del mare; quando i piccioli sono stanchi di nuotare, si mettono sul dorso della loro madre; ma il padre non li soffre lungo tempo; e li fa cadere; come per obbligarli ad esercitarsi e afforzarsi nell' esercizio del nuotare. In generale tutti codesti leoni-marini, sì adulti che giovani, nuotano con molta celerità e leggierezza; ponno altresì dimorare lungo tempo sott' acqua senza respirare: esalano un odore forte, e che si diffonde lontano; la loro carne è quasi nera e di cattivo sapore, quella sopra tutto dei maschi: non ostante il Sig. Steller dice, che la carne de' piedi o delle nuotatoje di dietro è ottima a mangiarsi; ma questo forse non era che pe' viaggiatori, i quali non avevano altro alimento migliore; essi dicono, che la carne dei novelli è bianchiccia, e può mangiarsi; comechè sia alquanto insipida e disgustosa; la loro grascia è abbondantissima, e molto simile a quella dell' orso-marino, e benchè meno oleosa di quella delle altre foche, non è punto più buona a mangiarsi. Questa gran quantità di grascia, e la grossa loro pelliccia, li riparano contro il freddo nelle regioni glaciali; ma sembra che dovrebbono loro nuocere nei climi caldi, tanto più che non si è potuto scorgere, che essi mutino mai il pelo, nè diminuiscano punto la loro pinguedine in qualsivoglia la-

titudine sieno essi stati incontrati; codesti animali anfibj si distinguono dunque in ciò dagli animali terrestri, i quali cangiano il pelo, quando sono trasportati in climi differenti.

Il leon-marino diversifica anco da tutti gli altri animali di mare per un carattere, che gli fa dare questo nome, ed in parte lo rassomiglia infatti esteriormente al leone terrestre, ed è una chioma di pelo folto ondeggiante e lungo due in tre pollici, e di colore giallo carico, che si distende sulla fronte, sulle guance, sul collo e sul petto; codesta chioma si arruffa allorchè esso è irritato; e gli dà un sembiante minaccioso; la femmina, che ha il corpo più corto e più sottile del maschio, non ha il menomo vestigio di codesta criniera; tutto il suo pelo è corto, liscio, lucente; e d'un color gialliccio molto chiaro; quello del maschio, tranne la giuba, è similmente lucido, levigato e corto, se non ch'è d'un fulvo brunetto e più carico di quello della femmina; non vi ha punto di feltro, ossia di que'corti peluzzi lanuginosi, che stan sotto ai lunghi peli dell'orso-marino; del rimanente il colore di codesti animali varia secondo l'età; i vecchi maschi hanno il pelame fulvo come le femmine, ed hanno qualche volta del bianco sul collo e sulla

testa; i giovani hanno d'ordinario lo stesso color fulvo carico de' maschi adulti; ma ve n'ha, che sono d'un bruno quasi nero, ed altri, che sono d'un fulvo pallido come i vecchi e le femmine.

Il peso di codesto grosso animale è di circa cinque in seicento libbre, e la sua lunghezza è di dieci in dodici piedi, quando è giunto a tutta la sua grandezza; le femmine, che sono di molto più sottili, sono altresi più piccole, e non hanno comunemente che sette in otto piedi di lunghezza; il corpo degli uni e delle altre, il cui diametro è a un dipresso eguale ad un terzo della lunghezza, ha quasi dappertutto una grossezza eguale, e sembra un grosso cilindro piuttosto fatto per rotolare che per camminare sulla terra; quindi codesto corpo rotondo non trova ove posarsi, se non che essendo coperto dappertutto d'una grascia eccessiva, si arrende facilmente alle ineguaglianze del terreno, ed alle pietre, sulle quali sdraiasi a riposare.

Specie conosciute nel genere del Foche.

La Foca Orso-marino, *phoca Ursina.*
Il Muso rugoso, o Lupo-marino, *phoca Leonina.*

Il Leone-marino, *phoca Jubata.*
Il Vitello-marino, o Foca cumune, *phoca Vitulina.*
La Foca-monaco, *phoca Monachus,*
La Foca a mezza luna, *phoca Groelandica.*
Il Neit-soak, *phoca Leispida.*
La Foca a cappuccio, *phoca Cristata.*
Il Laktah, *phoca Barbata.*
La piccola Foca, *phoca Pusilla.*

XIII.° GENERE

IL CANE, *CANIS.*

Carattere generico: sei denti incisivi ad ogni mascella, gl' intermediari della mascella superiore sono divisi in lobi.

IL CANE.

La grandezza della statura, l'eleganza della forma, la forza del corpo, l' agilità de' movimenti, e tutte l' esteriori qualità; non costituiscon punto la parte più nobile in un ente animato: ma siccome si preferisce nell'uomo lo spirito alla figura, il coraggio alla forza, i sentimenti alla bellezza, così giudichiam pure, che le quelità interne sono la parte più sublime nell'animale, da che per esse si distingue dal puro automa, sovrasta ai vegetabili, e meglio s' approssima a noi. Il sentimento adunque è quello, che nobilita un ente, che lo regge, che lo vivifica, che comanda agli organi, rende attive le membra, fa nascere il desiderio, e dà alla materia il moto progressivo, la volontà, e la vita.

La perfezione adunque d'un animale dipende dalla perfezione del sentimento; quanto più questo è esteso, tanto più egli è ricco di mezzi e di facoltà, più in certa maniera esiste, ed ha maggiori relazioni col rimanente dell'universo: e quando il sentimento è dilicato e squisito, quando ancora può essere perfezionato dalla educazione, allora l'animale divien degno d'aver parte nella società dell'uomo, perchè sa concorrere a' suoi disegni, vegliare alla sua sicurezza, ajutarlo, difenderlo, e con assidui servigj e replicate carezze guadagnarsi l'amore del suo padrone, cattivarselo, e infine d'un tiranno farsene un protettore.

Il cane indipendentemente dalla bellezza della sua forma, dalla vivacità, dalla forza, dall'agilità, possiede in grado eccellente tutte quelle qualità interiori, che possono trar su di lui e fissare gli sguardi dell'uomo. Un natural focoso, collerico, ed altresì feroce e sanguinario rende il cane salvatico formidabile a tutti gli altri animali: ma questo naturale, nel cane domestico, dà luogo ai sentimenti più dolci, al piacere d'amare, ed al desiderio di rendersi amabile. Vien egli perciò umile a mettere a' piedi del padrone il suo coraggio, la sua forza, i suoi talenti. Aspetta i suoi ordini per farne uso, lo consulta, lo interroga, lo supplica, e una sola

occhiata basta per fargli intendere i segni della sua volontà; e benchè non abbia come l'uomo il lume della ragione, egli ne ha però tutto il fervore del sentimento, e lo supera in fedeltà ed in costanza d'affetto: nè regna in lui idea alcuna d'ambizione o d'interesse, anzi sbandito ogni desiderio di vendetta null'altra cosa teme, che di dispiacere.

Egli è perciò tutto zelo, tutto ardore, tutto obbedienza; più sensibile alla memoria de'benefizj che degli oltraggi, non si disgusta punto de'cattivi trattamenti; li soffre e li dimentica; o se ne sovvien solo per vieppiù affezionarsi; lungi dall'adirarsi e dal fuggire, si espone egli stesso a prove novelle, lambendo quella mano, che fu per lui stromento di dolore, con altro non si difende, che coi lamenti, e la disarma infine colla pazienza, e colla sommessione.

Più docile dell'uomo, più mansueto di ogni altro animale, non solamente s'addestra il cane in poco tempo, ma conformasi ancora agli atteggiamenti, alle maniere, e a tutte le abitudini di quelli, che gli comandano. Egli apprende la pratica della casa al par d'ogni altro domestico; è altero ne'palagi dei grandi, e rustico alla campagna: sempre però premuroso del suo padrone, e prevenuto solo a favore degli amici di lui, non degna di attenzione le persone ad esso indifferenti,

anzi dichiarasi contrario a tutti coloro, che per la lor condizione pajono solo adatti ad importunarlo: li ravvisa agli abiti, alla voce, ai gesti, nè lasciali in alcun modo avvicinare. Se poi in tempo di notte gli vien affidata la cura della casa, diventa più fiero, e talvolta feroce. Veglia quà e là girando, sente da lungi gli stranieri, e per poco che si fermino, o tentino d'inoltrarsi, vi si avventa contro, si oppone loro, e col continuo abbajare, cogli sforzi, e coi latrati di collera, dà segno, chiama soccorso, e combatte. Non meno furioso contro gli uomini predatori, che contro gli animali carnivori, si gitta sovr'essi, li ferisce, li lacera, e toglie loro la preda; ma contento della vittoria, s'abbandona sulle spoglie senza toccarle neppur per saziar la fame, dando nello stesso tempo esempj di coraggio, di temperanza e di fedeltà.

Si comprenderà, di qual'importanza sia questa spezie nell'ordine della natura, supponendo per un momento, ch'essa non avesse giammai esistito. L'uomo senza l'ajuto del cane come avrebbe egli potuto conquistare, domare, e ridurre in ischiavitù gli altri animali? Come in oggi potrebbe egli scoprire, cacciare, e distruggere le bestie salvatiche, feroci, e nocevoli? Per mettersi in istato di sicurezza, per impadronirsi dell'universo vi-

vente, fu d' uopo incominciare a formarsi un partito fra gli animali, e con dolcezza e carezze conciliarsi quelli, che si trovarono capaci d' affezione e d' ubbidienza, affine di opporli agli altri. La prim' arte dell' uomo fu dunque l' educazione del cane, e il frutto di quest' arte la conquista e la pacifica possession della terra.

La maggior parte degli animali supera l' uomo di agilità, di velocità, di forza, e di coraggio; e dalla natura essi non solo furono meglio muniti ed armati, ma hanno eziandio i sentimenti più perfetti, e soprattutto l' odorato. A ragione adunque può dirsi, che coll' avere addimesticato il cane, coraggioso insieme e docile, noi abbiam fatto nuovo acquisto di sensi e facoltà, che ci mancavano. Le macchine, e gli stromenti, che abbiamo immaginati per perfezionare gli altri nostri sensi, e per istendere viepiù i loro confini, non sono da paragonarsi, neppure per riguardo all' utilità, a quelle macchine di già costrutte, che la natura ci somministra, e che supplendo all' imperfezione del nostro odorato ci hanno forniti de' mezzi grandi e perpetui per vincere e regnare; ed il cane fedele all' uomo conserverà sempre certo grado di dominio e di preminenza sopra gli altri animali. Esso lor comanda, e presiede solo ad una greggia, facendosi meglio inten-

dere della voce del pastore. La sicurezza, l'ordine, e la disciplina, sono i frutti della sna vigilanza e della sua attività. E qual popolo a lui sommesso la guida, la protegge, non adoprando mai la forza, se non per mantener la pace. Ma allora spicca maggiormente il suo coraggio, quando dee guerreggiare con animali nimici, o indipendenti, e qui è che risalta a maraviglia il suo coraggio e la sua intelligenza, unendosi in questa occasione i naturali talenti alle buone qualità acquistate. Al primo romoreggiar dell'armi, al primo squillo di tromba, o alla voce del cacciatore, che dà segno di prossimo attacco, pien di novello ardore mostra evidentemente l'interna sua gioja, e cogli atteggiamenti, e colle grida annunzia l'impazienza di combattere, ed il desiderio di vincere. Camminando indi in silenzio, va a scoprire il paese, a indagare, a sorprendere il nemico nelle stesse sue trincere: ricercando le sue tracce, passo passo le segue, e con diversità di accenti sa indicar il tempo, la distanza, la specie, e perfino l'età dell'inimico, ch'egli perseguita.

Intimidito, incalzato l'animale, disperando quasi di tróvar scampo colla fuga, tutte in opera mette le sue facoltà, opponendo l'astuzia alla sagacità, nè mai in altri tempi veggonsi maggiormente ammirabili gli ajuti del

naturale istinto. Affinchè si smarrisca la sua traccia, va, viene, e ritorna indietro, balza, si slancia, come se volesse staccarsi dalla terra, e quasi annientare gli spazj, salta le strade e le siepi, passa a nuoto i ruscelli e i fiumi; ma sempre inseguito, e non potendo celare il proprio corpo, cerca di far sottentrare un altro nel suo pericolo; quindi va a perturbare il riposo d'un vicino più giovine e di minor esperienza, lo snida, lo mette in corso. e lo fa divenir suo compagno nella fuga, ma poichè l'ha condotto a confondere insieme con lui le orme, poichè crede averlo sostituito alla propria cattiva fortuna, lo abbandona più crudelmente ancora, che non andò a cercarlo, onde rimanga solo e scopo e vittima dell'ingannato nemico.

Ma il cane ammaestrato dall'esercizio e dalla educazione, non che dalla finezza del sentimento, che a lui solo appartiene, non perde di mira l'oggetto che perseguita: discerne i punti comuni ad amendue, e sciogliendo i nodi del tortuoso filo; che può solo servirgli di guida, conosce all'odorato tutti i giri del laberinto, e i falsi raggiri, co'quali si cercava di sviarlo; e lungi dall'abbandonar l'inimico per un oggetto indifferente, discoperta l'astuzia, raddoppia vieppiù collo sdegno l'ardore, e al fin lo coglie, l'attacca, mettelo a morte, e spegne nel suo sangue la sete e l'odio.

L'inclinazione per la caccia o per la guerra ci è comune cogli animali, ond'è, che i selvaggi menano la loro vita e combattendo e cacciando. Tutti gli animali avidi di carne, e che sono forniti di arme e di forza, cacciano per loro istinto. Il lione, e la tigre, la forza de'quali è sì grande che sono sicuri di vincere, cacciano soli e senz'arte. I lupi, le volpi, i cani salvatici vi si adattano in compagnia, s'intendono tra loro, s'ajutano, travagliano a vicenda, e dividonsi la preda: e allorchè l'educazione ha perfezionato nel cane domestico questo naturale talento, quando è instrutto a reprimere il suo ardore a misurare i suoi moti, quand'è avvezzato a corse regolari ed alla disciplina necessaria a tal'arte, caccia con metodo, e sempre con felice successo.

Ne'paesi deserti e nelle spopolate contrade si trovano cani selvaggi, che pe'costumi non son diversi da'lupi, ma solo per la facilità, che si ha di ammansarli. Si uniscono anch'essi in numerose truppe per cacciare, attaccar vigorosamente i cinghiali, i tori selvaggi, i lioni, e le tigri. Nell'America questi cani selvaggi sono di razza anticamente domestica, e vi furono trasportati dall'Europa, ma verisimilmente, essendone stato dimenticato qualcuno o abbandonato in que'deserti, vi si moltiplicarono a segno, che si

spandono a truppe nell'abitato, dove assaltano il bestiame, ed insultano anche gli uomini: perciò fu d'uopo discacciarli per forza, e anche ammazzarli come le altre bestie feroci. In fatti i cani sono di feroce natura, quando non conoscono gli uomini: ma trattandoli con dolcezza, s'ammansano diventano ben tosto famigliari, e rimangono fedeli a' loro padroni. Per lo contrario il lupo, comechè preso giovane e fra domestiche mura allevato, non è mansueto che nella prima età, non perde mai del tutto il natio genio di predare, e tosto o tardi s'abbandona alla inclinazione per la rapina e la distruzione.

Sembra che il cane sia il solo animale, la cui fedeltà regga ad ogni prova; il solo che conosca sempre il padrone e gli amici di casa; il solo che subito si accorga della venuta d'uno straniero; il solo che intenda il suo nome, e che riconosca la voce de'domestici; il solo che non confida nelle proprie forze; il solo che quando ha perduto il suo padrone e non può ritrovarlo, chiamalo coi suoi gemiti; il solo che in un lungo viaggio, sebbene fatto la prima volta, si sovviene poi della strada, e sa rintracciarne il cammino; il solo finalmente, i cui naturali talenti sono evidenti, e l'educazione sempre felice.

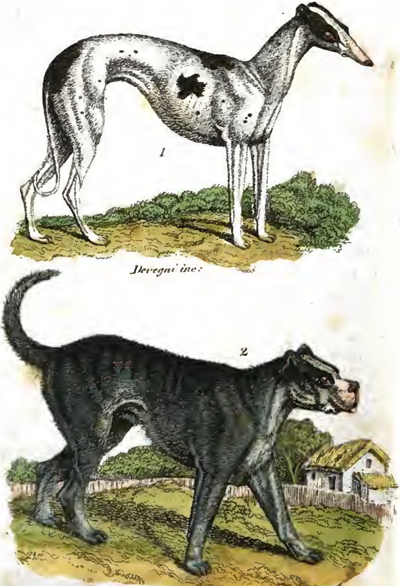
Si può dunque presumere con qualche verosimiglianza, che il cane da pastore (Vedi

tav 21. n.° 2) sia quello fra tutti i cani, il quale più s'accosta alla primitiva razza di questa specie; imperciocchè in tutti i paesi abitati da' selvaggi e ne'paesi pure alquanto colti i cani rassomigliano più a questa sorta che a qualunque altra: che in tutto il continente del nuovo Mondo non ve n'erano d'altra spezie, se non di quella, che si ritrova nel Nord, e nelle parti meridionali del nostro continente; e che in Francia, dove comunemente si chiamano *chiens de Brie*, e negli altri climi temperati vi siano ancora in gran numero; benchè siasi usata maggior attenzione per moltiplicare le altre razze; le quali hanno più di vaghezza, che non per conservar questa, la quale è soltanto utile, e per questo motivo è stata disprezzata e abbandonata a' contadini, che hanno cura delle gregge. Se poi si considera, che questo cane, malgrado la sua bruttezza e l'aria sua trista e selvatica, è tuttavia superiore per l'istinto a tutti gli altri cani; che ha un carattere deciso, al quale non contribuì punto l'educazione; ch'egli è il solo, che nasca, per dir così, bello e allevato, e che condotto dal solo istinto si consacra spontaneo alla guardia delle gregge con assiduità, con vigilanza, e con fedeltà singolare; che le guida con intelligenza mirabile e tutta sua propria; che i suoi talenti fanno la maraviglia e la sicurezza del suo pa-

drone: dove per lo contrario fa mestieri di molto tempo e fatica per istruire gli altri cani, e per indirizzargli agli usi, a'quali si destinano; noi ci confermeremo per tutte queste ragioni nell'opinione, che un tal cane sia il vero cane della Natura, quello ch'essa ci ha dato per maggior utilità, quello che ha maggior relazione coll' ordine generale degli esseri viventi, i quali hanno scambievolmente di bisogno gli uni degli alri, quello finalmente che deesi riguardare come il ceppo ed il modello della specie intera.

E siccome l'umana specie sembra agreste, contraffatta, e impicciolita negli agghiacciati climi del Nord; siccome non si trovano se non uomini piccoli molto difformi nella Lapponia, nel Groenland, e in tutti i paesi, ne' quali il freddo è eccessivo; ma poi nel clima vicino e meno rigido subito vedesi comparire la bella razza de' Finlandesi, de'Danesi ec., i quali per la loro figura, pel loro colore, e pella grandezza della loro statura sono per avventura i più belli di tutti gli uomini; così si ravvisa nella specie dei cani il medesimo ordine, e gli stesssi rapporti. I cani della Lapponia sono bruttissimi e piccolissimi, e non hanno più d'un piede di lunghezza. Quelli della Siberia, benchè men brutti, hanno ancora l'orecchie diritte, e l'aria agreste e selvatica, mentre nel vi-

cino clima, dove si trovano gli uomini più belli, come or ora abbiam detto, si rinvengono parimente i cani d'una più bella e più grande statura. I cani di Tartaria, d'Albania, e della Grecia settentrionale, della Danimarca, dell'Irlanda, sono i più grandi, i più forti, i più vigorosi di tutti i cani; talchè se ne servono fino a tirare le carrozze. Questi cani, da noi chiamati *cani d' Irlanda*, hanno un'origine antichissima, e si sono conservati benchè in poco numero nel clima, del quale sono originarj. Gli antichi li chiamavano cani d'Epiro, cani d'Albania; e Plinio racconta in termini altrettanto enfatici quanto eleganti il combattimento d'uno di questi cani contro un lione, e poi contro un elefante. Questi cani sono molto più grandi de' nostri grossi mastini: siccome sono assai rari in Francia, io non ne ho veduto che uno, il quale parvemi avere, essendo seduto, cinque piedi in circa d'altezza. e rassomigliare per la forma al cane, che noi chiamiamo *gran Danese*; ma ne era diverso di molto per l'enormità della sua statura; era esso tutto bianco, e di un naturale dolce e tranquillo. Si ritrovano poi ne' climi più temperati, come in Inghilterra, in Francia, in Alemagna, in Ispagna, in Italia, uomini e cani di ogni sorta di razze. Tali varietà e cangiamenti provengono dalla sola influenza

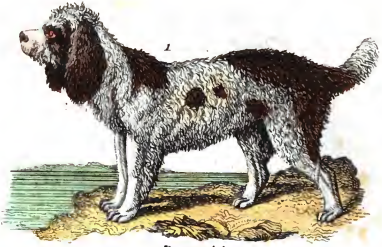


1. Il Levriere. 2. L'Alano.

de' climi, e in parte ancora dal concorso e dal mescuglio di razze straniere o differenti tra esse, le quali hanno procreato un numero grandissimo di razze ibride o mescolate, delle quali ora non faremo menzione, perchè il Sig. Daubenton le ha già descritte e ad una ad una ridotte alle razze schiette, dalle quali esse traggono origine; ma però osserveremo, per quanto ci sarà possibile, le rassomiglianze e le differenze, che la custodia, la cura, il nudrimento, il clima hanno prodotte tra questi animali.

Il gran danese, il mastino (V. tav. 20) ed il levriere; comechè diversi a prima vista, non sono tuttavia che un medesimo cane; mentre il gran danese non è che un mastino più grosso e più gagliardo; il levriere un mastino più gentile, più profilato, e amendue più ben trattati; nè tra un cane danese, un mastino, ed un levriere passa maggior differenza, che tra un uomo Olandese, un Francese, e un Italiano. Supponendo adunque il mastino originario o piuttosto naturale di Francia; esso avrà prodotto il gran danese in un clima più freddo, e il levriere in un clima più caldo; e ciò viene ancora verificato dal fatto, perciocchè i gran danesi ci vengono dal Nord, e i levrieri ci vengono da Costantinopoli, e dal Levante. Il can da pastore, il can-lupo, e quell' al-

tra specie di cani-lupi, che noi diremo cani di Siberia, sono tutti e tre un medesimo cane: vi si potrebbe anche aggiungnere il cane della Lapponia, quello del Canadà, quello degli Ottentotti, e tutti gli altri cani, che hanno le orecchie diritte; essi in realtà non sono differenti dal can da pastore se non per statura, e perchè sono più o meno grossi; ed il loro pelo è più o men ruvido, o più o meno lungo, più o meno folto. Il cane da leva, ossia da corso, il bracco, (V. tav. 21.* n. 1.) il bassetto, il barbone (V. tav. 21. n. 1.) e lo spagnuolo possono essere considerati come componenti una stessa specie di cane; la lor forma, il loro istinto sono presso a poco i medesimi; e non son diversi tra essi, se non per l'altezza delle gambe, e per la larghezza delle orecchie, le quali però sono in tutti lunghe; molli e pendenti: questi cani sono naturali a codesto clima, nè io credo, che debbasi distinguerne il bracco chiamato *cane di Bengala*, il quale è soltanto pel mantello dal nostro bracco diverso. Ma ciò, che mi fa credere che questo cane non sia originario di Bengala, o di qualche altra contrada dell'Indie, e che egli non sia già, come alcuni han preteso, il cane Indiano, di cui hanno parlato gli Antichi, i quali dicevano che era generato dal maschio della tigre, e da una



Devegni inv:



1. Il Barbone. 2. Il Cane da Pastore



Devegni inc:



1. Bracco. 2. Bracco di razza spagnola.

cagna, si è, che questo stesso cane, cencinquant'anni sono, era noto in Italia; e non veniva riguardato come un cane venuto dall'Indie, ma bensì come un bracco ordinario: *Canis sagax*, (vulgo *brachus*), scrive l'Aldovrando, *an unius vel varii coloris sit, parum refert; in Italia eligitur varius et maculosae lynci persimilis, cum tamen niger color vel albus aut fulvus non sit spernendus.*

Sembra che l'Inghilterra, la Francia, e la Germania abbiano prodotto il can da leva, il bracco, ed il bassetto; questi però degenerano tosto, che sono trasportati in climi più caldi, come in Turchia ed in Persia; ma i cani spagnuoli e i barboni traggono la loro origine da Spagna e da Barberia, dove il clima temperato fa che il pelo di tutti gli animali sia più lungo, più molle e più fino, che negli altri paesi. L'Alano, il cane detto *piccolo danese*, (ma assai impropriamente, non avendo egli altra relazione col can danese che del pelo corto), il can turco, e forse ancora il cane d'Islanda, non sono che una sola e medesima specie di cane, la quale portata in un clima freddissimo come nell'Islanda avrà acquistata una grande spessezza di pelo, e nei climi caldissimi dell'Affrica e delle Indie l'avrà perduto; poichè il cane senza pelo chiamato *can-turco*, è pur

malamente così detto, da che nei climi temperati della Turchia i cani non perdono il loro pelo; ma segue bensì questo cambiamento nella Guinea e nei climi più caldi dell' Indie; ed il can-turco non è che il picciol danese, il quale trasportato ne' paesi eccessivamente caldi, si è spogliato del suo pelo, e la cui razza sarà stata trasportata di poi nella Turchia, dove si sarà usata diligenza per moltiplicarla. I primi di questa razza, che si videro in Europa, al dire dell' Aldovrando, furono a' suoi tempi portati in Italia, dove non poterono, dic' egli, nè durare nè moltiplicare, perchè il clima era freddo di troppo per essi; ma siccome egli non ci reca la descrizione di siffatti cani nudi, noi non sappiamo, se fossero simili a quelli, che oggidì chiamansi cani turchi, e se per conseguente possano riferirsi al picciol danese; perciocchè tutti i cani, di qualunque razza e di qualunque paese essi siano, perdono il lor pelo nei climi eccessivamente caldi, e come già dicemmo perdono ancora la voce; in alcuni paesi sono affatto muti, in altri perdono la facoltà d'abbajare, e urlano come i lupi, o squittiscono come le volpi; e pare per questa alterazione, che si ravvicinino di nuovo al primitivo loro stato di natura, perchè cangiano eziandio di forma e d' istinto: essi diventan brutti, e le loro orecchie

tornano ad essere diritte e aguzze. Nei soli climi temperati adunque i cani conservano il loro ardore, il lor coraggio, la loro sagacità, e gli altri talenti lor naturali; perdono tutto, quando si trasportano ne' climi caldissimi: ma, quasi che la natura non volesse produrre alcuna cosa assolutamente inutile, si vede, che in quei paesi, nei quali i cani non possono più servire agli usi, a cui noi gli adopriamo, si ricercano per imbandire le mense, e i Negri ne antepongono la carne a quella di tutti gli altri animali: vengono perciò condotti al mercato per vendersi: si comperano a più caro prezzo del montone e del capretto, e sono anche più di costo d' ogni altro selvaggiume; in somma la vivanda più squisita del banchetto de' Negri è il cane arrostito. Si potrebbe credere, che la ghiottoneria di questi popoli per la carne di questo animale venga dal cambiamento di qualità della medesima carne, la quale benchè cattivissima da mangiarsi nei nostri climi temperati, acquista forse un altro gusto in que' climi caldissimi; ma ciò che mi fa pensare, che questo dipenda piuttosto dalla natura dell' uomo che da quella del cane, si è, che i selvaggi del Canadà, i quali abitano in paese freddo, hanno lo stesso gusto dei Negri per la carne, del cane, e che i nostri Missionarj ne hanno qualche fiata mangiato sen-

za nausea. « I cani servono come il montone, ad imbandire i banchetti, scrive il P. Sabard Teodat: io mi son ritrovato molte volte a conviti imbanditi di pietanze di cane; a dir il vero da prima ne provai avversione, ma non n'ebbi mangiato due volte, che trovai la carne buona e d'un gusto, che alquantó s'accostava a quella del porco. »

Aristotile, la cui testimonianza io ho in giusta estimazione, dice precisamente, che di rado gli animali di differenti specie s'accoppiano insieme; ma che tuttavia egli è certo, ciò avvenire ne'cani, nelle volpi, e nei lupi; che i cani Indiani provengono da non so qual altra bestia selvaggia e da un cane. Si potrebbe credere, che tale bestia selvaggia, della quale egli tace il nome, sia l'adivo; ma egli scrive in un altro luogo, che siffatti cani Indiani provengono dalla tigre e dal cane, il che riescemi più difficile da credere: conciossiachè la tigre è d'una natura e d'una forma assai più differente da quella del cane, che non lo è il lupo, la volpe, o l'adivo. Bisogna convenire, che Aristotile sembra indebolire ei medesimo la sua testimonianza a questo proposito, percioccbè dopo aver detto, che i cani Indiani vengono da una bestia selvaggia simile al lupo o alla volpe, egli dice altrove, che vengono dalla tigre, e senza spiegarsi, se

vengano dal maschio della tigre e da una cagna, o dal cane e dalla tigre femmina egli aggiugne solamente, che la cosa non riesce se non nel terzo parto; che dal primo parto non nascono che tigri; che soglionsi perciò legare i cani nei deserti, e se la tigre non è in calore, sono soventi fiate divorati, che la ragione, per la quale l'Affrica produce spesso dei mostri e dei prodigj, si è che, essendo colà l'acqua scarsissima e il calore grandissimo, gli animali di differenti specie si ritrovano adunati in gran numero nello stesso luogo per bere; e quindi si famigliarizzan tra loro, s'accoppiano, e producono. Ma tutto questo parmi conghietturale, incerto, ed anche sospetto per non darvi intera fede; imperciocchè quanto più si esamina la natura degli animali, tanto più si comprende, che l'indizio più sicuro per giudicarlo è il loro istinto.

La maggiore o minore perfezione dei sensi, che non costituisce punto nell'uomo una qualità eminente e neppur rimarchevole, negli animali fa tutto il merito, e produce come cagione tutti i talenti, dei quali la loro natura può essere suscettibile. Io qui non intraprenderò ad annoverare tutte le qualità del cane da caccia, essendo abbastanza noto, quanto l'eccellenza dell'odorato unita all'educazione gli rechino di vantaggio e di

superiorità sovra gli altri animali: questa enumerazione non appartiene se non da lontano alla Storia Naturale; e nel resto le astuzie ed i mezzi, benchè procedenti dalla semplice Natura, che gli animali selvaggi adoprano per sottrarsi alle ricerche o alle persecuzioni o agli assalti de' cani, sono per avventura più maravigliosi dei metodi, più astuti dell' arte della caccia.

Il cane appena nato non è totalmente perfetto: in questa specie, come in quella di tutti gli animali, che in gran numero producono, i feti nel loro nascimento non sono così perfetti come que' degli animali, che soltanto ne producono uno, o due. I cani comunemente nascono cogli occhi chiusi, e le due palpebre non sono, dirò così, semplicemente incollate, ma congiunte da una membrana, la quale si straccia, quando il muscolo della palpebra superiore ha acquistato tanto di forza da poterla sollevare e da vincere un tal ostacolo; ond'è, che la maggior parte de' cani non gli apre, se non nel decimo o duodecimo giorno dopo la loro nascita. In questo tempo le ossa del cranio non sono ancora perfezionate, il corpo è turgido, il muso gonfio, e la lor forma non è ancora ben delineata. Ma in meno d'un mese eglino imparano a far uso di tutti i loro sensi, acquistando poi forza e un pronto ac-

crescimento. Nel quarto mese perdono alcuni denti, i quali, come accade pur negli altri animali, riparansi presto da altri, che più non si mutano. Essi hanno quarantadue denti in tutto, cioè sei incisivi superiormente, ed altrettanti inferiormente, due canini nella mascella superiore, e due nell'inferiore, quattordici mascellari superiormente, e dodici inferiormente; ma ciò non è in tutti sempre costante, ritrovandosi de' cani, che hanno più o meno denti mascellari. In questa loro prima età sì i maschi come le femmine si accovacciano un poco per pisciare; ed all'età poi di nove o dieci mesi i maschi e qualche femmina ancora principiano ad alzar la coscia, ed allora incominciano ad essere abili alla generazione. Il maschio può in ogni tempo accoppiarsi, ma la femmina non soffre l'avvicinamento del cane, che in tempi marcati: questo è per l'ordinario due volte l'anno, e più spesso nell'inverno che nella state. Il calore della femmina dura dieci, dodici, e qualche volta quindici giorni.

Le cagne portano nove settimane, cioè sessanta tre giorni, e talvolta sessanta due, o sessant'uno, ma giammai meno di sessanta: esse partoriscono sei, sette, e qualche fiata sino a dodici cagnolini; quelle, che sono di più grande e più robusta statura, producono in maggior numero che le picco-

le, le quali sovente non mettono in luce che quattro o cinque piccioli, e talora uno o due, massimamente ne'primi parti, che sono sempre meno numerosi degli altri in tutti gli animali.

I cani, benchè ardentissimi in amore, tuttavia campano molto, e pare anco che l'età non diminuisca il loro ardore, accoppiandosi e generando per tutto il corso della lor vita, la quale ordinariamente è limitata a quattordici o a quindici anni, quantunque qualche cane sia campato anche sino a venti. La durata della vita ne'cani è, come negli altri animali, proporzionale al tempo dell'accrescimento: egli cresce per lo spazio in circa di due anni, e vive parimente sette volte due anni. Si può da'denti conoscere la sua età, i quali nella gioventù sono bianchi taglienti e aguzzi, e a misura che invecchia, diventano neri spuntati ed ineguali, e si può ancora riconoscerla dal pelo, che col crescer degli anni imbianca sopra il muso, sopra la fronte, e intorno agli occhi.

IL CHACAL E L'ADIVO.

Quantunque la specie del lupo si avvicini assai a quella del cane, quella del chacal non lascia di trovar luogo tra le due; *il chacal o l'adivo*, come dice Belon, *è una*





Devegni inc.

1. Il Chacal. 2. La Jena

bestia tra il lupo e il cane; congiunta alla ferocia del lupo ha la dimestichezza in parte del cane; la sua voce è un ululato misto di gemito e di latrato; grida più forte del cane, divora più del lupo; non va mai solo, ma sempre in compagnia di altri venti, trenta o quaranta; si radunano ogni giorno per far guerra o caccia; vivon di piccoli animali, e si fanno temere pel numero anche dai più forti; assaltano ogni specie di bestiame o di volatili fin quasi sotto gli occhi degli uomini; entrano arditamente e senza far segno di paura negli ovili, nelle stalle, nelle scuderie, e quando non vi trovano altro, si divorano il cuojo de' fornimenti, degli stivali, delle scarpe, e portano via le coreggie, che non hanno tempo di trangugiare. In difetto di preda viva, dissotterrano i cadaveri degli animali e degli uomini; e fa d'uopo calcare la terra sulle sepolture, e frammischiarvi grosse spine per impedir loro di raspare e di scavare, perchè un terreno alto pochi piedi non basta ad arrestarli; travagliano molti insieme, e accompagnano con gridi lugubri questo dissotterramento, e quando sono una volta accostumati ai cadaveri umani, non cessano di aggirarsi nei cimiteri, di seguire le armate, di unirsi alle caravane: sono essi in somma i corbi dei quadrupedi: la carne più infetta non gli ributta; il loro appetito è così costante

così veemente, che il cuojo più arido è per lor saporito, e buona ugualmente è per essi qualsivoglia pelle, grascia, o immondezza di animale. La iena pure ha la stessa inclinazione alla carne putrefatta; essa ancora dissotterra i cadaveri, ed appunto per questo costume comune a questa e a quelli si sono confusi questi animali, quantunque l'uno dall'altro differentissimi. L'iena è una bestia solitaria, taciturna: selvatichissima, e più forte del chacal, ma non è tanto fastidiosa, e si contenta di divorare i morti senza turbare i vivi, laddove tutti i Viaggiatori si querelano dei gridi, delle rapine, e degli eccessi del chacal, il quale congiugne l'imprudenza del cane alla viltà del lupo, e partecipando della natura d'entrambi non è che un odioso composto di tutte le cattive qualità dell'uno e dell'altro.

Potrebb'essere, che l'adivo altro non fosse, se non il chacal famigliare, di cui si fosse formata una razza domestica più piccola, più debole, e più mansueta della razza selvaggia; perchè l'adivo rispetto al chacal è a un di presso come il piccolo can-barbone rispetto al cane da caccia; nondimeno siccome questo fatto non è indicato se non da alcuni esempj particolari, che la specie del chacal in generale non è domestica come quella del cane; che altronde si trova di

rado tanta diversità in una specie libera; così siamo inclinati a credere, che il chacal, e l'adivo sieno realmente due specie distinte.

Dagli scritti de' Viaggiatori appare, che nell' Armenia, nella Cilicia, nella Persia, e in tutta la parte dell' Asia, che noi diciamo *il Levante*, ove questa specie è numerosissima spiacevolissima, e nocevolissima, sieno comunemente grandi come le nostre volpi, che abbiano solo le gambe più corte; e che sieno rimarchevoli pel colore del pelo, che è di un giallo vivo e lucente; (Vedi tav. 22 fig. 1) perciò è, che molti Autori hanno appellato il chacal *lupo dorato*. Nella Barberia, nelle Indie Orientali, al Capo di Buona-Speranza, e nelle altre provincie dell' Africa e dell'Asia pare, che questa specie abbia sofferte molte varietà: sono essi più grandi in questi paesi più caldi, e il loro pelo è piuttosto di un bruno-fosco, che di un bel giallo, e ve n'ha di colori diversi. La specie del chacal è dunque sparsa per tutta l' Asia, dall' Armenia fino al Malabar, e trovasi pure nell' Arabia, nella Barberia, nella Mauritania, nella Guinea e nelle terre del Capo. Pare, che sia stata destinata ad essere sostituita a quella del lupo, il quale manca, o almeno è rarissimo in tutti i paesi caldi.

Tuttavia, siccome si trovano dei chacal

e degli adivi nelle medesime terre, siccome la specie non ha potuto per lunga dimestichezza cangiar naturale, e vi ha costantemente una differenza considerabile tra questi animali per la grandezza non men che per l'indole; noi li riguarderemo come due specie distinte, riserbandoci a riunirle quando sarà comprovato dal fatto, che si frammischiano, e che producono insieme.

IL LUPO.

Il Lupo è uno di quegli animali, in cui l'appetito pella carne è più veemente; ma comechè la Natura insieme al gusto abbiagli dati i mezzi di soddisfarlo, avendolo fornito d'arme, di astuzia, di forza, d'agilità, e, in una parola, di quanto è d'uopo a trovare, assalire, afferrare, vincere, e divorare la preda, ciò non ostante avviene spesso, che si muore di fame; poichè avendogli l'uomo dichiarata la guerra, ed avendolo in oltre proscritto, mettendo la taglia alla testa di lui, lo costringe a fuggire, e a soggiornare nei boschi, dove non trova, che alcuni animali salvatici, i quali a lui sottraggonsi in grazia del veloce lor corso, e ch'egli non può sorprendere se non a caso, o per via di gran pazienza, aspettandoli lungamente e spesse volte indarno ne' luoghi, per cui debbono passare.

Tav. 23.



1. Il Lupo. 2. La Volpe.

Egli è per natura grossolano e poltrone, ma la necessità lo rende sagace e ardito; spronato dalla fame va ad affrontare il pericolo, e attacca sin anche gli animali custoditi dall'uomo, e massimamente quelli, che può di leggieri via portar seco; come gli agnelli, i piccoli cani, i capretti; e quando gli riesce bene la prima scorrerìa, replica gli assalti, sinchè respinto o ferito e maltrattato dagli uomini e dai cani si ritira e interna nel bosco durante il giorno, e non sorte che di notte, scorre la campagna, gira attorno ai luoghi abitati, rapisce gli animali dispersi, attacca gli ovili, raspa e scava la terra di sotto le porte, entra furiosamente, e ammazza tutto ciò che trova prima di trascerre e trasportare la preda. Quando le scorrerie non gli fruttano punto, si concentra nel bosco, si dispone a cacciare le fiere, cerca d'ogni banda, ne batte le orme, le perseguita sperando, che a qualch'altro lupo verrà fatto di arrestarle ed assalirle nella lor fuga, e che s'abbiano poscia a dividere il bottino. Finalmente quando il bisogno è estremo, s'arrischia a tutto, attacca le donne e i fanciulli, e talora si gitta altresì sopra l'uomo, diventa furioso pe' suoi trasporti, che poi finiscono colla rabbia e colla morte.

Il lupo al di dentro e al di fuori rassomiglia al cane (Vedi tav. 23. fig. 1.) sif-

fattamente, che sembra improntato sopra la medesima forma, e non pertanto egli ne mostra al più al più il rovescio del modello, e se ne presenta i medesimi caratteri, egli è sotto un aspetto totalmente opposto; se la forma è simile, il risultato è molto contrario; il naturale è cotanto diverso, che non solamente sono incompatibili, ma eziandio antipatici per natura, nimici per istinto. Un cane giovane trema alla prima vista del lupo, fugge al solo odore, il quale, quantunque a lui nuovo e sconosciuto, lo ferisce e offende per modo, che tutto tremante corre a ripararsi fra le gambe del suo padrone: un mastino però, che conosce le proprie forze, si leva tosto, arriccia il pelo, s'accende, lo attacca coraggiosamente, e fa l'ultime prove per metterlo in fuga e torsi così davanti un oggetto cotanto odioso e abbominato; non mai s'incontrano senza fuggirsi o combattere con eccessiva violenza sino all'ultimo sangue. Se il lupo è più gagliardo, squarcia e divora il cane; laddove il cane più magnanimo s'accontenta della vittoria, e non gli pare, che *il corpo d'un nimico morto olezzi di buono*: lo lascia in abbandono; pascolo ai corvi, ed anche ad altri lupi; giacchè costoro mangiansi vicendevolmente, e alloraquando un lupo è gravemente ferito, gli altri, seguendo le tracce del sangue, s'affollano per ispacciarlo.

Il cane ancorchè salvatico non ha indole feroce; di leggieri s'addimestica, prende amore, e tiensi fedele al suo padrone. Il lupo preso ne' primi anni si addimestica, ma non s'affeziona punto; la natura è più forte dell'educazione; riveste col tempo il fiero suo carattere, e ritorna, come tosto il puote, al suo stato di salvatichezza. I cani anche più stupidi cercano la compagnia degli altri animali; sono naturalmente portati a seguirli, ed accompagnarli, e non già per effetto d'educazione ma per sola forza d'istinto sanno guidare e custodire le gregge. Il lupo per lo contrario è nimico della società, non tenendo tampoco compagnia a quelli della sua specie: quando se ne veggono molti insieme, non si hanno a tenere per una società pacifica, ma per un'adunanza guerriera, raccolta allo strepito di orribili urli, e dinotante un progetto d'assalire qualche animal grosso, come un cervo, un bue, ovvero di liberarsi da qualche spaventoso mastino. Finita poi la militare loro spedizione, si separano, e taciti si ritirano alle rispettive solitudini. Tra maschio e femmina parimente non v'ha grande attaccamento e frequenza; non si cercano che una volta all'anno, e non stanno insieme che poco tempo. Le lupe entrano in amore nell'inverno, parecchi maschi tengono dietro alla stessa femmina, e questo attruppamento è ancor

più sanguinoso del già detto pocanzi; perchè se la contrastano barbaramente, fremono, urlano, si azzuffano, si sbranano, e sovente accade, che s'accordiuo di fare in pezzi quello, che la femmina ha anteposto agli altri. Ordinariamente ella fugge per lungo tempo, s'invola a tutti gli amanti, e mentre questi dormono, ella se la coglie col più vigilante o col prediletto.

Il calore loro non dura che dodici o quindici giorni, vi entran prima le più vecchie, tardano le più giovani. I maschi non hanno tempo fisso per la copula, potendosi congiugnere d'ogni stagione; passano successivamente da femmina in femmina a proporzione che sono in istato di ammetterli; usano colle vecchie sul finir del Dicembre, colle giovani nel Febbrajo, o sul principio di Marzo. Il tempo della portatura è di tre mesi e mezzo circa; trovansi de'lupicini recentemente nati dalla fin d'Aprile sino al mese di Luglio.

Quando le lupe sono vicine a sgravarsi, vanno cercando nel centro del bosco una tana, un luogo bene incavato, in mezzo a cui si spianano un notabile spazio, troncando e sradicando coi denti tutte le spine; indi vi portano una gran quantità di musco, e vi assettano un letto comodo pe'loro piccini; ne partoriscono d'ordinario cinque o sei, talora

sette, otto, ed anche nove, e non mai meno di tre; nascono cogli occhi chiusi, come i cani; la madre gli allatta per alcune settimane, e presto gli avvezza a mangiar della carne, che loro prepara masticata. Poco dopo porta loro de' sorci campestri, de' leprotti, delle pernici, e de' polli vivi; i lupicini cominciano con essi a giuocare, e finiscono il giuoco strangolandoli; quindi la lupa gli spiuma, gli scortica, gli squarta, dandone a ciascheduno una porzione. Non escono dal luogo, ove nacquero, che a capo di sei settimane o di due mesi; la madre li seguita, conducendoli a bere a qualche tronco di albero o in qualche vicino pantano; indi li riconduce al covacciolo, ovvero gli obbliga ad occultarsi altrove, sempre che teme di qualche pericolo e danno. Di questa guisa tengonle dietro per molti mesi. Quando vengono attaccati prende a difenderli a tutta possa, ed anche con furore, avvegnachè in altro tempo ella sia, siccome tutte le femmine, più paurosa del maschio; mentre ha i piccini da custodire, diviene intrepida, pare che nulla tema per se, e s'espone a tutto per salvarli: essi similmente non se ne scostano, se non quando sono già abbastanza educati; e sentonsi tanto vigorosi da non aver più mestieri dell' altrui ajuto; il che per lo più avviene ai dieci mesi, o all'anno compiuto, quando hanno rifatti i primi denti,

che cascano nel sesto mese, ed hanno acquistati talenti, armi, e forze bastevoli a sostenere l'esercizio della rapina.

I maschi e le femmine sono in istato di generare all'età di due anni circa. Egli è da credere, che le femmine, siccome in tutte le altre specie, perciò crescano e giungano all'opportuna maturità più presto dei maschi: questo però è certo, che le più sollecite entrano in calore nel secondo inverno di lor vita; il che suppone diciotto o venti mesi d'età; e che una lupa fatta da me allevare non andò in amore che al terzo inverno, vale a dire, oltre ai due anni e mezzo. I cacciatori assicurano, che da ciascuna portata nascon più maschi, che non femmine, la qual cosa conferma la seguente osservazione, che almeno in questi climi sembra universale, cioè che in tutte le specie, incominciando dall'umana, la Natura produce più maschi, che femmine. Dicono altresì avervi dei lupi, i quali, poichè l'opera d'amore è cominciata, s'attaccano talmente alla lor femmina, che non l'abbandonano giammai, finchè non è vicina al parto; e ch'allora ella stessa s'invola e nasconde diligentemente i suoi piccini temendo, che sul punto del nascere il padre non se li mangi; ma poichè sono nati, anche il padre s'affeziona ad essi, porta lor da mangiare, e do-

ve venga a mancare la madre, esso ne supplisce con pari diligenza le veci. Io non posso rendermi mallevadore di cotai fatti, che mi sembrano anche un poco contradittorj. Questi animali, che van crescendo per due o tre anni, ne vivono quindici o venti; e questo concorda altresì con quello, che abbiamo notato in parecchie altre specie, nelle quali il tempo del crescimento costituisce la settima parte della totale durazione della vita. Nella vecchiaja i lupi imbiancano, ed hanno allora i denti tutti logori. Dormono quando sono stanchi o satolli, ma più di giorno che di notte, e mai sempre d'un sonno leggiere; bevono spesso, e ne' tempi di siccità, quando non v' ha punto acqua nei fossi o nei vecchi tronchi d'alberi, più d'una volta al giorno vanno ad attignere alle paludi e ai ruscelli. Ancorchè sieno voracissimi, reggono facilmente alla dieta; e possono passare quattro o cinque giorni senza cibo, purchè non penuriino d'acqua.

Il lupo ha molta forza, principalmente nelle parti anteriori del corpo, nei muscoli del collo e della mascella. Sostiene e porta in bocca un montone senza lasciarlo toccar terra, e al tempo stesso corre più velocemente de' pastori, sicchè i soli cani sono capaci di raggiugnerlo, e fargli rilasciare la preda. Morde fieramente, e con tanto mag-

giore stizza ed avidità, quanto che trova minor resistenza; perchè cogli animali idonei alla difesa ei prende delle misure. Teme assai per se stesso, non combatte che stretto da necessità, e non mai per impulso d'ardire e coraggio: quando gli si scarica addosso un colpo di fucile, e la palla gli fiacca qualche membro, urla, e non dimeno quando s'ammazza a forza di bastonate, non si duole tampoco come il cane; egli è più duro, men sensibile, più robusto; cammina, corre, va intorno i giorni e le notti intere; è instancabile, e forse tra tutti gli animali il più difficile ad espugnarsi al corso. Il cane è dolce e coraggioso, il lupo, sebbene feroce, è timido. Quando incappa in qualche laccio od agguato, vi rimane tanto e per sì lungo tempo stordito, che puossi o uccidere senza che faccia difesa veruna, o prenderlo vivo, senza che resista punto. Gli si può mettere e collana e musoliera e catena, e quindi condurlo in giro dovunque, senza ch' egli osi dare il minimo segno di collera od anche di dispiacere. Il lupo ha i sensi perfettissimi, l'occhio, l'orecchio, e sopra tutto l'odorato; spesso sente più lontano di quel che ci vegga; l'odor di carname lo attrae da più d'una lega; sente parimente da lontano gli animali vivi, e li caccia altresì per assai tempo, seguendoli a'covili. Quando vuol uscire dal bosco,

non lascia mai di prendere il vento in favore; s'arresta all'estremità, allarga le nari, fiuta l'aria d'ogni intorno, e così raccoglie gli effluvj de' corpi o vivi o morti, che da lungi gli vengono. Preferisce la carne viva alla morta, e nondimeno divora anche le più corrotte immondezze. Ama la carne umana, e forse, dove fosse più forte, cibérebbesi d'essa sola. Si son veduti dei lupi tenere dietro alle armate, giugnere a truppe sui campi di battaglia, dove eran sepolti i cadaveri con negligenza, disotterrarli, divorarli con avidità insaziabile, e questi lupi medesimi, avvezzi così alla carne umana, lanciarsi poscia sopra gli uomini, attaccare piuttosto il pastore che la greggia, divorare donne, portar via fanciulli ec. Questi tristi lupi si sono appellati in francese *loups garoux*, che è quanto dire lupi da guardarsene.

Egli fa dunque mestieri d'armare talvolta tutto un paese per liberarsi dai lupi. I Principi mantengono bande d'uomini apposta per questa caccia, non punto spiacevole, utile altresì, ed anche necessaria. I cacciatori ripartono questi animali in tre classsi, in lupi giovani, in lupi vecchi, e in lupi vecchioni; li conoscono ai piedi, vo' dire, alle tracce, che lasciano stampate in terra; quanto il lupo è più vecchio, tanto

ha il piede più grosso; la lupa l'ha più lungo e più stretto, e il tallone altresì più piccolo, e le unghie più sottili. Fa mestieri di buoni bracchi per la caccia del lupo, e bisogna altresì animarli, quando ne hanno ritrovata la traccia; perchè tutti i cani han della ripugnanza pel lupo, e si stenta ad aizzarglieli contro. Quando ci siamo assicurati, che il lupo è in un dato luogo, vi si conducono i levrieri destinati a cacciarlo: si dividono in due o tre mute; una si riserva per farlo stanare, e l'altre si fanno andar avanti, onde al bisogno sottentrino freschi. Si sciolgono adunque tosto i primi e si aizzano; un uomo a cavallo li fiancheggia; di lì a sette od otto cento passi, quando il lupo è sul punto di passare pel luogo divisato, si sciolgono i secondi, indi i terzi, quando gli altri cani cominciano a molestarlo da vicino. Tutti insieme lo riducono ben presto agli estremi, ed il cacciatore finisce di ucciderlo con un colpo di coltello I cani non sono niente portati a pigliarlo e goderne, anzi hanno tanto ribrezzo a mangiar di quella carne, che fa d'uopo prepararla e condirla, dove se ne voglia far loro un pasto. Si può eziandio cacciare con cani di corsa, ma poichè egli tira sempre innanzi, dritto, e corre tutto intero un giorno senza stancarsi, siffatta cacciagione riesce tediosa, a me-

no che i cani da corsa non sieno sostenuti dai levrieri, che lo circuiscono, lo sturbano, lo molestano, e intanto danno agli altri tempo di avvicinarlo.

Nelle campagne a forza d'uomini e di mastini se ne fa strage, tendonsi delle insidie, si dispone dell'esca, si fanno dei fossi, si spargono cibi avvelenati; e malgrado tutto questo havvene sempre un ugual numero, massime ne' paesi abbondanti di boschi. Gl'inglesi pretendono di averne purgata la lor Isola; eppure io fui assicurato trovarsene nella Scozia. Siccome nella parte meridionale della Gran-Brettagna v'han poche selve, vi potettero essere distrutti più facilmente.

Il colore e il pelo di questi animali cangia giusta il diverso clima, e talvolta anche nel medesimo paese. In Francia ed in Lamagna, oltre i lupi comuni se ne scontrano alcuni di pelo più folto e tirante al giallo. Questi lupi più selvaggi e men nocivi, non s'accostano giammai nè alle case, nè alle mandre, nè vivono di rapina, ma sì unicamente di cacciagione. Nei paesi del Nord se ne trovano alcuni tutti bianchi, ed altri tutti neri; questi ultimi sono più grandi e più robusti dei primi. La specie comune è moltissimo diffusa dappertutto; la si è trovata in Asia, in Africa, e in America,

così come in Europa. I lupi del Senegal rassomigliano quelli di Francia, ma son però un poco più grossi, e molto più fieri; quei dell'Egitto sono più piccoli di quei di Grecia. In Oriente, e massime nella Persia coi lupi si rappresentano al popolo degli spettacoli; da giovani s'addestrano alla danza, o piuttosto a una specie di lotta contro un gran numero d'uomini. Se si crede a Chardin, un lupo bene addestrato al ballo si paga sino cinquecento scudi. Questo fatto prova almeno, che sebbene con molto tempo e pari sforzo i prefati animali sono capaci di qualche sorta d'educazione.

LA IENA.

La Iena è forse la sola fra tutti gli animali quadrupedi, che non abbia, come ho poc'anzi accennato, se non quattro dita sì a'piedi davanti che a que'di dietro; essa ha, come il tasso, un'apertura sotto la coda, che non penetra nell'interno del corpo; ha le orecchie lunghe, diritte, e nude; la testa più quadrata e più corta che quella del lupo; le gambe, massimamente le deretane, più lunghe; gli occhi situati come quelli del cane; il pelo del corpo e la chioma d'un color grigio scuro, mischiato d'un poco di fulvo e di nero, con onde traversali e neric-

ce; è della grandezza del lupo, e sembra soltanto aver il corpo più corto e più raccolto. (V. tav. 22. fig. 2.)

Questo selvaggio e solitario animale soggiorna nelle caverne delle montagne, nelle fessure delle rupi o nelle tane, che si scava egli stesso sotterra; è d'un natural feroce, e benchè preso giovane non si può punto addimesticare; vive di rapina come il lupo, ma è più forte e sembra più ardito; assale talvolta gli uomini, gettasi sul bestiame, segue dappresso le gregge, e sovente rompe nottetempo le porte delle stalle e dei recinti degli ovili: i suoi occhi scintillano nell'oscurità, e pretendesi, ch'ei vegga meglio di notte che di giorno. Se prestasi fede a tutti i Naturalisti, le sue grida rassomigliano ai singhiozzi d'uomo che vomiti forzatamente, o piuttosto al muggito del vitello, come asserisce Kaempfer, testimonio d'udito.

La iena si difende dal leone, non teme la pantera, assale la lonza che non le può far resistenza; quando le manca la preda scava la terra co' piedi e ne trae a pezzi i cadaveri degli uomini e degli animali, poichè ne' paesi da essa abitati si seppelliscono anche questi nelle campagne. La si trova in quasi tutti i climi caldi dell'Africa e dell'Asia, e sembra, che l'animale al Madagascar appellato *farasse*, il quale per la

figura rassomiglia al lupo, ma è più grande più forte e più crudele, potrebbe per avventura esser la iena.

Hannovi pochi animali, su cui siano state fatte tante storie assurde, quanto su questo. Si è detto, ch' esso sapeva imitar la voce umana, tenere a memoria il nome dei pastori, chiamarli, incantarli, arrestarli, renderli perfino immobili; far correr nel tempo stesso i pastori, far lor dimenticar la loro greggia renderli pazzi per amore ec... Tutto ciò può ben avvenire anche senza la iena; ed io finisco, affinchè non mi venga fatto il rimprovero, ch' io far debbo a Plinio, il quale sembra essersi dilettato di raccogliere e di spacciar favole siffatte.

Vi ha nella parte del Sud dell' isola di Meroè una iena molto più grande e più grossa, che non quella di barberia, e che ha pure il corpo più lungo a proporzione, e il muso più allungato, e più somigliante a quello del cane, cosicchè essa apre una gola assai più larga; quest' animale è così forte, che leva facilmente in alto un uomo e lo trasporta due o tre leghe senza posarlo a terra. Foltissimo ha il pelo, più bruno di quello dell' altra iena, le fasce traversali sono più nere, la chioma non si piega dalla parte della testa, ma dalla parte della coda. Il Sig. Cav. Bruce ha osservato il primo, che

questa iena, come pure quella di Siria e di Barberia, e verosimilmente anche quelle di tutte le altre specie, hanno un singolare difetto, il qual è, che al momento d'essere obbligate a mettersi in moto sono zoppe della gamba sinistra, il che dura per forse un centinajo di passi, e in una maniera sì notabile, che l'animale sembra minacciare di stramazzare dal sinistro lato, come un cane, al quale sia stata ferita la gamba sinistra di dietro.

LA VOLPE.

La volpe è famosa per le sue astuzie, e si merita in parte la stima, che gode; ciò, che il lupo non fa se non in virtù della forza, ella lo tenta per via di sagacità, e ne riesce più di sovente. Senza cercare di cimentarsi co' cani e co' pastori, nè di attaccare le mandre, nè di strascinare cadaveri, ella è più sicura di vivere. Ella usa più dello spirito, che non del moto; i vantaggi e i mezzi, di cui va fornita, sembrano ad esso lei innati, e sono, siccome consta, i più certi ed efficaci. Sin a tanto che guardinga, ingegnosa, accorta, e prudente fino alla somma pazienza, varia la sua condotta, ella ha tai mezzi di riserva, che sempre adopra a proposito. Ella veglia, e studia assai per con-

servarsi. Comecchè instancabile, ed anche più agile del lupo, non si fida punto nella velocità del suo correre, sa meglio assicurarsi con un asilo, dove si ripara negl'imminenti pericoli, e soggiorna, e alleva i suoi piccini: ella non è altrimenti animal vagabondo, sibbene ha suo domicilio.

Questa differenza, che si riscontra eziandio negli uomini, suppone assai maggiori cause, e produce effetti molto maggiori negli animali. La sola idea del domicilio suppone una singolar cura di se medesimo; in seguito la scelta del luogo, l'arte di fabbricarsi una casa, di renderla comoda, di occultarne l'ingresso, sono altrettanti argomenti d'un sentimento superiore. La volpe n'è fornita, e rivolge tutto a suo profitto; ella prende alloggio all'estremità de'boschi, a portata de'casali, e di ascoltare il canto de'galli, e i gridj de'polli; gli assapora di lontano, occulta i suoi disegni, e i suoi giri, prende acconcie le misure, sen va pian piano, si ferma, giugne, e di rado vi si pruova indarno. Se può sormontare i recinti, o passare per di sotto, saccheggia un cortile, e tutto vi mette a morte; indi si ritira velocemente, via con seco portando la preda, che asconde sotto l'erba, o reca alla sua tana; torna poco dopo per un'altra, cui trasporta ed occulta parimente, ma in luogo

diverso; torna appresso la terza e la quarta volta ec. finchè o'l giorno, o alcuno strepito che odasi in casa, l'avvisa di ritirarsi, e non ritornar più. Fa l'istesso giuoco ne'luoghi di caccia a richiamo, e ne'boschetti, dove prendonsi al laccio le beccacce e i tordi; previene il cacciatore, e di buonissimo mattino, e spesso ancora più volte al giorno va a visitare i lacci, i lavanesi, ed i ghiaggivoli, ne porta via gli uccelli che vi sono intrigati, li deposita in differenti siti, massimamente nelle rotaje allato delle strade, sotto allo strame, o al ginepro, e ve li lascia talora i due e i tre giorni, e al bisogno sa trovarli con sicurezza. Nelle pianure dà la caccia ai leprotti, talvolta sorprende le lepri al covo, e quando sono ferite non le sfuggono più; tragge fuori dalle conigliere i teneri coniglj, scopre i nidi delle pernici e delle quaglie, coglie la madre sulle uova, e distrugge una prodigiosa quantità d'uccellame. Il lupo danneggia maggiormente il contadino, la volpe nuoce di più al gentiluomo.

La caccia della volpe richiede minor apparato di quella del lupo; ella è più facile e più dilettosa. Tutt'i cani hanno dell'avversione pel lupo, ma cacciano volentieri, ed anche con piacere la volpe; perchè sebbene ell'abbia un odore acutissimo, soventi volte non pertanto la preferiscono al cervo, al

capriolo, e alla lepre. Si può dar loro la caccia coi bassetti, coi levrieri, e coi bracchi; tosto che sentonsi inseguite, corrono alla tana; i cani bassetti dalle gambe torte son quelli, che vi penetran dentro con maggior facilità: questa maniera serve a prendere una intera famiglia di volpi, la madre co' piccini; mentre ch' ella si difende e resiste a' bassetti, si procura di aprire per di sopra la tana, e la s'ammazza, oppure la si prende viva con un ordigno fatto a morsa o tanaglia. Ma siccome le tane sono spesso entro massi di roccia, sott'a tronchi d'alberi, e talvolta troppo profondate sotterra, non riesce sempre l'intento. La maniera più usata, più dilettevole, più sicura di cacciare la volpe si è quella di turare alla prima la bocca delle tane: Si dispongono i cacciatori a tiro, si fa cercare dai cani, detti in francese per l'ardente loro vivacità *briquets*, e noi potremmo dirli *acciarini*; e poichè l'hanno levata, ella corre al covo, ma sul punto di giugnervi sostiene il pericolo della prima scarica; se si sottrae alla palla, fugge a tutta corsa, fa un gran giro, e poi torna alla tana, ove se le tira il secondo colpo, e trovatovi chiuso l'adito, piglia il partito di salvarsi in lontan paese, e tira innanzi dritto per non vi ritornar più. Ove voglia inseguirsi, se le lasciano dietro allora i cani di

corsa; ella gli stancherà di molto, perchè a bella posta passa pe' luoghi più disastrosi, ove i cani durano molta fatica a seguitarla, e quando batte la pianura, se ne va assai lontano senza fermarsi giammai.

A distruggere le volpi egli è anche più acconcio spediente quello delle trappole, ove per esca si mette della carne, un piccione, un pollo vivo ec. Io feci un giorno sospendere ad un albero all' altezza di nove piedi gli avanzi d' una colazione di cacciatori, della carne, del pane, dell' ossa; la prima notte le volpi vi si provarono, saltando tanto, che il terreno intorno all' albero era battuto quanto un' aja. La volpe è non meno vorace, che avida di carne; ella mangia di tutto con eguale avidità, uova, latte, formaggio, frutti, e sopra tutto l' uva: mancandole i leprotti e le pernici, dà addosso a' ratti, ai campagnuoli, a' serpenti, alle lucertole, a' rospi ec., e ne fa una grande strage; e questo è l' unico bene, ch'ella faccia. E' ghiottissima del mele, assale le api salvatiche, le vespe, i calabroni, che incontanente si sforzano di metterla in fuga, dandole un migliajo di colpi co' loro pungoli; ella si ritira di fatti, ma per ischiacciarli, voltolandosi sossopra, e tante volte ritorna alla carica, che li costrigne ad abbandonar l' alveare; allora lo rovescia, e sen mangia il mele e la

cera. Ella prende altresì il porco-riccio, e rotolandolo co' piedi lo sforza a distendersi. Finalmente ella mangia pesci, gamberi, scarafaggi, grilli, cavallette ec.

Quest' animale rassomiglia molto il cane, massimamente nelle parti interne: ciononostante è differente nella testa, che ha più grossa, a proporzion del suo corpo; ha in oltre le orecchie più corte, e la coda assai più grande; il pelo più lungo e più folto, gli occhi più inclinati; varia eziandio per un acutissimo odor cattivo, ch'è tutto proprio di lei, e in fine per lo carattere più essenziale, siccome è quello del naturale; poichè non si addimestica che difficilmente, nè giammai per intero: languisce quando non gode della libertà, e si muore di noja, sempre che per troppo lungo tempo vogliasi tenere in società domestica. Ella non si congiugne mai col cane, e se non sono antipatici, almeno almeno sono indifferenti. La volpe produce meno della cagna, e una sola volta all' anno; partorisce ordinariamente quattro o cinque, di rado sei, e non mai di sotto a tre. Quando la femmina è pregna, si scosta pochissime volte dalla tana, in cui dispone un letto a' suoi piccini. Entra in amore d' inverno, e trovansi dei volpicini al mese d' Aprile: allorchè s' avvede, che il suo ritiro è scoperto, e che in sua assenza i pic-

cini furono molestati, li trasporta tutti l'un dopo l'altro, e va a cercare un nuovo domicilio. Nascono cogli occhi chiusi; crescono pel corso di diciotto mesi o di due anni, come i cani, e campano del pari tredici o quattordici anni.

La volpe ha i sensi tanto buoni, quanto il lupo, il sentimento più fino, e l'organo della voce più arrendevole e perfetto. Il lupo non si fa intendere che per mezzo di spaventosi urli, la volpe guaisce; abbaja, e manda un suon mesto simile al grido del pavone; adopera differente tuono, giusta le passioni diverse, che l'agitano: ha la voce della caccia, l'accento del desiderio, il suono del mormorio, il lamento della tristezza, il grido del dolore, cui per altro non fa giammai sentire, se non allora quando da un colpo le vien tronco qualche membro; poichè per qualsivoglia altra ferita non mette pur un grido, e si lascia uccidere a colpi di bastone, come il lupo, senza lagnarsi, ma sempre difendendosi coraggiosamente. Ella morde dannosamente e ostinatamente, sicchè fa d'uopo adoperare un bastone, od alcun arnese di ferro a farle rilasciare che che abbia afferrato co' denti. Il suo gagnolìo è una specie d'abbajamento, che si fa per via di suoni uniformi e frettolosissimi. Sul finir del gagnolìo manda per lo più fuori un

colpo di voce più forte, più alta, e simile al grido del pavone. Nell'inverno, principalmente durante la neve e'l gelo, non cessa dal farsi sentire, nell'estate all' opposto è pressochè muta. In questa stagione le casca e le si rinnova il pelo; della pelle delle volpi giovani, e dell'altre similmente, che prendonsi d'estate, se ne fa poco conto. La carne della volpe è men cattiva di quella del lupo, i cani, ed anche gli uomini ne mangiano nell'autunno, massime s'è ben nudrita ed ingrassata a forza d'uve; e la sua pelle d'inverno serve a far delle buone pelliccie. Ella è d'un sonno profondo, e facilmente se le avviciniamo, senza che si desti. Dormendo s'adagia in figura circolare, come il cane; ma quando non fa che riposarsi; stende le gambe di dietro, e così distesa giace sul ventre, e in questa positura appunto sta osservando gli uccelli lungo le siepi. Gli uccelli hanno con la volpe una siffatta antipatìa, che al primo scoprirla danno un piccol grido d'avviso; le gazze e i merli singolarmente dall'alto delle piante l'accompagnano, e ripetendo sovente il tenue grido ammonitore, la seguono talora oltre a ducento o trecento passi.

Ho fatto allevare alcune volpi giovani: avendo esse un odore acutissimo, non si possono tenere che nelle scuderie e nelle stalle,

dove non c'è comodo di starle spesso osservando; e forse per questo motivo s'addimesticano men del lupo, che si può tenere assai più vicino a casa. Nell' età di cinque e sei mesi le volpicelle correvano dietro l'anitre e le galline, e convenne perciò incatenarle. Per lo spazio di due anni ne ho fatte custodire tre, due maschi ed una femmina; si tentò in vano di farli congiugnere colle cagne; quantunque non avessero mai vedute femmine della specie loro, e sembrassero stimolati a goderne, non vi si potettero risolvere, e tenner duro nel ricusare tutte le cagne; ma subito che fu loro presentata la legittima lor femmina, avvegnacchè incatenate, la coprirono, ed ella generò quattro volpicini. Queste medesime volpi, che essendo in istato di libertà lanciavansi sopra le galline, poichè furono messe alla catena, non le toccavan più; soventi volte presso loro legavasi una gallina viva; e si eran fatte digiunare il giorno avanti, indi con essa passar tutta la notte; eppure, malgrado la fame e 'l comodo, s'accorgevano d'essere tuttavia incatenate, nè ardirono d' offender mai la gallina nè punto nè poco.

Questa specie d'animali è una di quelle, che risentono maggiormente le influenze del clima; e vi si ravvisano pressochè tante varietà, quante se ne scontrano nelle spe-

cie degli animali domestici. La maggior parte delle nostre volpi sono rosse, ma se ne trovano eziandio di pelo grigio argentino; amendue han la punta della coda bianca. (V. tav. 23. fig. 2.) Le seconde chiamansi nella Borgogna volpi carbonaje, perchè hanno il piede più nero delle altre. Sembra altresì che abbiano il corpo più corto, poichè il loro pelo è più riccio. Trovansi di quelle, che hanno il corpo effettivamente più lungo delle altre, e il pelo d'un grigio sporco rappresentante a un di presso il color de' lupi vecchi: ma io non ho potuto decidere, se questa differenza di colore sia una variazion reale, o un effetto dell'età dell'animale, che per avventura invecchiando imbianca. Nei paesi settentrionali havvene d'ogni colore delle nere, delle turchine, delle grigie-argentine, delle grigie-ferree, delle bianche, delle bianche co' piedi gialli, delle bianche colla testa nera, delle bianche coll' estremità della coda nera. delle rosse col petto e col ventre affatto bianco senza veruna mescolanza di nero, e finalmente di quelle, che hanno una striscia nera lungo la spina del dorso, ed un' altra similmente nera sopra le spalle attraversante la prima; queste ultime sono più grandi dell' altre, ed hanno la gola nera. La specie comune è generalmente la più diffusa delle altre; se ne trova dovechessia in

Europa e nell'Asia fredda e temperata; ve n'ha parimente in America; ma sono assai rare in Africa e nei paesi vicini all'Equatore. I Viaggiatori, che riferiscono d'averne vedute in Calicut e nelle altre meridionali provincie dell' Indie, han presi i chacal per volpi. Anche lo stesso Aristotile prese un simile granchio, quando disse, che le volpi d'Egitto erano più piccole di quelle della Grecia; quelle piccole volpi Egizie sono puzzole aventi un odore insopportabile. Le nostre volpi originarie dei climi freddi si sono fatte naturali alle regioni temperate, e verso Mezzodì non si sono stese punto oltre la Spagna ed il Giappone. Elleno sono originarie de' paesi freddi; giacchè vi si trovan tutte le varietà delle specie, che non si trovano altrove; d'altra parte reggono di leggieri al più eccessivo freddo; ve n'ha sì verso il polo antartico che verso l'artico. La pelliccia di volpe bianca non è molto pregiata, perchè il pelo cade facilmente; le migliori sono le grigie-argentine; le turchine e le tagliate a croce sono ricercate per la loro rarità; ma le nere sono di tutte le più preziose; dopo il zibellino ella si è la pelliccia più bella e più cara. Se ne trovano a Spitzberg, nel Groenland, nella Lapponia, nel Canadà, ove se ne hanno anche delle miste, ed ove la specie comune è meno rossa di

quel che sia in Francia, ed ha il pelo più lungo e più folto.

L' ISATIS.

L'Isatis è comunissimo in tutti i paesi del Nord vicino al mare agghiacciato, e appena se ne trova di quà dal sessantanovesimo grado di latitudine: è affatto simile alla volpe per la forma del corpo e per la lunghezza della coda, ma per la testa somiglia più al cane; ha il pelo più morbido di quello della volpe comune, e il suo pelame è bianco in un tempo, e turchino-cenericcio in altri.

La voce dell' isatis partecipa del latrato del cane e del mugolio della volpe. I mercatanti, che fanno commercio di pelliccie, distinguono due sorte d'isatis, gli uni bianchi e gli altri turchini cenericci questi sono i più pregiati, e più che sono turchini o bruni, sono di maggiore o minor prezzo. Questa differenza nel colore del pelo non fa che sieno di specie diverse: cacciatori periti hanno assicurato al Sig. Gmelin, che nello stesso parto vi sono dei piccoli isatis bianchi ed altri cenericci; pertanto l' uno non è che una varietà dell' altro.

Il clima dell'isatis è il Nord, e le terre, che preferiscono d' abitare, sono quelle delle

rive del mare gelato e dei fiumi ch'entrano in esso, amano i luoghi aperti e non dimorano nei boschi, se ne trovano nelle parti più fredde, più montuose e più nude della Norvegia, della Lapponia, della Siberia, e parimente nell'Islanda. Questi animali si congiungono al mese di Marzo; dura il lor calore quindici giorni o tre settimane; in tal tempo stanno sempre all'aperto, ma dopo si ritirano nelle tane da essi medesimi scavate. Queste tane, le quali sono anguste e profonde, hanno molte uscite; le tengono nette, vi raccolgono del musco per istarvi più agiati; portano come le cagne circa nove settimane; le femmine partoriscono al fine di Maggio o al principio di Giugno, e producono d'ordinario sei sette o otto figli. Gl'isatis, che poi divengono bianchi, sono giallicci appena nati, e quei, che diventano turchini-cenericci, sono alquanto neri, ed il pelo allora è cortissimo; la madre gli allatta, e li serba nella tana per cinque o sei settimane, passate le quali li fa uscire, e reca ad essi da mangiare. Al mese di Settembre il loro pelo ha già un mezzo pollice di lunghezza; gl'isatis, che debbono diventar bianchi, lo sono già in tutto il corpo fuor che in una fascia longitudinale sul dorso, e in un'altra trasversale sopra le spalle, le quali sono brune, ed è allora, che l'isatis si chia-

ma *volpe mista*; ma questa croce bruna scompare prima dell'inverno, ed allora si fanno del tutto bianchi, ed il loro pelo è lungo più di due pollici; verso il mese di Maggio incomincia a cadere, e la muda termina del tutto nel mese di Luglio; però la pelliccia non è buona che all'inverno.

L'isatis vive di sorci, di lepri, e di uccelli; esso è scaltro come la volpe per coglierli, si tuffa nell'acqua, attraversa i laghi per cercare i nidi delle anitre e delle oche, ne mangia le uova e i pulcini, e non ha per nemico in quei climi deserti e freddi, se non se il ghiottone, che lo insidia e lo attende al varco.

Siccome il lupo, la volpe, il ghiottone e gli altri animali, che abitano le parti del nord dell'Europa e dell'Asia, sono passati dall'uno all'altro continente, e si trovano tutti nell'America, l'isatis vi dee pur essere, ed io presumo, che la volpe bigia-argentata dell'America settentrionale, di cui Catesby ha data la figura, sia per sorte l'isatis, anzi che una semplice varietà della specie della volpe.

IL FENNEC.

Questo animale abita il vasto deserto del Zaara, in Africa; corre velocissimo, si

arrampica sugli alberi, vive di cavallette e di altri insetti, ed abbaja come il cane giovine. Questa è la specie più piccola di questo genere.

Specie conosciute nel genere del Cane.

Il Cane domestico, *canis Familiaris.*
Il Lupo comune, *canis Lupus:*
Il Lupo del Messico, *canis Mexicanus.*
Il Thoü, *canis Thous.*
La Iena, *canis Hyæna.*
La Iena tigrata, *canis Crocuta.*
Il Chacal e l'Adivo. *canis Aureus.*
Il Chacal del Capo di Buona-Speranza, *canis Mesomelas.*
Il Lupo nero, *canis Lycaon.*
La Volpe comune, *canis Vulpes.*
La Volpe carbonaja, *canis Alopes,*
Il Corsac, *canis Corsac.*
Il Karagan, *canis Karagan.*
L'Isatis, *canis Lagopus.*
Il Fennec, *canis Cerdo,*

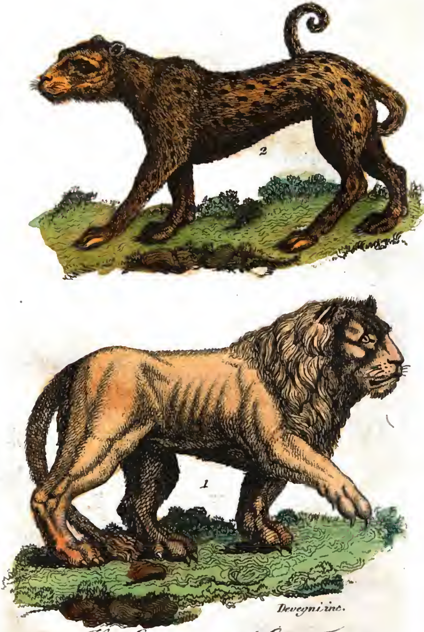
XIV.° GENERE.

IL GATTO, *FELIS*;

Carattere generico: sei denti incisivi a ciascuna mascella, gl'inferiori uguali; la lingua ruvida,

IL LEONE.

Ben piccioli contrassegni dell'influsso del clima nell'umana specie si ravvisano, unica essendo essa, e con tanta diversità e distinzione da tutte le altre specie separata: l'uomo bianco in Europa, nero in Africa giallo in Asia, e rosso in America, altro poi non è che lo stesso uomo tinto del color de' varj climi; e perchè egli è fatto per regnar sulla terra, tanto estendendosi il suo dominio quanto il globo terracqueo s'estende, par, che la di lui natura siasi adattata a tutte le situazioni: quindi sotto gli ardori del mezzodì e ne'ghiacci del settentrione vive egli e si moltiplica, e trovasi dappertutto sì anticamente diffuso, che sembra non esser egli particolare ad uno piuttosto che ad un altro clima. Negli animali



1. Il Leone. 2. La Tigre

al contrario l'influsso del clima è più attivo, ed appare per caratteri più sensibili, perchè le specie sono diverse, e perchè la loro natura è infinitamente meno perfetta e meno dilatata di quella dell'uomo. Non solamente le varietà in ogni specie son più numerose e più distinte che nell'umana, ma le differenze altresì delle specie stesse pajon anch'esse dipendere dai differenti climi: l'une non posson propagarsi che ne' paesi caldi, l'altre non posson sussistere che sotto climi freddi: il leone non ha mai abitato le regioni del Nord, la renna non s'è trovata mai nelle contrade del Mezzodì; e non v'è forse niuno animale, la di cui specie sia, come quella dell'uomo, generalmente disseminata su tutta la superficie della terra; ciascuno ha il suo paese, la sua patria natìa, nella quale vien ritenuto da fisica necessità; ciascuno è figliuol della terra che abita; e propriamente in questo senso si può e si deve dire, che il tale o tal altro animale è originario di tale o tal altro clima.

Ne' paesi caldi gli animali terrestri son più grandi e più forti che ne' freddi o nè temperati, eglino son parimente più animosi e più feroci, e tutte in somma le loro naturali qualità par, che si confacciano coll'ardor del clima. Il leone, nato sotto il sol cocente dell'Africa o dell'Indie, è il più forte, il più

fiero, il più formidabile di tutti: i nostri lupi e gli altri nostri animali carnivori, ben lungi d'essere suoi rivali, sarebbero appena degni d'essere suoi subalterni. I leoni del mont'Atlante, la cui cima è qualche volta coperta di neve, non hanno nè l'ardir nè la forza nè la ferocia de' leoni del Biledulgerid o del Zaara, le cui pianure son coperte d'arena infuocata. Ed è particolarmente in questi cocenti deserti, che s'incontrano que' terribili leoni, i quali sono lo spavento de' viaggiatori, e il flagello delle vicine provincie; ma per buona fortuna la loro specie non è molto numerosa, anzi pare che la si vada scemando ognidì, mentre, a detta di coloro che hanno scorsa codesta parte d'Africa, presentemente non vi si trovano più tanti leoni, quanti se ne trovavano per lo passato. Dice M. Shaw, che i Romani facean per uso degli spettacoli venir ogni anno dalla Libia leoni in numero cinquanta volte maggiore di quello, che in oggi se ne potrebbe colà rinvenire. Si è parimente osservato, che in Turchia in Persia e in India son ora i leoni men frequenti di quello che l'erano anticamente; e siccome questo possente e coraggioso animale depreda tutti gli altri, e non diventa preda di niuno, la diminuzion del numero nella sua specie non può attribuirsi ad altro, che all'aumento del numero in quella dell'uomo; dovendosi confessare

che la forza di questo re degli animali non regge punto contro la destrezza d'un Ottentotto o d'un Negro, i quali hanno sovente il coraggio d'assalirlo faccia a faccia con armi molto leggiere. Non avendo il leone altri nemici che l'uomo, e trovandosi oggidì la sua specie ridotta alla cinquantesima, o, se vuolsi, alla decima parte di quello che ell'era altre volte, ne risulta, che l'umana specie, invece d'aver sofferta (come molti pretendono) dal tempo de' Romani al nostro una diminuzion considerabile, s'è viceversa aumentata, dilatata, e più numerosamente diffusa, perfin nelle regioni (come la Libia,) nelle quali sembra, che in quel tempo, press'a poco il secol di Cartagine, la potenza dell'uomo esser dovesse molto maggiore, che non è nel presente secolo di Tunisi e d'Algeri.

L'industria dell'uomo s'accresce col numero, ma quella degli animali resta sempre la stessa: tutte le specie nocive, come quella del leone, par che siano state ristrette e ridotte a un piccol numero, non solamente perchè l'uomo si è fatto dappertutto più numeroso, ma eziandio perchè s'è renduto più abile e più industrioso, ed ha saputo fabbricare armi terribili, cui nulla può far resistenza; e felice lui, se non avesse mai adoprato il ferro ed il fuoco che per la distruzione dei leoni o delle tigri!

Questa superiorità di numero e d'industria nell'uomo delude la forza del leone, e gli fa perdere il coraggio: ed il coraggio è una qualità, che, quantunque naturale, pur s'accende o si spegne nell'animale a misura, che la forza di lui riesce a buono o a cattivo fine. Ne' vasti deserti di Zaara, in quei che sembrano dividere due razze d'uomini differentissime, i Negri e i Mori, tra il Senegal ed i confini della Mauritania, terre disabitate, che sono al di sopra del paese degli Ottentotti, e generalmente in tutte le parti meridionali dell'Africa e dell'Asia, ove l'uomo ha sdegnato d'abitare, i leoni sono tuttavia in copia molto grande, e tai quali la natura gli ha fatti: avvezzi a far prova delle lor forze con tutti gli animali, in cui s'avvengono, la costanza di lor vittorie li rende intrepidi e formidabili: non temon punto la possanza dell'uomo, perchè non la conoscono, come si ridono ancora della forza dell'armi di lui, perchè non l'hanno mai sperimentata: le ferite gl'irritano, senza però spaventarli, nè si sgomentan per nulla all'aspetto d'un grosso numero d'uomini; anzi un solo di questi leoni del deserto s'avventa spesso contro un'intera caravana; ed allorchè dopo un'ostinata e furiosa zuffa sentesi indebolito, non fugge punto; ma continua a combatter ritirandosi, facendo sempre

testa, nè mai volgendo le spalle. Pel contrario i leoni, che stanziano nei contorni della città e dei borghi dell'India e della Barberia, avendo conosciuto l'uomo e la forza dell'armi sue, hanno perduto il loro coraggio a segno tale, che ubbidiscono alla minacciosa di lui voce, non osano d'affrontarlo, scagliansi addosso al minuto bestiame soltanto, e finalmente fuggono inseguiti da donne o da fanciulli, che a forza di bastonate rompon ogni lor disegno, e fan loro deporre vilmente la preda.

Questo cambiamento, questo raddolcimento nel naturale del leone, prova bastantemente esser esso suscettibile delle impressioni, che gli si fanno, e aver esso docilità sufficiente per addimesticarsi sino ad un certo segno e per ricever una specie d'educazione; quindi le storie parlano di leoni attaccati a carri di trionfo, di leoni condotti in guerra o menati alla caccia, i quali, fedeli al lor padrone, non mettevano in opera nè la forza nè l'ardire, che contro i nemici. È poi sicurissimo, che il leone preso giovane ed allevato tra animali domestici si avvezza facilmente a vivere ed anche a giuocare innocentemente con essi; che è dolce, e fin carezzoso verso de' suoi padroni, specialmente quand'è novello, e che se la sua natural ferocia rinasce qualche volta, esso la rivol-

ge di rado contro coloro, che gli hanno fatto del bene. Siccome i suoi moti sono impetuosissimi, e molto veementi gli appetiti, non è da presumersi, che possan essi venir sempre bilanciati dalle impressioni dell' educazione; sarebbe pertanto un po' dannoso il fargli patir lungo tempo la fame, od il contrariarlo tormentandolo fuor di proposito; poichè non solamente s' adira pe' cattivi modi, con cui vien trattato, ma ne conserva pure la ricordanza, e sembra, che ne mediti la vendetta, come serba parimente la memoria e la gratitudine pei beneficj. Io potrei qui citare un gran numero di fatti particolari, ne' quali confesso d' aver trovato alcun po' d' esagerazione, ma che son tuttavia per la concordanza loro bastevolmente fondati, per comprovare almeno che la collera del leone è nobile, magnanimo il coraggio, e sensitivo il naturale. Esso è stato molte volte veduto sprezzare i deboli nemici, non curare i loro insulti, e perdonar loro alcuni scherzi offensivi: ridotto in ischiavitù, annojarsi senza inasprirsi, anzi prendere per lo contrario dolci costumi, ubbidire al suo padrone, lambir la mano che lo nutrisce, donar qualche volta la vita a quelli, che, condannati a morte, gli erano stati gittati dinanzi come sua preda: e quasichè con tal atto di generosità avesse giurata loro amicizia, continuare ad

essi in seguito la stessa protezione, viver tranquillamente con esso loro, mettergli a parte de' suoi alimenti e lasciarseli talora togliere affatto, soffrendo la fame piuttosto, che smentire il primo suo beneficio.

Potrebbesi dire altresì, che il leone non è crudele, non essendolo mai che per necessità, non facendo strage maggiore di quella ch' esso può consumare, ed essendo in piena calma quando è satollo; laddove la tigre, il lupo, e tanti altri animali di specie inferiore, come la volpe, la faina, la puzzola, il furetto ec., ammazzano unicamente pel piacer d' ammazzare, e pare che le loro numerose stragi servan più a saziare il lor feroce talento che non la fame.

L' esterno del leone corrisponde molto bene alle sue morali qualità: ha una figura maestosa, sguardo imperterrito, portamento grave, e voce terribile: il suo corpo non è sì ampio come quello dell' elefante o del rinoceronte; non brutto come quello dell' ippopotamo o del bue; non troppo tozzo come quello della iena o dell' orso; non troppo allungato nè deforme per niuna ineguaglianza come il cammello; ma è anzi così ben composto e ben proporzionato, che par proprio il modello della forza unita all' agilità, tanto solido quanto nervoso, non carico nè di carne nè di grascia nè di nulla di

superfluo, in somma tutto nervo e tutto muscoli. E questa gran forza muscolare manifestasi all' esterno dai salti e dai balzi portentosi, che il leone spicca facilmente; dall' orgoglioso dimenar della sua coda; il qual è tanto gagliardo, che basta a gettar un uomo a terra; dalla facilità con cui muove la pelle della sua faccia, e specialmente quella della fronte, il che dà molto risalto alla sua fisonomia, o, per dir meglio, all' espressione del suo furore; e finalmente dalla facoltà di scuoter la sua chioma, che non solamente si rizza, ma si muove ancora e s' agita in tutti i versi, quand' esso è in collera.

I leoni della maggior grandezza sono lunghi circa otto a nove piedi, misurando dal muso sino allo spuntar della coda, la quale pure è lunga quattro piedi circa; questi gran leoni hanno quattro o cinque piedi di altezza. I leoni poi più piccoli hanno circa cinque piedi e mezzo di lunghezza, tre e mezzo d' altezza, e la coda lunga tre circa. La leonessa infine è in tutte le sue dimensioni d' un quarto circa più piccola del maschio.

Aristotile distingue due specie di leoni, gli uni grandi, gli altri piccoli: questi, dic' egli, hanno il corpo proporzionatamente più corto degli altri, più riccio il pelo, e minor coraggio: egli dice di più, che tutti

i leoni sono generalmente d'ugual colore, cioè fulvo. Il primo però di questi fatti mi par dubbioso, poichè noi non abbiamo punto notizia di questi leoni col pelo increspato, non avendone fatta menzione viaggiator alcuno: hannovi solamente alcune relazioni, che peraltro non mi paiono meritar piena fede, le quali parlano d'una tigre col pelo arricciato, che trovasi al capo di Buona-Speranza. Ma quasi tutte le testimonianze par che concordino intorno all'unità del color del leone, che è fulvo sul dorso, e biancastro sulle coste e sotto il ventre. Nonpertanto Eliano ed Oppiano han detto, che in Etiopia i leoni eran neri come gli uomini: che nelle Indie ve n'avea di affatto bianchi, ed altri striati, ossia rigati di varj colori, rossi, neri, e turchini; ma ciò non par confermato da veruna testimonianza, che possa considerarsi per autentica; perchè Marco Polo Veneziano non parla di questi leoni, come se gli avesse veduti, e Gesnero nota con ragione, che egli ne parla solo sull'autorità di Eliano. Sembra per lo contrario, che vi sia ben poco o nulla di varietà in questa specie, che i leoni di Africa e quei d'Asia siano affatto simili, e che, se quei di montagna variano da quei del piano, ciò non sia tanto pel color del mantello, quanto per la grandezza della struttura.

Il leone porta una chioma, ossia un lungo pelo, che ricuopre tutte le parti anteriori del suo corpo, e che si fa sempre più lungo a misura ch'esso invecchia. La leonessa però non ha questi lunghi peli, per vecchia che sia.

Quantunque questo nobile animale non abiti che sotto i più caldi climi, esso può nondimeno sussistere e vivere ben lungamente nei paesi più temperati, e mediante molta cura potrebbe fors'anche propagarvisi.

FINE DEL TOMO III.

INDICE.

STORIA NATURALE
DELL' UOMO.

Seguito delle Varietà nella Specie Umana . . . . Pag. 5
Varietà della Specie Umana nel nuovo Continente. . . . . « 84
Isolani del Mare del Sud. . . . . . « 120
Abitanti delle terre Australi. . . . « 131

II°. GENERE.

La Scimia, Simia.

L'Orang-outang, o Jocko, o Pongo. « 143
Il Gibbone. . . . . « 154
Il Pitèco. . . . . « 156
Il Magot. . . . . « 161
Il Papione, o Babbuino. . . . . . . « 164
Il Maimone . . . . « 167
Il Mandrillo. . . . . « 169
L' Ovanderò ed il Lowando. . . . . « 171
Il Malbrouck e il Berretto Chinese. « 174
Il Macaco e il Pennoncello. . . . . « 178

Il Callitrice . . . . Pag. 181
Il Mustacchi. . . . . « 183
Il Mangabei. . . . . « 185
Il Douc . . . . « 187
La Monna . . . . « 190
Il Patasso . . . . « 193
Il Talapoino. . . . . « 197
L' Ovarino e l' Alovate . . . . « 198
Il Coaita. . . . . « 204
Il Sajou . . . . « 206
Il Sai. . . . . « 208
Il Saimiri . . . . « 209
Il Saki . . . . « 211
L' Ovistiti . . . . « 213
Il Pinco . . . . « 215
Il Marikina . . . . « 217
Il Mico . . . . « 219
Il Tamarino. . . . . « 221
Specie conosciute nel genere delle Scimie. . . . . « 222

III°. GENERE.

Il Maki, Lemur.

Il Loride. . . . . « 224
Il Mongous. . . . . « 225
Il Vari. . . . . « 227
Il Mococo. . . . . « 228
Specie conosciute nel genere dei Maki. . . . . « 230

IV°. GENERE.

Il Pipistrello, Vespertilio.

Il Pipistrello. . . . . Pag. 231
L' Orecchiuto. . . . . « 236
La Nottola. . . . . « ivi
La Serotina . . . . « 237
Il Pipistrello. . . . . « ivi
Il Barbastello . . . . « ivi
Il Ferro di cavallo. . . . . « 238
Il Can-volante, il Rossetto ossia il Can-volante dal collo rosso, e il Vampiro.. . . . . « 239
Il Pipistrello ferro di lancia. . . . . « 254
La Cefalotta. . . . . « 256
Specie conosciute nel genere dei Pipistrelli . . . . « ivi

V.° GENERE.

Il Rinoceronte, Rhinoceros.

Il Rinoceronte. . . . . « 258
Il Rinoceronte a due corna. . . . . . « 272
Specie conosciute nel genere del Rinoceronte . . . . « 279

VI.° GENERE.

L'Elefante, Elephas. . . . . « 280

VII.° GENERE.

L' Odobene o Morso, Trichechus.

Il Morso ovvero la Vacca Marina . « 348
Il Dugone . . . . « 363
Il Lamantino . . . . « 366
Specie conosciute nel genere degli Odobeni, o dei Morsi. . . . . « 381

VIII.° GENERE.

Il Pigro, Bradypus.

L' Unau e l' Aï . . . . « 382

IX.° GENERE.

Il Formichiere, Myrmecophaga.

Il Tamanèro, il Tamandua e il Formichiere. . . . . « 395

X.° GENERE.

Il Folidoto, Manis.

Il Pangolino ed il Pataghino . . . « 405

XI.° GENERE.

Il Tatou, Dasypus.

Il Kabassou . . . . « 411

Il Cirquinsone. . . . . Pag. 412
L'Apar ovvero il Tatou di tre fasce. « 414
L'Encoberto ovvero il Tatou di sei fasce. . . . . « 416
Il Tatuetto ovvero il Tatou di otto fasce. . . . . « 418
Il Caccicamo o Tatou di nove fasce. « 419
Specie conosciute nel genere dei Tatous. . . . . , « 426

XII°. GENERE.

L a F o c a, Phoca.

La Foca comune o Vitello Marino. « 427
La piccola Foca . . . . « 435
La Foca a mezza luna . . . . « 436
La Foca a cappuccio. . . . . « 437
L'Orso Marino . . . . « 438
La Foca a muso rugoso, ovvero Lupo-Marino. . . . . « 446
Il Lion-Marino . . . . « 451
Specie conosciute nel genere delle Foche. . . . . « 461

XIII°. GENERE.

I l C a n e, Canis.

Il Cane. . . . . « 463
Il Chacal e l' Adivo. . . . . « 484
Il Lupo. . . . . « 488
La Iena . . . . « 500
La Volpe. . . . . « 503

L' Isatis . . , ... Pag. 514
Il Fennec. . . . . « 516

XIV°. GENERE.

Il Gatto, Felis.

Il Leone . . . . « 518

Avviso dove dovranno esser collocate le Tavole.

Tav.	I.*	Femmina Araba ec.	Pag. 5
»	II.*	Mongolio ec.	« ivi
»	III.	Gli Africani ec.	« 29
»	III.*	Europeo ec.	« 48
»	III.**	Donna Malese ec. . . .	« 70
»	IV.	Americani ec	« 84
»	IV.*	A. San. Chinese ec. . .	« 101
»	IV.**	Ostiaco ec.	« 120
»	V.	Il Iocko ec.	« 143
»	V.*	Cranio ec.	« 151
»	VI.	Il Mandrillo ec.	« 167
»	VII.	Il berretto Chinese ec.	« 174
»	VIII.	Il Coaita ec.	« 204
»	IX.	L'Ovistiti ec.	« 213
»	X.	Il Maki ec..	« 224
»	XI.	Il Pipistrello ec.	« 231
»	XII.	Il Rinoceronte ec. . . .	« 257
»	XIII.	L'Elefante ec.	« 280

Tav. XIV. Il Lamantino ec. . . Pag. 348
» XV. L'Unau ec. . . . . « 382
» XVI. Il Tamanoi ec. . . . . . « 395
» XVII. Il Pataghino ec. . . . . « 405
» XVIII. Il Kabassou ec. . . . . « 411
» XIX. L'Orso Marino ec. . . « 451
» XX. Il Levriere ec. . . . . . « 475
» XXI. Il Barbone ec. . . . . . « 476
» XXI.* Il Bracco ec. . . . . . « ivi
» XXII. Il Chacal ec. . . . . . « 484
» XXIII. Il Lupo ec. . . . . . . « 488
» XXIV. Il Leone ec.. . . . . . « 518

IN QUESTA TIPOGRAFIA

TROVANSI VENDIBILI LE SEGUENTI OPERE

Schiller Storia della Guerra dei trent' anni opera divisa in vol. 2 in 16.° al prezzo di . . . . . . L. 5. —. —

Il Figlio dell'Uomo. In 8.° stampato a Brusselles . . . . » 2. —. —

Bianchi. Trattato sulla Sfera Armillare vol. 1 in 18.° Firenze. » 1. 13. 4.

Bècourt. Arte di Costruire ogni sorta di Oggetti in rilievo e in carta per servire ad istruzione e passatempo della gioventù d'ambo i sessi vol. 1. con 25. incisioni in rame Firenze . . . . » 3. —. —

Si ricevono pure le associazioni al Sismondi Storia delle repubbliche Italiane. Nuova edizione stampata a Capolago in piccolo ottavo riveduta e corretta. Quest' opera verrà divisa in 16 vol. al prezzo cadauno di. . . . . » 3. 6. 8.

AVVISO

La presente Edizione del Buffon godiamo di poterla annunziare per esaurita, quindi resta chiaro che non saremo per eseguire altre commissioni che della medesima ci potessero esser favorite.

Rendesi ora necessario di prevenire il pubblico che a momenti metteremo sotto il Torchio, i due Volumi della detta opera che contengono la Storia de' Minerali, e di questa ne tireremo quel numero di più di esemplari, quanti possano essere necessarj per fornirne anche i Signori Associati all' Edizione Livornese, che anticipatamente ce ne fecero la dimanda, e se altri pure la bramasse dovrà ordinarla prima che ne sia pubblicato il primo Volume, dalla qual'epoca in poi non saremo più in caso di contentare i richiedenti.

L'Istoria dei Minerali sarà senza interruzione seguita da quella dei Pesci che occuperà 5 Volumi.